





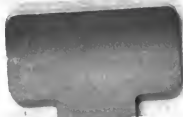
BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.<sup>a</sup> SALA

SCAFFALE 11

PLUTEO V

N.<sup>o</sup> CATENA ~~10~~ 13



II. 11 V 93 ~~10~~









*Francis English incisit*

**Al D.<sup>r</sup> Antonio Galatti**

*Questa sua effigie*

*In contraccambio delle dediche dell' "Umata",  
dell' "Elcinia", e dell' "Ifigenia in Aulide".  
La tenerissima di lui famiglia  
affettuosamente consacra.*



8/19/14



1914

1914



1914

1914



## L' AUTORE

### A CHI LEGGE.

**S**ervo all' uso col premettere al mio libro una prefazione; lungi però dall' intendere di snocciolarvi un catalogo di regole poetiche, mi limiterò in essa a render conto del perchè, nello scriver queste poche tragedie mi sia io versato, manifestando nel tempo stesso fugacemente qualche mio pensiero sopra tale specie di componimento.

Fin da fanciullo io mi sentii inclinato alle produzioni poetiche, e specialmente a quelle teatrali; sì che appena fui in istato di comprendere ciò che nel linguaggio delle muse trovavasi scritto per la scena, mi diedi perdutamente alla lettura delle opere immortali del METASTASIO, la tenerezza, e l' interesse delle quali mi seduceva, e trasportava eminentemente.

Me ne sgridava qualche volta l' ottimo mio precettore (1) temendò che la mia inclinazione per la poesia mi distogliesse dalle altre più serie applicazioni; ma gli avvertimenti di quel mio secondo padre non giunsero mai ad allontanarmi,

più che per ventiquattr' ore, dal mio prediletto poeta.

Inseguito, nel cominciamento del 1815, trovandomi in Napoli (2) lessi le tragedie di ALFIERI, e ne rimasi colpito a segno che, quantunque avessi appena compiuto il 17.<sup>o</sup> anno, concepì l'ardito divisamento di scrivere anch'io qualche cosa sulle tracce del celeberrimo Astigiano: quello però che mi scoraggiava si era la scelta dell'argomento da trattare; poiché sebbene diversi me ne passassero per la testa, niuno pienamente mi soddisfacea.

Vagando da pensiero in pensiero, parecchi mesi trascorsero finchè essendo io in Livorno, ed avendo quivi voluto rileggere l'ENEIDE, credetti aver trovato il soggetto del mio tragico lavoro nella catastrofe di quel classico poema; in fatti arrestatomi su di essa cercai formarmi alla meglio un piano di tragedia, che giunsi finalmente a raccapezzare, e presene un sommariissimo appuntamento lo conservai coll'idea di stenderlo, e verseggiarlo tosto che agio, ed estro me lo avessero concesso.

Ripatriatomi intanto fu mestieri che allo studio della giurisprudenza mi

fossi rivolto (3), e così più di un anno passò senza che al mio sommarietto avessi potuto badare.

Finito questo primo corso legale con pochissimo profitto, sebbene mi avesse procacciata la laurea, verso la fine del 1817. ebbi parecchi mesi di ricreazione durante i quali, tratto dalla mia trascendentale inclinazione per la poesia, e specialmente per quella drammatica, ritornai avidamente ad immergermi nella lettura de' miei suddivisati poeti, nonché di altri ancora italiani e stranieri, e così riaccesi in me la brama ardimentosa di scarabocchiare una tragedia, richiamai la drammatica semente di quel mio dimenticato appuntamento, ne rettificai per quanto mi fu possibile la condotta, lo stesi, e lo copiai. Nè passò guari, ch' essendomi imbattuto in altro soggetto, che osai riguardare tragediabile del pari, mi diedi ancora a distenderlo, e ne composi la *Elcinia*.

Convintomi intanto sempre più che quantunque laureato in legge, la facoltà legale non era da me, come si doveva, conosciuta, tanto perchè il giureconsulto che me ne avea spiegato gli elementi

pochissima cura data si era della mia riuscita, quanto perchè non avendo io avuto alcun compagno in quello studio, mancai del più possente pungolo, che l'emulazione, e la gara in me destasse; risolsi ricominciare un nuovo corso di legge, e risarcirmi così del tempo perduto.

Rinvenni precettore, e colleghi; e dall'impegno del primo, e dall'emulazione degli altri, nonchè dalla mia decisa volontà di giovarmene, e profittarne, trassi per quanto era in me il prefissomi intento, al duro costo però di aver dato bando a qualunque poetica applicazione per il corso non breve di un triennio, dopo il quale assodato in certo modo nelle conoscenze legali, ripresi interpellatamente le applicazioni a me predilette, e scrissi dal 1822, al 1827 le cinque altre mie tragedie cioè: *il Catone*, *l'Amone*, *l'Ifigenia in Tauride*, *il Codro*, e *l'Ifigenia in Aulide*, con quest'ordine istesso; avvalendomi per comporre (4) di quei momenti di divagazione che mi concedeano i doveri del mio ministero, e della mia magistratura.

Io non farò qui l'apologia di questi miei componimenti; non mi proverò co-



nie dissi, a dettare in tuono cattedratico un  
 trattato di precetti drammatici; non en-  
 trerò nell' impegno di combattere o soste-  
 nere alcuno dei due partiti di Classici e  
 Romantici non ha guari sollevatisi; non  
 mi darò la pena di discutere a chi fra  
 gli antichi, e i moderni la superiorità  
 tragica appartenga; non azzarderò un giu-  
 dizio sul teatro delle nazioni che più  
 da vicino c' interessano; ma saldo nel  
 mio sistema di ammirare dovunque si  
 trovi il bello sia moderno od antico, sia  
 italiano o straniero, sia classico o roman-  
 tico, sia che lo producesse la natura o  
 l' arte; solamente dichiaro, che a mio  
 pensare vane si rendono tutte le regole  
 in materia di poesia, ove la natura non  
 le abbia, per dir così, innestate nell' ani-  
 ma di chi compone; soggiungo che se  
 l' antica tragedia tutti i germi racchiude  
 della perfezione specialmente nelle mani  
 dell' immortale sofocle, i moderni però  
 non hanno trascurato fecondarli, e colti-  
 varli siffattamente da renderne le pro-  
 duzioni più grate; che se i Romantici  
 hanno offerto delle peregrine bellezze  
 nelle opere loro, non minori ne conten-  
 gono quelle dei Classici, le quali essen-

do per altro spoglie affatto di qualunque tarlo d' inverisimiglianza, sono perciò assai più pregevoli delle altre, finalmente che se un ~~S~~OCLE, uno SHAKESPEAR, un VOLTAIRE, uno SCHILLER hanno somministrato alla Grecia, all' Inghilterra, alla Francia, ed all' Austria dei modelli di tragedia, l' Italia non ha di che invidiarli dopo il divino ALFIERI maestro sublime di tutti coloro che lo precessero fra gl' italiani non solo, ma fra gli stranieri ancora.

Con questi principj sarà facile persuadersi, che se per far tesoro di tragiche bellezze mi è piaciuto libare alle produzioni dei tragici stranieri ; lo studio però della tragedia è stato da me fatto sopra quelle degl' Italiani , e precisamente sull' ALFIERI ; ma siccome mi sono avvisato che il teatro di questo egregio poeta, se di qualche miglioramento è capace, lo è solamente qualche volta nella parte che concerne la moralità dello scopo, il maneggio degli affetti, e l' armonia della versificazione è stato per questo che nelle opere immortali del METASTASIO ho attinto di che addolcire le mie composizioni ; essendomi proposto di dare in

esse un impasto di Alfieresco e Metastasio, unico punto di perfezione al quale ormai può aspirare la Italiana tragedia, se pure perfettissima non può ancora reputarsi.

Non si congetturi però che io mi confidi di aver conseguito per questo lo scopo prefissomi, che anzi debbo fondatamente temere il contrario, laddove fo a rammentarmi, che le produzioni che vado a pubblicare sono per lo più in quel medesimo stato in cui di primo getto sortirono dalla penna, (5) e conseguentemente mancanti della lima di cui ogni opera abbisogna, e che io avrei usato su di esse, quantevolte le mie occupazioni me lo avessero permesso; ciò non pertanto sebbene più delle altre conoscessi bisognevoli di correzione le mie due prime tragedie cioè *l' Amata*, e *l' Elcinia*, le avrei sempre lasciate entrambe nella loro natia semplicità per avere in esse un monumento che conservasse inalterati i primi tragici vagiti della mia musa.

Termino finalmente questa prefazione invitando gli amatori dell' amena letteratura a non defraudarmi dei loro lumi.

(1) *L' Abbate Sig. D. Paolo Flamma* uomo di virtù segnalata, e di meriti sublimi, cui vado nella massima parte debitore della mia morale e letteraria esistenza, ed al quale in segno della mia incancellabile riconoscenza ho dedicato il mio CATONE.

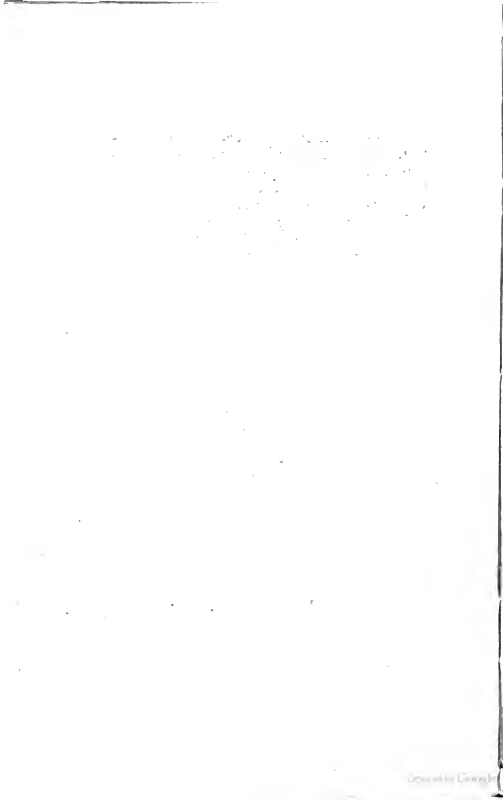
(2) Qui mi si permetta un tributo di tenerezza, e di gratitudine filiale verso gli ottimi miei Genitori, i quali hanno spesa ogni cura, ed erogata gran parte delle loro sostanze per coltivare il cuore, e l' intelletto di tutti i loro affettuosissimi figli, avendovi contribuito anche col lodevole sistema di farli viaggiare.

(3) Pria che alla giurisprudenza mi fossi applicato, un grazioso avvenimento m' indusse a scrivere una cicalata il di cui argomento fu « La prevenzione » Questa composizione, che tuttavia conservo nel suo primitivo essere, dovea da me recitarsi nel carnevale del 1816; ma per causa di malattia non potei eseguirlo.

(4) Se vi sarà taluno vago di conoscere il metodo da me seguito nel comporre le mie tragedie, ecco che vado a compiacerlo. Scelto l' argomento della produzione, noto come per semplici avvertenze sulla prima pagina del mio scartafaccio il titolo della rappresentazione, i personaggi della stessa, il luogo dell' azione, i punti principali che interessar debbono ciascheduno atto, e ripartitene conseguentemente in me, le scene, con

*questo solo scheletro , e senz' alcuna precedente redazione in prosa , che ho riguardato sempre inutile del pari che laboriosa ; mi dò immediatamente , e di slancio a scrivere il mio pezzo in versi.*

*(5) Possono farne fede i primi abbozzi che tuttavia conservo, e più di questi coloro che lessero le mie tragedie appena composte.*



**CODRO**  
**TRAGEDIA**

*1825.*

ALFRED



**ALLA SUA PATRIA**

*L' Autore*

*Antonio Galatti*



## PREFAZIONE.

1



**S**ARAVVI più d' uno, che leggendo il titolo di questa mia tragedia, farà le maraviglie per aver io osato trattare un' argomento di tanta delicatezza, e che maneggiato dall' autor dell' *Agave* è giunto a tenere in bilancia se laude maggiore gli abbia ottenuto la fanatica madre di *Penteo*, o il magnanimo Re di *Atene*. Ve ne saranno degli altri che percorrendo il mio pezzo biasimeranno a sazietà l' essermi io allontanato dalle tracce del mio predecessore nella condotta di esso. In così fatta aspettazione di maraviglia, e di biasimo è mio divisamento allontanare, per quanto mi sarà possibile, la prima, ed iscemare il secondo col render ragione della mia scelta, nonchè de' motivi, che ad emanciparmi dal piano del *Sig Rufa* m' indussero.

Io non so negare che fino a quando letto ancor non avea il Co-

*dro del Calabro poeta questo soggetto non passavami punto per la mente; confesso anzi essere stato dietro la conoscenza di questa tragica produzione che concepì sublime idea del suo argomento, e parvemì che somme bellezze desso avrebbe potuto offrire agli alunni di Melpomene senza tema d'imbattersi mica nel plagiato. Stetti qualche tratto sospeso sulla solidità di questo mio pensiero, ma non passò guari che avendo chiesto a persona della di cui amicizia sommamente pregiomi, un sentimento sul Codro testè citato, fui dalla stessa confermato nella mia opinione, ed incoraggiato ad imprendere io a trattare lo stesso tema, non bilanciai ad accettarne l'invito; trovandomi, bisogna pur dirlo, a tal fatica disposto.*

*Prossimo infatti a darvi cominciamento volli a nuova, e più rigorosa rassegna passare il mio tipo, e dopo questa seconda lettura mi confermai nel già concepito piano diverso affatto da quello del mio predecessore in tutto fuorchè nel fondo della storia.*

*L' antefatto, il luogo dell' azione, il numero de' personaggi, i caratteri loro, i punti di scena, gli affetti che la pongono in moto, la catastrofe stessa, tutto presta un diverso colorito nella mia tragedia: lungi però dall' osar io dar la preferenza alla condotta da me seguita, e dal cercare di estollerla al di sopra di quella tenuta dal Sig. Ruffa altro, come dissi, non cerco se non legittimare il perchè in tutte queste variazioni imbattuto mi sia.*

*Antefatto—Non suppone, o almeno non chiarisce abbastanza il Sig. Ruffa, che lo stato del campo dei Dori fosse in posizione tale da poter presumere la vittoria; fa anzi che possa congetturarsi il contrario, prevenendo lo spettatore nel corso della composizione, che Adriasto era stato il primo a domandare una più lunga tregua. Or emerge da ciò, a mio sentire, il doppio inconveniente che prima di conoscersi l' Oracolo non possiamo interessarci gran fatto a pro dei provocati Ateniesi, e che conosciuto il Delfico responso dobbiamo crederlo,*

siamì permesso il dirlo, non molto conseguente; poichè nello stato almeno di uguali forze fra la Doride, e Atene pare che superfluo fosse il sacrificio di un re virtuoso; non essendovi da equilibrare con siffatto sforzo di eroismo la superiorità di qualunque delle due parti. Ne deriva di più, che non potendosi riguardar giusta la sentenza di Apollo, pregiudizio dee ridondarne a questo Nume non meno, che a quegli ancora che ad obbedirlo ciecamente si appresta.

Luogo dell' Azione — La scena nel pezzo del Sig. Ruffa fingesi nell' antico soggiorno di Teseo, sicchè da esso ho creduto raccogliere qualche lievissima inverisimiglianza, legittimabile per altro, riguardo a diversi avvenimenti, e specialmente sulla morte del protagonista che vi accade.

Numero de' personaggi — La nutrice, le due guardie, il nunzio, e lo stesso Gisippo nella nullità in cui si offre, sembranmi superflui.

Caratteri degli interlocutori — Co-

*dro è nobile , virtuoso, cittadino; ma lo comparirebbe assai più se udito l' oracolo , si ricordasse meglio di esser re, e guerra regalmente decretando , irrevocabilmente il proprio sacrificio fissasse : come ancora se nel quarto atto, dopo aver ricevuto l' avviso che stringeva l' ora della battaglia, e che senza duce era il campo, egli vi fosse accorso immantinente , e senza cadere in una specie d' incertezza che in quel momento non lo caratterizza nè qual marito, nè qual cittadino.*

*Asteria ne' primi due atti si mostra affettuosa madre e consorte, ed a queste qualità sembra che subordinato in lei sia l' amor di patria ; nel quarto, e quinto atto però ella cambia natura , e divenuta presso che Spartana , il patriottismo signoreggia il suo cuore , ed ammutito quasi in lei qualunque altro affetto, incita ella stessa il consorte alla pugna, ed ascolta finalmente, a quel che pare, senza perderne sillaba la storia della sua morte.*

*Cleante e come uomo maturo , e come suocero di Codro, e come padre di Asteria, e come Ateniese avve-*

*desiderato ch? alquanto più di religione, e di virtù avesse mostrato in sè medesimo, e che colle sue massime, ed asserzioni non avesse osato far dubitare, o dubitare egli stesso della magnanimità del re di Atene. Quindi è che le ragioni colle quali nel secondo atto cerca dileguare i timori della figlia non mi garbeggian punto perchè confermano a mio sentire i dubbj di cui ho fatto parola, ed i di lui sforzi affine di dissuadere Codro dal proponimento di combattere sembranmi irreligiosi, e non caratteristici per un' uomo, che nella di lui età tender piuttosto dovea alla religione e quasi quasi allo scrupolo. Cleante in somma con tinte più favorevoli, e brillanti sarebbemi piaciuto che fosse stato tratteggiato.*

*Argeo è un'ospite riconoscente, un buon re, un' ottimo alleato; ma avendo egli pochissima parte nella tragedia parmi che non interessi abbastanza.*

*Gisippo nel suo carattere è un personaggio di cui l' autore avrebbe potuto sgravarsi tanto perchè non ha nel pezzo che una sola scena nel cor-*



so della quale la sua parte non eccede i 22 versi, quanto perchè ciò che gli si pone in bocca, lungi dall'accrester calore all'azione, pare invece che la raffreddi, specialmente con quella conclusione che si lascia scappare dopo la domanda di Codro — *«Dorò ch' altro ti avanza a dir? — Che noi siamo vinti.»* —

*«Dei vecchi, e dei Senatori altro non dico se non che, ove fosse disposta da loro la decisione di combattere o d'intercedere pace, eglino avrebbero dovuto a qualunque costo opporsi ai consigli di Codro per non esser loro imputabile la perdita di questo Eroe, e tentare ogni mezzo per conseguire quella pace alla quale era disposto il nemico.»* — Le due guardie, ed il nunzio infine, come ho detto, mi sembrano superflui, e dè appunto per questo che non estimo parlarne.

Punti di scena — *«Una moglie che si corruccia per essere stata abbandonata nel letto dal proprio marito, e le discolpe di questi non sembra che costituiscano una protasi nobile*

abbastanza quanto una tragedia richiederebbe. Giunge *Argéo*, e pare che il suo arrivo senza farsi annunciar e possa accusarsi di audacia ateso che pochi momenti prima *Asteria* sentendo che alcuno si avanzava avea detto—... Ma chi s' avvanza? o tu chi sei — Ch' audace.... — *Ma già il Signore de' Messenj c' informa dell' oràcolo*, e questo a mio sentire è il punto più forte che offra questo argomento per la ragione che prima di sacrificarsi *Codro* col fatto all'ospitalità, ed alla patria, questa sua grave, magnanima, ed imperturbabile risoluzione dipendente, ed indivisibile affatto dalla conoscenza del divino arresto è il solo anello che a quel sacrificio può servir di legame. Avvisomi quindi che la espressa manifestazione, della epitasi, e non già della protasi avrebbe dovuto formar parte: aggiungasi a ciò quanto ho detto parlando del carattere di *Codro*, e la mia osservazione non sarà forse repulsa. — Nel secondo atto oltre il rimarcato sul carattere, ed i sentimenti di *Cleante*, nulla riguardo

a punti di scena mi occorre osservare, come pressochè sempre suole accadere in tutti i secondi atti. Il terzo interessa coll' apparato del consiglio, e colle magnanimità di Codro, e di Argeo; ma perde alquanto di forza, ove si pensi ch' essendo quell' Froe il prezzo del trionfo, i suoi sudditi e concittadini non avrebbero dovuto, come dissi, arrenderglisi a verun patto: l' arrivo poi subitaneo, e poco preparato del messaggiero di Adrasto, parmi, che infievolisca del tutto l' azione. — La prima scena del 4.<sup>o</sup> atto è interessante, e sembra che ne prometta delle altre di un calor progressivo, specialmente con ciò che disponesi dopo nella scena seguente, fino alla quale Asteria, anche non mostrandosi, prosegue ad essere affettuosa madre, e consorte. Quì, a mio sentire, avrebbe dovuto comparire costei, e nascerne quei toccanti contrasti valevoli a porre in cimento la virtù del protagonista, ed a distinguere insieme il poeta; ma invece s' introduce una guardia, e facendole annunziare che il solo Codro aspettava-

*si affine di azzuffarsi i due eserciti, si preparano con ciò delle viziose situazioni. Infatti il re di Atene ai ricevuti incitamenti avrebbe dovuto, o correre al campo, se avesse voluto mostrarsi più cittadino che consorte, o affrettarsi alla moglie, se in lui le tenerezze conjugali l'avessero vinto sull'amor di patria; o praticar l'uno, e l'altro, se forti del pari fossero stati in lui questi affetti. Purnondimeno ei non fa nulla di tutto questo, ma licenziati Cleante, e la guardia, arrestasi irresoluto, sfoga, medita, parla finchè l'amor di patria è finalmente vincitore; sopraggiunge però la moglie, e prolunga in Codro l'inadempimento del suo dovere, nè questa sospensione è il risultato di un contrapposto ne' due caratteri de' virtuosi consorti; eglino anzi sono bentosto di accordo sulla necessità che Codro combatta, e perisca, e spartanamente inanimandosi a vicenda fanno sì che questa scena sembri non racchiudere quella dose di patetico, che la circostanza avrebbe potuto somministrare. L'arrivo poi della nutrice col fan-*

ciullo, parmi, che nulla aggiunga di moto all' azione, anzi temo che al giorno d' oggi, in Teatro, comiche più che tragiche impressioni destar possa.— Nell'atto 5.<sup>o</sup> finalmente la presenza di Asteria al racconto della morte di Codro, il personaggio che n' è il nunzio, ed il trasporto del semivivo Eroe non per altro, che per farlo morire in scena, oso credere, che sieno de' tratti non affatto commendevoli.

Affetti — Sugli affetti contentomi ritenere quanto osservò lo stesso Sig. Ruffa nella prefazione del suo Codro; soggiungo soltanto, ch' egli avrebbe potuto tendere alquanto più questa molle per mezzo di tutti i suoi personaggi.

Catastrofe — La catastrofe infine sembrami poco interessante ove si rifletta che Codro, il protagonista del dramma, il sovrano più virtuoso che sia mai esistito, e che sarà per esistere, finisce i suoi giorni per la spregevole destra di un guerriero volgare col quale erasi stretto in tenzone.

Da queste osservazioni sarà facile indagare quanto diversa sia la condotta della mia composizione da quel-

*la del Sig. Ruffa, ed il perchè di tante diversità; pure lo stesso principio che a lui servì di norma nell'azione del suo dramma, fu da me del pari adottato nel distendere il mio. Non trattasi, dice egli, da un capo all' altro del mio Codro, se non della necessità di combattere: sotto lo stesso vessillo ho militato ancor io, ond' è che della medesima necessità la mia tragedia dal primo, all' ultimo verso semplicemente si occupa. Ho voluto però in essa mostrare il mio Eroe progressivamente, ed in ragion crescente sempre più virtuoso, ed è stato appunto per questo che ne' primi due atti ho presentato in lui il cittadino, che sebbene consigli guerra indotto dall' onore, e dalla gloria della propria patria, pure non osa da se solo decretarla, tuttochè sovrano lo possa, scoraggiato dal periglio che ad Atene sarebbe sovrastato combattendo in tanto disquilibrio di forze: nel terzo atto egli si solleva a più segnalata virtù insistendo ne' suoi principj ad onta che un oracolo compromettesse per essi la sua stessa vita, e guerra*

*sovranamente scegliendo, fissa imperturbabile la propria perdita : nel resto del dramma finalmente egli tocca l'apice dell' eroismo sacrificandosi volontariamente all' ospitalità, ed alla patria, senza esserne distolto dagli affetti possenti di consorte, e di padre già messi in moto per distornarnelo.*

*Sia d' altrui il decidere se con questi mezzi ho colpito il fine, cui mirar debbe la tragedia, mentre dal mio canto degli altrui suggerimenti sarò per giovarmi maisempre.*

## **P E R S O N A G G I.**

**CODRO**

**ASTERIA**

**GISIPPO**

**CLEANTE**

**ARGEO**

Un fanciullo di quasi due anni—Soldati e Capitani Ateniesi, Messenj, e Dori—Donne seguaci di Asteria—Alcuni Sacerdoti di Diana.

## **S C E N A**

**IL CAMPO DI CODRO NELLE VICINANZE DI ATENE.**



# CODRO

## TRAGEDIA

### ATTO PRIMO

#### SCENA I.

CODRO, CLEANTE.

CLEANTE.

**È** l'alba appena, ancor riposa il campo;  
E già la tenda tu lasciasti o Codro!

CODRO.

Meraviglia ten prende? ah la tua fronte  
D'un serto il peso non sostien; non sai  
Di quai cure fecondo offresi il sacro  
Deposito d'un regno; quanti desti  
Alti doveri in regio cor la sorte  
Dei popoli soggetti ancor tu ignori  
Cleante. In campo noi siam; ci stanno  
Baldanzosi gli Eraclidi rimpetto,  
Fatti più alteri dal favor dei Dori,  
Atene in me si affida, io cittadino,  
Rege, duce, guerrier, padre, consorte,  
E di cotanti nomi al valor sacro,  
Ad immagini tante, io star potrei  
Entro mia tenda a riposar tranquillo?

CLEANTE.

Alta virtude è in te: primiero impulso,  
Te ancor privato, essa al mio cor si fca  
In amarti più sempre, e a darti quindi  
Asteria mia, l'unica figlia in sposa,  
Dessa sol m'astringea. Giorno beato  
Per me fu quello in cui genero, e figlio  
Potei nomarti, e aggiungere ai legami  
Di pura elezion, quei del dovere  
Teco le veci in sostener di padre.  
Crebbe mia gioja allor che dolce pegno  
Di conjugale amor ti diè la sposa  
Nel pargolo Medonte; in lui riflesse  
Le paterne virtù tutte scorgea,  
E risultava io già; m'assai men lieto  
Fu il dì per me che ti condusse al trono,  
Presago appien di ciò che in cor di Codro  
Potesse il serto .

CODRO.

È ver, ben ti avvisasti:  
Incarco immenso a cittadino rege  
È lo scettro, o Cleante; io lo conosco,  
E a sostenerlo la mia destra estimo  
Debole troppo in tanto incontro; sprone  
Quinci di Atene m'è la gloria, quindi  
Della patria l'amore è a me di freno;  
Guerra, e pace desio; fremo all'idea  
Dell'ignominia nostra; agghiaccio, e tremo  
Al pensiero di strage; ah! duro stato!  
Vincerlo almen col sangue mio potessi!

CLEANTE.

Calmati, o Codro, intempestiva, il credi,  
È ancor l'ambascia tua : l'oracol santo  
Che i Sacerdoti de' due campi a gara  
Rigidi imposero consultarsi pria  
Che si venisse a decisiva pugna,  
Sgombrerà forse ogn'incertezza nostra.

CODRO.

Vana speranza ! col meriggio, il sai,  
Spira la tregua convenuta, a fine  
Di consultarsi Apollo ; altero Adraſto  
Profittarne minaccia, Atene ancora  
Nulla risolve, nè l'oracol sacro  
Del Dio di Delfo a noi frattanto giunge.  
Pende tutto indeciso, e trepidante  
Il duce, il cittadin, consiglio, e norma  
Dall'avvenir pacatamente attende,  
Quando affilar dovria l'acciaro ; l'asta  
È lo scudo impugnar : l'armi nemiche  
Forza traggonne intanto, e in noi si scema.

CLEANTE.

Conscia di sè si affida in Codro Atene,  
E a ragion ti si affida. Ella, dall'ora  
Che delle regie bende il crin ti cinse,  
Padre più che signor t'ebbe, nè invano  
Or da te spera securtade, e pace.

CODRO.

Se vuol pace lo imponga; io già la feci

Donna del suo destin; pace il Senato  
 Imperi, obbedirò; cou mio rossore,  
 Fremendo io cieco piegherò la fronte  
 A suoi decreti; ma non sperì Atene  
 Ch' alla viltade io la consigli, o tragga  
 Giammai, mai non lo sperì. Io cittadino  
 Deggio alla gloria ridestarla, e questa  
 Possentemente in l'imo cor mi grida  
 Che si combatta, e che si cada ancora,  
 Se di cader fia forza. Ella, non io,  
 Sorda si mostri a tanta voce; chieda,  
 E forse ottenga vergognosa pace  
 Dal superbo nemico; esecutore  
 Mi avrà de' cenni suoi; ma in un non fia  
 Ch' io sopravviva alla viltà di lei.

## CLEANTE.

Che parli, o Codro; in te fervida troppo  
 Fiamina preval d' intempestiva gloria.  
 Altri tempi, altre idee: saggio è colui  
 Che di fortuna alla volubil possa  
 Facil si piega, e sa scansarne il danno.  
 Prudenza, e non viltade, oggi saria  
 Il chieder pace; formidabil stàssi  
 Oste nemica a noi rimpetto, scarse  
 Son nostre posse, e l'ostinarsi a guerra  
 Fora morte per noi.

## CODRO.

Dunque la vita  
 Val più che morte cui la gloria tragga?  
 O men fia morte d' una vita compra

# ATTO PRIMO

19

A prezzo di viltà? ch'è pur viltade,  
 Sebben l'ammanti di prudenza il nome.  
 Cleante, io nuovi sul tuo labbro trovo  
 Gli accenti onde parlasti, unqua simili  
 A me il tuo labbro ne tuonò; tu stesso  
 Anzi stimol già un dì m'eri a quei sensi,  
 Ond'è pieno il mio cor; tu mi dettavi,  
 Frai più scabri perigli, alti precetti  
 Di virtude, e d'onor; cangiato adesso  
 Ti avrà paterno affetto!

CLEANTE.

Amor di padre,  
 Codro, nol niego, a tuoi perigli avverso  
 Mi rende anch'esso; ma del par possente  
 Amor di patria dalla sua rovina  
 Mi distoglie, e respinge: i sensi miei,  
 Credilo a me, da quel di pria diverso  
 Non hanno impulso, io son lo stesso: allora  
 Animarti dovea; frenarti or deggio.

CODRO.

Una è sempre virtù.

CLEANTE.

Si . . . ma ver noi  
 Degli ospiti Messeni il Rege, Argeo,  
 Ratto ne vien.

CODRO.

Che fia?

## SCENA II.

ARGE O CODRO CLEANTE.

ARGE O.

Codro, nel campo  
La tua consorte giunge or or.

CLEANTE.

La figlia!

CODRO.

Asteria!

ARGE O.

Ella medesima, io la precedo  
Di brevi istanti.

CODRO.

Oh Ciel!

ARGE O.

Eccola.

## SCENA III.

ASTERIA CODRO CLEANTE ARGE O

Donne seguaci di Asteria, Guardie.

CLEANTE.

Figlia!

## ATTO PRIMO

21

CODRO.

Sposa !

ASTERIA.

Consorte, genitor; fra voi  
Alfin mi stò, beato istante è questo  
Per l' alma mia.

CLEANTE.

Nei nostri amplessi, o figlia,  
Del conjugale, e del paterno affetto  
Pegno ricevi: avventuroso punto  
È questo al cor di un padre, e d' un consorte.

ARGEO.

Qual tenero spettacolo di affetti !

CODRO.

Asteria...sposa...a mia sorpresa scarso  
Io sento il cor...che mai ti adduce in campo ?  
È in angoscia la patria ?

ASTERIA.

Ingrato ! i primi  
Tuoï sensi d' altri che d' Asteria tua  
Mi ti mostran sollecito ! del figlio,  
Del dolce pegno dei più puri affetti  
Nulla mi chiedi tu ?

CODRO.

Donna, mi sparmia

L'ingiusto rimprocciar; men v' amerei,  
 S'io men la patria amassi; e degno meno  
 Sarei di entrambi voi, se in tai momenti  
 Al padre ed allo sposo io più donassi,  
 Che al Rege, al cittadin. Privati affetti  
 Tacer si denno, ove in periglio geme  
 Il pubblico riposo. I Patrj lari,  
 I domestici Dei, gli altari, i Numi,  
 Atene stessa oggi si stan perplessi  
 Sul proprio fato, tal che colpa fora  
 Pensier secondo in me formar la patria  
 Nelle sventure sue.

CLEANTE.

Figlia, sicura  
 Del cor di Codro vivi pur; ei t'ama,  
 E teco il figlio. Oh quante volte io stesso  
 Fui testimon dei teneri ricordi,  
 Onde le ciglia inumidir lo vidi  
 Padre, e consorte: il suo dover compiuto,  
 Sempre sui labbri suoi di te, del figlio  
 Stavano i nomi, e si beava meco  
 Nelle più dolci fervide lusinghe  
 Di sōave avvenir. Reclama Atene  
 Oggi ogni cura, ogni pensier di Codro,  
 Ella è in periglio.

ASTERIA.

È ver; ma tosto, o padre,  
 Dileguerassi appieno, aurora sorge  
 Di felici speranze, Atene brama  
 Che del suo fato il suo Signor decida.



## ATTO PRIMO

23

CLEANTE.

Fia ver !

ARGEO.

Oh Dei !

CODRO.

Che parli ?

ASTERIA.

Il vero io parlo.  
Nunzia perciò venirne volli io stessa  
Al campo, e a voi.

CODRO.

Me lasso ! così dunque  
Mi delude la patria !

ASTERIA.

Ella ti estima  
Padre ne' rischi suoi, la sua salvezza  
Tutta ripone in te. Spiegar chi puote  
In qual tristezza immersela l' invito  
Che già le festi di risolvere ella  
Sul partito da prendersi ! dipinta  
In ogni fronte l' incertezza stava,  
E il diffidar di se medesimo; ognuno  
Già ripetendo, che sarà di Atene  
Se a rincorarla omai non val di Codro  
L' alto consiglio ! Servitude, e stento  
Già già temeasi per la patria, il padre

Per il figlio temea ; pei sposi, e i figli  
 Temean le madri amanti, nè partilo  
 Prendeasi pur ; anch' io Codro, sia tratta  
 Dall' altrui smarrimento, o consigliata  
 Da infausto presagir, anch' io temei  
 Per te la prima volta. In tanta angoscia,  
 In incertezza tanta a dileguarla  
 Surse Creonte ; ei convocò il Senato,  
 E accolti tutti della patria i padri,  
 Scosseli sì che della lor lentezza  
 Tutti arrossiro, m'aggrottati i cigli  
 Alcun non fu che di proporre osasse  
 Mezzo qualunque a trar d' angosce Atene :  
 Quando Creonte stesso il dir riprese,  
 Chiedendo almen che in te si ritorcesse  
 La scelta perigliosa : a detti suoi  
 E guardi, e cenni, e moti, e grida in uno  
 Concordemente gli fer plauso , e tosto  
 Decreto fu che dal suo rege Atene  
 Aspettasse qualunque il proprio fato.

CLEANTE.

Oh fiducia !

ARGEO.

Oh virtù !

CODRO.

Misero !

ASTERIA.

Allora

A darten conto, a te venirne io stessa  
Mi proposi, e il volea; ma densa notte  
Mi fu d'indugio: la novella aurora  
Affrettai co' miei voti, invan riposo  
Dalle piume invocai, tutto increscea  
All' alma mia di rivedervi ansante.  
Alfin dal mio desir vinta le molli  
Coltri lasciai, nè tenebre curando  
Partir io volli. Fra il riposo, e il sonno  
Medonte nostro, il dolce figlio immerso  
Giaceasi in la sua cuna, a lui mi accosto,  
Nell' innocente sua beltà divina  
Interamente lo riveggio, il miro,  
Lo contemplo: d' amor fervidi baci  
Scoccargli agogno, pur destarlo temo,  
E il piè tento ritrar, ma invan chè il piede  
Intorpidisce, e lo ricusa: i labbri  
Sulla sua frone lievemente io quindi  
Appresso, e cauta il primo bacio imprimo,  
M'ahi che purtroppo amor di madre freno  
Mai non conosce, in estasi rapita  
Dal dolce di quel bacio, ad altri ancora  
Caldi, materni mi trasporto; il figlio  
Destasi e piange, alfin mi guarda, tace,  
E col sorriso che ogni duol conforta,  
Tende le braccia, e madre in un mi appella.

CODRO.

Oh caro figlio!

CLEANTE.

Ahi tenerezza estrema

ARGEO.

Oh amor materno !

ASTERIA.

Qual si fosse il mio  
Dipartirmi da lui spiegar non oso;  
So ben che al core allor libero sfogo  
Concessi, e poichè baci, amplessi, e pianto  
Sboccarono indistinti, io mi partii  
Nunzia dei voti della patria. Codro  
Deh compierli ti piaccia ! a lei ridona  
La prisca pace....tu sospiri?...

CODRO.

....Asteria...

Pace Atene vuol dunque ?

ASTERIA.

Ella l' agogna  
Stanca di più temer per te, per lei,  
Pe' figli suoi.

CODRO.

Fera vicenda !

CLEANTE.

Ancora

Bilanci, o Codro ? ti rimovi omai  
Dal rigido proposto ; il tuo volere  
Sacrifica alla patria ; affatto sgombra  
L' incertezza che t' ange.

ARGEO.

Ah si! gran rege,  
Ten prego io stesso, secondar tu dèi  
Il tuo popol, la patria.

CODRO.

Oh Dei!...Cleante,  
Sposa, amico risolsi. I duci primi  
Del campo quì fra pochi istanti accolti  
Vo' che sian tutti. Il senno lor decida  
Infra la gloria, e l'ignominia nostra.

*Fine dell' Atto Primo.*

**ATTO SECONDO****SCENA I.****ASTERIA CLEANTE.****ASTERIA.**

**P**adre, perchè fuor della tenda ?...

**CLEANTE.**

Quivi  
Stàssi ne' suoi pensier raccolto Codro,  
Nè turbarlo vogl' io, rischiando il frutto  
Che a suo vantaggio dal colloquio nostro  
Raccorre io spero.

**ASTERIA.**

A suo vantaggio !...padre  
Qual frutto ? io non t' intendo.

**CLEANTE.**

Arduo proposto  
Volge Codro in sua mente, e tal che grave  
Danno a lui stesso, ed alla patria, e a noi  
Sortirne puote.

**ASTERIA.**

Ohimè ! che parli ?..io gelo !  
Deh ti spiega, che fia ?...Codro....

CLEANTE.

Si figlia,

Pieno il suo spirto de' sublimi sensi,  
Onde sovrasta altrui, memore solo  
Della virtude che nel petto serra  
Fervida troppo, di cozzar col fato  
Ei volge, Asteria: non smarrirti; ancora  
Svolgerlo puossi, e, suo malgrado forse,  
Dalla fatale idea; speme io ne serbo;  
E tu medesima ne sarai strumento,  
Se a secondar le mie paterne mire  
Sollecita sarai,

ASTERIA.

Parla, prescrivi,

A tutto io presta son, ove di Codro  
Il ben l'esiga, ove tu a me l'imponga,

CLEANTE.

Già non ignori a qual ridotti ci abbia  
Nostra stessa virtù; par che nemico  
Il Ciel medesimo agli esuli Messenj  
L'asil condanni che pietosa Atene,  
Contro il furor de' collegati Dori,  
Concesse loro. Ad impugnare il brando,  
Per garentir di pietà nostra il dono,  
Astretti fummo noi, quasi delitto  
Fosse ospitalità ver gl'infelici  
Avanzi di Nestorre, In campo appena,  
Avverso Marte ci è, quindi ferale  
Morbo fatal, fra noi serpendo, fura

Cotante braccia alle nostre armi, e il fero  
Signor dei Dori, a nostro danno, induce  
A tregua più fatal, cedendo ai voti  
Dei Ministri dell' ara ; onde già sceme  
In noi l' ire primiere dall' indugio,  
E dal morbo le spade, or non ci resta,  
Se a pugna viensi, che perir, ma vinti.  
Tale, Asteria, sovrasta infausta sorte  
Ai destini di Atene.

ASTERIA.

È ver ; ma Codro  
Signor, l' udisti, a dileguarla appieno  
Intento è omai ; prevalsero in quell' alma,  
Cui nulla è pari, della patria afflitta  
I sommessi desiri, e primo ci fia  
A provocarne il compimento ; forse,  
Almen lo spero, il Doro rege avverso  
Non mostrerà a voti nostri, avremo,  
Poichè fia chiesta, l' agognata pace:  
Diffidarne perchè ?

CLEANTE.

Non io diffido,  
Figlia, di Adastro, e de' suoi Dori ; piena  
È in me certezza che propensa tutta  
L' oste nemica a depor l' armi sia,  
Benchè guerra minacci. Ove non sono  
Stimoli al battagliar santa virtude,  
Giustizia intera, ivi allignar non puote  
Valore unquanco : in cor dei Dori, cui  
Unico sprone dell' ingiusta guerra



È ardente sete dell'altrui, viltade  
Soltanto alligna, e lor viltà contrasta  
Coll'ingordigia di rapina; appena  
Proposta, avrem la desiata pace,  
Ch'anco il Doro l'agogna, e attende solo  
Ch'altri la chiegga, perchè meglio quindi  
Mercarla possa, e riportarne prezzo  
Maggior; di tanto io non diffido; stammi  
Tutt'altro dubbio nel profondo petto,  
Tutto altro, o Asteria, e cittadino, e padre  
Fugarne debbo, o prevenirne il danno.  
Tu ancor di Codro non conosci, o figlia,  
I segreti pensieri; ei caldo troppo  
D'intempestiva gloria a perder corre  
Sè stesso, e Atene in un. Già poch'istanti  
Pria che giunta tu fossi, io l'ascoltai  
Tremendi accenti proferirmi; l'onta  
Di Atene ci teme, e, domandando pace,  
Incontrarla presume; invan tentai  
Dissuaderne, invan; saldo maisempre  
Persistea ne' suoi sensi.

ASTERIA.

E poscia, o padre,  
Non cesse ei forse!

CLEANTE.

Ten lusinghi indarno.

ASTERIA.

E vuol Codro?...

CLEANTE.

Pugnar : non altro.

ASTERIA.

E il voto

Di Atene tutta?...  
 Di Atene tutta?...  
 Di Atene tutta?...

CLEANTE.

È questa sola appunto  
 La molle che combatte entro il suo core  
 Col suo proponimento, e sol di questa,  
 Se pur si può, dobbiam giovarci a vincere  
 Il tuo sposo ; pugnando, ei fia perduto.  
 Ben io il conosco per averne intera  
 Certezza, nè miglior quindi la sorte  
 Di Atene diverrà, ch' ove ciò fosse  
 Io stesso primo avvalorar saprei  
 I suoi pensieri, ed irritarlo all' armi;  
 M' altro or da me la patria esige : pace  
 Ella brama, e ne ha d' uopo onde il suo Codro  
 La rinfranchi, la regga, e le sue piaghe  
 Rimargini ; io lo scerno, e cittadino,  
 A servirla mi accingo : all' ardua impresa  
 Tu pur ti appresta, in cor del tuo consorte  
 Dopo Atene tu regni ; avrai la palma,  
 Se di raccorla tenterai tu meco.

ASTERIA.

Ti udisse il Cielo ! m' a' tuoi detti, o padre,  
 Sento che in me da presagir funesto  
 Espulsa è speme.

CLEANTE.

Non temer; d' ogni altro,  
Ov' è periglio, il maggior male è questo :  
Fidanza accogli, mi seconda, e spera.  
Ecco i duci del campo ; in lor già ferve  
Brama di pace ; alimentarla io stesso,  
Accrescerla io saprò.

ASTERIA.

Ma chi di Codro  
Fia, che resista ai sovrumani sensi ?  
Chi opporglisi oserà ?

CLEANTE.

Necessitade,  
Ragion, io stesso, e meco il campo tutto.

## SCENA II.

ARGEO ASTERIA CLEANTE.

Duci, e Soldati Ateniesi e Messenj.

CLEANTE.

Figli d' Atene, e suo sostegno, alfine  
Propizia sorte radunati tutti  
Mi vi offre : a tal ridotta è omai la patria,  
Che da' suoi forti più che il ferro, e il petto,  
Senno ella chiede a ricovrarsi illesa  
Dall' arduo passo, cui nemico il fato  
Oggi la espone ; il men sicuro mezzo,  
3

A tanto scopo, il valor vostro fora.  
Vana lusinga, e perigliosa in noi  
Allignar non potria, che a farci fabbri,  
Incauti almeno, del cader di Atene.  
Mai nol voglian li Dei; tanta sventura  
Avvenir mai non possa; e se nemico  
Destino la segnò, dai nostri giorni  
Almen lungi ne vada. A noi non resta,  
Maggior danno sa canzar, che scerre pace;  
E chiederla al nemico: è questo il vo'o  
Di Atene tutta, e in un del campo stesso,  
Ma represso finor Codro l'ignora,  
Ne' secondarlo può: nullo ritegno  
Oltre omai gliel'asconda; a ogni altra brama  
L'util di Atene in lui prevale, e fia  
Pensier suo primo secondar nei nostri,  
I desiri di lei. Sappiali Codro,  
Per noi stessi li sappia, e nostro il vanto  
Sia della pace, che otterrann' Atene.  
Rincoriamci in tal speme, e nosco, Argeo,  
Tu pur, voi pur Messenj amici, ch' unqua  
Non fia che sorte ancor per voi non cangi,  
Ove cangi per noi.

ARCEO.

Vostra virtude

Non è ignota ad Argeo; pur de' Messenj,  
Cleante, udrai quai sieno i sensi, udralli,  
Per me, Codro medesmo ancor fra breve.  
Già per nostra cagion troppo soffriste  
Del destino il rigor; tempo ben sorge,  
Ch' ove sia d' uopo, il nostro stesso sangue

Vi sottragga al periglio. Invan...ma Codro  
Già s' appressa.

ASTERIA.

Egli giunge !... oh qual istante !

CLEANTE.

La propria sorte in me ciascuno affidi:  
D' Atene il ben, la securtade vostra  
Unica norma al labbro mio saranno.

### SCENA III.

CODRO ASTERIA CLEANTE ARGEO.

Duci, e Soldati Ateniesi e Messenj.

CODRO.

Duci, concittadini, ad alto scopo  
Della Patria la sorte oggi vi aduna.  
Pende la gloria, o l' ignominia sua  
Da un punto solo: fralla pace, e l' armi  
Sceglie conviene. All' una, è ver, ne invita  
Un fallace seren, perigli e stenti  
Ne distolgon dall' altre: eppure in queste  
La gloria è posta, il vitupero in quella.  
Vigil custode, io, dell' onor di Atene,  
V' è noto, a lei già della scelta il vanto  
Compresso avea; ma lo ricusa, e vuole  
Ch' io nel bivio decida. A voi compagni;  
Cui la fiamma d' onor ferve nel petto,  
Tacer mio senno omai mi giova; al vostro

Sarà desso secondo, e fian gli stessi  
Di Codro i voti, e quei del campo, io spero.  
Così con voi dividerò la gloria  
Del mio consiglio, e dei novelli allori,  
Onde cinta per voi vedrassi Atene.  
Vadan frattanto nell' oblio sepolte  
Le trascorse vicende, e ogni aspra idea  
Ceda al membrar che Ateniesi siamo,  
Spegnerci tutti sol potria l' avversa  
Sorte; avvilarci, nol potria giammai:  
Or suo voto ciascun libero esponga.

## CLEANTE,

Io l' espongo primiero, e nel mio voto  
Quel d' Atene, e del campo in un si chiude:  
Codro, m' ascolta. Ognun di noi la vita  
Ben spesa estima, ove alla patria giovi.  
Nume è l' util di lei, cui presti siamo  
Tutto sacrificar; la sua ruina  
Sol ne atterrisce: fra sì opposti affetti,  
Pria di brandire, o di ripor l' acciaio,  
Freddo consiglio suggerir può solo  
Il partito miglior. Non io rammento  
La ria fortuna, onde finor noi fummo  
Gioco, non membro la baldanza ostile  
Secondata, e cresciuta all' ombra avversa  
Delle perdite nostre: idee funeste  
Per Atene, e per noi son queste, ah troppo!  
E bastan sole a consigliarne pace.  
Ma pur nei nostri petti ogni trascorso  
Malaugurato evento omai si taccia;  
Dall' avvenir sian circoscritti i nostri

Sguardi : ove al sangue ritornar si debba,  
Qual prò Atene n'avria? Col suo periglio  
Non giova lusingarci; in noi non sono  
Forze bastanti a rintuzzar dei Dori  
L'armi fatali, e pugneremmo solo  
A eternar nostri nomi, e ad esser spenti;  
Ne', spenti noi, ne' per la gloria nostra,  
Salva Atene mai fora, a nuovi oltraggi  
Anzi esposta saria, più trista sorte  
Le appresterebbe il baldanzoso Doro  
Al cader de' suoi prodi. I figli nostri,  
Le consorti, i congiunti, Atene, i Numi  
Penati in dura servitù ridotti  
Vedriansi tosto, e fredda spettatrice  
L'invida Grecia ne saria superba.  
Ma dove pur non siaci affatto avversa  
In sul campo fortuna; ove sospesa  
D'altri conflitti la vittoria resti,  
Chi mai, chi noi rafforzerebbe, mentre  
Supplir bentosto gl'inimici Eraclidi  
Alle perdite lor potriano, e ratta  
Farne su Atene più crudel vendetta?  
Or che sperar dall'ostinarci a guerra?  
Pace adunque si scelga, ove non rechi  
Il domandarla, o l'ottenerla macchia  
Alla patria virtù, nè danno ai santi  
Dritti ospitali; e facil fia, chè il Doro  
Mercanteggia pugnando: alla sua sete  
Oro si appresti, e avremne pace intera.  
Con questa base, è mio consiglio, e voto  
Della patria, e del campo che ad Adrasto  
Messo di pace si spedisca, udremo

Sue venali proposte, e stabilito  
Quindi il resto sarà.—Figli di Atene,  
Se alcun di voi dal mio parer dissente,  
Parli.—

*Silenzio universale*

CODRO.

Si tace ! è dunque ver che avverso  
Al battagliai sia il campo ?

CLEANTE.

Ai patrij voti  
È ligio : Asteria tu lo attesta.

ASTERIA.

È vero:  
Pace Atene pur brama, e in te sua speme  
Ripone onde ottenerla ; ai lunghi mali,  
Di cui finora fu bersaglio, spera  
Involarsi in tal guisa.

CODRO.

Alla catena  
Offre il piede così, così voi stessi  
Vi affrettate a servir. Ove di pace  
Facciassi al Doro la fatal richiesta,  
Sia che l'accetti, o la respinga, eguale  
Macchia n'avremmo di viltade immensa ;  
Ludibrio eterno diverremmo sempre  
Alla Grecia, ed al mondo. E sia che compra  
Pace pur ne ottenessimo, chi a noi  
Potria il possesso garentirne ? Forse



Argo, Sparta, o Messene? (a) o co' suoi prodi  
L' invida Tebe, o il Tessalo remoto?  
E priva Atene di stranieri ajuti  
Potria sperar ne' suoi? chi già non valse  
A difenderla invitta, avrà valore  
Di vendicarla ed oltraggiata, e vinta,  
Contro un nemico imbalanzito all' aura  
Della vittoria sua? Nel Doro adunque  
Fidar dovremmo: alta virtude in vero  
Egli serra in suo cor! Ei che v' imputa  
A grave fallo l'ospitale albergo  
Ai Messenj concesso; ei che sprezzando  
Ogni legge, ogni dritto a voi fa guerra  
Avido sol della sperata preda;  
Ei, che se pur concederavvi pace,  
Alto prezzo vorranne; ei rassicuri  
Vostra speme, se il può; ma pria pensate  
Che sete d'oro non fia sazia mai,  
Per quanto le ne si offra: appena speme  
Adrasto, e i suoi comprenderan di nuova  
Rapina, infranti fiano i patti, il sacro  
Diritto delle genti vilipeso,  
Ed altra volta di ladroni cinta  
Vedrassi Atene; or vi affidate pure,  
E nei Dori, e nei Greci, e in voi medesmi;  
Ma degli ospiti nostri allor che fia?  
Avremli accolti ad immolarli noi  
Alla nostra viltà? Soccorso invano

---

(a) Queste regioni erano già cadute in potere dei Dori.

Avrà loro promesso e Atene, e il campo?  
Chieder potremmo pace tal che fora  
Secura base del comun servaggio?  
Ah no! non fia che Ateniese possa  
Consigliarlo giammai; scorno cotanto  
Non soffrirà la patria nostra, o almeno  
Pria che ciò avvenga, pria che il nome augusto  
Di nostra gente si avvilisca in noi  
Saprò deporre serto, brando, e vita.

CLEANTE.

Qual dir possente !

ASTERIA.

Ahi lassa !

ARCEO.

(Il dover mio  
Omai si compia)—Eccelso re, sospendi  
I magnanimi sensi, incitatori  
Del desio di pugar; pace v' arreco,  
Non indegna di voi. Pel labbro mio  
Non io sol parlo; ma i Messenj tutti  
Che pietoso accogliesti: ai voti loro  
Ceder ti è forza, e son di pace anch' esse  
Le preci de' miei fidi a prò di Atene.  
Chiari già troppo favellâr gli Dei  
Sul destino d' Argeo; par che decreto  
Irrevocabil del Tonante dânni  
Ogni soccorso che d'altrui ne venga;  
Par ch' ei ne imperi d'affrontar coi nostri  
Petti soltanto, le nemiche schiere,

E riportarne la vittoria, o morte.  
Cedasi adunque al Ciel: la nostra sorte  
A noi stessi si affidi. Invano i Numi  
Tanta fidanza non c'ispiran forse.  
Codro deh prego! a nome ancor ten prego  
De' miei fidi Messenj, al nostro fato  
Atene ci abbandoni; il chiedo, il bramo,  
Lo pretendo da te: sia questo il solo  
Pegno di tua amistà; sia questo il mezzo,  
Onde frai Dori, e voi tacciano l'armi.  
Non deluder mia speme; a me ti arrendi  
Per la virtude tua, per la tua patria,  
Pei Numi tutti.

CODRO.

Oh generoso! oh vero  
Eroe! deh taci; coi sublimi detti  
Più non farne arrossir. A voti tuoi  
Non isperar, che Atene mai si arrenda  
Finchè Codro la regga—Ah perchè mai,  
Prodi campioni delle glorie avite,  
Perchè in virtude prevenir vi denno  
Oggi i sensi d'altrui! Domanda Argeo,  
Sol per sottrarvi al paventato danno,  
Che Atene lo abbandoni; Atene stessa,  
No, non è ver che vergognosa pace  
Da suoi forti pretenda; irresoluta  
Infra il nostro periglio, e i suoi trofei  
Pace col labbro vuol, guerra col petto,  
Chè scerne in questa la sua gloria; in quella  
La sicurezza vostra. In tanta gara  
Di magnanimi affetti a voi serbato

L'esser vinti sarà? Fia dunque vero  
Che d'incerto periglio in voi l'immagine  
Tanto prevalga, da reprimer cieca  
Ogni lusinga d'onorata impresa?  
No, possibil non è: figli d'Atene,  
Non degeneri voi, d'onor la voce  
Alta al vostro dover di già vi sprona.  
Del malnato desio già vergognaste,  
E presti sete ad ammendarlo: intera  
Men fanno fede quegli ardenti sguardi  
Coll'irrequeto scintillar. Dei Dori  
Affronterem coi petti i ferri ostili  
Sin che fiato ne resti, e, questo spento,  
Ombre frementi pugneremo ancora  
A sostener degl'infelici i dritti.  
Strano incarco al valor degli avi nostri  
Tali imprese non fur. Edipo accolto,  
Le vedove, e le madri vendicate,  
Gli Eraclidi medesmi oggi nemici,  
Salvi già per Atene, al pensier vostro  
Richiamate, o compagni, e i vostri petti  
S'infiammin di fidanza. Unqua non furo  
Alla pietade, alla virtude avversi  
Gli onnipossenti Dei; degl'inimici  
Non v'imponga la calca, il cor non mai  
Dal numero dipende, il Ciel l'ispira  
Solo dove è giustizia, e questa intera  
Stà nella causa nostra. In tanta speme  
Preparate le tempia a nuovi allori:  
Sia qualunque il destin che ne sovrasta,  
Glorioso ci fia; chè, dove ancora  
Tutti cadremmo, dove al suol ridotta

Sarà la stessa Atene; e questa, e noi  
Oggetti sacri alle venture etadi  
Pur diverremmo: il passaggier, compreso  
Di riverenza, e di pietà, direbbe  
Qui surse Atene, e la caduta nostra,  
Più che trionfo, invidiata fora.  
Or proferite; ad ascoltarvi intente  
L'ombre onorate de' maggiori nostri  
Forse stanno in tal punto; ah non avvenga  
Che debbano arrossirne! E pace, ed armi  
V'offre Codro altra volta; il vostro voto  
Degno di Atene, e di voi stessi sia.

*DUCL.*

Guerra, guerra vogliam.

*CLEANTE.*

Tutto è perduto.

*ASTERIA.*

Ahi delusa mia speme!

*CODRO.*

In questi detti  
I miei concittadini or riconosco:  
Meglio sul campo, all'inimico in faccia  
Conosceròvi, io spero; i vostri brandi  
Ivi avran dal mio braccio esempio, e norma.  
O a Dite, o vincitori al nuovo giorno  
Saremo, o prodi. Già breve ora avanza  
Anco alla tregua: il suo spirar fia segno

Nostra repulsa, e sprezzatrice forse  
D'un ben che il Ciel ne invia: s'oda il messaggio;  
Ma dall' elsa la man non si distacchi,  
Se d'Atene l'onor pria nol consigli.  
Vanne Cleante; all' orator nemico  
Sarai tu scorta. Ateniesi, or ora,  
Qui stesso, e in faccia vostra, ove di voi  
Proposte indegne avanzeranno i Dori,  
Risposte ne otterrann degne di Atene.

*Fine dell' Atto Secondo.*

**ATTO TERZO****SCENA I.****GISIPPO CLEANTE.****CLEANTE.**

**S**e il vuoi, Gisippo, nella regia tenda  
Potrai frattanto....

**GISIPPO.**

Ambasciador m'invia  
Adrasto al campo, più che al re. Là dove  
Quello si aduna ormai mi scorgi; quivi  
Deggio del mio Signore esporre i sensi.  
Intero sappia, quali offerte io reco,  
Il campo, e scerna che non è qual crede,  
O creder finge, barbaro il nemico  
Dal quale è cinto; che pur egli alberga  
E clemenza, e pietà, se ancor sospende  
Il fulmine vibrar che vi minaccia,  
E se spontaneo divenire aspira  
Della vostra salvezza ei stesso il fabbro.  
Guidami, o duce, a me gl'istanti sono  
Preziosi pur troppo.

**CLEANTE.**

Ancor per poco  
Modera l'impazienza. Or or qui accolti  
Vedrai d'Atene i primi duci tutti,

E il re con essi. Se giustizia è norma  
Alle offerte che rechi, il tuo messaggio,  
Credilo pur, non sarà vano. Atene,  
Il campo, e Codro alle proposte tue  
Fausti saranno, ove il consenta il giusto.

GISIPPO.

Nè il giusto sol; ma più possente Nume,  
L'utile, anch'esso al re d'Atene, io spero,  
Torrà la benda che l'acceca, e il tragge  
A perdersi co' suoi. Perch'egli accetti  
Il ben che Adrasto generoso gli offre,  
Mestieri è sol che l'oda, e che in lui sia  
Pari il senno al valor.

CLEANTE.

Se il ver tu parli,  
Sperar mi lice che frai Dori, e Atene  
L'acerba nimistà fia spenta alfine.  
Assai di sangue fu da Greci petti  
Sinor versato: sotto l'armi assai,  
Frai travagli difficili di guerra,  
Sudâr già i prodi Ateniesi, e Dori.  
È tempo omai che fin s'imponga ai sdegni,  
E poichè primi ad avanzarne inchiesta  
Saggi voi siete, non sarà che Codro  
Accoglierla ricusi. Atene anch'essa,  
Benchè i ludi di Marte non paventi,  
Non è avversa all'ulivo. Ella conosce  
Che fratei son tra lor gli uomini tutti,  
E che giovarsi, non odiarsi denno,  
E spegnersi quai fere: ella rispetta



Natura, e Numi; e fisso ha in cor ch'entrambi  
L'armi abborrendo sanguinose, dove  
Necessità brandirle non imponga,  
Orribil, ratta, aspra vendetta fanno  
D'ogni menoma goccia d'uman sangue,  
Che ostil furore ingiustamente versi.  
Ciò scerne Atene, e non l'ignora, io spero,  
Adrasto, il tuo Signor.

GISIPPO.

Ciò ch'ei conosca,  
Gurrier, fra poco udrai. Di lui, dei Dori  
Il mio messaggio a te darà contezza  
Piena pur troppo, e fortunata Atene  
Fia, se messo a profitto il disinganno,  
Codro accorrà del mio Signor le offerte;  
Nè dubitarne io già m'attento, intera  
Anzi è certezza in me, che Codro estimi  
Qual merta il soglio, perchè esporsi mai  
A perderlo non voglia.

CLEANTE.

Ei, più che il soglio,  
L'onor, la gloria, la giustizia estima.

GISIPPO.

Sialo; ma il serto io so ch'ei cinge, e questo  
Ben conosco quai sensi a ogni alma ispiri.

CLEANTE.

Ma non a Codro.

GISIPPO.

Anch' egli è rege.

CLEANTE.

Ei viene.

## SCENA II.

CODRO ARGEO GISIPPO CLEANTE.

Duci e Soldati.

CODRO.

Doro, d' Atene, qual chiedesti, accolti  
Ecco i duci primieri; in lor ti affisa  
Pria che tu esponga il tuo messaggio; in essi  
Stanno i voti del campo, e i voti loro  
Essi locano in me; sappilo: or parla.

GISIPPO.

Adrasto, il mio Signor, de' sensi suoi  
Volle i tuoi duci testimon soltanto,  
Non arbitri. Custode egli è geloso,  
E rigido cultor dei sacri dritti  
Della sovranità, perchè non possa  
Giammai voler ch' altri qualunque usurpi  
Menoma parte del poter sovrano.  
Il re tu sei, tacersi debbe quindi  
Ogni altro voto al tuo volere, e questo,  
Bramo, che sol risponda al mio messaggio.

CODRO.

Ebben l' esponi.

CLEANTE.

(Ardito ei parla.)

ARGEQ.

(Altero!)

GISIPPO.

Che al re dei Dori non sia stranio affetto  
Pietà fra l' armi, e sin verso i nemici  
Non dubbie prove omai ne avesti, o Codro,  
E teco Atene, l' Attica, ed il mondo  
N' ebber maggiori. A sua virtù dovuta  
È sol la tregua, della quale all' ombrà,  
Fiatò prendeste, allor che intero scempio  
Vi sovrastava più. Spontaneo ei cesse,  
Più che all' inchieste dei ministri sacri,  
Al vostro rischio, allor che fu proposto  
Dai Sacerdoti Ateniesi, e Dori  
Consultarsi i Celesti, e scerner quale  
Fosse il decreto lor su tanta guerra.  
Ma invan; chè Apollo il desiato arresto  
Finor ricusa. Col merigge, intanto  
Spira la tregua convenuta, e quindi,  
Ove oggi stesso si venisse all' armi,  
Certo, compiuto il vostro scempio fora:  
A tal pensiero il generoso Adrasto,  
Compreso il petto da sovrani sensi,  
Freno impose a' suoi sdegni; e punto a gara

Da magnanimo impulso, e da pietade,  
Non già sua gloria, ma disdoro, scorno  
Egli estimò lo sterminar nemico  
Debole, e vinto quasi; ad altra fonte  
Attingere pertanto ci generoso  
Volle di laude l' agognato prezzo  
A suoi travagli marziali, e a voi  
Dar di virtù ben altre prove. Intera  
La vostra securtà rendervi brama,  
E farsene garante, ove più saggia  
Lo voglia Atene, e cimentar non osi,  
Con inutili sforzi, i sdegni suoi.  
Sì, Ateniesi ad alta meraviglia  
Aprite i petti, in guisa tal punisce  
L' ardir di chi l' offese, il Sir dei Dori:  
Vinto dalla piccà, più non rammenta  
Che primi foste a provocarlo voi,  
Allor che, quasi di lui stesso ad onta,  
Ai più mortali suoi nemici, asilo  
Vi attentaste accordar. Foran pur troppo  
Tai memorie fatali, e acerbe tanto  
Da sopprimer qualunque idea di pace,  
Laddove pure alta ragion di stato  
Persuaderla potria. Ma tutto ci dona  
Al desio di salvarvi, anco gli allori  
Che avria mietuto, e la vendetta nostra.  
Duci, che il dica omai, fausto vi arride  
Dopo tante sventure, e rigor tanto  
Un istante il destin; padre di Atene  
Profittarne alfin possa il vostro rege,  
E ridonarvi e securtade, e pace.

ARGEŌ.

Quai detti egli parlò!

CLEANTE.

Che fia!

CODRO.

Gisippo,  
Mal ti apponesti se coi detti alteri  
Sperasti imporre. Alla virtù di Atene  
Sprone è il periglio, e non ritegno. Adrasto  
Pace non vuol, se mendicarla crede,  
Io debba mai dalla pietà di lui.  
Sin che ferri avrem noi, sin che avrem braccia,  
Sin che stilla di sangue animi ancora  
Gli ultimi spirti nostri, avrem costanza,  
Nè del fato il rigor, nè il fero orgoglio  
D'ingiusto assalitor fia che la scemi,  
O ci avvilisca mai. Cangia favella,  
Se fra Codro, ed Adrasto, è tuo pensiero  
Che a pacifici patti ormai si venga.  
A voi sinor non chiese pace Atene,  
Nè chiederla al nemico è suo costume,  
Allor che a' figli suoi da perder resta  
Sul campo della gloria ancor la vita.  
Meno egli adunque in suo poter confidi  
Il tuo Signor, meno abbagliar si lasci  
Dal numero de' suoi; nè i tristi eventi,  
Cui finor soggiacemmo, il fasto suo  
Accrescano cotanto. Esempio ci s'abbia  
Il fato d'Euristeo; tiranno anch'esso

Agli Eraclidi vostri ingiusta guerra  
Movea; tremante n'era Grecia; prive  
D'ogni aita le vittime segnate,  
Non degeneri allor dall'avo illustre,  
Bersaglio offriansi alla nemica rabbia.  
Atene sola allor mostròssi, e, piena  
Della fidanza che giustizia ispira,  
D'Argo tremenda rintuzzò l'orgoglio,  
Contro eserciti immensi, immenso core  
Intrepida opponendo. Egual cagione  
Oggi all'armi ci spinge, egual valore  
Animerà le nostre destre quindi;  
E se il valor non fia bastante a darne  
La vittoria dovuta a chi difende  
Ragion del giusto, disperato ardire  
Almen farà che non intero sia  
Il Dorico trionfo. A questi sensi  
Meglio conosci l'ostil campo, ad essi  
Comprendi meglio il vostro stesso rischio,  
Ove fra l'armi si persista, o Doro;  
E men superbo, della offerta pace,  
Se rossor non tel vieta, i patti esponi.

GISIPPO.

A quei sensi, Signor, ben io traveggo  
Quanto possa rigor d'avverso fato  
In uman petto; e se ascoltar potessi  
L'intolleranza mia, forse le terga  
Alle tende d'Atene avrei già vólto;  
Ma, messo, io debbo al generoso Adrasto  
Mio malgrado servir, nè scerner altro,  
Che il magnanimo cor di chi m'invia,

In adempiendo il ricevuto incarco.  
 Sian qualunque i tuoi sensi, ove ti ostini  
 In essi tu, non fia lontano il giorno,  
 Che mostrerà se mendicare Atene  
 Pace doveva, e se superbo io dissi.  
 Intanto il mio Signor, tanto più grande,  
 Quanto a salvarvi volontario aspira,  
 Allorchè potria perdervi; alla pace,  
 Di cui nunzio vengh' io, tai leggi impone.  
 Ragion del forte, il proprio brando, a lui  
 Concesse Sparta, la Messenia, ed Argo,  
 Già degli ospiti vostri; al suo valore  
 Cesse del pari region non breve  
 Dell' Attica; sian queste i primi pegni  
 Di sacra pace, ed amistà; deponga  
 Sovr' esse Atene ogni vantato dritto,  
 Ogni pensier di racquistarle, e in vece  
 Signor ne riconosca il re dei Dori.  
 Rendalo inoltre pienamente indenne  
 Di quanto a lui la provocata guerra  
 Costò finora, tributaria eterna  
 L' Attica gli si giuri, e in prova estrema  
 Del pentimento suo pei scorsi falli,  
 Rimetta tosto al vincitor la rea  
 Fatal cagione di tanti odj, Argeo,  
 E seco i suoi Messenj—Il mio messaggio  
 È omai compiuto, a te risponder spetta.

CODRO.

In sulle fronti di quei prodi fisa,  
 Gisippo, il guardo, e dai repressi invano  
 Moti di sdegno, che su loro impresse

Il tuo parlar, la mia risposta indaga.

GISIPPO.

E in un con essa l' estermínio vostro  
Ne indago ancor, io già compiuto il veggo  
Orribilmente; ne tremate; io riedo.

ARCEO.

T' arresta ambasciador; se ingiusto meno  
Sarà il tuo rege, io ti propongo pace,  
Cui non fia che ricusi. E de' suoi sdegni  
Argeo prima cagion; fu il di lui soglio  
Esca primiera a suscitar querele:  
Gli abbia entrambi egli pur; basti a placarlo  
Del maggior suo nemico il regno, il sangue;  
Io glieli offro: sian dessi il prezzo infausto  
Del pacifico nodo. Argeo, non altri,  
Debbe espiar la propria colpa intera,  
Se la sventura è colpa. Atene, Codro,  
I Messenj innocenti appien ne sono,  
E ingiusto fora il vendicare in essi  
Il delitto d'altrui. Deh! non sia avverso  
Alle voci del giusto il tuo Signore;  
Ceda a miei voti, e il suo rigor deponga  
Contro Atene, e i Messenj.

CODRO,

Argeo, qual dritto  
Sulla sorte d' Atene hai tu, per farti  
Orator del suo danno? e come attenti  
Contro te stesso, allor che il Ciel commette  
La tua difesa, e il vendicarti a noi?



Invan parlasti; e se assentisse ancora  
 Adrasto a detti tuoi, giammai non fora  
 Che il sopportasse la ospitale Atene.  
 Sacri vi rese la sventura vostra  
 Al suo popolo, a Codro, a questo campo,  
 Nè che ad alcun di voi si rechi oltraggio  
 Unqua avverrà, se pria tutto non scorra,  
 Sparso dal ferro ostile, il nostro sangue,  
 Se pria d'Atene non saranno al suolo  
 Uguagliate le mura, i figli suoi  
 Tutti sepolti nelle lor ruine,  
 Nè rimanga di lei che i sassi, e il nome.  
 A quell'ardor che bellicoso splende  
 De' miei compagni in sulle fronti, scorgi  
 Qual della pugna fia la sorte, e come  
 L'anelan essi. Ateniesi il dite,  
 Ditelo voi se vostro voto è il mio.

*TUTTI I DUCI ATENIESI.*

Pugnar, pugnar vogliam!

GISIPPO.

Ebben si pugni:  
 È già rotta la tregua: al nuovo giorno  
 Più non saranno queste tende, e Atene.  
 L'armi decidan!

*TUTTI I DUCI ATENIESI.*

Si, decidan l'armi.

**SCENA III.**

ASTERIA CODRO GISIPPO CLEANTE

ARGEО Duci Soldati.

ASTERIA.

No, Ateniesi, il Ciel ne impone pace.

CLEANTE.

Fia ver!

ARGEО.

Che ascolto!

GISIPPO.

Invan l'impone.

CODRO.

Adunque

L'Oracolo parlò?

ASTERIA.

Si; il suo decreto  
Fu già deposto, dagli araldi sacri  
Del Dio di Cirra, nel vicino tempio  
Ove ha culto Diana. A piè dell' ara,  
Io quivi essendo ad implorar propizj  
La Diva e il Cielo, i delfici messaggi  
Io stessa vidi, e chiesto lor qual fosse  
L'angusto editto—È tal, ripreser essi,  
« Che l' Attica, e la Doride avran pace—

E sì dicendo, e avviar repente,  
 Nunzj del sommo arresto, al Re dei Dori.  
 Ecco i sacri ministri, eccoli, o Codro,  
 Apportatori del papiro santo  
 A te ne vengon.

CODRO.

Che ascoltai!—vuol pace  
 Adunque il Cielo!—fia possibil!...

## SCENA IV.

CODRO ASTERIA GISIPPO CLEANTE  
 ARGEO Duci, Soldati, Sacerdoti di Diana.

CODRO.

Fero,  
 Funesto dubbio! ah! si dilegui—Augusti  
 Sacerdoti, a me il foglio: oh qual m'invade  
 Tremito sconosciuto!...ah no! Cleante  
 Leggilo, e l'oda ognun che qui si aduna.

CLEANTE.

Che mai sarà!

ASTERIA.

Deh non tradirmi, o speme!

ARGEO.

Sia Atene salva, pera io sol!

GISIPPO.

Che fia!

CLEANTE.

« Avran vittoria, quelle schiere a cui  
« Il primo duce involeranno l'armi »

CODRO.

Vincesti Atene.

ASTERIA.

Fero colpo!

CLEANTE.

Lasso!

ARGEO.

Perduto è Codro:

GISIPPO.

Qual oracol!

*Mestizia e silenzio generali.*

CODRO.

Tace

Funestamente ognun! Son io frai Dori,  
O pur frai miei concittadini?

ASTERIA.

Ah Codro!

Qual tremendo pensier spiran tuoi sguardi,

L' intrepidezza tua !... misera !... ah ! quale,  
Qual decreto fatal !

CODRO.

Donna, ad Atene

Ergi il pensiero, e ti rincora.

GISIPPO.

Rege,

Partir poss' io ?

CODRO.

Sì : Argeo, sia scorto ei tosto

Oltre le nostre tende,

ARGEO.

Ah ! pensa...

ASTERIA.

Sposo...

ARGEO.

La tua patria...

ASTERIA.

I tuoi prodi....

CODRO.

Amico, Asteria,

Ora il rege io mi son ; la patria, il campo  
Sudditi or sono, ed obbedir sol denno.

ATTO TERZO

ed

SCENA V.

ASTERIA GISIPPO CLEANTE ARGEO  
Duci, Soldati, Sacerdoti.

ARGEO.

Oh virtù!

GISIPPO.

Quali sensi!—Argeo mi guida.

SCENA VI.

ASTERIA CLEANTE  
Duci Soldati.

ASTERIA.

Padre...me lassa!...io già dispero, e intanto,  
Quando è maggior del battagliaire il rischio,  
Tu pensi, e taci; nè distogli il campo,  
Qual già prima, dall' armi?

CLEANTE.

Asteria, figlia  
Io più nol posso; pur fa core: il cenno  
Potria avverarsi dell' oracol, senza  
Che soggiaccia il tuo sposo...ah sì! deh lascia!  
Lascia ch' io compia il mio pensier: fra poco  
A te ritornerò; m' udrà il Senato,  
Atene mi udirà...si spera, o figlia,  
Prezzo il mio sangue, sarà salvo Codro.

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

CODRO ARGEO.

Uno dei Duci Ateniesi il quale parte, inteso  
il comando di Codro.

CODRO.

**E**bben m' arrendo al comun voto.—Egisto,  
Rieda Gisippo; ascolterollo. Intanto  
Tutto alla pugna sia disposto: appena  
Il gonfio messo al suo Signor miei sensi  
Avrà recato, ove non sgombri tosto  
L' oste nemica dalle opposte tende,  
Squillin le trombe di vittoria, e in uno  
Piombin repenti a danno suo nostr' armi.

ARGEO.

Codro, oh Ciel che dicesti! adunque a forza,  
A forza vuoi ch' eternamente pianga  
Atene tua gl' istessi suoi trionfi?  
È fisso adunque in tuo pensier che misto  
Di cipresso feral si cinga il serto  
De' trionfali allori? Ah no! revoca  
Il proposto crudel; mai non avvenga  
Che a' danni tanti, ond' è innocente causa  
Nostra sventura a voi, l' estremo danno  
Ancor si aggiunga...in presagirlo io tremo;  
Codro, deh prego! il rio proponimento  
Cangia.

CODRO.

Che temi, o sventurato, e prode  
Amico? a gloria ne conduce il rischio,  
Che affronteremo noi; null' altro fia  
Che paventar tu debba, o rimprocciarti  
D' infausto al destin mio, d' Atene al fato,  
Al comune dover. Lascia che l' armi  
Sian questa volta degli Dei ministri;  
Lascia che il ferro, ove ragion non valse,  
Infra Atene, ed Adrasto omai decida  
Della causa più giusta. Ai nostri petti  
Giove superno ispirerà valore  
Nel calor della mischia; imagin sua  
È la virtù, che a tal ci addusse, e Giove  
Unqua non soffre, che soccomba.

ARGEIO.

Immenso

Però talvolta ne prefigge il prezzo.

CODRO.

Ma giusto sempre

ARGEIO.

È ver...Codro tu dunque  
Ostinato a perir...

CODRO.

Fermo son io  
A imprendere quanto onor di re consigli.



ARGEO.

Ah no! deh pensa alla tua patria! forza  
Facciano nel tuo cor le sue sventure,  
I suoi palpiti stessi. A Codro io taccio  
E d'Asteria, e del figlio; i voti loro  
Cedono nel tuo cor d'Atene ai voti;  
Ma son gl'istessi pur. Concordemente  
Sospiran pace e gli uni, e l'altra; pace  
Ti chieggon pel mio labbro anco i Messen;  
L'Attica tutta agogna pace: ah Codro!  
Non sia ver che deludere giammai  
Tanta speme tu debba: il Ciel medesmo  
Par che ti astringa a secondarla, allora  
Che il popol tuo della maggior sventura  
Minaccia, e premio della pugna gli offre,  
O perderti, o perir. Ah lungi, lungi  
Si funesti disastri! e Atene, e Codro  
Abbiano ognor la sorte, e i Numi amici  
Nel più ascoso avvenir! Già par che sorga  
Propizio raggio, onde sperar ne lice,  
Che compiere potrassi il comun voto.  
L'altero Adrasto a messaggier t'invia  
Gisippo un'altra volta: ah! non invano  
Da tal messaggio io spero; i sensi tuoi,  
La virtude d'Atene, il sommo arresto  
Delle delfiche note avran represso  
Forse l'ostil baldanza, e ingiuste meno  
Faran proporre offerte: a te si addice  
Il profittarne, o Codro; e, rege, e padre  
Dell'Attica e del campo, il puoi, lo dèi;  
Nè lo disdegnerai.

CODRO.

Di padre, Argeo;  
 E in un di rege nel mio petto io sento  
 E gli affetti, e il dover. So quanto dritto  
 Danno tai nomi alla scettrata destra,  
 Di lui che abborre di tiranno il nome,  
 Sui popoli soggetti; al guardo mio,  
 De' miei concittadini è sacro il sangue,  
 Nè fia che stilla mai sen versi, dove  
 Fera, crudel necessitade pria  
 Irreparabilmente nol richiegga.  
 Rechi Gisippo non ingiuste offerte,  
 Ed accolte saran: ma tu sperarlo  
 Osi, tu Argeo? tu che sì tristi esempi  
 Dagli Eraclidi avesti? Esule forse  
 Non sei per essi dall'avito soglio?  
 Stretti non siam dall'arme loro noi  
 Sol perchè t'accogliemmo? Immensa preda  
 Dall'ingiusto pugar già si propone  
 Il rapace nemico, e sì repente  
 Non fia che la speranza ne deponga.  
 D'onte novelle messaggier, Gisippo  
 Ritorna, ed io dovrò ascoltarlo? oh Atene!  
 Quanto mi costa l'appagarti: e quale,  
 Qual mai t'ange incertezza? è Codro indegno  
 Di perir per salvarti?

ARCEO.

Ah non fia vero!  
 Vivi Codro, ed a reggerla; compiuta  
 Ella in te s'abbia sua maggior ventura:

Vivi; e, se puossi, il viver mio ne sia  
Il prezzo. Oh come di mia sorte altero,  
Per la tua securtà, darei la vita!

CODRO.

E sparmiarla io dovrei pel popol mio?  
Per il campo? tu taci! Ah! ti tradisce  
La tua virtude, Argeo. Lascia d'Atene  
A me la cura. Ove pagnar si debba  
T'avrò al fianco compagno; Argeo n'è degno:  
Vanne intanto alle schiere...Ecco Gisippo.

## SCENA II.

GISIPPO CODRO.

CODRO.

A che ritorni ambasciador?

GISIPPO.

Dei Regi

Il più sacro dover me fa messaggio  
Delle offerte di Adrasto un'altra volta.

CODRO.

Se le già esposte son, rieder ten puoi:  
Rispose Atene, e il sospettar che possa  
Ritrattarsi l'oltraggia.

GISIPPO.

A Codro io parlo,  
Non ad Atene, a Codro re, che, spero,

Da vani nomi illuder non si lascia,  
Come semplice volgo; e un re m'invia.  
Lascia ch'io tutti i sensi suoi t'esponga,  
E, represso l'ardor, che sì altamente  
T'investe, ad amistà l'alma disponi.  
Codro, non è, qual già finora, in rischio  
Del suddito il valor, gli averi, il sangue  
Le insorte a dileguar gare fr'Atene,  
E la Doride: ormai teste più illustri,  
E sacre in un, poste a cimento sono  
Dai ministri dell'ara, invidi sempre  
Del sovrano poter. Membra d'Apollo  
L'oracolo tremendo, ond'è prefisso  
Funesto prezzo all'ostinarsi all'armi,  
D'Adrasto, e il capo tuo. Sprezza, egli è vero,  
Nell'imo petto il mio Signor tai fole,  
Chè sa pur troppo esser follia, sol degna  
Delle picciole menti, aver fidanza  
Nè delirj d'un augure fallace,  
E creder ch'agli Dei là nell'Eliso  
Caglia di noi sino a volerne indurre,  
Cogli oracoli loro, ad una scelta  
Nelle nostre dubbiezze. Uguali sensi  
Gli giova in te sperar....libero io parlo,  
Non isdegnarti, o Codro; uguale senno  
In te spero ancor io, chè regio petto  
Pregiudizio non cape. Or d'altra banda,  
Rege, tu non ignori a quanto estenda,  
Col credulo pensier, l'insano volgo  
Cenno, in cui legga il precettar d'un Nume,  
E sai del pari che sovente dèssi,  
Da lui che accortamente nol delude, ..

Vittima soggiacer del volgo stesso:  
Puoi scerner quindi ch', ove si persista  
A non riporre in la guaina i brandi,  
Del mio Signor, la vita tua garanti  
Ne fian ver l' idra popolar. Distorre  
Tanto danno si dee, chè insania fora,  
Ove pur Delfo predicesse il vero,  
Pel vano onor d' una vittoria, incontro  
Girsi da un rege a inevitabil morte.  
A tanto scopo è doppio il mezzo, intero  
Svelarsi al campo il proprio errore, o pace.  
Periglioso è il primier chè il più possente  
Nerbo de' troni, religion temuta  
Appo il gregge servil meno verrebbe,  
Dove mai fosse scelto; è mite l' altro,  
Securo insieme, e di chi cinge il serto  
Degno pur troppo; elegger questo adunque  
Ragion consiglia, il mio Signor l' elegge,  
E per me tel propone: odimi. Ei scerne  
Che comune è la causa, ond' è che debbe  
A sè stesso costar. Con questa base,  
Più non insiste a domandar da voi  
I Messenj, ed Argeo; spontaneo invece  
T' offre non sol di liberare Atene  
Dal funesto avvenir, che la minaccia,  
Levando il campo; ma promette insieme  
Dell' Attica sgombrar quanto sinora  
Cesse al terror dell' armi sue, nè prezzo  
Altro domanda a sacrificj tanti,  
Che i depredati armenti, e ogni conquista,  
Che i suoi forti già fêr contro i Messenj  
Fin gli Attici confini. A questi patti

Pace io ti reco.

CODRO.

Io la ricuso — Messo ,  
S' altro ad aggiunger non rimanti , parti.

GISIPPO.

E recherò ?

CODRO.

Che si prepari all' armi  
Il tuo Signor, che or vedranne in campo,  
Che a difendersi attenda, e che le voci  
Del Ciel non sprezza, nè paventa Codro.

GISIPPO.

Come ! dunque ricusi ?.... ah pensa meglio ,  
Signor; rimembra a qual cimento esponi  
Te col rifiuto tuo ; ragion consiglia  
Freddamente per poco, e allor...

CODRO.

Gisippo,

Compiesti il tuo messaggio.

GISIPPO.

È ver : tu dunque

Volgeresti ?

CODRO.

Pagnar, non altro io volgo,  
E il vuole Atene.

## ATTO QUARTO

71

GISIPPO.

E il minacciato scempio  
Non giunge a spaventarti ?

CODRO.

Ateniese,  
La colpa, o la viltà sol mi spaventa.

GISIPPO.

E morte provocar ?...

CODRO.

Dov' io la merto  
La incontrerò superbo ; in cor mi è fitto  
Che immortale non son ; che consacrai  
Il braccio, il viver mio, tutto ad Atene  
Fin da che cinsi il brando ; e che più forti  
Si fèr salendo al soglio i voti miei:  
Dolce pel popol mio, per la mia patria  
Morte mi fora.

GISIPPO.

A che, Signor, trascorri !  
Nè traccia in te di regj sensi io scerno  
A quei detti onde parli. E che fian dunque  
Popolo, e patria per mertar da un rege  
Il sacrificio di sè stesso ? È quella  
Semplice nome, e d' ogni senso vuoto,  
Chè all' alme grandi è patria l' universo ,  
Le picciole non ne hanno ; abjetto gregge  
È l' altro, ed obbedir, servir sol debbe,

Esigere non mai. Troppo l'onora,  
E in un gli dona chi restringe al giogo  
Di rege i dritti, e comandarlo degna.

CODRO.

Da Doro parli, e qual d'Adrasto il debbe  
Suddito, e messo; ma stranieri sensi  
Risuonan questi a chi spirò nascendo  
L'aure d'Atene. È qui la patria un Nume,  
Il popolo è sovrano, a entrambi serve  
Quegli cui cinge regia benda il crine,  
È primo ei debbe sè medesimo a entrambi,  
Ove l'imponga la lor gloria. Codro  
Questo ha sculto nel cor: lo han sculto i figli  
Tutti di Atene, e colla benda al ciglio,  
Son presti ad eseguirlo, e a dar, non una,  
Ma mille volte, se possibil fora,  
Per la causa comun la propria vita.  
Comprendilo, se il puoi, Doro, e ne trema.

GISIPPO.

Magnifiche parole in ver tu parli,  
Codro; ma, l'opre io consultando, scerno  
Che fu cara ai mortali ognor la vita,  
E che altrettanto è lor più cara, quanto  
Più in alto son; quindi tu stesso....

CODRO.

Ah! troppo  
Della mia sofferenza ormai ti abusi.  
Assai dicesti; i sensi miei palesi  
Ti feci io già; del tuo messaggio adempi



Il resto ; parti ; al tuo Signor li reca.

GISIPPO.

Ebben , se fermo sei nel tuo proposto,  
 Se a perderti ti ostini, io parto; Adrasto  
 Però non imputar del tuo destino  
 Qualunque esser potrà : salvarti ei volle ,  
 Tu il ricusasti, e, contunace al primo  
 Dover di rege, il viver suo non solo,  
 M' ancor te stesso cimentare osasti  
 Servo d' un folle error ; ma pensa, o Codro,  
 Che non è ligio al pregiudizio stesso  
 Adrasto, il mio Signor ; che a Dori suoi  
 Della credulità potria la benda  
 Strappar dagli occhi, e allor di te che fora ?  
 Che della patria tua ? d' Apollo stesso ?  
 Cedere tutti al fulminar dovrete  
 Di non più cieco, formidabil campo,  
 Come a torrente vorator : rifletti  
 Che il pentimento allor vano saria,  
 Che a rattenerne provocati, e offesi  
 Nulla varrebbe, se non strage intera.  
 Pensa....

CODRO.

Nè parti ancor ?

GISIPPO.

Sì...Codro...addio.

## SCENA III.

CODRO.

Barbaro!...oh come tirannia conculca  
 I popoli, e i lor dritti!— Or non s' indugi  
 Il campo a rincorar, quindi si pugnì,  
 E in un sì compia il mio dovere estremo  
 Verso la patria....ma non altro io debbo!...  
 Altro io non son che cittadino, e' rege!...  
 E la sposa!...ed il figlio!...ahi qual m' assale  
 Brivido atroce al lor pensiero!...adunque  
 Non avranno da me gli amplessi estremi!...  
 Gli ultimi baci!...uo, la mia virtude  
 Vieppiù non si cimenti....Asteria addio,  
 Addio per sempre, o mio Medonte. Atene  
 Il sacrificio degli affetti miei  
 Oggi pur s' abbia, e sia garante primo  
 Desso, appo lei, del suo vicin trionfo.

## SCENA IV.

ASTERIA CODRO.

ASTERIA.

Codro...ah dove?...t' arresta.

CODRO.

Asteria!... oh Dei!

ASTERIA.

Ahi che già troppo il tuo tacer mi dice!

Dunque invano sperai?...lassa!...di pace  
Dunque è spenta ogni speme? e tu...qual fero,  
Qual tremendo pensier, gelo di morte,  
Nel sen mi versa!....

CODRO.

Asteria a quai trasporti  
Di dolor ti abbandoni! ogni funesto  
Presagio sgombra.

ASTERIA.

Ch'io lo sgombri! ah Codro!  
T' ho perduto se pugnì: in mente ancora  
Vivo mi stà l' oracolo tremendo  
Del Dio di Delfo, te conosco, e vuoi  
Ch' io non disperì? e lo potrei? d' ovunque  
Il guardo io volga, da gramaglie cinta  
Veggomi intorno; la sventura mia,  
Col più funesto presentir dell' alma,  
Stammi sculta nel cor. Vedovo il trono,  
Orfano il figlio, il talamo deserto  
Già già parmi veder; misera! e a tanto  
Mi serbava il destin!...Io che sperai,  
Che feci ognora ardenti voti al Cielo,  
Onde non sopravvivèr ti, nè a Dite,  
Precederti potrò, nè sin gli estremi  
Pietosi ufficj renderti, serrarti  
Le palpèbre, e spirar sulla tua salma!  
Ahi Codro!...

CODRO.

Donna...che mai parli? ancora

È intempestivo il disperar che t'ange.  
L' oracolo Febéo chiaro a tal segno  
Non è, come il supponi; il sangue mio  
Non chiede il Nume, ei sol d' un duce parla,  
E mille han duci i Dori avversi, e Atene.  
Chi sa, forse potria quel sacro arresto  
Altri spettar, potria l' evento ancora  
Altrimenti avverarlo, il sai che spesso  
Arcani imperscrutabili racchiusi  
Fâr nei detti più semplici del Cielo.

ASTERIA.

No, che arcani non v' ha, dove il valore  
Mercar debba perigli; ad affrontarli  
Chi fia prima di Codro? Ah! più che il Nume,  
Te stesso io temo...invan lusinghi...io veggio  
Nel tuo cor; ne' tuoi sensi il maggior rischio  
Che ti sovrasti...a disperar mi sforza  
Un segreto poter non mai sinora  
Compreso, mai, nè mia virtude, io sento,  
Che basta a dileguarlo. Ah Codro! il possa  
Di padre; e sposo almen l' affetto: a nome  
Dell' innocente figlio io tel domando.  
S' è ver che l' ami, se dal cor paterno  
Può l' innocenza sua pegni d' amore  
Sperar, deh prego! ai voti miei ti arrendi.

CODRO.

E che mai brami?

ASTERIA.

Non sdegnarti...è vero,

Duro, immenso è lo sforzo che pretendo  
Dal cor del rege; m' al consorte, al padre  
Io lo domando.

CODRO.

Ebben ti spiega.

ASTERIA.

Il duce

Sia della prima pugna altro guerriero.

CODRO.

Donna che parli?...ah! che la mia consorte  
Più non ravviso in tal richiesta; vile  
Tu dunque mi vorresti? e a tanto prezzo  
Speri ch' io viver voglia? e dove possa  
Volerlo io pur, distogliere tu credi  
Morte così dal capo mio, se il fato  
Segnòlla, e mel' appresta? e quando mai  
Furon delusi i suoi decreti? forza  
Giammai non valse a distornarne il corso,  
Giove medesmo al suo poter soggiace.  
Se giunto è il mio destin soccomber debbo;  
E invan t' opponi, della patria a danno,  
E di mia gloria a scorno. Ah! non fia vero  
Che degenerare tanto Asteria sia  
Dalla virtude, onde mi accese. Il Cielo,  
Se vuol che pegno del trionfo io cada  
Sul campo dell' onor, l' ostia segnata  
Volontarj da noi s' abbia; ne sproni  
Amor di patria al sacrificio chiesto.  
- Nè amor di patria in me sol parla, amore

Paterno, conjugal forte del pari  
 Mi grida al cor ch'io non deponga il brandò,  
 Se salvi Atene, la consorte, il figlio  
 Non fiano prima, e il compirò: mi costa  
 D'error già troppo la funesta idea,  
 Che oggetti all'anima mia sacri cotanto  
 Possano d'un superbo vincitore  
 Soggiacere al rigor... Ah! pria si versi  
 Fino all'ultima stilla il sangue mio;  
 Pria contro me tutto il rigor de' Numi  
 Si sfoghi. Asteria, sul tuo labbro sensi  
 Uguali, deh! se la mia gloria estimi,  
 Fa ch'io ritrovi: in le nostre alme, gara  
 Sorga sol di virtù, taccia ogni affetto,  
 Che alla gloria d'Atene il varco ingombri,  
 Ed all'esempio tuo parte non lieve  
 Dover io possa del trionfo mio.

ASTERIA.

Sventurata! qual Dio tuoi labbri ispira,  
 E tutto tragge al tuo voler!...tuoi detti  
 Arrossir di me stessa, è ver mi fanno;  
 Ma sposa, e madre per te tremo io sempre,  
 Tremo pel figlio....

CODRO.

Ti rincora: padre,  
 Dov'io soccomba, a lui saranno i Numi,  
 La patria, tua virtù, l'esempio mio.—  
 Tronchiamo, Asteria, ogni altro indugio ai nostri  
 Congedi estremi, e degni sian di noi.  
 Tu riedi al figlio; al sen per me lo stringi;

Amalo ; e, adulto, alla virtù lo educa,  
 Alla patria, all' onor, Sacra d' Atene  
 Vi sia la gloria, e il mio destin qualunque  
 A maledirla non v' induca mai.

ASTERIA.

Che parli !...sventurata !...ah che a quei detti  
 Sento scoppiarmi il cor !

CODRO.

Asteria.

ASTERIA.

Codro

Nè il figlio riveder....

CODRO.

Ah! ch'io non deggio  
 Espormi a nuovi assalti ; assai potrebbe  
 Quest' ultimo costarmi ; e col suo danno  
 Non vuol la patria ch'io rivegga il figlio.

## SCENA V.

CLEANTE CODRO ASTERIA

Fanciullo.

CLEANTE.

T' inganni, Atene il figlio tuo t' invia,  
 Miralo.

CODRO.

Il figlio !

ASTERIA.

Oh mio Medonte !

CODRO.

Oh istante.

ASTERIA.

Codro...che veggio!...ai consueti amplessi,  
Che , nol richiami?...qual ribrezzo!...è desso  
Pur sangue tuo...misero figlio!...vieni ,  
Ragion tu stesso al genitor ne chiedi  
Col timido contegno...Ah! Codro il fisa ;  
Mira ei ti stende le tenere braccia.

CODRO.

Qual assalto!...oh mio figlio! ahi come or sento  
Tutta la forza del paterno affetto !

ASTERIA.

Lo senti? e intanto la maggior sventura  
Ti accingi a preparargli. Oh d' infelice  
Madre, innocente, e più infelice prole!  
Tu non comprendi ancor qual ti sovrasti  
Danno immenso, fatal...orfano... ahi lassa !

CLEANTE.

Asteria, nol' temer , lo vieta Atene ,  
E del voleri suoi nunzio fedele



# ATTO QUARTO

81

Me col figlio gl' invia.

ASTERIA.

Fia ver ?

CODRO.

Che parli ?

CLEANTE.

Nel proprio seno ella ti brama ; ha d' uopo  
Oggi del senno tuo ; voti sì giusti  
Il Senato approvò ; quindi alle schiere  
Altro duce desia che tu proponga,  
Per la prossima pugna: io m' offro tale.

ASTERIA.

Che sento mai !

CODRO.

Cleante, Atene puote  
Dispor de' giorni miei, non dell' onore,  
Dove la securtà, la gloria sua  
Cimentarsi potrian. Sia questo il primo  
Voler di lei che trasgredisco, e sia  
L' estremo ancor: pagnar io debbo, e il voglio:  
Il rege io son.

CLEANTE.

Non ostinarti, o Codro.

ASTERIA.

Pensa che il viver tuo sacro è alla patria.

CODRO.

Pensi la patria che mortale io sono,  
 E ch' eternarmi può sol gloria ; pensa  
 Tu che ignominia, più che morte, è a Codro;  
 E che prezzo di lei, mi si propone  
 Un parricidio, di Cleante il sangue.

ASTERIA.

Ahi fero stato ! fra lo sposo e il padre,  
 Qual voto far che non offenda insieme  
 Natura, e il Cielo !

CLEANTE.

Quel che nuoce meno  
 Alla Patria, o mia figlia. Ov' io pur cada,  
 Nulla Atene in me perde; e tutto in Codro,  
 Ov' ei perisca.

CODRO.

Un cittadin sol perde,  
 Non altro. Ah! basti: al mio destin qualunque  
 Invan sottrarmi voi tentate. Figlio...  
 Sposa....Cleante....deh! lasciate....

## SCENA VI.

ARGEIO CODRO ASTERIA CLEANTE.  
 Fanciullo.

ARGEIO.

Codro,  
 Già, sui ripari delle opposte tende,

Sventola il segno d' imminente pugna;  
Ne fremon le tue schiere, e nobil ira,  
Stimolando ogni cor, fa che si affretti,  
Coi voti, il punto della strage.

CODRO.

Andiamo;

Io lor lo reco.

ASTERIA.

Ah fermati....

CLEANTE.

Nè Atene?...

CODRO.

Dal mio dover non mi distoglie.

ASTERIA.

E il figlio!

CODRO.

Al sommo Giove, a tua virtù lo affido.  
Innocente fanciullo, ah! tu non puoi  
Comprendere del padre il fero stato  
In partirsi da te!...riedi al mio petto;  
Lieta la madre un dì render tu possa!  
Assistetelo, o Dei!...fate ch' ei cresca  
Cittadin; gl' ispirate voi valore,  
Sì che sua gloria la paterna adombri;  
E se macchiar de' mai suo nome, or ora  
L' incenerite in le mie stesse braccia.  
Asteria, un' altro amplesso.

ASTERIA.

Ahi ! che l' estremo,  
L' estremo egli è!...figlio...consorte...io manco,

CODRO.

Sposa....oh Numi !

CLEANTE.

Mia figlia.

ARGEO.

Oh fero istante !

CODRO.

Sostienla...ah ch' io vacillo !...or sento Atene  
Quanto mi costi !...ma tardai già troppo...  
Cleante...il figlio...la consorte...ah! forza  
Non ho di proseguir...—Seguimi, Argeo.

ARGEO.

Oh qual virtù ! deh la proteggi, o Giove !

## SCENA VII.

ASTERIA CLEANTE

Fanciullo.

CLEANTE.

S' invola...figlia,...ella non m' ode : ahi ! quale  
Sposo tu perdi, e qual sovrano Atene !

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

ASTERIA CLEANTE

Due seguaci di Asteria.

ASTERIA.

**L**asciami.

CLEANTE.

E dove ?

ASTERIA.

A Codro:

CLEANTE.

Incauta.

ASTERIA.

Il voglio.

CLEANTE.

Senti.

ASTERIA.

Invan...

CLEANTE.

Snaturata, e tu sei madre!

Ebben t' affretta ; ma paventa, ingrata,

Che arresti i passi tuoi la spoglia esangue  
 Del trafitto consorte; il figlio, temi  
 Ch' ove scudo non abbia il sen materno,  
 Vittima pur del vincitore ei cada.  
 Ora t'affretta, se lo vuoi.

ASTERIA.

Quai detti!  
 Che mai parlasti, o padre mio! qual fero  
 Spettacolo m' offristi, onde mi scorre  
 Gelido raccapriccio per le vene!  
 Deh! non accrescer co' tuoi sdegni ancora  
 L'angoscia mia; del mio destin crudele  
 Il funesto rigor merta pietade:  
 Credimi, o padre, assai infelice io sono,  
 Oltre misura sventurata!

CLEANTE.

Figlia,  
 Pur troppo è ver; ma nella tua sventura,  
 Altro che pianger non ti lice, e al pianto,  
 Se non consolator, m'avrai compagno,  
 Emulo, esempio: la sventura tua  
 È mia; son miei d'Atene i danni, e immenso  
 È quel che le sovrasta: ma poss'io  
 Non oppormi agli eccessi, in cui ti tragge,  
 Cieco dolor? qual disperata idea,  
 Poiché in Atene securtade intera  
 Sdegni, qual rio pensier fa che abbandoni  
 La tenda eletta, e fra la strage, e l'armi  
 A correre ti ostini? ah! ti rimova,  
 Figlia, dal fier proposto il rischio stesso

Incontro al quale andresti.

ASTERIA.

Ed altro forse  
Credi, o padre, ch' io brami? il sol conforto,  
Che nella piena del mio duol mi resta,  
È lo sperar che il mio destin si unisca  
Tosto a quel dello sposo: ah! sì, mi lascia,  
Forza di fato mi trascina; io voglio  
Là penetrar, dove arde più la pugna,  
E fragli estinti, e i moribondi, io stessa  
L' esanime trovar salma di Codro;  
Vo numerarne le ferite; tutte  
Lavarle col mio pianto; e invocar quindi  
Pietoso il ferro che crudel lo spense,  
Perchè me stessa sul suo corpo ancida.  
Lasciami, o padre; il debbo io moglie.

CLEANTE.

Madre

Altro tu dèi: natura, e il Ciel ti danno  
Più sacro incarco, ed è, vegliar sui giorni  
Del tuo Medonte; imagine di Codro  
Egli è, o mia figlia; e potria forse un giorno,  
Emulator della virtù del padre,  
Te, e la patria bear. Rammenta quali  
Fur, nei congedi suoi, di Codro i detti.  
Pensa che abbandonarti al tuo consiglio  
Fatale a entrambi esser potria: che fora  
Del tuo consorte, ove pugnando, il grido  
Del campo, te gli ennuccierebbe esposta  
Ai perigli di Marte? Ah! che già parmi

Per te vederlo palpitare; se stesso  
Esempio offrir di disperati sforzi,  
E vittima cader, pria che d'Atene,  
Di te, del tuo periglio: ah! cruda! il veggo  
Amareggiar gli estremi suoi sospiri  
Il paventato tuo destin; nè questo  
Sol temi, o figlia; che sarà del pegno,  
Che ti affidan la patria, e il genitore,  
Se lo abbandoni tu? la mia vecchiezza  
Breve, e debol riparo offrir gli puote  
Contro il furente assalitor. Se Adrasto,  
Avverso fato vuol che vinca, è spento  
Medonte tuo, dove riposta sia  
La sua salvezza in me: vittime entrambi  
Della nemica crudeltà cadremmo,  
Crudeltà, che se pur vincer si puote,  
Altro nol può, che il duol di madre amante.  
Asteria, figlia, ah non voler che in uno  
Te, sposo, figlio, e genitor tu perda!

ASTERIA.

Ahi con quali armi il cor mi assali!...io debbo  
Cedere adunque al tuo voler?...o padre,  
Quanto mi costa l'ubbidirti!...io mai,  
Mai rivedrò più Codro!...all'incertezza,  
Che più che morte, mi dilania il petto,  
Misera, io preda resterò!

CLEANTE.

No, Asteria;  
In me ti affida; dileguarla io stesso  
Saprò bentosto. Tu alla tenda, al figlio



Ritorna, io vado; spierò guardingo  
Il destin della pugna.—Il di già tocca  
L'estrema sera, nè il fragor più s'ode  
Dell'aspro battagliar, forse la strage  
È alfin cessata, o lungi è almen la pugna.

ASTERIA.

Ah! padre no; ch'io per te ancor non tremi!

CLEANTE.

Non dubitare, il tuo timor medesmo  
Farammi accorto. Vanne; a te fra poco  
Ritournerò, m'attendi.

ASTERIA.

Oh qual certezza  
M'avrò da' labbri tuoi!...lassa!...tu il brami?  
Il sia.

CLEANTE.

Donne, la figlia a voi confido  
Insin ch'io torni.

## SCENA II.

CLEANTE.

Sventurata! oh quanta  
Di gemere hai ragion! ma il piè si volga  
Verso il poggio vicin; dalla sua vetta  
Tutto si scorge il sottoposto piano,  
Campo alla mischia, ed indagar da quivi

Degli eserciti almen si può la sorte;  
 Indi partito prenderò. Deh Numi!  
 Vostra mercè fallaci omai ritrovi  
 Gli atri presagi, che mi abbuja l' alma.  
 ...Ma che mai veggio!... non è Argeo che riede!  
 ...È desso... non m' inganno; oh! come sculta  
 Piena sventura gli si legge in fronte.

### SCENA III.

ARGE O CLEANTE

CLEANTE.

Dunque Atene soggiacque?

ARGEO.

Atene vinse.

Completa del nemico è la sconfitta;  
 M' a qual costo !...

CLEANTE.

Non più, t' intesi Argeo...

Ahi! Codro più non è!... Misera figlia!  
 Patria infelice!... qual Eroe vi è tolto!

ARGEO.

Qual Dio piuttosto! più che Nume ei parve  
 Frai turbini di Marte; interà a lui  
 Dèssi vittoria: volontario ei funne  
 La vittima, o Cleante, e la sua morte  
 D' immortal gloria coronògli il crine.

CLEANTE.

O senza pari eccelso re ! chi fia  
Che uguagliarti mai possa!.. Argeo, ch'io sappia  
La storia almen del suo destino estremo.  
Della pugna l'onor com'ei sostenne ?  
Qual s'ebbe acciar di sua caduta il vanto?  
Ch'io sappia tutto.

ARCEO.

Ebben, m'ascolta.—Ardea  
Di nobil ira, ed agognava il punto  
Della battaglia il nostro campo, quasi  
Dell'oracolo immemore, alla vista  
Della minaccia del nemico; quando  
Sovraggiungemmo noi. Veggendo Codro,  
Intiepidiro i più gagliardi, scossi  
Dalla memoria del temuto arresto.  
Lesse il buon rege in ogni cor, col guardo,  
E padre, e duce, a rincorar sue schiere,  
Parlò ispirato, e ne destò il valore.  
S'odon frattanto i marziali squilli  
Di entrambi i campi. Ad incontrarne muove  
Feroce Adrasto, co' suoi Dori; intrepidi  
Noi l'urto ne attendiam. Già ci si appressa  
L'oste nemica, e, tesi gli archi, ratla  
Un nugolo di strali ne sprigiona,  
Fendone scopo i nostri petti. I scudi  
Sono al segno riparo, e orrendamente  
Ne risuonan percossi; a vuoto quindi  
Vanno gli ostili colpi, e immoti noi  
Restiam, qual rupe al furiar dei venti,

Deluso il Doro, ed irritato, freme  
Della nostra fermezza, ed in vederne  
Più gagliardi avanzar, rabbia spirando,  
Incita i suoi: rammenta lor che poche  
Son le forze di Atene, e che la preda  
Pingue ne fora: a detti suoi si addoppia,  
Nelle doriche schiere, atro furore,  
E con impeto, e grida spaventevoli  
Ci piomban contro. A prevenirne l'urto,  
Codro comanda che a falcati carri  
Repente il varco si dischiuda. Morte  
Già portan essi irresistibilmente,  
Quai fulmini ai nemici, e i primi sono;  
A fiaccarne l'orgoglio: ai nostri ferri  
Si affida il più della vendetta; ardenti  
Essi ne sono, e già la compion quasi  
Contro il numero immenso, quando Adrasto,  
Di sua vergogna spettator, feroce  
Rimprocciando i suoi Dori « oh vili! grida,  
« Chi vi resiste mai? ferite; alcuno  
« Non si sparmii alla strage, e sia pur Codro.  
« Un oracol bugiardo non vi arresti;  
« Vittima nostra il re, col campo cada.—  
Non destârsi quei barbari a tai voci,  
M' all'imperar del furibondo Adrasto,  
Gelò d'Atene ogni guerrier. Gisippo  
Ne profitta primiero, il segue tosto  
Ogni altro duce, e dei guerrier la calca.  
Incalzati noi siam: Codro invan grida;  
Invan rincora; tutto cede: esempio  
Sè stesso egli offre di valor « Miei fidi  
Sclama tremendo, e un Dio parve i quel punto,

« Seguitemi, al trionfo or io vi guido »  
Ciò detto affronta l' inimico ; il seguò,  
Ei si fa strada ov' è più rischio ; morte  
Par che provochi ; eppure offesa l' oste  
Non l' osa offender chè l' oracol membra.  
Ma cerca ei morte, e ad affrontarla, il manto  
E il cimiero regal deposti, innoltra,  
Fuga, fiede, ed atterra. Eccolo intanto  
D' Adrasto a fronte ; già gli è sopra, già  
Con finto colpo lui ferir minaccia ;  
Il vil ne trema, e a prevenirlo vibra  
Repente l' asta. « È Codro, è Codro » allora  
Tutto ripete sbigottito il campo ;  
M' ahi tardi egli è ! già quell' eroe, ritorto  
Da Adrasto il ferro, e volontario il petto  
Offerto all' asta, deponea la vita.

CLEANTE.

Oh morte !...ahi Codro ! e dopo te chi fia  
Ch' osi regnar nella tua patria !

ARGEO.

Spento  
Così il gran rege a vendicarlo avanzo ;  
Ma sbigottito dal suo stesso colpo  
Adrasto fugge, e, col fuggir, ne' suoi  
Spavento accresce ; si diffonde intanto  
Di Codro il fato, sin le file estreme  
Delle nostre bandiere, e tutti i labbri  
Concordemente gridano « vendetta ;  
« Almen la tomba per noi Codro s' abbia »  
Già fatto prezzo del valor dei nostri

È il cadavere eccelso ; a racquistarlo,  
 Colla benda si pugna ; a mille a mille  
 Gli si sacran le vittime ; già scorre  
 A gorgi il sangue ; chi non fugge è spento ;  
 Caricato è chi fugge : in tanta strage,  
 Senza consiglio, sbigottiti i Dori  
 Ci dan le terga, e incontrastato acquisto  
 Ci lascian Codro : non per questo cede  
 L'ardor della vendetta alla pietade ;  
 Resta una schiera a custodir l'esangue  
 Augusta salma, il più persegue, e stringe  
 Così il nemico verso un erto monte,  
 Che la vita a mercar, deposte l'armi,  
 Supplica, e ottiene l'ignominia, e il giogo.  
 Così vincemmo.

CLEANTE.

Oh memorando giorno !  
 Oh vittoria funesta !...ed or....ma quale  
 Flebil concento ascolto!...oh Ciel !...che veggio!  
 Il funebre convoglio !...ahi vista !...oh figlia!..  
 Ah! s' impedisca; v' arrestate. (a)

---

(a) *Ai soldati dai quali sarà recato il cadavere di Codro.*

SCENA IV.

*Al suono di lugubre sinfonia si avvanza una schiera di soldati Ateniesi, alla testa della quale si vede il corpo di Codro steso sopra un letto di scudi, che verrà deposto nel mezzo della scena, frattanto sopprarrivano gli Ateniesi, ed i Messenj vincitori traendo prigionieri i vinti Dori.*

CODRO morto. ASTERIA GISIPPO  
CLEANTE ARGEO. Il fanciullo, le  
donne seguaci di Asteria, Duci e Soldati  
Ateniesi, Messenj, Dori.

ARGEO.

Ahi quale

Spettacolo funesto !

ASTERIA.

Io vo seguirlo ...

Il voglio...mi lasciate...

CLEANTE.

Ah! non sia vero....

Fermati....(a)

ASTERIA.

Crudi...

---

(a) *Verso la tenda di Codro.*

ARGEO.

Sventurata .

CLEANTE.

Il passo

A lei si vieti....

ASTERIA.

Invan....

CLEANTE.

Io stesso...

ASTERIA.

Lassa!...lo sposo!..oh mio consorte!..io moro. (a) Invano... (b)

CLEANTE.

Oh mia figlia !

ARGEO.

Oh momento !

GISIPPO.

Oh nostro scorno !

*Fine della Tragedia.*

(a) *Sortendo impetuosamente dalla tenda seguita dal figlio, e dalle donne.*

(b) *Cade svenuta sul corpo di Codro.*



THE  
LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF MODERN ART  
1000 MUSEUM AVENUE  
NEW YORK, N. Y. 10028



VENERATISSIMO SIGNORE.

**D**AL suo fratello minore, giorni sono, mi fu presentato il suo CODRO assicurandomi, che Ella si era compiaciuta accogliere la mia preghiera concedendomi la enunciata tragedia per rappresentarla; ma che intanto desiderava il mio ingenuo parere sulla stessa. Un tale incarco mi renderebbe superbo, se il mio amor proprio mi facesse travedere a segno di credermi giusto giudice delle sue opere; ma la fama de' suoi talenti, e la cognizione di me stesso mi arrestano dall' aspirare ad un tal vanto; nulladimeno, siccome è solito in società, sì dal dotto, che dall' ignorante; sì dal conoscitore, che dall' uomo scevro di cognizioni di darsi in tutto il proprio parere, così io, per adempire al suo venerato comando, seguendo la traccia degli altri, dirò il mio, qualunque ei sia.

Nel primo atto della sua tragedia ammiro un verso robusto, uno stile sublime, dei fondamenti solidi, onde edificare la sua fabbrica, ma non m' interessa a segno di restarne del tutto contento. Il secondo però, il terzo, ed il quarto mi sorprendono, e resto convinto, che la fama di Lei è stata realmente basata sul merito. Si assicuri, che

*trascorrendoli, mi credeva io già Codro, e come tale era già pronto a versare tutto il mio sangue per la patria. Chi può resistere, nell'atto secondo, alle interessanti, e libere parole di Codro, onde animare i suoi cittadini vassalli a combattere? Come giustamente essi si arrendono, e s'investono di tutto quel coraggio, che da Codro si pretendea ispirar loro! Quanto bene riesce la sospensione della battaglia, all'annuncio dell'Ambasciatore nemico! Con quale maestria non è portata, nell'atto terzo, la scena, nella quale il superbo Gisippo chiede presenti a suoi detti tutt' i Duci del campo di Codro, e questi vi acconsente! Come si vede bene il libero, e feroce Ateniese; il messaggiero del tiranno Adrasto; il Re cittadino! Si decide per la pugna; ma egregiamente tutto si arresta alla voce dell'Oracolo; la catastrofe vieppiù s'inviluppa, e l'azione corre a gran passi.*

*Nel quarto atto magistrevolmente si apre un quadro in cui tutta risplende la virtù del protagonista: egli deve morir per la patria, e vi si appresta: teme però l'incontro del figlio, e della moglie « son uomini gli Eroi » e quindi li sfugge: ma con colpo maestro vengono gl'istessi condotti a suoi sguardi... quale scena commovente! ... vince alfine l'Eroe.*

*Si assicuri, Veneratissimo Signore, che questi tre atti sono un capo d'opera: passiamo al quinto.*

*Morì in battaglia Codro; così vuole lo storico, e giustamente Ella, non potendo presentare il suo protagonista vivo, per non allontanarsi dalla storia, lo conduce in iscena morto. Qualunque sia il mio parere, io bramerei però vederlo in iscena ferito, che appoggiato su due scudieri, voglia esalare gli ultimi sospiri in braccio della moglie, e del figlio, e dare gli ultimi suggerimenti di virtù al suo popolo; mi sembra che così interesserebbe vieppiù l'azione, oltre di che si scanserebbe con ciò l'inconveniente di offrirsi de' cadaveri in teatro; poichè spesso succede che dalla loro vista un volgo ignorante vien mosso alle risa.*

*Signore questo è il mio parere; se saremo da vicino, potrà Ella forse disingannarmi sulle mie riflessioni, nate soltanto in me dalla brama di vedere un mio nazionale nella classe dei veri tragici Autori.*

*Rapporto poi alla rappresentazione della pregevole di lei fatica io crederei di giusto esporla nel Teatro della Munizione anzichè nel Teatrino dei Dilettanti tanto perchè in quest'ultimo per la picciolezza del locale perderebbe molto della sua maestà, quanto perchè nel primo, atteso il concorso di un pubblico molto più numeroso, il giudizio di questo potrebbe più fondatamente servir di scandaglio del vero merito del dramma, e non attribuirsi a spirito di partito proprio dei Teatri Accademici.*

*Dovunque però possa rappresentarsi questa di lei produzione si assicuri che dal mio canto mi darò tutto il peso per la riuscita del pezzo ; a tal fine sarò instancabile nella direzione; e se Spartaco fece effetto sul Teatro, mi comprometto che il suo Codro non avrà minore incontro...io cercherò di esser tutto Codro.*

*Mi onori intanto dei suoi venerati comandi ; mi creda sempre vero ammiratore del suo merito, ed immancabilmente mi reputi.*

*Messina li 25 Luglio 1826.*

*A S. S. Illma.  
Sig. Dr. D. Antonio Galatti  
Giudice in Castoreale.*

Suo Umil. e Div. Servit.

B. G.

## STIMATISSIMO AMICO

**E** troppo obbligante il vostro foglio, per non potermi esentare dal dovere di rendervene i miei più sinceri ringraziamenti; ve li dirigo io quindi del miglior cuore del mondo; graditeli, e siate certo che lo interesse prendeste a darmi contezza della impressione che fece in voi il mio CODRO è per me non dubbio garante della vostra amicizia a mio riguardo, per corrispondere alla quale ecco che getto sulla carta i miei pensamenti qualunque, sulle vostre osservazioni.

Il primo atto non vi lascia del tutto contento; vi trovate però robustezza nel verso, sublimità nello stile, solide fondamenta per innalzare la fabbrica. Ma permettetemi, gentilissimo amico; che altro si può sperare in un primo atto? Le protasi non debbono contenere, che delle esposizioni; ed è assai, quando si può sostenerle colla forza dei concetti, dello stile, e della verseggiatura. Ricordatevi di grazia, a tal proposito, dei migliori pezzi dell' Alfieri, e forse non mi darete torto. Riguardo poi all' interesse che può ispirare la mia esposizione, incoraggiato da quanto voi stesso mi avete cortesemente accordato, oserei lusingarmi che non dovrebbe esser menomo. Non abbassa, per la

*prima volta, nel mio dramma la tela, senza che lo spettatore avesse già conosciuto in Codro il re, il cittadino, il padre, il consorte; in Asteria la moglie, la madre, la cittadina, la figlia; in Cleante l'Ateniese, ed il padre; in Argeo il re sventurato, ma virtuoso; in Adrasto finalmente il tiranno pressochè vincitore: non abbassa la tela, senza che l'animo del pubblico restasse sospeso, ed agitato dall'impazienza di conoscere la risoluzione di Codro, il decreto dell'Oracolo, lo scopo dell'intimato consiglio; e quel che è più, senza che la sospensione, e l'agitazione enunciate venissero, per dir così, spinte fino alla costernazione al riflesso del sommo disquilibrio che v'ha fralle forze degli Ateniesi, e quelle dei Dori. È questo il quadro, che, se non m'inganno, offre il primo atto del mio pezzo, e basta, a mio sentire, per produrre nello spettatore non ordinario interesse, trasportandolo colla fervida fantasia in tutte quelle situazioni, che possono nascere dal contrasto di tanti contrapposti, quanti se ne sono mostrati al primo apparire de' miei personaggi: forse m'ingannerà l'amor proprio; ma in buona fede, credetemi, così la penso.*

*Gli elogi che mi prodigalizzate sul seguenti tre atti sarebbero per me sommamente lusinghieri, se potessi credere di meritargli; non oso però farvi il torto di sospettare che mi abbiate adulato, poichè ve ne credo in-*



capace ; ascrivo quindi la impressione che in voi produssero, alla favorevole prevenzione colla quale m' imprendeste a leggere : or occupiamoci dell' ultima parte della tragedia in disamina.

La vostra osservazione sulla catastrofe da me adottata riducesi solo a consigliarmi di far seguire in iscena la morte del mio protagonista. I principj dai quali desumete le vostre idee sono giustissimi, generalmente parlando ; ma la mia catastrofe, a creder mio, presta piuttosto il caso della eccezione, che quello della regola. Egli è pur troppo vero, che i sensi di chi muore producono spesso spesso somma impressione in Teatro, ed è indubitato del pari, che la vista di un cadavere sul palco può muovere alle risa gli spettatori, in vece che scuoterli, riconcentrarli, e portare al massimo il loro interesse ; ma con tutto ciò, nella mia tragedia, nè Codro dèe proferir parola dopo la battaglia, nè la vista della sua spoglia mortale produrrà quell' effetto, che in altri pezzi potrebbe : giustificiamolo.

Sulla prima proposizione : chi è Codro ? colui che ha sviluppato sensi ardentissimi di amor di patria ; colui che ha combattuto, e vinto gli affetti di marito, e di padre ; colui infine che si è sacrificato alla ospitalità, ed al suo popolo : ecco dunque, e nei detti, e nei fatti, quanto si potrebbe desiderare da

*un re eminentemente cittadino, talchè se Codro comparisse in iscena ferito non potrebbe proferir parola, se non per ripetere quello stesso che avea già detto, anzi ancora compiuto; lo che o scemerebbe tanto calore all'azione, quanto minori sono i detti a fronte dei fatti, o almeno non farebbe punto progredire l'interesse della catastrofe. Eloquenzissimo all'incontro, a creder mio, diviene il militar feretro carico del cadavere di Codro, perchè mostrandosi appena dèe richiamare alla mente di tutti gli spettatori i sensi, e le virtù, delle quali cadde vittima invidiabile l'Eroe che sostiene; quindi è, se non m'inganno, che il silenzio del mio protagonista, nel mentre che scansa l'effetto, senza meno stucchevole, di una inutile parlata mortuaria, mi produce in vece un interesse maggiore, allentando il freno alla fantasia del pubblico, per concepire quanto si può di tristezza, di duolo, e di ammirazione verso l'impareggiabile monarca, di cui gli si offre l'esanìne spoglia. Passiamo al secondo principio che serve ancora di base alla vostra osservazione.*

*Non vi produco per ismentirlo degli esempj; non autorizzo la mia condotta nè col Cesare di Voltaire, nè col Gracco di Monti, dapoichè, relativamente a questi drammi, non sarei forse lungi dall'uniformarmi al vostro parere, essendo in essi un poco troppo inoltrata la permanenza di quei cadaveri nel*

foro; lo che dubito, seguendo il vostro avviso, che non li renda stucchevoli, e può darsi ancora risibili. Il mio Codro però non ingombra la scena, che per l'intervallo di soli cinque versi, la combinazione de' quali, osolusingarmi, che sia tale da precludere assolutamente l'adito a qualunque idea, che non ispiri mestizia, tenerezza, ammirazione, e sorpresa. In fatti chi mai potrebbe essere compreso d' altri sentimenti allo spettacolo di una moglie che trascinata dallo affetto conjugale cerca superare, e supera in realtà gli sforzi delle ancelle, e del padre diretti ad impedire ch' ella s' incontrasse nel feretro dell' estinto consorte, del destino del quale intende assicurarsi! Chi potrebbe non intenerirsi, rattristarsi, e rimaner colpito allo spettacolo di una moglie che, sviluppata da chi la tratteneva, esce disperatamente dalla propria tenda seguita da un innocente figlio, e, veduto appena il cadavere di colui, al quale era legata coi vincoli più sacri dell' amore, di colui che era caduto vittima del più segnalato eroismo, sviene su di esso chiudendo insieme la catastrofe, e quindi la rappresentazione! Deducesi da tutto ciò, a mio sentire, che non solo io era nella necessità di non far parlare il mio Codro dopo della battaglia; ma ben anco che la mostra del di lui cadavere rapidissima, ed animata, come ho cercato condurla, schiva fino allo scrupolo quel ridicolo che temete.

*Non riduconsi a queste sole però le ragioni che m' inducono a non recedere dalla condotta seguita, ed a non appigliarmi al vostro suggerimento; ve ne sono delle altre forse di maggior peso: pazientatevi ascoltar-mi, e spero, ne resterete persuaso.*

*Supponete che io volessi adottare il vostro consiglio, e che facessi venir fuori ferito il mio protagonista per esalare gli estremi sospiri in braccio della moglie, e del figlio, dettando loro, ed al suo popolo gli ultimi precetti di virtù: supponete che io potessi impiegare a tale oggetto un linguaggio tutto nuovo, e talmente animato da evitare il tedio che sogliono produrre le ripetizioni; in questa medesima favorevolissima ipotesi, ditemi di grazia, che farà Asteria durante la parlata del moribondo consorte? Non vi è strada di mezzo; se ella debbe trovarsi in iscena, o dèe sentirlo, o dev' essere svenuta. Nel primo caso vi sarebbe dell' straordinario, anzi del soprannaturale, dapoichè soprannaturale sarebbe che quell' Asteria la quale era venuta meno, nel quarto atto, allorchè Codro si divide da lei per andare a combattere, quella stessa non fosse assalita da più forti, e veementi impressioni alla vista di Codro spirante, ed avesse il coraggio, e la forza di sentirne le ultime voci. Nel secondo caso poi s' incorrerebbe in quel medesimo scoglio che vorreste evitare, giacchè, caduta Asteria in isvenimento, diverrebbe el-*

*la stessa, durante il colloquio dell' agonizzante marito, quel cadavere alla vista del quale potrebbe un volgo ignorante esser mosso alle risa.*

*Spero che questo ultimo raziocinio vi abbia convinto; nè quì si ripigli che per isfuggire gl' inconvenienti enunciati, si potrebbe far giungere la moglie dopo la parlata di Codro, dapoichè nascerebbe da ciò un altro inconveniente forse peggiore dei primi, quale sarebbe quello di metter fuori un personaggio dei più interessanti a comodo del poeta, e non quando la combinazione, e la situazione della scena lo avrebbero richiesto. In conferma di ciò vaglia il riflettere, che se Asteria non esce dalla propria tenda al primo anche lievissimo susurro, bastante a scuotere la di lei tristezza, ed a porre in orgasmo il di lei timore, e l' affettuosa di lei vigilanza; se non esce allora, che val quanto dire, al primo soprarrivare del convoglio funebre, è mal fatto, e ripugnante che si mostri in appresso. Oltre a ciò sarebbe da rimarcarsi che freddissima dovrebbe riuscire la parlata di Codro, ove non fosse animata dallo spettacolo visibile della moglie, e del figlio, fralle braccia dei quali voi stesso giudiziosamente volete ch' esali l' anima quell' eroe.*

*Mi pare che mi sono soverchiamente esteso, scusatmene; ma io ho voluto farlo non solo per rendervi esatta ragione del perchè*

*a vostri suggerimenti non mi appiglio; m'ancora per restare nella presente un monumento che offra al pubblico i miei pensieri sul dubbio da voi promosso relativamente alla catastrofe da me seguita, mentre son sicuro che ove il mio Codro avrà la disgrazia di capitare nelle mani di taluno di quei comici da dozzina, dei quali sovrabbondiamo, costui per la mania di terminare il pezzo parlando, e capitombolando ancora, appiccherebbe, senza bilanciarvi un momento, alla mia tragedia la coda, (di cui esclusivamente sarebbe degno) vale a dire una parlata mortuaria, ed una caduta, che, secondo ho provato, deformerebbero assolutamente la composizione.*

*Sono questi gl' ingenui miei pensamenti; sia qualunque il loro valore son contento di averveli esposti: or permettetemi protestarvi che ascriverò a fortuna mia, e del mio protagonista che voi ne assumiate la parte, essendomi mallevadrice la vostra conosciuta abilità, che sostenuto il personaggio di Codro da un attore di tanta vaglia si vedrà rivivere quell' eroe, e renderassi quindi per lo meno soffribile la composizione intera ch' egli animerà coll' arte sua, e colla sua direzione.*

*In tal certezza, non fa di mestieri che io vi esorti alla giusta distribuzione delle parti, all' assiduità dei concerti, alla perfetta maturazione delle scene, alla conveniente decorazione del dramma, alla buona riusci-*

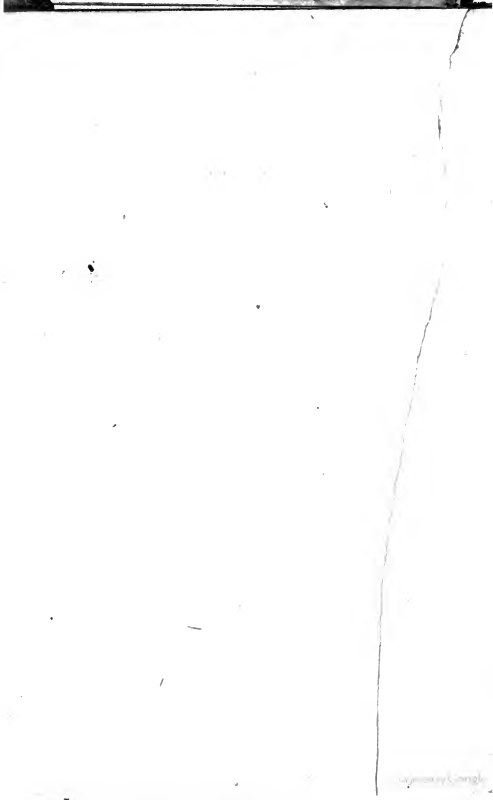
*ta in somma della tragedia: mi permetto soltanto caldissimamente raccomandarvi che ogni studio si ponga, acciò le poche parole che proferir debbono i Duci Ateniesi riescano gravi, quanto entusiastiche, per evitarsi lo scoglio contrapposto del ridicolo, cui menerebbe certamente una poco delicata esecuzione, in qualunque voce che contemporaneamente da più personaggi debb' esser declamata.*

*Con queste premesse assicuratevi di tutta la mia stima, e credetemi.*

*Castroreale 6. Agosto 1826.*

A S. S. Illma  
Il Sig. B. G.

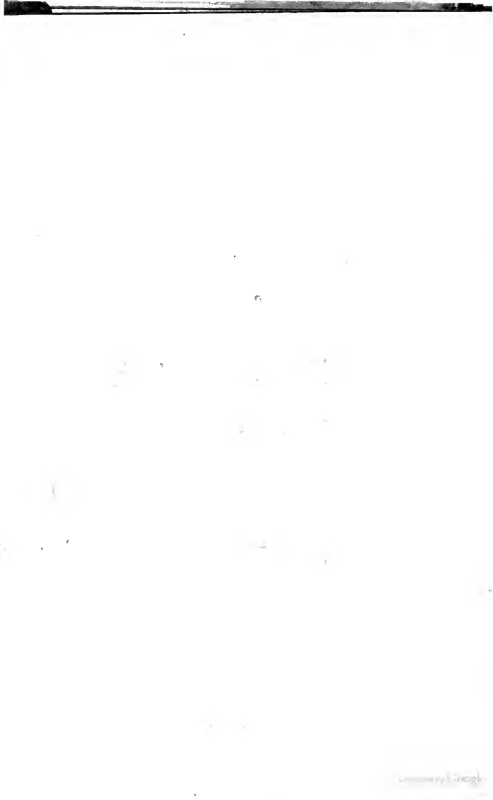
Affmo serv. ed amico  
*Antonio Galatti.*





**AMATA**  
**TRAGEDIA.**

*1817.*



MIEI OTTIMI  
<sup>E</sup>  
RISPETTABILI GENITORI.

Quanti titoli non concorrono mai perchè io vi dedichi questa mia produzione ! L'essere dessa la prima che io abbia tentato nel genere drammatico, l'averla ideata, e stesa in età pressochè tenera, il campeggiare che fanno in essa i caratteri di Amata, e Latino ; tutto m'impone che io intitoli questa mia Tragedia a coloro, cui debbo la vita, a coloro che amandomi più che ogni altro, sapranno più che ogni altro compassionarne i difetti, a coloro infine che avendo

tutte le virtù che concorrer debbono in ottimi genitori, onde felicitare la prole, scorgeranno meglio di chiunque altro quali sieno le colpe di un padre, e di una genitrice, che ostinatamente ambiziosi, ed alteri sacrificano la propria figlia.

Gradite quindi amorosissimi miei genitori le primizie del mio ingegno drammatico qualunque, e credetene il dono effetto di quel rispettoso amore col quale mi dichiaro.

**ALLI SIGNORI**

**DON GIUSEPPE, E DONNA CARMELA GALATTI.**

*Vostro obb. ed aff. figlio*

*Antonio Galatti*



## PERSONAGGI.

LATINO

AMATA

LAVINIA

TURNO

ENEA

USENTE

Primati, e Popolo di Laurento.

Guardie di Latino. Seguaci di Enea.

Capitani, e Soldati Latini Rutuli e Teucri.

L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN LAURENTO

## S C E N A

*Ne' primi quattro atti Reggia—Nel quinto Foro; con Trono da un lato, in fondo ingresso alla Reggia, nel mezzo steccato.*

# AMATA

## TRAGEDIA

---

### ATTO PRIMO

#### SCENA I.

AMATA.

**S**corre la notte; nè vien Turno : oh rabbia !  
 Quanti ostacoli più alla mia vendetta  
 Frappon la sorte , tanto più in me cresce  
 L'avidità di vendicarmi. Assai  
 L'essermi opposta invano al fier consorte  
 Pesa a quest' alma ; ma nol fia : la figlia  
 Non stringerà d' Enea l' indegna mano.  
 Tutto il pensier saprà dettarmi, tutto  
 Che possa frastornar sì infausto imene :  
 A Turno io la promisi , a mie promesse  
 Unì le sue Latin ; s' ei vil le infrange,  
 Io saprò sostener finchè respiri  
 Di Turno il dritto, il mio volere...alcuno  
 Par che si appressi ; udiam.

## SCENA II.

TURNO, USENTE, AMATA.

USENTE.

Signor mi segui.

TURNO.

Sconsigliato che feci! oh Dei!

USENTE.

Regina.

AMATA.

Usente.

USENTE.

Amata.

AMATA.

Ebben che apporti? parla,  
È teco Turno? o persistendo ancora  
In sua virtù non ti segui?

TURNO.

No, donna,  
Debol fui troppo, lo seguii; m'ahi lasso!  
Da re schernito che pretendi? Forse  
Vuoi dell'avverso, inesorabil fato  
Rinfacciarmi il rigor?



AMATA.

Deh ! cessa, o Turno,  
Mi feriscono il cor quei detti amari,  
Cessa di tormentarmi. E che? son io  
Complice del fallir d'un rio consorte?  
Contra Latino, nel fatale incontro,  
Che far doveva? che poteva?

TURNO.

Il chiedi?  
Tutti impiegar di tenera compagna  
I dritti, le ragioni, onde Latino  
Trar sull' orme d'onore; tutto fargli  
L' orror presente che un spergiuro segue;  
Piangere, supplicar; questo dovevi.

AMATA.

Se nulla ottenner le minacce, dimmi,  
Che avrian mie preci? il pianto mio?

TURNO.

T' inganni.  
Appena in campo a primo slancio ha luogo  
Il minacciar; ma dove amistà regna,  
Dove soggiorna Imen, sì fero mezzo  
Ch' irrita sol, non ricompone i cuori,  
Mai non dèssi invocar. Sole ragioni  
Son dell' onor stimolatrici vere,  
Le rafforza pietà, rigor le annulla

AMATA.

Sialo; all' ammenda d' ogni error trascorso

Or presta son; tu dèi giovarmi: Usente  
Parti, ritornerai.

**SCENA III.**  
**TURNO, AMATA.**

TURNO.

Che fia!

AMATA.

(Vendetta  
Avvalora il mio dir.) Turno, tu ancora  
Sin dove giunga la perfidia altrui,  
Tu non conosci. Nel destin dell' armi  
Cieco fidando, capi in sen speranza  
D' acquistarti Lavinia; m' ahi pur troppo  
Vana speranza! Il tradimento primo  
Sempre alletta a maggiori; noi delusi,  
Delusi resterem se il solo crine,  
Che sorte ci offre, sdegheremo noi.  
—Sappilo Turno; forse al dì novello  
Sarà consorte al reo Trojan la figlia.

TURNO.

Che parli?...oh Dei!...fia ver?...Possenti Numi!  
E il soffrirete voi?...doman fia sposa?...

AMATA.

D' esule avventurier Lavinia tua,  
Lavinia che t' amò, che tu adorasti,  
Che regio labbro a te promise in sposa,  
E la promessa infranse vil; colei

Che già stariasi al fianco tuo, compagna  
Fortunata, a bear gioje, e sventure,  
Se un avanzo Trojan, se un fuggitivo,  
Vantando in suo favor l' Olimpo intero,  
Vostra pace a turbar giunto non fosse.  
Latin, rege davvero, in sua viltade  
Immerso, ambizioso, a rischio porre  
Suo serto teme, col protrar d' Enea  
Le nozze. Io stessa mormorar più volte  
Il fatal gli ascoltai crudo pensiero  
D' affrettarle; e già già forse lo compie.  
Ad alta cerimonia il Tempio è presto;  
All' apparir del nuovo giorno Enea  
In la regia sarà; Latin vel tragge:  
Sì, della figlia il sacrificio, certo,  
Immancabil sarà. Per sempre, Turno,  
Tu perderaila; perderàtti anch' ella  
Rigidamente d' un tiranno padre  
Ai voleri sommessi. Enea, Lavinia  
Andranno all' ara, giureransi fede,  
Ambo col labbro, poichè fonti sue  
Non son che forza, e avidità d' impero.  
Turno ti scuoti, chè viltà saria,  
Nel fero incontro, freddamente starci  
Spettatori de' miei, de' torti tuoi.  
T' accingi a secondarmi, e avrem vendetta.

TURNO.

Vendetta!...e qual?

AMATA.

Qual unica cel' offre

Oggi il destin : t' appresterò ben io  
All' impresa soccorso : il volgo quindi,  
Non dubitar, sarà per noi, chè a lui  
Cieco, e volubil fingerem portenti.  
I Padri vili seguiranno : allora  
Il Trojan fia spregevole : fa core ;  
Turno, la figlia trafugar tu dèi.

TURNO.

Trafugarla !..che volgi ?..oh sensi !..e madre..  
Madre tu sei ?.. tu mel consigli ?..Donna  
Mal mi conosci ; le sventure mie  
Non fèronmi anco di viltà capace ;  
Son 'Turno ancora.

AMATA.

Che ?..lo sdegni ?..e vuoi  
D' altri in braccio mirar Lavinia tua ?  
Alla perdita sua tu stesso oprarti ?

TURNO.

Più perderla mi cal, che racquistarla  
Per via d' un tradimento. E con qual fronte,  
Con qual fronte potrei correrle in braccio ?  
Cinto di quali allori ? di qual merto ?  
E, senza inorridir, com' ella i suoi  
Fisar potrebbe ne' miei sguardi ? Quando  
È debito l' amar, gigante appare  
Ogni leggiero error, più che delitto.  
Lavinia allora in me non più vedrebbe  
Turno infelice, riamato amante ;  
Ma Turno traditor, Turno che dalle

L'esempio di tradir, che da ogni labbro  
Di vil paventa l'esecrando nome.  
E quando pur non m'abborrisse intero,  
Del mutuo amore ai sventurati pegni,  
Come senza rossor mostrar potria  
De' loro giorni l'infelice autore?  
Di quali gesta additerialo adorno,  
Onde istigarli alla virtù?...d'un ratto!  
...Imbrividisco in sol pensarlo!..io stesso  
In essi non vedrei che il frutto infausto  
Del tradimento: temerei lor guardi,  
Rimproccio eterno alla mia colpa eterna.

AMATA.

Turno virtù contro virtù sol giova;  
Pensa che tardo pentimento fora..,

TURNO.

Donna, fermo son io; mi tenti invano,

AMATA.

Dunque ricusi?...

TURNO.

Le preposte tue.

AMATA.

E vuoi?

TURNO.

Tel dissi io già

AMATA.

Nè di Lavinia  
T'ange il dolor, cui l' abbandoni ingrato?

TURNO.

Oh Dei!..Lavinia il suo dover conosce.

AMATA.

Lavinia è amante.

TURNO.

Anch' io lo son.

AMATA.

T' fingi:  
Se ver ciò fosse alle proposte mie  
Ti saresti già reso.

TURNO.

Amata io vado.

AMATA.

Ferma un istante ancor.

TURNO.

Molto indugiai.

AMATA.

Un sol istante.

TURNO.

Inutile sarebbe.

AMATA.

Attendi almen che il fido Usente venga  
Ei stesso a trarti in securtade al campo.  
...Oimè!...che sento!...giunge alcun...mi segui.

TURNO.

Dove?

AMATA.

In disparte.

TURNO.

Partirò,

AMATA.

Mal fora.

Sol, senza scorta, le tue spoglie...ah! vieni.

**SCENA IV.**

LAVINIA, AMATA, TURNO.

LAVINIA.

Lungi stanze importune; al dolor mio  
Libero quì conceder sfogo io posso  
D'inutil pianto. Forse... oh idea funesta!.,  
Forse al novello sol...lassa!., ah nol voglia  
Pietoso il Ciel!..lugubre amica notte  
Accogli i miei sospir, miei vani lai.

AMATA.

Lavinia!..oh sorte! profittiamne. —Turno;

Lavinia, figlia.

TURNO.

Che ! Lavinia !...dove ?..

Dov' è Lavinia ?

LAVINIA.

Oh Ciel!... qual voce !

TURNO.

Numi

Fia ver!...sei tu ? crederlo debbo !

LAVINIA.

Turno !

Tu qui ? tu stesso ? e non vaneggio !

AMATA.

Figlia

Fa cor.

TURNO.

Lavinia, no, tu non vaneggi;  
A te d'appresso io son ; sei fralle braccia  
Di chi t'adora , di colui che amasti ,

LAVINIA.

Che amai ! crudel, perchè non dir che adoro ?

TURNO.

Oh Dei!... tu m'ami ?



LAVINIA.

E dubitar ne puoi ?

TURNO.

Oh dolci accenti ! or che a cotanta gioja  
Viver mi fêste, onnipossenti Numi,  
Troncate pure il viver mio ; contento  
La morte incontrerò : se tu ancor m'ami  
Tenta invan spaventarmi il rio destino.  
Ma il ver dicesti ?...ah ! lo ripeti...dunque  
Tu Lavinia, tu m'ami ? sarai mia ?

LAVINIA.

Tua !..me infelice !

TURNO.

Tu sospiri ?...oh Cielo!

AMATA.

E nol debbe fors' ella ? Enea non membri ?

TURNO.

Enea !

AMATA.

Dunque ?

TURNO.

Sì, il membro.

AMATA.

E vuoi?

TURNO.

Mel chiedi?

Tutto, per cui d'Enea dal petto io possa  
Trarre quel cor che mi contrasta pace;  
Tutto che faccia mie vendette; tutto  
Che mi renda Lavinia.

AMATA.

Il giura, e teco,  
S'è ver che t'ama, giuri ancor Lavinia,  
Che tua sarà del genitore ad onta.

TURNO.

Ebben.

LAVINIA.

Oh Ciel!

AMATA.

Figlia fa cor; disgombra  
Quel dover filial che molto estendi:  
A prevenir tua debolezza, giura.

LAVINIA.

Ah madre!

TURNO.

Che?...tu non rispondi?

LAVINIA.

Oh Dei !

TURNO.

E sei tu quella che crudel chiamòmmi,  
Perchè osai diffidar di tua costanza?  
Queste d'amor prove mi dai?...che parlo!..  
Sventurato ch' io son !

LAVINIA.

Deh taci ! Turno,  
Perchè in virtude prevenir ti deggio  
Questa volta, perchè ? Squarcia la benda  
Che amor t'appone, ah sì ! la squarcia ; scorgi  
Il comune dover. Tu rege sei,  
Io figlia son ; tu dèi ben anco allori  
Alla patria, a tuoi figli, a te medesmo ;  
Io debbo al genitor cieca ubbidienza.  
L'un l'altro amanti siam ; qual fia d' entrambi  
Il merto se la patria, e il genitore  
Ottenesser da noi de' nostri affetti  
Il duro sacrificio ? alfin dobbiamo  
Tu il tuo grado, io la vita a chi cel chiede.  
Che si tarda a compirlo ? ah Turno ! Turno  
Non bilichi il tuo cor fra gloria, e amore.  
La mia, alla tua virtù di stimol sia :  
Ponmi in oblio ; fa che s'estingua appieno  
Quella fiamma fatal, che sì ci oscura.  
Dal, benchè crudo, genitor mio sempre  
Da eroe mi merta ; ma non fia giammai  
Che i doveri io per te di figlia infranga.

Turno, tu taci? altrove i sguardi fisi?  
 Quasi rossor di rimirarmi mostri?  
 Ah no! non arrossir; Lavinia amica,  
 Lavinia è che ti parla; questi sensi  
 Fu il labbro tuo che li dettò al mio core;  
 Sol tuo n'è il merto, ed a te sol li devi.

AMATA.

Façondia avversa! egli vacilla.

LAVINIA.

Turno  
 Irresoluto ancor tu sei? ti desta;  
 Seconda tua virtù.

TURNO.

Lavinia, oh Dei!  
 Tu tenti stòrmi dall'amarti, e in vece  
 Vieppiù, o Lavinia, co' tuoi sensi addo più  
 Quelle che a tua virtù già m'asserviro  
 Sfortunate catene... ah! perchè mai  
 Tu somigliarti al genitor non devi?  
 Od ei perchè ti dissomiglia tanto?  
 È vero, è forza rassegnarsi al fato:  
 Lasciarti sì; ma l'impossibil chiedi,  
 Se vuoi ch'io tue virtù ponga in oblio.  
 È da fanciullo che a stimarle appresi;  
 Che fosse amor, quando t'amai, ignorava,  
 Tu stessa, mi sovvien, che allora immersa  
 Fralle innocenti fanciullesche cure,  
 Queste, al vedermi posponevi: ancora  
 Emmi presente quel fatal momento

Che staccarmi dovei da te vicino ;  
 Tu allor piangesti; piansi anch'io; quel pianto  
 Vieppiù fra lor l'anime nostre avviuse.  
 Quelle lagrime tue diceanmi chiaro;  
 « Tu parti, o Turno, e te lontano io peno »  
 Ed or tu stessa ch'io t'oblii m'imponi ?  
 Ed or...crudele !

LAVINIA.

Ah! non chiamarmi tale :  
 Indebolisci con quel dir la mia,  
 E insiem la tua virtù; pensa che il nostro  
 Sacrificio conserva un vero eroe  
 A tuoi Rutuli fidi; al padre mio  
 La figlia, e il trono.

AMATA.

Egli è indeciso ancora;  
 Speme non mi tradir! Turno, e sia vero  
 Che incerto ancor tu sii? già nel tuo petto  
 Amor si tace ai vani detti suoi?  
 Perdi Lavinia, e non risolvi? Eterna  
 Barriera insormontabile fia posta  
 Frai vostri affetti al nuovo giorno forse,  
 Ed esitar da voi si puote ?

TURNO.

Oh istante !

LAVINIA.

Sventurata !

AMATA.

Non più : scuotete alfine  
D' importuna virtude il giogo : entrambi  
Giurate o figli : esempio a voi...

**SCENA V.**

USENTE, AMATA, LAVINIA, TURNO.

USENTE.

Regina,  
Poco rimane all' apparir l' aurora,  
E poco ancor dènno le guardie amiche  
Lor custodia prestar fra queste mura.  
Se più qui tardi, qualche rio periglio  
Sovrastar ci potrà.

AMATA.

Sorte tiranna !

LAVINIA.

Turno non esitar.

USENTE.

Ebbene Turno ?

TURNO.

Ebbene andiam : Lavinia, Amata, addio :  
Forse l' ultimo egli è.

LAVINIA.

Numi!...che dici?

AMATA.

Spiegati.

TURNO.

Dissi assai; vi basti solo  
Che pria di tramontar l'astro del giorno  
Fia decisa mia sorte...addio: son teco.

## SCENA VI.

AMATA, LAVINIA.

LAVINIA.

Sentimi...egli partì...che volge mai!  
Assistetelo, o Numi, a voi l'affido.

AMATA.

Oh voti miei! sempre delusi! sempre!

*Fine dell' Atto Primo.*

**ATTO SECONDO****SCENA I.**

LATINO, Primi, Guardie,

LATINO.

**I**llustri cittadini, io compio omai  
Gli oracoli del Ciel, le vostre brame,  
Il voto di Laurento: andate intanto  
Incontro al prode Enea; tosto ch' ci giunga  
Voi gli rendete i meritati onori,  
E a me ne venga.

**SCENA II.**

LATINO.

Si; consorte Enea  
A Lavinia sia pur; dentr'oggi il sia:  
Necessità lo vuol; fia giusto: almeno,  
Se non il cor, la destra della figlia  
Me assoderà sul vacillante trono.  
Quel che a suo prò divin favore vanta  
Il Trojano guerrier, già già destato  
Ha il fanatismo popolar; già innalzasi  
Sommesso mormorar, che di lentezza  
Me taccia contro il Ciel: potria costarmi  
A caro il più indugiar; stolta, ingannata  
Sacrifica agli Dei tutto la plebe.  
Vada all' ara Lavinia; Amata frema;



Mi chiami ingiusto; l'util mio consiglio.  
Ma eccola, ella vien, s'eviti.

**SCENA III.**

AMATA, LATINO.

AMATA.

Ferma,  
Ferma Latin, perchè da me t'involi?

LATINO.

E a che restar? a soffrir sempre il tuo  
Importuno garrir, le tue minacce,  
I rimproveri tuoi?

AMATA.

T'inganni, o sposo,  
Quella non vengo che sin or fui teco:  
Consorte, amica....

LATINO.

Ebben?

AMATA.

Per poco m'odi:  
L'ultima volta, tel prometto, è questa  
Ch'io ciò ti chiegga.

LATINO.

Il ver dicessi! parla;  
Ma ti rammenta a chi,

## AMATA.

Pur troppo il veggo.  
Latin sei padre, e mal di padre adempi  
Il più sacro dover. Natura al core  
Voce d'amor tacitamente grida :  
« Ama, o mortal, la tua diletta prole,  
« E tuo dover che per te sia felice »  
Latin l'ascolta. Tu consorte sei,  
E puoi conoscer se abborrito nodo  
Questa felicità prometter possa :  
Lavinia è figlia tua, Lavinia è quella,  
Che da fanciulla, anco innocente, il core  
A Turno consacrò : sua fiamma crebbe,  
Nel tardo corso d'un intero lustro,  
Alimentata dal più caldo amore  
Dell'oggetto adorato, dalla mia,  
E fin dalla tua stessa compiacenza.  
Giungea la meta, che a sua fede, e al suo  
Lungo penar il guiderdon dovea :  
L'attende ansiosa ; già le par che possa  
Sposo Turno nomar, stringerlo al seno,  
Consolarlo ; ma, oh Dio ! di questo in vece,  
Viene prescritto che il suo Turno oblii ;  
Legge tiranna ! e tanto più crudele,  
Perchè del labbro tuo : ma questo è poco ;  
Più fero colpo raddoppiar non sdegni.  
Che ad altri doni la sua destra vuoi,  
Come s'ei fosse il variar d'affetti  
A bennat' alma lieve sforzo ; e poi  
A chi mai la destini ? a un fuggitivo,  
Ad un avventurier !... deh non sdegnarti !

# ATTO SECONDO

139

Ad Enea la destini? ah no! Latino  
Pretenderlo non puoi...

LATINO.

Donna, che parli?  
Al mio voler che mai si oppone? Forse  
Uso io d'un dritto che a monarca, e a mia  
Paterna autorità non si competa?  
Privato ancora, su mia prole, intero  
Dritto di morte esercitar potrei,  
E rege non potrò che a mio talento  
Disponga del suo cor suddita, e figlia?

AMATA.

Nol puoi, Latin, chè l'obbedirti fora  
Sventura eterna a lei cui dasti vita.  
Il funesto pensier, deh! te ne stolga;  
Ama la figlia, qual già pria; la stessa  
Ell'è, che un dì bamboleggiando, fea  
La tua delizia; ti beavi allora  
In ogni moto suo; quegl'innocenti  
Amorosi suoi moti eran sollievo  
Al paterno tuo cor, da tante oppresso  
Alte cure di regno; allora, industrie  
Al ben di lei, quanti pensieri, e quanti,  
Varcando l'avvenir, non concepisti  
Sulle felicità che le apprestavi?  
Ed or così, così le compi? ah sposo!  
Nol fia, ten prego, a voti miei t'arrendi,  
Ritrattati Latin...

LATINO.

Ch'io mi ritratti!

Ed a Latin così favelli Amata?

AMATA.

Ah sì! Latin, così parlar ti deggio;  
Io madre son, nè di veder m'è forza  
Sacrificata l'innocente figlia.

LATINO.

No, non è vero, è fanatismo il tuo;  
Ben conosco quel cor; ma invan tu tenti  
Ch'io mi penta, egli è van: di rege il labbro  
Ritrattarsi non può.

AMATA.

Ma pur, tu rege,  
Lo potesti con Turno.

LATINO.

Allor m'astrinse  
Necessitate.

AMATA.

Ora dover t'astringa.

LATINO.

Dover non ha chi detta leggi, e impera.

AMATA.

Che parli?...oh Ciel!...nè ten rimorde l'alma?

LATINO.

E regio petto può capir rimorso?

AMATA.

Del padre in cor...

LATINO.

Olà, molto dicesti,  
E assai ti dissi.

AMATA.

Dunque a forza vuoi ?...

LATINO.

Che sia Lavinia al prode Enea consorte  
Pria che tramonti il sol.

AMATA.

Ebben crudele,  
Appaga pur le brame tue tiranne ;  
Tralla all' altare ; quel tremendo ciglio  
Le strappi a forza dal tremante labbro  
Il fatal giuramento ; ma rifletti,  
Che in un con esso vita ancor le toglì.

LATINO.

Dall' altare, alla tomba è lungo il tratto.

AMATA.

Ah barbaro ! così deridi il mio,  
E della figlia il duol ?...deridi...ancora...  
Vegliano ancor de' miseri in difesa  
Gli onnipossenti Dei : eglino sono  
De' tuoi spergiuri, della tua barbarie

Testimoni dal Ciel; eglino molto  
 Sospesi non terranno i loro fulmini:  
 Sul tuo, su quel d'Enea colpevol capo  
 Sapran vibrarli, vendicarmi...oh Numi!  
 Che dico mai! dove mi tragge il duolo!

LATINO.

Dicesti Amata? al tuo dolor perdono;  
 Ma cauta in avvenir vieppiù ti renda  
 Il mio stesso perdon: pensa...

## SCENA IV.

USENTE, LATINO, AMATA.

USENTE.

Giunge dal campo Enea. Latino,

AMATA.

Sfuggasi.

LATINO.

Intempestivo il tuo partir sarebbe; Ferma;  
 Eccolo, arriva; mi seconda, o trema.

## SCENA V.

ENEAS, AMATA, LATINO, USENTE,  
Prinati, Guardie, Seguaci di Enea.

LATINO.

Enea, prode guerrier, sostegno, e speme  
Del soglio mio, di mia canuta etade,  
Del paterno mio cor: io ti riveggio  
Carco di gloria, e a quegli allori, ond' hai  
Cinta la fronte, più che padre esulto,  
E, madre amante, meco esulta Amata.

ENEAS.

Signor, regina, genitori, ah! sì  
Lasciate omai che a tanto amor non sparmii  
Cotanto nome: il labbro mio mal puote  
Di questo cor tutti esternarvi i sensi;  
Gratitudin, dover, rispetto a gara  
A confonderlo sorgonvi. Gli Dei  
Che instancabile a voi propizii imploro  
Possan miei voti secondar. Da loro  
Sorge ogni aura di ben che al mondo spiri:  
Essi hanno avvalorato il braccio mio;  
Essi, al baleno del mio brando, han sparso  
Lutto, strage, terror: contrario il Cielo,  
Fiacca ogni destra, ed ogni core è vile.

LATINO.

Al tuo valor quella modestia, Enea,  
Merito accresce; tu sei prode; a Numi  
Diletto eroe tu sei: ma narra omai

L'oste nemica che si fa?

ENEAS.

Poi ch'ebbe  
L'ultima rotta, in quel fatale giorno  
Che di Pallante mi costò la vita;  
Di quel Pallante ch'io medesimo trassi  
Dal sen paterno al mio voler restio.  
—Il cor tel predicca, misero padre:  
Più non vedrai, tu sventurato veglio,  
Di tua canizie l'unico conforto.  
Ed a sì fero, insopportabil colpo  
Sopravviver potrai?...Padre infelice!  
Di quante amare lagrime le gote  
Non irrigasti già! lagrime eterne  
Esse fiano per te; ma invendicata,  
Non paventar che l'ombra sua rimanga;  
Io lo giurai, lo adempirò: mio brando  
Tue vendette farà...m'ahi che ragiono!  
Ridonartel poss'io?...misero Evandro!  
Tu per sempre il perdesti, e per me solo.

LATINO.

Lascia pensier così lugubre Enea;  
Segui il racconto tuo.

ENEAS.

Da quel momento  
Turno azzardar più non osò con noi  
Decisiva battaglia. È ver che pugna  
Per noi vittoria; ma dal canto ostile  
Pugna disperazion; è ver che sono



Superiori assai le nostre posse;  
Ma le nemiche, in loro stato estremo,  
Quasi ugguaglian le nostre: fiavi strage,  
Al primo squillo che a battaglia inviti;  
Ma nostra alfin sarà la palma, io spero.

AMATA.

(Nol voglia il fato!)

LATINO.

Anch' io lo spero, e sento  
Che più che speme del mio cor s'indonna;  
Ma teco ancor non adempiei mie parti  
Tutte, onde appieno secondar me stesso:  
Ora lo deggio. Tu guerrier, finora  
Impugnando la spada, hai sol difeso  
Dalla baldanza altrui, destra che il Cielo  
A te destina; ora più bella causa  
Il tuo cor sosterrà; la figlia mia,  
Pria che tramonti il sol, ti fia consorte.

AMATA.

(Oh rabbia! oh crudeltà!)

ENEAS.

Signor, fia vero?  
Entr' oggi a me consorte fia Lavinia?  
Oh gioja! oh generoso! oh padre mio!

LATINO.

Figlio, sì figlio mio, chè tanto nome  
Già dal mio cor tu meritasti appieno.

Così, del Ciel la volontà compiuta,  
Tu avrai nel sacro marital legame  
Novello sprone al tuo coraggio, ed io  
Avrommi in te, nel tuo valor, nel tuo  
Filiale amor, chi mi consoli, e il trono  
Garentisca, difenda, e un dì raccolga.  
Illustri figli di Laurento, e miei.  
Siavi dell'amor mio non dubbio pegno  
Il successor ch'io vi destino; a voi  
La securtade sua da me si affida;  
A lui del Lazio il bencommetto, e il regno.  
Possa io vederli a dismisura estesi  
Dal senno, e in un dai vostri acciari; e pria  
Che sonno eterno questi lumi chiuda  
Speme capir che i miei nepoti un giorno  
All'universo detteranno leggi,  
Mercè il favor che a lui promise il Cielo.

## ENEAS.

Non fian gli augurj tuoi, Latin, fallaci;  
Vana, o Padri, non fia la vostra speme:  
Mi arrisero finor gli amici Dei,  
E arrideranmi sin che a meta fia  
Condotta l'opra: fu l'oracol loro,  
Che qui in Italia mi promise un regno,  
E chiaro regno, in guiderdon de' miei  
Incessanti travagli, degli estinti  
Consorte e genitor, della distrutta  
Patria infelice, e del perduto soglio;  
Nè il voler degli Dei giammai fu vano;  
Lo rispetta il destin: ma intanto dove,  
Dov'è Lavinia? della madre al fianco

Perchè mai, non la veggio?

AMATA.

Ella...

LATINO.

Si Enea  
Ella ignorava, e tuttavia l'ignora,  
Che tu giunger dovevi; io glielo tacqui,  
Onde improvviso a lei più grato fosse.  
Fra poco io stesso t'addurrò alla figlia:  
Per or, ben fora, che a Penati nostri,  
A domestici Dei gli usati incensi  
Gissimo ad arder noi devoti.

ENEA.

È vero;  
Ben favelli Latin; di tanto giorno  
Il più, giusto è, che si consacri al Cielo:  
Vò consultarlo anch'io; ti seguo.

LATINO.

Vieni  
Tu pur consorte, tue materne preci  
Fian più grate agli Dei.

AMATA.

Si vengo: possa  
Udir miei voti, e secondarli il Cielo!

*Fine dell' Atto Secondo.*

**ATTO TERZO****SCENA I.**

LAVINIA.

**N**è qui pur v'è la madre !...ahi me infelice!  
 Dove, dov'ella fia ? Malaugurati,  
 Feri presentimenti omai cessate.  
 Di straziarmi il cor.

**SCENA II.**

AMATA, LAVINIA.

AMATA.

Figlia.

LAVINIA.

Deh ! madre !

AMATA.

Di te in traccia venia.

LAVINIA.

Turno ?

AMATA.

Fra i suoi

Securo ritorno

LAVINIA.

Respiro ! ahi come

Per lui, madre, tremai! se tu sapessi  
Quale a turbarmi orribile presagio  
Mi scese in cor!

AMATA.

Parla.

LAVINIA.

Mi ascolta—Appena,  
Immerso Turno nel pensier suo cupo,  
La scorsa notte s' involò da noi;  
Agitata, dolente in le mie stanze  
Io mi ritrassi all' unico ristoro  
De' sventurati, alle querele al pianto.  
Fu dell' angoscia mia tardo seguace  
Lieve sopor che lusingava i sensi;  
Quando, ah! fero ricordo! alla mia mente  
Scena terribil, sanguinosa scena,  
Più che vera, si offrì. Là dove sbocca  
Nel bosco de' cipressi il sotterraneo,  
Onde ne venne in questa reggia Turno,  
Parmi che in lui s' imbatta Enea: lo vede,  
Il riconosce; gli lampeggian gli occhi  
D' ira, d' onor, di gelosia; la spada  
Formidabil brandisce; gli va sopra;  
L' incalza: fermo non lo sfugge Turno;  
Snuda il ferro egli pur, rintuzza i colpi,  
Ed i proprj raddoppia: a quella vista  
Voglio gridar; ma per l' ambascia appena  
Può nelle fauci cigolar la voce;  
Accorrer tento, il piè nol soffre: ruotansi  
Spietatamente dai rivali intanto

Più che fulmini i brandi; è al colmo il rischio;  
Nè può che morte imponre fine ai sdegni.  
Vibra in tal punto orribile fendente,  
Turno d'ira avvampando a doppio braccio,  
Sì che atterrato io già prevedi Enea;  
M' accorto questi, col ritrarsi ratto,  
Evita il colpo, che nel suol si affonda,  
E rapido del par tosto la punta  
Del proprio acciario con tal forza spinge  
Contra il nemico non ancor risorto,  
Che fino all' elsa gliel conficca in petto.  
Misero! ei spira, e me spirando appella  
Che, desta ancora dal terror, deliro,  
Tal che d'innanti la trafitta salma  
Vedermi credo, e udirne i detti estremi.

AMATA.

Nero è il presagio, è ver; ma cieca troppo  
Non darti ad esso; ancor di speme è tempo.  
Lavinia m'odi; già il Trojano giunse.

LAVINIA.

Giunse!

AMATA.

Sì ad impalmarti.

LAVINIA.

Ahi lassa!

AMATA.

Piangi?

Di pianto no, saria ben d'opre il tempo,  
Figlia infelice di spregiata troppo  
Madre e regina, vittima innocente  
Della nequizia altrui: d'amor materno  
Anch' io piango per te, per Turno piango  
Che sì t' amò, che sì adorasti; misero!  
Qual fia il tuo duol quando al rivale in braccio  
Udrai Lavinia tua? quando...

LAVINIA.

Che parli?

Oh Dei! madre che parli? a tormentarmi  
Industre tanto perchè sei? qual colpa  
In me punisce il tuo rigor?

AMATA.

Mia figlia,

D' indebolirci non è tempo: or ora  
S' avviarono al tempio i tuoi tiranni;  
Io lor sfuggii; liberamente omai  
Parlarti posso...queste aperte stanze  
Deluderan la vigilanza altrui.

LAVINIA.

Che fia? ti spiega.

AMATA.

Il ver mi fida: Turno

Ami tu? l' ami?

LAVINIA.

E il chiedi?

AMATA.

Ebben, se l'ami;

Se la tua pace, la salvezza sua,  
Il ben del Lazio, la materna pena  
Sacri ti son; se i tuoi presagi, il nero  
Alto proposto, onde partì da noi  
Sì triste Turno, giungono a destarti  
Di timor, di terror stilla; già è tempo  
Che disperata al tuo dover t' appigli.

LAVINIA.

Al mio dover?...dover fatale!...io dunque  
Porger dovrò ad Enea la destra? a lui  
Darmi per sempre? obliar deggio Turno?  
Ahi dovere crudel! e tu con tanto  
D' intrepidezza mel consigli o madre?

AMATA.

Sì mia Lavinia, sì mia figlia, il debbo  
Poichè a Turno ti voglio.

LAVINIA.

A Turno!...come?...

Io non t'intendo.

AMATA.

Cor—prendi—il nascondi.

LAVINIA.

Un ferro!...a che?



AMATA.

D' estremo ardir fa d' uopo  
Ne' casi estremi, o figlia: al crudo padre  
Obbidisci pur cieca; impalma Enea;  
Ma a svenarlo l' impalma.

LAVINIA.

Oh Dei !..che dici ?  
Che parricida la mia destra vibri  
Colpo di morte dello sposo in seno ?  
Inorridisco al rio pensier !

AMATA.

Lavinia,  
Folle virtude inopportuna ancora  
Prevale nel tuo cor ? a qual non vedi  
Ridotti siam ? se questo mezzo estremo  
Ricusi tu, perduto hai Turno, ed egli  
Te perduta ha per sempre : al mio proposto  
T' arrendi, o figlia ; crudeltà a tuo danno  
Usa il padre, ed Enea ; necessitate  
Quindi è per noi la crudeltade ancora.  
Sì mi seconda, quell' acciar brandisci,  
E vendichi un sol colpo e Turno, e noi.

LAVINIA.

Non isperarlo.

AMATA.

Ebben, mel rendi; io stessa,  
Saprò usarne ben io.

LAVINIA.

No, non lo fia.

AMATA.

N' usa tu dunque.

LAVINIA.

Nol sarà.

AMATA.

Crudele !...

Non più, mel rendi....oimè Latino !

LAVINIA.

Il padre !

**SCENA III.**

LATINO, AMATA, LAVINIA.

LATINO.

Lavinia....che vegg' io !

LAVINIA.

Me lassa !

LATINO.

Un ferro ?

AMATA.

(Cor) Sì lo mira snaturato padre;

Ministro esso era dell' estremo fato,  
Cui tu crudel la figlia tua spingevi,  
Se meno ratta io qui giungea.

**LATINO.**

Che parli?  
 Quel ferro! tu! Lavinia! qui!—comprendo.  
 Donna ritratti, secolei mi lascia.

AMATA.

**Ah! dalla figlia non sarà....**

**LATINO.**

Parti—non più—paventa. L'impongo.

AMATA.

Oh avversa sorte !

**SCENA IV.**

**LATINO, LAVINIA.**

LAVINIA.

(Fatal momento !)

**LATINO.**

Sciagurata! in fronte  
Fisami, e dimmi; riconosci il volto  
Che tu dei sostener?

LAVINIA.

Ah padre !

LATINO.

Taci :

Io più figlia non ho. Donna che puote  
I paterni sprezzar sacri comandi  
Più mia figlia non è. Vanne crudele;  
Avanza le Danaidi in crudeltade;  
Toglimi in guiderdon del mio delitto,  
Ch'estimo tal l'averti dato vita,  
Toglimi il serto, e se ciò sol non basta,  
Tronca de' giorni miei l'amaro stame:  
Agevola così del tuo diletto  
I passi al soglio mio; la parricida  
Tua medesima man ivi sicuro  
Lo guidi pur; calpestin vostri passi,  
Pria di salirvi, la tradita spoglia  
D'un estinto per te misero padre;  
Ma che perciò? saprò dal Lete stesso,  
Tormentarti saprò; l'ombra mia inulta  
Farà le mie vendette; innanti ognora  
M'avrai per tuo dolor: saprò mostrarti  
Il piagato mio sen dalla tua mano;  
Dirti saprò con fioca voce « figlia,  
« Ecco dell'amor mio l'inausto frutto;  
« Perchè troppo t'amai, tu mi togliesti  
« Quanto dovevi a me; fu il braccio tuo,  
« Quel sacrilego braccio, io lo ravviso,  
« Che sull'inerte mio amoroso seno  
« I colpi replicò: forte è pur troppo;

« Non vacillò nell' eseguir l' impresa ;  
« Ed or che fa ? tragli amorosi amplessi  
« Terge del mio nemico il sudor molle ?  
« E sì lieta lo può ? barbara figlia,  
« Temi de' giusti Dei l' alto furore.  
Allor tu tremerai ; vorrai fuggirmi ;  
Ma il tentarlo fia van : dovunque andrai  
Teco sarò. In tua difesa allora  
Turno apparisca ; il suo potere, il trono  
Vani saranno ; non potrà involarmi  
Ch' io doni al tuo tormento esca novella.

LAVINIA.

Ah ! che dici mio padre ?..

LATINO.

Il vero io dico:  
Lavinia, è quì Latin, e inutil fora  
Ogni tuo sforzo perch' io creda cieco  
Che quell' acciar che già ti vidi in pugno  
Te doveva ferir ; d' Enea, non fallo,  
D' Enea la morte quel tentar dovea:  
Me nel truce pensier conferma il tuo  
Confuso volto. È del primier delitto  
A secondi allettar : qual più che tormi  
La vita d' utiltà sariati stato ?  
Tu appena tratto quel pugnol dal seno  
Dell' infelice Enea, lo avresti immerso  
Nel paterno mio cor.

LAVINIA.

T' inganni, o padre,

Giammai sì reo pensier...

LATINO.

Non bastan detti;  
Se vuoi ch' io mi ricreda, dammi prove  
Del tuo filiale amor.

LAVINIA.

Di me disponi;  
Tutto farò, purchè quel rio sospetto  
Dal pensier ti si tolga: anche la vita  
Sarei pronta donar.

LATINO.

Chiedo assai meno:  
Ad Enea la tua man, dentr' oggi.

LAVINIA.

Oh Dei!

LATINO.

Ecco se m'ingannai.

LAVINIA.

Ah caro padre!...  
Che domandi da me?

LATINO.

Null' altro io chiedo,  
Se non quanto prescrivesi dai Numi.

LAVINIA.

Barbari Numi ! perchè amar mi fèste  
Turno, se ad altri destinata er' io ?  
E s' or da me esigete che calpesti  
Tutti gli affetti suoi, la sua costanza,  
Perchè pria questo cor non mi cangiate ?

LATINO.

Nè m'assicuri ancor?...figlia crudele !  
Che tardi ad eseguir l'empio attentato ?  
Pria che quel labbro al mio voler s' opponga,  
Fammi esangue cader.

LAVINIA.

Ah genitore !  
Con questi sensi tu mi strazii l' alma.  
Vuoi che porga ad Enea la man di sposa ?  
Ebben...Turno perdona...ebben, sarai  
Pago, non dubitar ; che far più deggio ?  
Almen sicuro or della figlia sei ?  
Chiario conosci ?..

LATINO.

Sì, conosco adesso  
Che mia figlia tu sei : vieni al mio seno ;  
Degna ch' io vi ti stringa or ti ravviso.

LAVINIA.

Ahi quanto, o padre, il tuo voler mi costa !

LATINO.

E più cara mi sei ; ma è tempo, o figlia,

Che del tuo affetto, delle tue promesse  
 Frutto io raccolga: il prode Enea dal tempio,  
 Ov' offre a Numi suoi vittime, e incensi,  
 Ritournerà fra poco; io lo precessi,  
 A sorte lo precessi; tu rammenta  
 Che debba donna a chi impalmarla debbe.

LAVINIA.

(Qual cimento! me lassa!)

LATINO.

Eccolo, ei viene.

LAVINIA.

Oimè!

## SCENA V.

ENEAS, LATINO, LAVINIA.

ENEAS.

Signor, vaga Lavinia, a voi,  
 Compreso il cor di bella speme, il Nume  
 Fa ch'io ne venga: gli olocausti puri,  
 Che devoto gli offerì, a chiari segni  
 Grati gli son; di fausti augelli il canto,  
 La cheta fiamma, ed i secondi tuoni  
 Il lieto augurio ne prestaro. In fronte  
 A vegli Sacerdoti io stesso vidi  
 Celeste lampo balenar di gioja  
 Quando a raccorre gli auguri intenti  
 Pendeano immoti consultando il Cielo.



LAVINIA.

(A mio danno anco il Ciel!)

LATINO.

Sì, Enca, seconda  
Propizio il Nume le tue nozze, e pria  
Che il sol tramonti fian compiute: omai  
La causa in esse di future gioje  
Deggio affrettar; e temerei lo sdegno  
Mertar del Cielo, se prostrarle ancora  
Osassi. Tu da lei ricevi intanto,  
Prode guerriero, i primi pegni d'alto,  
E santo amor, di quell' amor che debbe  
Eterno avvincer l' alme vostre; in lei  
T' abbi l' unico ben che al mondo io m' abbi.

ENEAS.

Di consorte conosco appien, Latino,  
Quanto sacro esser debba il dolce nome,  
Nè di te meno estimerò Lavinia:  
....Ma qual di mesto, ed agitato spirto  
In lei scerno le tracce? ah! forse temi  
Che al labbro mio mal corrisponda il core?  
Il rio dubbio allontana; mi punisca  
Repente il Ciel pria che mendace io sia.  
Amici noi saremo; sarò compagno  
Di tue sciagure, o de' contenti tuoi:  
Quelle saprò addolcir; di questi teco  
Il piacer gusterò: sarai felice,  
Non dubitar, Lavinia; il nostro nodo  
In Ciel fu avvinto, e il farà lieto il Cielo,

LAVINIA.

(Misera! che dirò?) Pietoso Enea,  
 No, de' tuoi detti non diffido...cieca ....  
 Cieca del Ciel rispetterò gli arcani...  
 Al padre ... obbedirò...(lassa!)

LATINO.

(Vacilla.)  
 Figlia non più, chè quanto a labbri tuoi  
 Fura santo pudor, comprende appieno  
 L'amante sposo tuo—Deh! lascia Enea  
 Che in le sue stanze si ritragga: sacri  
 A queto meditar esser le denno  
 Gl'istanti che precedono al gran rito.  
 Vanne.

LAVINIA..

Respiro.

**SCENA VI.**

LATINO, ENEA.

ENEA.

Che vegg' io!..Latino,  
 Possibil fia?..quel duol...quei tronchi accenti..  
 Numi destinerete a me consorte  
 Che renitente mi consacri il core?  
 Latin ..forse ...di Turno?...

LATINO.

Enea che pensi?

Tu, più che me, la tua Lavinia offendi  
Con sì basso pensier. Dentro al suo core  
Nemmen alito più del foco antico  
Riman per Turno.

ENEAS.

E il crederò?

LATINO.

Mel credi,  
E fra poco ten fian mallevadori  
Della figlia la man, suoi stessi giuri.

## SCENA VII.

USENTE, ENEAS, LATINO.

USENTE.

Signor.

LATINO.

Che rechi?

USENTE.

Or or dal campo giunge  
Sollecito un araldo.

ENEAS.

A che?

USENTE.

Darunte

Di questo foglio apportator l'invia  
A te Signor.

LATINO.

Che fia ?

ENEAS.

Leggasi.—«Enea,  
« Lo stesso Turno, di verbena cinto,  
« Del Teucro campo alle vedette prime  
« Or or s' offerio: d' affar che preme ei chiede  
« A te medesimo ambasciador venirne  
« Pria che tramonti il sol; fervidamente  
« I Numi tutti, il comun bene invoca,  
« Onde il messaggio suo tu non respinga.  
« Tua legge attendo »—Turno stesso!

LATINO.

Audace

Ben ei fu sempre, nè le sue sciagure  
Lo repressero ancor: rifiuto merta  
L' inchiesta baldanzosa.

ENEAS.

Ah no Latino!

È del publico ben che invoca Turno  
Il deposito sacro, e coler dèssi  
Quanto l' util de' più concerner puote.

LATINO.

Sei rege qui.

ENEAS.

M' al bene altrui, se il sono.  
Turno s' ascolti, e tosto. Usente rieda  
Ratto l' araldo, e il rechi al campo—Andiamo.

*Fine dell' Atto Terzo.*

**ATTO QUARTO****SCENA I.**

ENEAS, Guardie.

ENEAS.

Venga Turno.

**SCENA II.**

ENEAS.

Più saggio, ei forse viene  
Di pace intercessor. Vano, o guerriero,  
Tuo messaggio non fia, se di Lavinia  
Al cor rinunzierai: dura è la legge  
Ad amante, egli è ver; ma il Ciel l'impone:  
Cieco a' decreti suoi servir degg'io.  
Eccolo.

**SCENA III.**

TURNO, ENEAS.

ENEAS.

Siedi; il tuo messaggio esponi.

TURNO.

(Sofferenza mio cor, resisti)—Enea,  
Di Turno ambasciador dal labbro, ascolta  
Di Turno rege, e tuo nemico i sensi.

Egli che ammira, benchè a lui fatali,  
Di tua fortuna, e tuo valore i frutti,  
Richiama al tuo pensier quale venisti  
Dalla misera Troja: a te rammenta  
Da qual cagione i vostri acciari furo  
Astretti a sguainarsi, e a farsi ostili.  
È ver che sorte a te fin' ora arrise;  
Ma di sua stabilità chi t'assicura?  
È ver che posse tue sono maggiori;  
Ma manca loro quel valor che ispira  
Disperato furor. Quindi la pugna  
Che del vostro destin decider deve  
Sanguinosa sarà. Gloria vincendo  
Speri invano acquistar; te la contrasta,  
Al guardo universale, il tuo medesimo  
Superiore poter: grave all' incontro  
Sarà l' obbrobrio tuo, se a te fortuna  
Le terga volgerà: dovunque miri,  
Enca, non v' è che lusingar ti possa,  
Alla strage comun: quinci vergogna,  
Quindi steril vendetta i frutti sono  
Che ti lice sperar. Dal bivio fero  
Ti stolga tua virtù. Sii più che duce,  
Padre de' tuoi; lo sarà Turno ancora  
Verso de' suoi; più nobil gara sorga  
Ne' vostri cor de' proprj figli al bene:  
Quind' io ne vengo.

ENEAS.

Ebben?

## TURNO.

Cessin le stragi;  
Non s'innestrino più gli afflitti campi  
Di sanguigni torrenti; ai sdegni tuoi  
Più nobil offro, e gloriosa impresa.  
È Turno il tuo rival; Turno è colui,  
Che ti contrasta di Latin la figlia,  
A lui promessa pria che a te. Le vostre  
Spade, non già di mille, e mille il sangue,  
Faccian per voi prodezze; esso è innocente,  
Nè del vostro rancor deve gli effetti  
Infelice provar. Se eroe tu sei  
Quel ferro impugna; in singolar tenzone  
Ti misura al rival; la destra tua  
Tutto riporti di vittoria il vanto,  
O da più giusto acciar...già dissi Enea.

## ENEAS.

(Che intrepidezza!)—Ambasciador sponesti  
Del tuo signor con accortezza, ed arte,  
Or minaccioso, ora cortese i sensi:  
Al misto invito ben potrebbe Enea,  
Che nel valor delle sue schiere certo  
Scorge il trionfo della causa sua,  
Potria risponder che il messaggio è tardo;  
E senza cimentar la propria vita  
Addur pretesti ond' evitar la sfida:  
Ma pur non è così. Sia noto a Turno  
Ch' Enea non sdegna misurarsi seco,  
E che s'egli de' suoi padre si vanta,  
Me tal sperando non errò. S' avvegga



Che pur d' un Teucro dentro il petto brilla  
La fiamma dell' onor. Proponga ei stesso  
Il giorno alla tenzon; ei stesso i patti  
Fissi della vittoria: Enea non teme.

TURNO.

Il vinto al vincitor Lavinia ceda,  
Unico è il patto: questo giorno stesso  
Sia destinato alla fatale impresa.

ENEAS.

Ceda anco il vinto con Lavinia il regno.

TURNO.

Il regno? ma Latin?...

ENEAS.

Latin fia pago:  
Accetti la proposta?

TURNO.

Ebben, l' accetto.  
Posso quindi partir?

ENEAS.

T'arresta; pria  
Il regio assenso ottener dèssi: lascia  
Che ad impetrarlo vada io stesso. Turno,  
Non dubitar, vel presterà Latino.

ORRIST.

...non dubitar, vel presterà Latino.

**SCENA IV.****TURNO.**

D'eroe merita in vero il nome Enea,  
Quali sensi d'onor!... Ah! quanto costi  
Lavinia a questo cor!... Possenti Numi!  
Voi che vedete se la causa mia  
Ingiustizia racchiuda, a voi confido  
Della pugna la sorte; voi possiate  
I colpi regular di quella destra  
Che il voler vostro, la ragion difende.

**SCENA V.****LAVINIA, TURNO.****LAVINIA.**

'Turno...sei tu?...tu stesso? come in queste  
A te nemiche mura?...e il brando tuo?  
Dov'è il tuo brando?...oh Ciel!

**TURNO.**

Ti rasserena,  
Lavinia; non temer: qui da sventura  
Non son io tratto: volontario venni.

**LAVINIA.**

Ah non ti credo! per calmarmi ostenti  
Tu quel seren che i mali tuoi m'asconde.

**TURNO.**

Lavinia non è ver; tutti ne chiamo

I Numi in testimon; ambasciadore  
Io ne vengo ad Enea.

LAVINIA.

Pace chiedendo?

TURNO.

Anzi guerra fatal.

LAVINIA.

Guerra? ti spiega.

TURNO,

Saria vano, Lavinia.

LAVINIA.

Ah no! ten prego;  
Turno ti spiega...il dolor mio non merta  
Sì barbara mercè...Lavinia ancora  
Nelle sventure tue parte desia.  
Di che guerra parlasti?...a che ne vieni?

TURNO.

Deh! tel ripeto; non curarne.

LAVINIA.

E ancora  
Resisti, o Turno? per Lavinia arcani  
Tu serbi adunque? ah! che cangiato sei!  
Me sventurata!

TURNO.

Che ragioni ?

LAVINIA.

Acerba ,

Funesta verità...

TURNO.

No, non è vero.

LAVINIA.

Parla dunque.

TURNO.

Tu il brami ? ebbene, m' ascolta.  
Fu per la destra tua che all' armi io venni  
Contro il duce Trojan. Sperai vincendo ,  
Racquistarti sperai : frattanto Enea  
Oggi medesimo divenia tuo sposo :  
Morte n' era al mio cor l' idea funesta :  
Al Teucro duce ambasciadore ne venni,  
E pugna singolar deciderice  
Di mia, di sorte sua, pria che porgesse  
A te la mano, gli proposi.

LAVINIA.

Come?...

Ed Enea l' accettò ?

TURNO.

Pago mostrossi.

LAVINIA.

E del certame qual è il giorno?

TURNO.

Questo.

LAVINIA.

Che sento !...oimè !...tremendi miei presagi !..  
E tu !...crudel!...non ti bastava il fero  
Dolor che mi struggea, dal padre astretta  
Ad obbedire ai non paterni imperi?  
Aggiunger quello mi volesti...oh Numi !..  
Di palpitar per la tua vita ancora?  
E tu mi amasti, e tu ancor m'ami?

TURNO.

Ah taci !

Non cimentar la debolezza mia.  
L' alma agitata ricomponi...

LAVINIA.

Ingrato !

E mertava Lavinia all' amor suo  
Premio così crudel?...ah no!...deh Turno!  
Ritratte il rio pensier; vivi sicuro;  
Non farmi palpitar pe' giorni tuoi:  
E, s' hai di sangue avidità, me sola,  
Me sola immola all' ira tua: m'immergi,  
Nell' avvezzo a penar misero seno,  
L' assetato pugnol; ma, il sangue tuo  
Deh ! non vogli arrischiare.

TURNO.

Che dici?...oh Dei!  
Più l'orme in te di tua virtù non scerno.  
Fosti tu stessa che la scorsa notte,  
Che da eroe ti mertassi a me imponesti.  
Chi potrà più di me chiamarsi tale,  
Se ad ottenerti basterò sol io?

LAVINIA.

Lo dissi...è ver; ma mi disdico adesso.  
Tuo di non azzardar...sentimi Turno...  
Al pianto mio, se non a me, deh! cedi.  
T'arrendi ai voti miei; Lavinia il prega;  
Lavinia che t'adora; quella stessa,  
Che un giorno fu la tua più dolce cura,  
Che chiamasti tuo ben. Credimi, Turno,  
Ancor volendo, acconsentir non posso  
Alla pugna fatal: l'è avverso il core;  
Il cor che nunzio di sinistri eventi,  
Palpitandomi in sen, quinci mi trasse.  
Deh! secondalo, o Turno; io te ne imploro  
Supplice a piedi tuoi.

TURNO.

Che fai Lavinia?

Sorgi.

LAVINIA.

Nol sarà mai, finchè tu serbi  
Di pugnare il pensier.

TURNO.

Ma pensa omai  
Che un impossibil tu pretendi. Enea,  
Il duello accettò: tutto fra poco  
Per la tenzon sarà disposto.

LAVINIA.

Lieve  
Tale ostacolo fia...qualche pretesto  
Potrà addursi al Trojan...forse l'anela...  
D'altri al braccio fidar potrai l'impresa...  
Potrai...sì, Turno, purchè il vogli, tutto  
Facil sarà: non esitar...seconda  
I moti del mio cor... Misera! il padre!

## SCENA VI.

LATINO, LAVINIA, TURNO.

LATINO,

...—Lavinia.

LAVINIA,

Ah padre!

TURNO,

Sventurata!

LATINO.

(a) I giuri

Così tu adempi?

LAVINIA.

Ah per pietà!

LATINO,

Ritratti.

LAVINIA.

Almen.

LATINO.

Non più; seco mi lascia; or ora  
A te ritornerò.

LAVINIA.

Lassa!

TURNO.

Infelice!

**SCENA VII.**

LATINO, TURNO.

LATINO.

(Raddolcirlo tentiam)—Turno, a te vengo

---

 (a) *A Lavinia sotto voce.*



Di tua virtude, del tuo cor sublime  
Sincero ammirator. Già il Teucro duce,  
Con non invido labbro, il tuo messaggio  
Appien m' espose, e n' esultai, mel credi,  
Anch' io padre de' miei—Presto il mio assenso  
A quanto già tra voi fu stabilito:  
Da ciò comprendi, se per te racchiudo  
Sensi di nimistà. Pria che il dì cada  
Pugnerai con Enea: Lavinia, e il regno  
Della vittoria il guiderdon saranno ;  
Purchè meco regnar, fin ch' io respiri,  
Non sdegni il vincitor: sarà Laurento,  
Se a questa legge acconsentir ti piace ,  
Del grande assalto spettatrice amica :  
Degli eserciti ostili alla presenza  
La tenzon seguirà; dessi saranno  
Mallevadori, e testimoni insieme  
De' miei, de' vostri giuramenti.

TURNO.

Il sia.

Posso partir.

LATINO.

Se il vuoi ; ma pria concedi,  
Che in segno d' amistà, fra queste braccia...

TURNO.

Arrestati, Latin, nol dèi, nè il puoi.

LATINO.

Tuo nemico non son.

TURNO.

Nè amico sei.

LATINO.

Scusami, Turno: l'oprar mio dovrebbe  
Di verace amistà pur darti prove,  
Nonchè d'amor.

TURNO.

E quali prove?

LATINO.

Il chiedi?

Poco ti par, se non mi mostro avverso,  
Che t'abbi vincitor Lavinia, e il soglio?

TURNO.

E questo d'amistà, d'amor lo chiami  
Prova dunque, o Latin?...chiamalo meglio  
Prova di tua viltà: sol perchè temi  
D'Enea, del suo valor, di sua virtude,  
A lui t'arrendi; non a Turno mai.

LATINO.

Offendermi dovrei de' tuoi rimprocci;  
Ma mia canizie a tollerar m'insegna  
Giovanile bollor. Turno, mel credi,  
Più che a dubbio apparir, credilo a miei  
Detti: fatal necessità m'astrinse  
Ad armar contro te; ma, ormai ravvisa...

TURNO.

Ravviso in te chi calpestar s' addice  
Fede, patti, amistà, virtù.

LATINO.

Che parli?  
Se di Lavinia ti negai la destra,  
Mi vi astringe de' Numi il troppo chiaro,  
E fatale voler. Eglino furo,  
Che consultati da me stesso, e meco  
Dal Trojan duce, presagtr che deve  
Esser Lavinia ad un stranier consorte:  
Se il puoi, ne imputa il Ciel.

TURNO.

Nè per Latino,  
Re degli Aborigeni, fia straniero  
De' Rutuli il signor?

LATINO.

È ver pur troppo;  
Ma sai che i sommi sacerdoti, cui  
Sol si compete interpretar gli oscuri  
Oracoli, ad Enea l' ambiguo detto  
Fecero riferir: necessitate  
Per me fu quindi al sacro cenno, ai Numi  
Ciecamente ubbidir.

TURNO.

Fa sempre usbergo  
Il reo possente a suoi delitti i Numi.

LATINO.

In tuo pensier tu saldo, è dura impresa  
Distortene per or: sui scorsi eventi  
Pensa a tuo senno; sacerdoti, Numi  
Confondi, incolpa; avvinca noi frattanto  
Nuova amistà.

TURNO.

Nuova amistà!... Latino,  
Non profanarne, col tuo labbro, il nome.

LATINO.

Fidati a regio dir.

TURNO.

Re spergiurasti.

LATINO.

Ma tu m'oltraggi.

TURNO.

Il vero io parlo.

LATINO.

Ah Turno,

'Amor t'acceca.

TURNO.

Io sol virtù consiglio.

LATINO.

E vuoi?...



## ATTO QUARTO

181

TURNO.

Partir.

LATINO.

Nè almen...

TURNO.

Mi tenti invano!

LATINO.

Ma non merta Latin....

TURNO.

Latin, fra poco

Alla tenzon mi rivedrai.

LATINO.

Superbo!

*Fine dell' Atto Quarto.*

**ATTO QUINTO****SCENA I.**

AMATA avvolta in gran manto, USENTE.

AMATA.

U<sub>sente.</sub>

USENTE.

Oh Dei !...regina !...tu!...

AMATA.

Sommesso

Parla ; non iscoprimi.

USENTE.

Occulta, sola...

AMATA.

Disperata.

USENTE.

Che dici ?

AMATA.

Invan fin' ora  
De' padri di Laurento il cor tentai:  
Crudi, più che Latin, sdegnano tutti  
Dar mossa al volgo, sollevarlo contro  
Enea, prima che la pugna segua.

Vili ministri di più vil signore!..  
 Impunemente vili!...oh rabbia!...oh vane  
 Mie speranze! così perdervi deggio?  
 Ad incertezza affiderò dunqu'io  
 Il mio trionfo, la vendetta mia?  
 ....Idea funesta!

USENTE.

Ti confortà, Amata;  
 Prode è il campion che la vendetta tua,  
 E la propria ragion sostener deve:  
 Sai che più volte di valor diè prove,  
 E d'eroico valor: spera, o regina;  
 Forse per lui deciderà la sorte;  
 Forse stanco il destin....

AMATA.

Nol posso, Usente;  
 Triste presagio mi fa il cor.

USENTE.

Che parli,  
 Tu, di presagi? viril alma sprezza  
 Fole siffatte, e le abbandona al volgo.

AMATA.

Invan proccuri, fido Usente, trarmi  
 Quel timore che in sen freddo mi serpe:  
 Non m'inganna il mio cor....esso predice  
 Che inutili saran di Turno i sforzi,  
 Per far le sue, le mie vendette...oh sorte!...  
 E sarà ver!...invendicata io dunque

Dovrò spirar?...oh più d'ogni altra atroce  
Cagion del mio martir!...

USENTE.

Vinci, o regina,  
L' intempestivo duol....

AMATA.

....Ma no, nol fia...  
Non fia giammai che fragli estinti io vada,  
Senza che me vendetta rìa preceda.  
Saprà la destra mia...saprà il mio braccio  
L'anima sprigionar da quel reo petto  
Che fortunato al mio voler s' oppone.  
Disperata saprò (a)....Che ascolto!...Usente,  
Qual tromba è questa?...annunziatrice forse  
Della disfida ell' è?

USENTE.

Dessa è foriera  
Dell' arrivo di Turno....Ecco le schiere  
Che avviansi a questa parte.

AMATA.

Quindi poco riman?                      Alla tenzone

(a) Si sente da lontano una tromba; segue  
banda militare la quale andrà avvicinandosi  
fin alla scena seguente.



## ATTO QUINTO

185

USENTE.

Breve intervallo.

AMATA.

Ed io che fo?...non mi decido ancora?...  
Resto..parto..ed Enea..ma Turno..Oh Numi!..  
Numi d' Averno, mi dettate voi  
La via di vendicarmi!

USENTE.

Oh quale è in lei  
Pugna di ferì affetti!

AMATA.

—Ho già deciso.

Il destin della sfida ormai s'attenda:  
Desso norma al furor che in sen m' avvampa  
A suo tempo darà. Cada pur 'Turno;  
Ne imputi sua virtù. La sua caduta  
A questa man non toglierà l'ardire  
Di vendicar l'autorità sprezzata  
Di madre, di consorte, di regina.  
Io vado, amico...in le mie stanze io vado;  
Ivi dal labbro tuo sapere attendo  
Qual fia la sorte della dubbia pugna.  
Se si chiede di me, di che presente  
Esser non voglio alla fatale impresa.  
M'udisti?—Ahi fato! eternamente avverso!

**SCENA II.****USENTE.**

Come spira furor! par che infernale  
Furia l'incalzi: ah tu l'assisti, o Giove!

**SCENA III.**

*Al suono di militari strumenti si avanzano  
i due eserciti ostili, i quali schieratisi rimpetto  
vengono fuori da una parte Enea e Turno  
senza spade, dalla reggia Latino conducendo  
Lavinia per mano; Usente li segue.*

**LATINO, LAVINIA, TURNO, ENEA,  
USENTE, Primati, Guardie, Seguaci di  
Enea, Popolo, Capitani e Soldati Latini,  
Rutuli, e Teucri.**

**LATINO.**

Lavinia, adempi alle promesse tue,  
O trapassami il cor.

**LAVINIA.**

Oh Dei!

**LATINO.**

Mi segui. (a)

---

(a) *Salgono sul trono serviti da Usente.*

USENTE.

Prodi guerrieri, vi avanzate. — Ognuno  
Pronunzii il giuramento.

LAVINIA.

Ah padre !...

LATINO.

Taci,

O veri crederò i sospetti miei.

LAVINIA.

Ahi qual fero martir !

LATINO.

Illustri eroi,  
Pria che alla pugna v' affrettiate, i detti  
Di Latin rege, e amico insieme udite.  
Non creda alcun di voi ch' io chiuda in seno,  
Pel suo rivale, o per sè stesso, spirto  
Di rea animosità. Lo giuro ai Numi  
Ambo mi siete cari, e s' egli fora  
Possibil, bramerei che lungi il sangue,  
Ambo vi unisse, e vi rendesse entrambi  
A me, vincolo sacro d' alleanza ;  
Ma vani i voti miei, deggio del fato  
Ai decreti chinare ligia la fronte.  
Quindi prometto a chi di voi vittoria  
Riporterà sù del rivale, in pegno  
D' amor di fede d' amistade, e in premio  
Dell' eroico valor, la figlia in sposa,

E parte al trono. Egli sarà consorte  
Del mio poter finchè un eterno oblio,  
Che copra i sensi miei, nol renda solo  
Arbitro di esso : ciò prometto, e giuro.

LAVINIA.

Ah genitor che fai?

LATINO.

Taci, o i sospetti  
Veraci crederò.

LAVINIA.

Barbaro fato !

ENEA.

Rege, a tuoi giuri, alle promesse tue  
Gratitudin m'avvince, e ti prometto  
Che, se de' Numi vincitor farammi .  
L'augurato favor ; di questo braccio  
Cura primiera dilatare fia  
Di quel soglio il confin. Saprò a tuoi piedi  
Assoggettare il mondo, e a tuoi nepoti  
L'impero procurar dell' Universo.  
Voi tutti testimon di mie promesse,  
Voi chiamo, o Dei, che in l' Olimpo siete ;  
Voi che a travagli miei quì prometteste  
Il giusto guiderdon ; voi che toglieste  
Al figlio il genitor, ad un consorte  
L'unico ben, la sospirata sposa,  
La patria al cittadin, al prence il soglio.  
E a voi pur giuro, che se fato avverso

Farà ch'io cada nel fatal certame,  
A Turno cederò miei dritti iuteri  
D' Italia al regno, e di Lavinia al nodo.

TURNO.

Latin, m' ascolta: nelle tue promesse  
Non d'amicizia, non d'amor ravviso  
Gli attestati, non mai; dessi nol sono  
Che de' spergiuri tuoi, cui lascio tutto  
Il rimorso d' aver tolto la pace  
Al mio misero cor, d' aver tradito  
L' alleanza, la fè. Possenti Numi,  
Che vedete il mio cor, che amaste ancora,  
Che de' miei torti spettatori siete,  
Ispirate valore al braccio mio,  
Della pugna il destin confido a voi;  
E a voi qui giuro, che dov'io soccomba;  
Spirando nell' agon l' estremo fiato,  
Ad Enea cederò l' amante, e il regno;  
E pe' Rutuli miei lo giuro anch' io.

LAVINIA.

Nol vogliano gli Dei!

USENTE.

Compiuto è il rito.  
Guerrieri, ecco le spade.

ENEA.

Ebben, la tromba  
Dia il segno alla disfida.

TURNO.

All' armi.

ENEAS.

All' armi.

LAVINIA.

Numi, di Turno voi reggete il braccio!

LATINO.

Possan ambo cader!

ENEAS.

(a) Turno, sei vinto.

LAVINIA.

Arresta il colpo.

LATINO.

Olà, ti ferma, o ch'io  
Farò Turno svenar.

LAVINIA.

Spietata sorte!

TURNO.

Ingiusti Dei!

---

(a) *Dopo lungo e faticoso combattimento, Enea sottopone Turno, e gli guadagna il ferro.*

## ATTO QUINTO

191

ENEAS.

Sorgi, infelice : Enea  
Mai non abusa del trionfo ; dono  
Della vita ti fo.

LAVINIA.

Respiro.

LATINO.

Incauto !

USENTE.

Che magnanimo cor ! tanta virtude  
Giunga d' Amata a disarmar gli sdegni.

## SCENA IV.

LATINO, LAVINIA, TURNO, ENEA,  
Primati, Guardie, Seguaci di Enea, Popolo,  
Capitani e Soldati Latini, Rutuli, e Teucri.

TURNO.

Come !...che ascolto !...e debitor fia Turno  
Al suo nemico de' suoi giorni !...Invano,  
Enea, tu tenti indebolirmi l' alma  
Con quegli accenti. Se Lavinia perdo,  
Anche grato mi fia perder la vita.  
Ricuso il dono tuo : usa del dritto  
Che ti dà la vittoria ; il sangue mio  
Tutto versalo tu : quel Turno io sono  
Che trapassò del tuo Pallante il seno.

ENEAS.

Oh Ciel !...che dici ?...tu Pallante...oh Dei !  
Tu Pallante spegnesti ?

TURNO.

(a) Eccoti il segno  
Della vittoria mia : tu vendicarlo  
Giurasti ; a che ancor tardi ?

ENEAS.

È vero : ah mori ! (b)

LAVINIA.

(c) Che fai?...barbaro Enea!

LATINO.

T' arresta, figlia.

LAVINIA.

Prima che Turno, me ferir t' è d' uopo.

TURNO.

Lavinia, invano tu sospendi il colpo. (d)  
Oh Dio !

- (a) Gli mostra il cinto.  
(b) Impugna la spada contro Turno.  
(c) Sfugge al padre, e rapidissima si frap-  
pone tra Turno, ed Enea.  
(d) Si ferisce, e cade.



ENEAS.

Ferma.

LATINO.

Ferissi.

LAVINIA.

Oh Ciel, che festi! (a)  
Padre crudel, tu lo spegnesti....io moro.

ENEAS.

Ei più non è.

LATINO.

Che orrendo quadro è questo!

## SCENA V.

AMATA, LATINO, LAVINIA, TURNO,  
ENEAS, USENTE, Primi Guardie,  
Soldati, Popolo.

AMATA.

Lasciami, Usente; alla vendetta io corro.  
Popolo di Laurento, e fia che Turno?...

LATINO.

Miralo, Amata, e sii più saggia.

---

(a) Si lascia cadere sul corpo di Turno, e  
sviene sulle ginocchia di lui.

AMATA.

Oh vista!

USENTE.

Miseri!

ENEAS.

Che mai fia?

AMATA.

Turno...non è!

Turno!...schernita rimaner degg'io?...  
Oh idea tormentatrice!...oh smanie!...ahi mostro!  
Godine (a)...esulta...e tu, fatal Trojano,  
Sei pago alfin?...ahi, sventurata figlia!  
Ecco di tua virtù gl' infausti effetti.  
Sappilo...sì, poichè il tacer non giova: (b)  
Tentai tua morte; il vindice pugnale  
Sariati sceso al cor, se sconsigliata  
Ad arrestarlo non sorgea la figlia.

ENEAS.

Che ascolto!

LATINO.

Ella delira.

---

(a) *A Latino.*

(b) *Ad Eneas.*

AMATA.

Ed or che fai,  
Delusa Amata?...sopravviver?... nò. (a)

USENTE

Ferma ... oh Ciel !

ENEA.

Che facesti !

LATINO.

Amata.....o Dei !...  
Ahi, che a pesarmi omai comincia, il serto !

AMATA.

V' involate...crudeli...ov' è Lavinia ?...  
L' infelice...mia figlia...ch' io l' abbracci...  
Pria...di spirar...dove mai son ?...caligine...  
Tutto...non son...ohimè...(b)

ENEA.

'Tremendo giorno !  
O triste sorte di chi al Ciel s' oppone !

*Fine della Tragedia.*

---

(a) Si ferisce, e nel cadere Usente la sostiene.  
(b) Spira.



**AMONE**  
**TRAGEDIA.**

*1823.*



*ALLA RISPETTABILE, E VIRTUOSA  
ACCADEMIA FILO-DRAMMATICA*

*DI*

*MESSINA.*

*CONSOGLI CARISSIMI.*

La vaghezza che alcuni di voi hanno mostrato di dare sulle nostre scene una tragica rappresentazione, nella imminente Quaresima, destò in me il desiderio di contribuire, per quanto le mie forze lo avessero comportato, al compimento di siffatta commendevole inclinazione. Fu perciò che volsi in

mente offrirvi qualche cosa del mio di drammatico, e volendo che la mia offerta fosse analoga alla religiosità de' giorni quaresimali, credetti opportuno scrivere il mio pezzo, delibandone il soggetto dalla Santa Scrittura. Scartabellando quindi la Bibbia, al libro quarto dei Re, cap. 21. vers. 19, a 23., mi si offre Amone: io ne profitto; vi medito qualche giorno; mi formo alla meglio un piano di tragedia; mi do a verseggiarlo; ed ecco, in meno di quattro settimane, stesa la quasi estemporanea mia composizione.

E' questa la storia della pro-



duzione che vi presento, storia che vi farà conoscere che, coll' intitolarla a voi, non ho inteso se non consacrarvi un frutto, che io riguardo più vostro che mio; dapoichè se non fossi stato animato dall' idea di farvi cosa grata, non solo non avrei condotto a termine, con tanta rapidità, questa mia qualunque fatica; ma attendendo a miei studj ordinarij, non vi avrei nemmeno pensato, pago di aver tentato il difficile aringo drammatico, coll' *Amata*, colla *Elcinia*, e col *Catone*.

I caratteri che campeggiano in questa quarta mia tragedia, dalla

quale ho creduto bene allontanare affatto l'amore, sono, o almeno avrebbero dovuto essere, -- Mes-saleme, madre ed Ebreo -- Aino-ne, figlio e re scellerato -- Aza-ria, vecchio austero e virtuoso sacerdote -- Nabal, Ebreo -- Acab finalmente, di re malvagio consi-glier peggiore -- Qualunque però sia il prodotto di tali caratteri, sono contento di non aver mostrato tutta l'empietà del mio protago-nista, se non al quarto, e quinto atto gradatamente.

Accogliete, virtuosissimi conso-cj, il mio piccolo dono, e se per av-ventura sarete per giudicarlo non

Del tutto indegno di voi, fate che i vostri labbri, oscurando, colla magia dell' arte declamatoria, i molti suoi difetti, lo rendano degno delle nostre scene, e del Pubblico, che vi ammira.

Vivete felici, e credetemi.

Messina 31. Gennaio 1823.

ALLA RISPETTABILE E VIRTUOSA ACCADEMIA  
FILO-DRAMMATICA DI MESSINA.

*Il vostro aff. consocio*  
*Antonio Galatti*

## **PERSONAGGI.**

**MESSALEME**

**AMONE**

**AZARIA**

**NABAL**

**ACAB**

**Guardie, Popolo.**

**L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN GERUSALEMME**

## **S C E N A**

**La reggia di Amone: in fondo porta che dai penetrati del tempio mette nella reggia.**

# AMONE

## TRAGEDIA

---

### ATTO PRIMO

#### SCENA I.

MESSALEME, NABAL.

NABAL.

**S**i, Messaleme, acerbo troppo è il frutto  
 Che Amon, regnando, alle mie cure rende:  
 Dove i sôavi teneri costumi,  
 La pietà, la clemenza, il caldo spirito  
 Di religion, che da primi anni suoi,  
 Padre secondo, in lui versai? Tradite  
 Appien io veggio mie speranze; tutto  
 Di amaro tosco nel suo cor si asperge,  
 E alla colpa il trascina: ah Messaleme!  
 Semi incorrotti nel deserto io sparsi,  
 E acute spine ne raccolgo; lascia,  
 Deh! lascia, o donna, che da questa io fugga  
 Già sacrilega reggia; è colpa ormai  
 Più rattenersi ove tal rege impera.

MESSALEME.

Nabal, deh! ascolta: d'infelice madre

Non innasprir, con questi accenti, il duolo:  
 Te lungi, meco in la corrotta corte,  
 Chi fia che l'opra, e in un la pura speme  
 Dividerà di ricondurre: il figlio  
 Nelle braccia d'Iddio? chi fia, che opporsi  
 Dell'empio Acab all'arti insidiatrici  
 Meco oserà? no, mio fedel, revoca  
 Il fatale pensier; non involarti:  
 Chi sa! forse, o Nabal, voce d'Iddio  
 È quella, ond'io ti parlo; il cor del figlio  
 Forse men duro troverem; speriamo,  
 Speriam salvarlo.

NABAL.

Ahi sventurata! è vana  
 Quella speranza, onde il materno affetto  
 È a te fecondo: d'empietade calca  
 Il figlio tuo così inoltrato segno,  
 Che forza non vi fia che vel ritragga.  
 Tempio non v'ha, non v'ha parete, in cui  
 Le sue bestemmie, i sacrilegi suoi  
 Penetrati non sian; non havvi altare  
 Non profanato dagl'insulti, ond'egli  
 Il nome del Signor maisempre offende;  
 Degli avi nostri il sacrosanto culto  
 Agli estremi è per lui: quasi non trovi  
 Chi parchi incensi al Dio d'Abram si attenti  
 Ardere, e consacrar: scioglie ciascuno  
 In secreto i suoi voti al Nume offeso,  
 E, d'Acab nelle insidie, un delatore,  
 Che col sangue espiar glien faccia il fio,  
 Teme ad ogni momento. Ovunque miri,

Impuni passeggiar vedi d' Amone  
Il fasto, e l' empietà. Son esca a lui  
De' sacerdoti la pietade inerme,  
Ed il nostro terror; esca che sempre  
A maggior fasto, ad empietà novelle  
Vieppiu lo alletta. Sventurata madre!  
Di miglior prole degna! io te compiangio,  
Te cui non resta che lagrime, e duolo..

## MESSALEME.

Compiangimi, o Nabal; pur troppo il merto,  
Vedova afflitta, e sconsolata madre;  
Ma di partir, deh! il rio pensier deponi;  
T' arrendi al mio pregar. Or, più che mai,  
Al culto, al Nume, l' opra tua, il tuo semo  
Son necessarj: nel venturo giorno  
Sai qual solenne avvenimento debba  
Gerusalemme celebrar. Si compie  
Il dì felice in cui l' Eterno diede  
Al popol suo, là sovra il Sinai santo,  
Per Mosè la sua legge. Ah! non fia vero  
Che tanto giorno degli usati manchi  
Pubblici voti, no: dai nostri labbri  
S' abbia ogni altro la norma, e la repressa  
Devozion dell' avvilito Ebreo  
Trovì in noi chi primier la tema infranga  
D' avvicinarsi alla magion d' Iddio.

## NABAL.

Alto desire, o Messaleme, ferve  
Nel devoto tuo cor; unqua non fia  
Che dannarlo m' attenti; io tuo seguace

Primo sarò ; ma sperì tu che voglia  
Soffrirlo Amon ? che tollerare ci possa  
Te ligia al Nume, allor ch' egli empio ardisce  
Spingergli insulti, e devastar suoi templi ?  
Io ne dispero : ah voglia il Ciel che fosse  
Il mio funesto presagir fallace !

## MESSALEME.

E il farà forse, il farà forse il Cielo.  
Spera, o Nabal ; de' tristi tuoi presagi  
Tuo petto sgombra, e nell' Eterno, in lui  
Onde ha premio la fè, fidiam securi.  
Egli ci assisterà, scorta e sostegno  
Egli a noi si farà. Sua legge è quella,  
Di cui la gloria celebrar vogliamo :  
Scudo ei le fia. Del traviato figlio  
Ad ammolir l'avviluppato cuore  
Potria questo bastar. La sacra pompa,  
I cantici devoti popolari,  
La maestà sacerdotal, lo squillo  
Grave che al tempio ogni fedele appella,  
La mia, la tua pietà, d' Amon nel petto,  
Farsi strada potrian ; potrian la benda  
Che sul ciglio a lui sta, torgli dal ciglio.

## NABAL.

Iddio t' ascolti : io di seguirti ho fermo,  
Se pur dovessi meritar lo sdegno  
Tutto di Amon. Ira di re non giunge  
Ad atterrirmi, od a scemar mio zelo  
Pel culto augusto de' maggiori nostri.  
Contento incontrerei tormenti, e morte



# ATTO PRIMO

209

Per sì bella cagion. Gli aculei stessi,  
L' avide fiamme, le taglienti scuri  
Premio sarian per me della mia fede:  
Segna la norma; io seguiròla.

MESSALEME.

Oh amico!  
Oh vero d'Israël decoro! Il Nume  
Possa quei sensi coronar; del figlio  
Scolpirli ei possa in l' imo cor. Mie preci  
Or or del santo Sacerdote primo  
Imploreranno a tanto effetto i voti  
Verso del Cielo: io qui lo attendo.

NABAL.

Grate  
Sono al Signor di lui le preci: il sommo,  
Venerabile veglio è dell' Eterno  
L' interprete più caro, il vero eletto.

MESSALEME.

Ben sel merta Azaria; virtù celeste  
Il cor gli adorna.

NABAL.

È ver; ma ... non m' inganno;  
S' apron del Santuario le porte.

## SCENA II.

AZARIA, MESSALEME, NABAL.

NABAL.

Signor.

MESSALEME.

Oh santo.

AZARIA.

Messaleme, amico,  
 Sia con entrambi d'Israëllo il Dio,  
 Quel Dio che vengo d'invocar.—Qual alta  
 Cagione, o donna, a me chiamar ti spinse  
 In questa reggia, ove più lune or compiono,  
 Da ch'è né il nome proferir si ardisce  
 Di sacerdote? Non però voll' io  
 Negarmi a tue domande; io te conosco  
 Più che madre d'Amon, serva del Nume.

MESSALEME.

Signor, tu sai quanto infelice io sia:  
 Ah, tua mercè, la mia sventura possa  
 Omai cangiarsi!

AZARIA.

E che poss'io, o regina?  
 A tuo pro che poss'io, che ancor non abbia  
 Mille volte adempiuto? E preci, e pianto,  
 E vittime prescelte, e intensi voti  
 Quanti mai non offersi a lui che regge

Tutto dal Ciel, perchè, benigno il guardo  
Ad Amon rivolgendo, alfin rendesse  
L'antiqua pace a te, a Gerusalemme,  
Al suo tempio: ma ohimè! rigido il Nume  
Non ode il mio pregar; le offerte sdegna;  
E con segni terribili si mostra  
In tutto il suo rigor. Oh quante volte!  
Mentr' io supplice appiè del sacro altare  
Propizio al rege l'implorava, quante  
Volte repente, e oscura nube il sole  
Attraversando m'involò la luce:  
Quante volte d'Amone al solo nome  
Le orecchie mi ferì lugubre tuono,  
Cui succedè sanguigno lampo, e ratto  
Tremar del Tabernacolo, e del tempio,

MESSALEME.

Oh Ciel!

NABAL.

Io gelo.

AZARIA.

Figli miei, vi veggio  
Sbigottiti a ragion; d'Iddio lo sdegno,  
Con sì tremendi segni propalato,  
Me pur sgomenta, e, palpitante il core,  
Fa che a placarlo io m'avvicini a lui.

MESSALEME.

Misero figlio!

## NABAL.

Incauto re! nè il piede  
 Dal sentier d'empietà ritraggi ancora?  
 Ancor persisti? al pentimento attendi  
 Lo scoppio irreparabile che involga  
 Nella vendetta del Signore a mille  
 Teco gli orfani, i giusti, e gl'innocenti?  
 Almo Ministro, ah non fia ver! del Nume  
 Placar tentiamo il provocato sdegno,  
 Prima ch'ei vibri la rovente folgore  
 Ultrice.

## MESSALEME.

Ah! sì, buon Azaria; deh! nulla,  
 Nulla si sparmj a cancellar del figlio  
 Presso l'Eterno l'esecrande colpa.  
 Egli è clemente, e d'infelice madre  
 Alle lagrime amare, ai preghi tuoi,  
 Al supplicar del popolo di Giuda,  
 Forse Amon donerà. Questo non fora  
 Primo portento d'Israël pel Dio,  
 E il sacro giorno, onde ne fia foriero  
 Il nuovo sol, giorno di grazia, forse  
 Il compimento affretteranne. Oh Nume  
 Pictoso, immenso, non deluder, prego,  
 Le materne speranze, ond'io sol vivo!

## AZARIA.

Donna, al tuo pianto inumidisco anch'io  
 Il tardo ciglio; ma da Iddio lontano  
 Pur troppo è Amon, per isperar portenti.

Sdegnà l' Eterno di largir sue grazie  
A pro dell' empio ; e tal, soffri che il dica,  
Tal' è tuo figlio.

MESSALEME.

Ahi lassa !...ma di Giuda  
Tutta alle preci....in tanto giorno....

AZARIA.

Ah! questo  
Forse d' Iddio raccenderà lo sdegno.  
Il dì vegnente già al suo popol tanto  
Sacro, negletto e inonorato forse  
Tramontar ei vedrà.

MESSALEME.

Signor, nol fia.

AZARIA.

Nol fia, di tu? come sperarlo? stringe  
Il tempo omai, nè alcun si vede ancora  
Avvicinarsi al tempio, e l' ostie usate  
Al Nume tributar, tanto terrore  
In ogni petto ha suscitato Amone  
Co' sacrileghi eccessi. In altri tempi,  
E più felici, ten rammenta, oh come  
Nel giorno d' oggi il fortunato Ebreo  
Affrettavasi al tempio ! Angusto troppo  
Desso rendeasi alla devota folla ;  
Nè l' atrio suo capir potea le offerte  
Da immolarsi il doman. Candidi agnelli,  
Placidi buoi, vigorosi tori

Vi si scorgeano a cento a cento, e l' aure  
 Co' striduli belati, e il muggir roco  
 Assordavano a gara. Or questo sole  
 Non illumina più così belle opre:  
 Empietade trionfa, e suo ministro  
 Primo è l'istesso re. Vè tempi! quegli  
 Ch' ogni suo lustro, ogni poter dal Nume  
 Riconoscer dovrebbe, e quindi a lui  
 Renderne grazie più che ogni altri, ci stesso  
 È in offenderlo mastro.—Ah Messaleme,  
 A ragion io dispero!

## MESSALEME.

No, Azaria,  
 Nol sarà, tel ripeto: il Dio d' Abramo  
 Non mancherà de' sacrificj usati,  
 La norma io stessa segneròne altrui.  
 Pria che tramonti il sol, delle mie greggi  
 La maggior parte, e la miglior, tributo  
 Di mia devozion, s'avrà l'Eterno.  
 Io sarò prima ad intuonar sue lodi,  
 E a provocar dal timido Giudeo  
 Lo zelo, e la pietà. Seguaci molti,  
 Anzi di Gerosolima l' intero  
 Popolo avrò, chè in lui represso appena  
 È di religion l'ardente, antiquo  
 Spirto: d' esemplo egli ha sol d'uopo, e questo  
 Da me lo avrà; Nabal medesimo fia  
 Compagno a me nella santa opra: ah, possa  
 Secondar nostri voti il sommo Iddio!

## ATTO PRIMO

215

AZARIA.

Messaleme, che parli?...e sarà vero?  
....Di tanto tu sarai capace?...avrai  
Tu cor che basti ad affrontar lo sdegno  
Del figlio tuo?...del tuo signor tu esporti,  
Nabal, non temi all' ire truci?

NABAL.

Elbreo,

Servo il mio Nume, la sua legge adempio,  
E sopprimendo ogni terreno affetto,  
Dell' avverso mortal sprezzo il rigore.

AZARIA.

Oh sensi!...oh gioja!...oh d' Isræello entrambi  
Degni figli, venite, ah sì, venite  
Al mio sen: quegli accenti, amico raggio  
Mi son di speme; a virtù tanta forse  
Grazia il Signor non negherà; sperate,  
Sì, sperate miei figli; ai vostri voti  
Le mie preci unirò, forse l' Eterno  
Le udrà benigno.

MESSALEME.

Lieto augurio traggo  
Dalla tua speme, o Sacerdote; il compia  
Il celeste favor! Quel Dio che scerne  
L' occulto d' ogni cor legga nel mio,  
Ed alle angosce d' infelice madre  
Doni la sua pietà.

L'empie sue mire, e dal suo fiele noi  
Proteggi, e salva!

AZARIA.

Confidiamo in Dio;  
All'innocenza egli è sostegno, fulmine  
All'empietade egli è. S'affretta or forse  
L'empio ministro alla mertata pena,  
E scorgerlo non sa. Nabal, regina,  
Al tempio riedo; rivedròvvi, o figli,  
Là più degni d'Iddio.

MESSALEME.

Conforto sono  
A quest'alma i tuoi detti.

NABAL.

Io tutto spero  
Da tuoi meriti appo il Ciel.

AZARIA.

Il re tu assisti,  
Tu pur, regina; e il compimento ambito  
De' voti nostri si abbandoni al Nume.

*Fine dell' Atto Primo.*



## ATTO SECONDO

**SCENA I.**

AMONE, ACAB.

ACAB.

Signor, perdona se il tacer tuo cupo  
Turbar m'attento: alla mia fede è pena  
Quella mestizia che profondamente  
Sulla fronte ti sta. Da qualche giorno  
Io te non scerno in te. Triste e pensoso  
Spesso immobil rimani lunga pezza,  
Nè schiudi il labbro; ogni respiro, ogni aura  
Ti scuote, ti spaventa; ov'è l'ardire,  
La maestà, la nobile fierezza,  
Onde Amon si pregiò?

AMONE.

Sì, mio fedele,  
 È ver già scorre il terzo dì che in petto,  
 La prima volta, di sospetto, e tema  
 Germe avverso mi serpe. Invan scacciarlo,  
 Vergognando di me, tentai più volte;  
 Ostinato m'incalza, e, ad onta mia,  
 De' miei spirti s'indonna.

ACAB.

E che può mai,  
Mio re, destarlo in te? nel fior degli anni,  
Del diadema regal cinta la fronte,

Temuto in Gerosolima, de' vili  
Sacerdotali accorti inganni esperto  
Conoscitor, disprezzator possente,  
Sterminator felice, a qual cagione  
Può mai quel cupo rimontar?

AMONE.

Acab....

Ad un sogno.

ACAB.

Che dici? io non t' intendo:  
Un sogno? ah questo d' altro rege in petto,  
Che Amon non fosse, basteria tumulti  
Mille, e feri a destar; Numi e profeti  
Garruli a consultar; d' ampj tesori  
Ad arricchire i sacerdoti, il tempio,  
Onde mercar fausti prestigi; Amone  
Però che dal volgar lungi è ben molto,  
Amon, cui fole sono augurj e Nume,  
Potria d' un sogno all' ombra vana tanto  
Rattristarsi e temer!

AMONE.

Le tue rampogne  
Pur troppo, Acab, io merto; il veggio, eppure  
Sovrumano poter, sempre quel sogno  
Appresentando al mio pensier, mi astringe  
Al sospetto, al terror.—Stupisci; Amone,  
Amon d' un sogno a dileguar la triste  
Funestissima imagine, più volte  
Volse fin consultar degl' impostori

Ipocriti profeti il vile stormo.  
 Ve', mio fedel, qual abbia forza estrema  
 La mia tristezza in me. Me d'ogn' insana  
 Superstizion fero nemico, avverso  
 Ai susurri profetici, me tragge  
 Fino ai delirj dell' abjetta plebe.

ACAB.

Di maraviglia ogni tuo detto m' empie,  
 Signor; e quasi a paventar io stesso  
 Con te comincio. Sì funesto adunque  
 Egli è quel sogno?

AMONE.

Si, tremendo: ormai  
 La terza notte ell'è che i miei riposi  
 Son per esso turbati: ascolta.

## SCENA II.

NABAL, AMONE, ACAB.

NABAL.

Rege ,

Con te sia pace.

ACAB.

(È qui costui.)

AMONE.

Nabal ,

Vieni, vieni tu pur; meco dividi



ACAB.

Qual sogno !

AMONE.

Allora

Risorger tento, sulla destra il fianco  
 Tremante appoggio, e sollevato il capo,  
 Te, la reggia, la pompa io più non vedo.  
 A piedi d'un altar, quasi ostia fossi  
 Dell' assetato Nume suo, fra immondi  
 Cadaveri ed ossami io giaccio: pende  
 Ferro di morte sul mio collo, in atto  
 Di troncarmi già già dal busto il capo  
 Tuttavia coronato; il guardo, gelo,  
 Voglio gridar; ma dalle fauci invano  
 Tento la tema sprigionar; frattanto  
 La voce stessa di poc' anzi, in suono  
 Di sibilante borea, « Amòn, mi sgrida,  
 « Amon già piomba... » e piomba già quel ferro,  
 Strider lo sento.... ah!.... pel terror mi desto.

NABAL.

Voce del Cielo, ah l' ascoltasse !

AMONE.

— Acab,

Nabal, tacete ? quel silenzio forse  
 Conferma il mio terror ? che mai volgete ?  
 Parlate, io ve lo impongo.

NABAL.

Io t' ubbidisco

Primo, o Signor; sia pur di me che vuoi,  
 Libero parlo; il mio candor ti spiaccia  
 Pure, a tuoi sdegni volontario m'offro,  
 Chè ingannarti non posso. Amon, quel sogno  
 È la voce del Dio che incauto offendi;  
 Padre amoroso, egli ti avverte, e brama  
 Che a lui ritorni: ah nol deluder! riedi  
 Fralle sue braccia; a ricalcar ti affretta  
 Le vie neglette del dover: pietoso,  
 Quanto possente, egli è l'Eterno.

AMONE.

Ognora,

Nabal, cotesto Nume tuo sui labbri  
 Degg' io trovarti? d' esaltarlo mai  
 Sarai tu stanco?

NABAL.

Esso è tuo Nume ancora.

AMONE.

De' vili è Nume.

NABAL.

Ah non è ver: deponi,  
 Mio re, deponi d' empietà gli accenti;  
 Egli è de' forti, egli è de' giusti il Nume...  
 ....Non isdegnarti....tacerò; m' almeno,  
 Se ti preme di te, l' infausto sogno  
 Chiarir ti affretta; d' Azaria ricorri  
 Alla saggezza, alla virtù; da lui  
 Ne avrai contezza: non sprezzar, ten prego

Mezzo sì adatto ad accertar l' arcano,  
 Che in la funesta vision si asconde.  
 Deh! alle mie preci, al mio servir fedele,  
 All' affetto paterno, ond' io dai primi  
 Tuoi vagiti t' amai, cedi.

ACAB.

(Vacilla.)

AMONE.

....Ebben....va, corri, e reca ad Azaria  
 Ch' io qui lo attendo.

ACAB.

(Egli trionfa.)

NABAL.

...Oh gioja!  
 Signor io volo.—Dio possente, or compi  
 Tu la grand' opra, il tuo ministro il vinca!

### SCENA III.

AMONE, ACAB.

ACAB.

(Io fremo.)

AMONE.

Acab, tu taci? così poco  
 Dunque del tuo signor la pace estimi,  
 Che a dileguare il sospettar che l' ange

Muto è il tuo labbro?

ACAB.

Mio signor...che parli?  
...Che posso io dirti?...il tuo spavento è giusto;  
Ma il gran Dio d'Israello...

AMONE.

Acab, non sai

Che ad Amon parli tu?

ACAB.

Signor, perdona;  
Spiacerti non credei: quel Dio che abborri  
È il Nume pur che ad Azaria concede  
Profetica virtù: primo....

AMONE.

Azaria!

ACAB.

Si, del suo Nume sacerdote primo  
Egli è.

AMONE.

Azaria!

ACAB.

Quello Azaria medesimo  
Che ad empietà fanatico t' imputa  
Il conoscer l'error; che con accenti



Sediziosi te proclama avverso  
Al suo gran Nume, e suo nemico quindi.

AMONE.

Che ascolto!...ah rabbia! ed io l'udrò?

ACAB.

L'udrai,  
Signor, se non ti cal di te, del soglio.  
T'odia Azaria, mel credi, e gli atri sogni  
Che avesti già, tua cieca fede in lui,  
Temi che compia. Il rovesciato trono,  
L'eretto altare, il parricida acciario  
Non bastan forse a spargerti nell'alma  
Feri sospetti che dal tempio debbe  
Sol paventarsi il tradimento? ah forse  
Colà si cova la congiura indegna;  
Colà a tuo danno si cospira; a caso  
Io non temo, signor; tu pur paventa;  
Abbj cura di te; segui dell'ombra  
Paterna i detti « figlio temi... » disse,  
E proseguia « de' sacerdoti temi »  
Se l'ascoltavi: ah ne profitta, a vuoto  
Fa almen, mio re, che l'empio colpo cada.

AMONE.

Acab, mio fido, a detti tuoi dal ciglio  
Mi si squarcia la benda...ah parla...scopri  
Tutto al tuo re; de' tuoi sospetti a parte,  
Egli pur sia.

ACAB.

Signor, ti sparmia...

AMONE.

Il voglio.

ACAB.

Ma pensa....

AMONE.

Olà.

ACAB.

(L' opra si compia) Il vuoi?

AMONE.

L' impongo.

ACAB.

Ebben, io t' ubbidisco; m' odi.  
 Il dì che sorgerà, de' sacerdoti  
 Intero giorno fia. Gerusalemme,  
 E secolei Giudea, festeggia in esso  
 L' istante primo in cui la legge s' ebbe  
 Dall' impostor Mosè. Chi sa se al nero  
 Sagrilego attentato esso è prefisso!  
 Chi sa, se un velo al tradimento infame,  
 Nella superstizion del cieco volgo,  
 Si tenta procurar! Membra la voce  
 Dello spettro paterno; il ferro, il colpo,  
 L' altar rimembra: il vicin giorno, Amone,

Forse funesto a te sorger potria :  
Pensaci.

AMONE.

...Acab...qual turbamento !..e credi  
Che, ad onta mia, siavi chi ardisca al tempio  
Avvicinarsi a celebrar la legge  
Del Dio che abborro ?

ACAB.

Vi sarà pur troppo ;  
E....ma signor lascia ch'io taccia.

AMONE.

Segui.

ACAB.

Forse fia prima la tua stessa madre.

AMONE.

Messaleme !

ACAB.

Si, appunto.

AMONE.

Oh rabbia !

ACAB.

Scorre

Breve intervallo, da ch'io stesso vidi  
Qui l' indegno Azaria starsi a consiglio

Colla tua madre, con Nabal. Che mai  
 Condurvelo potè, se non l'idea  
 Di farli al rito, e quindi al tradimento  
 Proseliti accecati? È Messaleme  
 Donna, e tu sai, Signor, che possa l'Efod  
 Sovr' alma femminil; Nabal la culla  
 S' ebbe nel tempio, ed in sue vene scorre  
 Sangue sacerdotal, t'è noto: ah forse,  
 Deboli entrambi, dell' astuto vecchio  
 Cessero all' arti! forse il dì novello  
 Primi vedralli a provocar l' insana  
 Plebea devozion, prime scintille  
 A ministrare al meditato incendio!

AMONE.

Indegni!...ah troppo, troppo chiaro io scerno  
 Il tradimento vil; vola, il previeni;  
 Si vieti il rito; e il trasgressor col sangue  
 Il fio ne paghi; l' impostor profeta  
 Non osi innanti comparirmi; attenda  
 Là nel suo tempio il vil la mia vendetta

ACAB.

Ma quando....

AMONE.

Acab, non soffro indugi, vola.

## SCENA IV.

AMONE.

Empio ministro d' impotente Nume,

Avrai pena qual meriti: il mio rigore,  
Fin dentro il tabernacolo, fra poco  
Saprà colpirti; estinguerà mia sete  
Tutto il tuo sangue...Messaleme!..io fremo...  
Io...no, si eviti.

## SCENA V.

MESSALEME, AMONE.

MESSALEME.

Amon, mio figlio, sfuggi  
Così dunque la madre?

AMONE.

E che pretendi,  
Donna, da me?

MESSALEME.

Nomarmi madre sdegni?  
Oh mia sventura!

AMONE.

Ognor di pianto, ognora  
Molli le guance, a rattristar mia sorte,  
In augurio funesto a me ne vieni?  
Parla, che chiedi?

MESSALEME.

(È ognor l'istesso!) Amone,  
È dunque ver quanto Nabal narròmmi?

Del sogno infausto che facesti, il santo  
Voglio interpretare udrai?

AMONE.

Tu lo sperasti?...

....Lo brami tu?

MESSALEME.

Se lo sperai, se il bramo?

Ah! figlio, tu....se tu sapessi a quanti  
Contrarj affetti il mio materno core  
Stassi in balia! quali vicende amare  
Speme, e timor fanno alternare in questo  
Misero petto! di quel sogno all' atra  
Funestissima imagine or pavento  
Il fatidico labbro, ed or del Nume  
In la clemenza, e in Azaria confido.  
Ah tu lo ascolta! egli è l' eletto, ei solo  
Del Dio d' Abram; in sua virtù ti affida;  
Seguilo, il segui; in sulla via che mena  
Al vero ben, ei t' addurrà: consola  
Così la madre, pria che chiuda i lumi  
A sonno eterno: in Azaria....

AMONE.

Finisci,

Donna, una volta: più ascoltar non voglio  
Quel nome indegno; per suo mal non fia  
Che l'ippocrita vecchio ascolti io mai.  
Già il sogno appien di lui mi diè contezza,  
E d' altri ancor; ma tremi ognun che ardisce  
Oppormisi, ne tremi; il mio furore

Nulla rispetterà; messe indistinta  
Fia dell'amico, e del congiunto il capo.

MESSALEME.

Che sento !...oh Ciel !...ah sei tradito.

AMONE.

Ma d'Azaria lo son, lo son.... Il sono;

MESSALEME.

D'Acab

Mio figlio, il sei; t'inganna ei sol: nemico  
Ei d'Azaria, dal dì che il sacerdozio  
Invan gli contrastò l'indegno Giona,  
Degno padre di lui, tarda vendetta  
Or farne tenta. Ah non fia ver! ravvisa  
Spoglio di larva ingannatrice alfine  
L'indegno consiglier; scopri....

AMONE.

Son stanco

Ormai del tuo garrir; t'accheta; invano,  
Tu pur sedotta, me sedur proccuri;  
Amon non cangia.

MESSALEME.

Iddio nol voglia!

AMONE.

Taci.

MESSALEME.

È Azaria....

AMONE.

Traditor...

MESSALEME.

No, non è vero  
Egli è innocente.

AMONE.

Egli morrà.

MESSALEME.

Che parli :

AMONE.

Il mio voler; tu lo rispetta prima.

## SCENA VI.

MESSALEME.

Senti....ferma...ei s' invola...ahi me infelice!  
M' aita, o Nume, e tu mi salva il figlio.

*Fine dell' Atto Secondo.*



**ATTO TERZO****SCENA I.**

AZARIA.

**R**iedi Azaria ; nella funesta reggia  
D' Amon tu riedi, e mal suo grado : forse  
Ad incontrar le sue vendette or corri ;  
Ma in te m' affido, Onnipossente. Invano,  
Deh ! tu concedi, ch' io non parli al fero  
Rege, e siane prezzo anco il mio sangue.  
Fa ch' ei revochi l' empio cenno, e il rito  
Sacro si compia nel vicino giorno,  
Nuuzio del tuo favor : morirò contento  
Se a tal costo morirò.

**SCENA II.**

NABAL, AZARIA.

NABAL.

Signor, che veggio !  
Tu nella reggia ? di, sperar poss' io  
Che Amon, più saggio, il ritrattato invito  
Alfin ti rinnovò ? Vieni richiesto,  
Azaria, tu ad Amon ?

AZARIA.

Nabal, non cangia  
L' incauto re giammai gl' ingiusti cenni ;  
Sol de' giusti ei si pente : il reo comando

Amon non ritrattò; nè fia che mai  
A revocarlo giunga, infin che accanto  
Acab gli siederà, finchè maligno  
Spirto lo invada, e dal Signor lo stolga.

NABAL.

Pur troppo è ver; ma come tu venirne  
Ardisci qui, del suo divieto ad onta?  
Del suo furor l'impeto effrene nulla  
A distortene val? sarai bersaglio  
A fatal rischio se qui resti. Amone  
Fero, lo sai, nè un suo pensier pur soffre  
Trasgredito giammai; t'odia, ed anela  
Forse un pretesto al meditato scempio:  
Ora corlo potria....tremo all'idea  
Di cotanta empietà; m'ahi, giusto troppo  
Il mio sospetto egli è! deh, lo previeni!

AZARIA.

Suddito, Israelita, Sacerdote  
Estremi detti al re drizzar degg'io;  
E il bramo: ad ammolir quel duro core  
Ultimo questo mezzo mi rimane,  
E tentarlo convien. Forse l'Eterno  
Forza al mio labbro darà tal, che debba  
Alfin cedere Amon; forse del vero  
Al puro lume, alla divina possa  
L'error detesterà cui ligio or vive.  
A speme così dolce io sento l'anima  
Di celeste piacer soavemente  
Tutta inondarsi. Del dover gli accenti  
Io ad Amon parlerò; n'è tempo: ei vegga  
Scevro una volta di gramaglie il vero;

Omai conosca senza larva tutto,  
 Tutto l'orrore del suo stato, e scopra  
 Il precipizio, cui furente innoltra  
 Il sacrilego piè: quindi il suo sdegno  
 Sfoghi a mio danno; il soffrirò.

NABAL.

Parole,

Signor, tu parli di virtù sublime;  
 M'avviluppato dagli altrui perversi  
 Consigli il re, fia che l'ascolti? Pensa  
 Meglio, Azaria; qualche intervallo almeno  
 Frapponi al tuo proposto; a miglior tempo  
 Compiere lo potrai, senza ch'espunga  
 A tanto rischio te medesimo, e teco  
 Gerusalemme tua: lascia che, spento  
 Il primo foco de' regali sdegni,  
 Meno avverso ei ti sia.

AZARIA.

Lo spero invano:  
 Il tempo stringe, ed il mio rischio è poco  
 A tentar che revochi Amon l'ingiusto,  
 Empio divieto di compirsi il rito.  
 Questo il Nume riguarda; il mio periglio  
 Un suo servo, un mortal: privato danno  
 Mal si compiangè s' ai più giova; e sempre  
 Gloria divien, se pel Signor s'incontra.

NABAL.

È ver; ma quando indubitato a segno  
 Desso si rende...

AZARIA.

Non temerlo ; il Nume

Garante io n' ho : m' ascolta ; e tu medesimo  
Ti rincora, o Nabal.—Partito appena  
Dalle soglie del tempio il messo indegno  
Dell' impero regal, d' amaro pianto  
Le rugose mie guance asperse, e il petto  
Di profondo dolor compunto, io corsi  
A piedi dell' altar : quivi, drizzando  
Fervide preci a Iddio, rigai la base  
D' un torrente di duol ; percossi questo  
Misero petto, e le canute chiome  
Svelsi in ammenda del sovrano eccesso.  
Quando repente il tabernacol, cui  
Fise le luci, e immobili tenea,  
Di celeste splendor cerchiato io veggio,  
Splendor cui non è pari, e che in quel punto  
Parvemi dir « Tergi, Azaria, le ciglia ;  
« Non fia che scorra inonorato il giorno,  
« In cui il mio popol la mia legge s' ebbe »  
Allor mi scossi ; lusinghiera speme  
Capì mio petto ; tersi il ciglio, e volsi  
La grazia provocar dal rege io stesso :  
Quindi ne venni.

NABAL.

A detti tuoi, Signore,

Attonito rimango : e non potria  
Indicar altro quel portento ?

AZARIA.

Basta :

Spera, o Nabal, chè offende troppo Iddio  
Eccessivo timor : io vado.

### SCENA III.

MESSALEME, AZARIA, NABAL.

MESSALEME.

Ah dove?...

Dove, Azaria?...ritorci il piè....deh, tosto  
Al tempio riedi!...sfuggi Amon....non sai...?

AZARIA.

Messaleme, quei palpiti raffrena ;  
Modera il tuo timor ; lascia, sì, lascia  
Ch' io vada.

MESSALEME.

Ah no ! nol fia, signor : sia questo  
Il primo cenno del tuo labbro a cui  
D' oppormi ardisca. Tu non sai quai sensi  
Terribili parlòmmi or ora il figlio ;  
Ancor ne tremo!...ah non voler, ten prego,  
Non voler ch' io per te, per lui paventi !  
L' empio Acabbo deludi ; ai lacci suoi,  
Per pietà, ti sottraggi : ei certo in petto  
D' Amon destò nuove scintille all' ire  
Che a tuo danno nutria. Chi sa, quai nere  
Ordì menzogne a compier l' opra infame ?  
Chi sa ?...ma parti....te ne imploro.

AZARIA.

Donna,

Calmati: Amon che mai pretender puote  
Da inutil veglio? Il sangue mio? la vita?  
Io glieli reco volontario: tutto  
Mi tolga ei pur; dal debil tronco il capo  
Faccia che mi si svella; al regio cenno  
Il collo io stesso adatterò alla scure;  
Nè fia che danni la fatal sentenza,  
Nunzia del mio morir: già vissi assai;  
E se pel Nume or di morir m'è dato,  
Sono i miei giorni coronati appieno.  
Dono è del Ciel la vita, e chi pel Cielo  
Spenderla puote al donator sol rende  
Parte del dono. È forse all'uom concesso  
L'essere eterno, sì che il fato estremo  
Deggia farci tremar? Consuma e abbatte  
Il tempo edace ogni terrena cosa;  
Popoli, imperi, sacerdoti, regi,  
Tutto gli cede: io di ben sette, e sette  
Lustri all'incarco, il mio cader si appressa;  
Nè sperar posso ad addolcir mio fine,  
Che, come vissi, di morir pel Nume.

MESSALEME.

Ohimè!...che dici!...—affascinato figlio,  
Perchè tai detti al tuo sedotto core  
Non è dato ascoltar!

AZARIA.

Forse.... Spera, o regina,

## MESSALEME.

Ah signor! sperar non posso: il figlio  
 Troppo io conosco; tua virtù, mel credi,  
 Campo sol gli offre ad empietà novelle;  
 Ma d'emula virtù non fia che accenda  
 In lui scintilla: ah non volerlo, io madre,  
 Madre infelice, io te ne prego!

## NABAL.

Cedi,  
 Saggio Azaria, di chi t'estima ai voti.  
 Dal sacrificio tuo qual pro Israello  
 Raccor potria? saria all'incontro immenso,  
 In perderti, il suo danno. Intercessore  
 Chi più gli fora verso il Ciel di grazie,  
 Di pietà, di favor? Chi più la fede,  
 Sì combattuta, invigorir potria  
 Coll'esempio, e col labbro? ah sì, Azaria,  
 Cangia pensier, o almen l'indugia!

## AZARIA.

Amico,  
 Donna, già tutto il vostro cor comprendo  
 Da quei palpiti vostri: oh degni entrambi  
 Di miglior figlio, e miglior rege; il ciglio  
 Serenate però: non è il mio rischio  
 Certo così qual l'offre a voi l'affetto:  
 Nel Dio di Giuda confidiam; lasciate,  
 Ah sì, lasciate che ad Amon mi affretti:  
 Forse fia mezzo a racquistarti il figlio,  
 O Messaleme, questo; e forse il rege,

Nabal, per esso in sulla via del vero  
Vedrai ridursi : non si offenda Iddio  
Col diffidar di sua pietà ; giammai  
Invan mortale in lui fidò, nè fia  
Che invan fidiamo noi ; miei figli, addio.

SCENA IV.

AMONE, ACAB, MESSALEME, AZARIA,  
NABAL.

ACAB.

Eccoli. (a)

MESSALEME.

Senti. (b)

NABAL.

Amon !

AMONE.

Son io medesmo dell'insidie vostre      Perfidi ! alfine  
Testimon : paventate.

MESSALEME.

Ah figlio !

(a) *Ad Amone sortendo.*

(b) *Ad Azaria.*



AMONE.

Taci,

Donna importuna; a menzogneri accenti  
 Chiudi il labbro una volta. E tu, imbecille (a)  
 Traditor primo, del violato impero,  
 Tu avrai qual meriti il guiderdon; invano  
 Tu provocato non avrai il mio sdegno;  
 Del tuo delitto, insano vecchio, intera  
 Ration tuo sangue renderàmmi.

AZARIA.

Amone,

Sfogati pur, tranquillo il soffro; colpa  
 Non mi rimorde il cor; scevra quest' alma  
 È di rimorsi.

AMONE.

Sciagurato ! ed osi

Intrepido così dell' innocenza  
 Mercar le voci ? Ad onta mia non altro  
 Che il tradimento qui ti trasse ; espresso  
 Già assai ti veggio sulla fronte il truce,  
 Empio proposto ; invan sperì occultarlo,  
 Di quel seren colla fallace impronta ;  
 Sei scoperto ; palesa appien la trama,  
 I tuoi complici tutti, e il reo disegno,  
 Se del furor, che in sen m' avvampa, agogni  
 Scemar la forza : il tuo tacer non fòra  
 Util nè altrui, nè a te ; d' estremo danno

---

(a) *Ad Azaria.*

Sariati invece : a confessar ti affretta,  
E trema di mentir.

AZARIA.

Rege, al mio labbro  
È strana mercè la menzogna ; il vero  
Io parlerò, se il tuo furor nol vieta.

AMONE.

Parla.

MESSALEME.

Io tremo.

NABAL.

Gran Dio, soccorso!

AZARIA.

Amone,  
Servo del Nume pel mio Nume io venni,  
Contro il tuo cenno, in la tua reggia : legge  
Fu a me crudele, intollerabil quella,  
Onde vietasti il sacro rito, il rito  
Dagli avi nostri venerato tanto,  
E che il favor d' Iddio grato richiama  
Al pensier dell' Ebreo. Sperai che un cenno  
Dato nell' ira, e provocato forse  
Dal labbro rio di consiglier malvagio  
Revocabil saria,...non isdegnarti,  
La mia speranza in tua virtù si affida ;  
Nè fallirà. Qual prò, Signor, ne avresti  
Ove il divieto rimanesse ? Al Nume,  
Che fin nell' imo d' ogni cor penetra,

Nulla torresti di sua gloria: i voti  
 Del popol suo, sebben furtivi, a lui  
 Perverrebbero sempre, e più graditi;  
 Ma che fora di te! Guai pel mortale  
 Che a provocar d' Iddio lo sdegno giunge!  
 Ah! no, signor, d' afflitto veglio ai preghi,  
 Alla canizie cedi pria; revoca  
 Il divieto fatal; soffri che il santo  
 Rito si compia, io te ne imploro: questa,  
 E non altra speranza, o re, m' indusse  
 A trasgredir la legge tua; deh! prego,  
 Non deluder mia speme.

AMONE.

Indegno, menti;  
 Un traditor tu sei; ma fosse vero  
 Quanto dicesti, è pur delitto. Amone  
 Non si ritratte mai; per tua sventura  
 Tu lo vedrai, impostor.

MESSALEME.

Me lassa! oh figlio,  
 A che trascorri! il sacerdote, Iddio  
 Oltraggi tu; cangia favella; cangia  
 Quei sacrileghi sensi....odimi, io stessa,  
 Supplice io stessa, te ne prego....Amone,  
 Se vale il mio dolor, per quelle prime  
 Aure di vita che succhiasti in questo  
 Misero sen, pei palpiti, e le cure  
 Che a me costasti, per quel latte, ond' io  
 Ti crebbi io stessa, il rio proposto cangia;  
 Ti arrendi ad Azaria; donati al Nume.

....Tenti invano involarmiti; non fia  
Ch' io mai ti lasci, se...

AMONE.

Non più; ti arretra,  
Se vuoi ch' io sveller non ti fessi a forza  
Dal fianco mio: l' impone il re. Tu, vecchio,  
Morrai; tel giuro.

AZARIA.

Impavido, la morte  
Incontrar mi vedrai; ma tu paventa  
Che sul tuo capo il sangue mio ricada.

AMONE.

Lascia che scorra il sangue tuo, nè cura  
Del mio ti prenda.

MESSALEME.

Amon!

NABAL.

Rege, se vuoi  
Che scorra sangue a dissetar tue labbra  
Eccoti il mio; d' Azaria pel sangue  
Io stesso l' offro alla tua sete: il versa;  
Ma quel risparmi d' innocente veglio;  
Sì, lo risparmi, chè potriati caro,  
Ahi! pur troppo costar.

AZARIA.

Nabal, che dici?

Lascia che in me tutto il suo sdegno ei sfoghi ;  
 Tu vivi al Nume: il mio morir....

AMONE.

Entrambi,

Tutti morrete, sciagurati; avranno  
 Da me premio così le vostre gare,  
 Traditor tutti.

MESSALEME.

Oh Ciel! miseri!

AZARIA.

Donna,  
 Noi non compiangere, no ; compiangi il figlio,  
 Ch'ei sol n' ha d' uopo.—Incauto rel tu corri  
 Alla perdita tua ; già già la destra  
 D' un Dio vendicator pesante scende  
 Sovra il tuo capo... il guardo suo sdegnato  
 Già ti fulmina, e atterra....Eccolo, il veggo  
 Passeggiar fralle folgori roventi;  
 Cenno di morte irrevoçabil, fero  
 Egli già dona ; l' angelo ministro,  
 Brandendo il ferro di sanguigna fiamma,  
 Rapido il vol già spicca ; ah ch' io lo segua.  
 ....Dove son?...lasso me ! Tempio, ministri,  
 Tabernacolo, oh Ciel! da tanto orrore  
 Torcasi il guardo...ma quai grida!..oh colpo!..  
 Chi è quei che cinto del diadema, al suolo  
 Cade trafitto?...sciagurato!..ei grida;  
 MI PUNISCE IL TUO DIO...già tutto spare.

MESSALEME.

Oimè, quai voci Iddio gl' ispira!

AMONE.

Oh quanto,  
Profeta de' miei danni, avresti meglio  
Profetizzato il tuo destin! la vita  
Non perderesti or forse.—Acab, tu mena  
Nel carcere più tetro entrambi i rei;  
E tu pur donna, in le tue stanze riedi;  
Ivi attendi tua sorte: al mio furore  
Già pochi sete.—Infame vecchio, temi,  
Se pertinace nel tacer sarai,  
Ch' aspra tortura allin ti strappi il vero.

## SCENA V.

MESSALEME, AZARIA, NABAL, ACAB.

NABAL.

Misero re, sul tuo destino io gemo!

MESSALEME.

Azaria....

AZARIA.

Messaleme, ti rincora;  
Sostegno avrem, nel fato estremo, Iddio.

*Fine dell' Atto Terzo.*

**ATTO QUARTO****SCENA I.****AMONE, ACAB.****AMONE.**

**F**ia dunque ver, che mormorare ardisca  
De' cenni miei l'insana plebe, ov' io  
Signor do legge?

**ACAB.**

Ella in segreto freme  
Sul destin d' Azaria, chè spento ancora  
Non è in suo core il pregiudizio antiquo  
Di sua religïon.

**AMONE.**

Saprò ben io  
Spegnerlo intero, ed Azaria medesmo,  
Se fia più saggio, ne sarà strumento:  
Va, mio fedel; dal carcer suo qui il traggi;  
Parlargli io voglio.

**ACAB.**

Mio signor, che volgi?  
D' astuto vecchio, e sacerdote all' arti  
Espor ti vuoi?...pensa....

**AMONE.**

Ogni tema scaccia:

Di me medesimo lascia a me la cura :  
Già ho fisso il suo destin, nè cangio, il sai.  
Vanne.

**SCENA II.**

AMONE.

Venga Azaria; si tenti il vile,  
Del viver suo col simulato dono;  
Scopra egli stesso all'ingannata plebe  
L'infauato error che la possiede, e muora;  
Folle sarei se a lui davvero la vita  
Donar volessi: oh così spegner tutti  
Potessi i sacerdoti, e i loro altari!  
....Messaleme vegg' io: donna, cui sdegno  
Madre nomar, te pure abbaglia l'Efod!  
....Per or si finga.

**SCENA III.**

MESSALEME, AMONE.

AMONE.

Madre....

MESSALEME.

Sciagurato!  
Nomarmi or osi di tal nome? e quale,  
Qual mai delitto meritar mel feo  
Dall'empio labbro? Io lo detesto intero,



Se un tal figlio 'mi costa. Estremo vengo  
 A chiederti favor, d' Amone è degno ;  
 Fa che si affretti il mio morir: abborro  
 Più in questa d'empietà reggia infernale  
 Aure spirar di tormentosa vita.  
 Appaga il mio desir; tosto il mio sangue  
 Fa che si versi, e all'innocente e sacro  
 D' Azaria deh! si unisca. Il più già festi,  
 Or compi il meno: a chi potè la morte  
 Del Sacerdote comandar, delitto  
 Non fia lo sparger della madre il sangue !

AMONE.

Madre, il tuo sdegno me rimproccia a torto,  
 E duol m' arreca sì....

MESSALEME.

Crudel! forse ora  
 Pende sul collo del Profeta santo  
 La sacrilega scure; or forse ei versa  
 Per l'empio colpo l'innocente sangue;  
 Or spira ei forse, e per tuo cenno spira;  
 E ingiusto chiami il rimprocciar di donna  
 Che nasce Ebrèa? Serbi dunque un core  
 D'altri, e maggiori eccessi ancor capace?  
 Nulla conti i delitti, onde già brutto  
 Sei verso il popol tuo, verso Giudea,  
 Verso il Signor?...ahi lassa! a tanto mostro  
 Diedi io dunque la vita!...a che più indugi?  
 A mio favore il fatal cenno dona;  
 Lascia ch' io muora....anzi tu stesso vibra  
 Il colpo in questo sen; così il punisci

Tu stesso omai d'averti dato al mondo.

AMONE.

Messaleme, egli è ver, mertai tuo sdegno,  
Col labbro caldo d'un furor fugace;  
Ma d'emendar mio fallo è pur stagione,  
E ammendarlo vogl' io.

MESSALEME.

Con altro sangue.

AMONE.

No, Messaleme, ad Azaria rendendo  
E vita, e libertà bramo emendarlo.  
È dell'orror degna l'ammenda?

MESSALEME.

....Figlio....

Fia ver?...non mi deludi?...oh Dio!..tu brami?  
Crederlo posso!...ah! tirannia sarebbe  
Abusar di mia fe.

AMONE.

Madre, mel credi.

Già per mio cenno a'scior le sue catene  
Altri si affretta; io qui lo attendo, io stesso;  
Ei fra poco verrà.

MESSALEME.

Possente Iddio,

Dammi tu forza in sì beato istante,  
Ond' io non ceda all'eccessiva gioja!

Tu figlio, tu cangiato sei? chi trasse  
Te dall' error?

AMONE.

Amon medesimo.

MESSALEME.

Oh Nume!  
Quant' io non deggio a tua bontade! il figlio  
Sul tuo sentier tu riconduci; e il labbro  
Grazie pari al favor renderti puote?

AMONE.

Madre, per ora i voti tuoi risparmi:  
Tu ancor non sai che può tuo Nume, e quanto  
Tu ancor gli debba.

MESSALEME.

Il figlio mio gli debbo,  
Me stessa, il viver mio: peggior che morte  
Erami al cor materno il nero inganno  
Ond' eri immerso: del Signor lo sdegno  
Io temeva per te; respiro e vivo  
Or che al Nume tu riedi....ah dimmi, fia  
Celebrata doman d'Iddio la legge?  
I consueti sacrificj e i voti,  
Libera alfin Gerusalemme intera  
Consacrargli potrà? tu pur verrai?...

AMONE.

Il voler d'Azaria sarà mia voglia;  
Vittime io pure immolerò domani.

MESSALEME.

Oh me felice! e di mia mano io voglio  
Lor teste coronar: perdona, o figlio,  
Se già il mio labbro con ingiusti accenti  
Di rimprocciar ti osò; non si rimembri  
Il passato mai più.

AMONE.

Tutto obliai,

Tutto.

MESSALEME.

A Dio ligio, in securtade intera  
Vivrai tuoi giorni.

AMONE.

In securtade....

# SCENA IV.

ACAB, AMONE, MESSALEME.

ACAB.

Rege,

Libero vien sull' orme mie Azaria.

AMONE.

Si avanzi: e tu deh ti ritira, o madre;  
Con lui mi lascia.

MESSALEME.

Ah prima ch' io gli renda

Fervidamente...

AMONE.

Ancor per poco indugia;  
Fra breve, spero, a lui d'innanti io stesso  
T'addurrò; mi seconda; or d'alto affare  
Parlargli io deggio.

MESSALEME.

....Il vuoi?...di te mi fido:

## SCENA V.

AMONE.

Va pure, o donna; folle sei se credi  
Me cangiato: n'avrai la prova intera  
Quando dal labbro dell'astuto vecchio  
Udrai tu stessa....egli si appressa, e serba  
Suo fasto ancor; ma il calcherò ben io.

## SCENA VI.

AZARIA, AMONE.

AMONE.

Avanzati, Azaria.

AZARIA.

Re, che pretendi?  
Trarmi perchè dal carcer mio? la morte  
Tranquillo io v'attendea; ma per mio danno,  
Peggior che morte, rivederti io deggio.

AMONE.

Perdono al tuo dolor ; calma i tuoi spirti,  
E ascoltami Azaria.—Non io pretendo,  
Qual potrei, che tu m'apra della trama  
Le fila; tutte a me son note : il colpo  
Parricida vibrar tu disegnavi,  
Nel vicin giorno, in questo petto, capo  
Fendoti della plebe ai santi eccessi,

AZARIA.

Mente chi il dice, ed un pretesto crea  
Il mio sangue a versar.

AMONE.

L'audacia affrena ;  
Al re tu parli, e vuol salvarti il rege.

AZARIA.

Tu !...a qual prezzo ?

AMONE.

Al più lieve : a voti miei  
Arrenditi, e sei salvo.

AZARIA.

Al carcer mio,  
Amon, io riedo.

AMONE.

Fermati.

AZARIA.

Fia vano.  
D'empietà fian tuoi sensi, ed io...

AMONE.

Gli ascolta ;  
E saggio forse muterai consiglio.  
Azaria, soli siam ; franco i miei sensi  
Tutti ti scopro, e te sì grande estimo  
Che in te mi affido, e sin speranza accolgo  
Che finger meco non vorrai. Ne impegni  
La mia fiducia i labbri tuoi, l'istesso  
Tenor meco abbi, nè mia fresca etade  
Adito t'offra all'impostura : senno  
È in me maggior degli anni, il sappj, e spera  
Solo nel tuo candor.—Chimera suona  
In me il nome d'un Dio...sparmia l'orrore,  
E pacato m'ascolta.—Innata tema  
Fu sol la molle che del primo Nume  
All'uom fè dono ; l'accortezza poscia,  
E la follia ne rassodâr la base ;  
Quindi il tempio, l'altare, il sacerdote,  
L'impostura ne surse. Al cor de' molti  
Insani sempre, col mercar la voce  
Del chimerico Iddio, v'apriste il varco  
Voi sacerdoti astuti, e ancor l'impero  
Ne ritenete accorti ; a voi soggiace  
E suddito, e signor ; a vostra voglia,  
Mentre poltrite in ozio santo e imbelle,  
L'alme reggete sì, che il trono stesso  
Or torre, or dar non isdegnate voi.

S'odia sul trono chi può torlo; io quindi  
V'abborro tutti, e, più che voi, detesto  
Il Nume di cui fate a voi riparo.

AZARIA.

Oh voci d' empietà! nè il suol....

AMONE.

T'accheta:  
Veritadi parlo io, nè tu le ignori;  
Tu cui l'etade, e la canizie denno  
Rendere saggio. Il pregiudizio antiquo  
Atterrare vogl' io: strumento eleggo  
Te dell'....

AZARIA.

Io?...

AMONE.

Frena quell' ardor, te stesso;  
Ten fia prezzo la vita. Io già l'impresa,  
Coll' incusso terror, col mio disprezzo  
Verso il tuo Nume, e verso i culti suoi,  
Io la ti preparai: compirsi or debbe;  
E a te spetta, Azaria. La cieca fede  
Che in te pur serba la languente ormai  
Credulitate popolar, tue voci  
L'opre e l'esempio, afforzerà bentosto.  
Cada il tuo Nume, e, secolui, quanti altri  
Inganno e tema ne creâr; ne svela  
La falsità, la nullità tu stesso  
Al popolo di Giuda; a lui non s'arda



Incensi più, nè sacrificj s' offra;  
 Nè altar s' innalzi; del poter sovrano  
 Sia più stabil la base; il re si adori;  
 Ei solo il Nume, il sacerdote ei sia:  
 Ne sii tu mastro; mi ti prostra, e primo  
 Insegna altrui me a venerar qual Dio.  
 Or rispondi.

## AZARIA.

Risposta !... e qual che degna  
 Sia di tanta empietà darti poss'io?  
 Satana certo sul tuo labbro pone  
 Quei sacrileghi sensi, e in pieno lume  
 Empio te mostra. Oh cecità! mortale,  
 Che sei tu mai, se t'abbandona Iddio?  
 Tenebre ti si fanno i raì del giorno;  
 Ragion non odi, e al precipizio corri.  
 Tale è il destin, che a te sovrasta: il Nume,  
 Che ti abbandona a te, veder non puoi,  
 E sacrilego il neghi. Oh fòlle! e al core  
 Fin l'insetto che brulica non grida  
 Possentemente un Dio? Chi dunque trasse  
 L'universo dal nulla? al sol chi affisse  
 I raggi, e lo splendor? ch' il firmamento  
 Ornò di stelle? chi diè moto, e vita  
 Agli astri, all'erbe, agli animali? chi al tutto  
 Ordin prefisse, se non Dio? chè il caso  
 D'ordine mai fecondo esser non puote.  
 Re sciagurato! l'empio error conosci;  
 Un Dio confessa, e quel d'Abramo è questi.  
 Egli solo è l'Eterno, il vero Iddio;  
 Egli al cui cenno la natura stessa

Cieca ubbidisce; ei che al garzon suo David  
Imberbe, e oscuro ancor, senno e valore  
Diè tal, che alfine il Filisteo gigante,  
Terribile ai più ferì, al suol prostese;  
Egli che a dissetar chi in lui si fida,  
Dai duri sassi scaturir fè l'acque;  
Ei che all' eletto popol suo ristoro,  
Là nel deserto, col liquor celeste,  
Mandò padre amoroso, e in mezzo all' onde  
Asciutto schiuse alla salvezza il varco.  
Or persisti se il puoi! ma trema: il Dio  
Ch'io servo, e che tu neghi, agli empj ancora  
Con lor danno si mostra, allor che aggrava  
Su lor l'ultrice onnipossente destra.  
Trucidata Atalia, Saulle spento,  
Inghiottito Abironne, Jezabella  
Pasto de' cani, il padre tuo medesmo,  
Dal trono ù siedì, in servitù ridotto,  
Amon, rimembra, e sul tuo capo temi  
Che il fulmine celeste ancor ruini.

AMONE.

Vecchio, tranquillo t'ascoltai; persisti?  
Stolto abusar di mia fiducia osasti?  
Morte ti attende.

AZARIA.

Incontreròlla.

AMONE.

Pensa  
Che alla vista del palco, e dalla scure

Potresti vacillar ; che allor l'insana  
Tua pertinacia maledir potresti ;  
Ma che allor fora il pentimento vano :  
Scerni....

AZARIA.

L' impero ancor non dai ?

AMONE.

La vita...

AZARIA.

Pena è sotto tal re.

AMONE.

Morte....

AZARIA.

L' anelo.

AMONE.

Avraila, insano, rimbambito vecchio.  
Oia.

## SCENA VII.

ACAB, AMONE, AZARIA.

AZARIA.

Gran Dio ! da te costanza imploro.

AMONE.

Vecchio, è ancor tempo di pentirti ; pensa  
Meglio a tuoi casi ; un solo istante ancora  
La mia grazia ti dà ; rifletti ; scegli ;  
E temi.

AZARIA.

Acab, al mio destin mi adduci;  
Tu degno consiglier di re perverso,  
Tu che il tosco feral nutrendo in lui  
A perdersi il trascini, tu ministro  
Sii di mia morte.

AMONE.

Sciagurato ! ei stesso  
La tua baldanza punirà: d' innanti,  
Acab, mel toglì ; al meritato fine  
Traggilo tu ; s' abbia l' indegno ormai  
Pubblica, atroce, vergognosa morte:  
Del suo supplizio testimone sia  
Nabal ; spirar lo vegga ei stesso ; e apprenda  
Quanto l' opporsi al mio voler gli costi.

ACAB.

(Trionfo.)

AZARIA.

Amone, alla vittoria corro.  
Possa il mio sangue cancellar tue colpe  
Allo sguardo del Dio che, folle, oltraggi!

**SCENA VIII.**

AMONE.

Impostor vile, vanne pur ; non resta  
Che poco a quell'orgoglio ; or or cadraï,  
E cadran teco l'ara, il tempio, il Nume.

*Fine dell' Atto Quarto.*

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

MESSALEME.

**S**venturata, ove son?...che intesi?... dunque  
 Delusa io fui?...tradimmi Amon?...perverso  
 Figlio!...perchè mi ti fè madre il Cielo?...  
 Perchè abborrirti ancor quanto dovrei  
 Non so, nè posso?...ahi lassa!...,il santo veglio  
 Esangue...oh sacrilegio!...e in Ciel perdono  
 Troverà tanta colpa?...io gelo...io tremo...  
 Iddio possente, ne punisci questa  
 Misera madre, il sangue mio l'espìi!  
 O prima almen che tua vendetta piombi,  
 Morte mi tolga al rio destin del figlio!

### SCENA II.

NABAL, MESSALEME.

NABAL,

Messaleme.

MESSALEME.

Nabal....tu riedi?...oh Dio!...  
 Tu spettator della tragedia infame?  
 Ah fuggi, or fuggi che n'è tempo....colpa  
 Spira la reggia; e il più restarvi è colpa.  
 ....Nabal, quai furo del profeta augusto  
 Gli estremi detti? di.

NABAL.

Fa cor, compiuto  
Non volle Iddio d' Amon l' empio comando:  
È già salvo Azarìa.

MESSALEME.

Salvo !...che dici?  
E fia vero ?...la vittima innocente....

NABAL.

Altra n' ebbe il Signor; quella che prima  
La sua giustizia reclamava.

MESSALEME.

Oh Cielo !  
Che parli ?...io gelo....e il tuo signor ?

NABAL.

Per lui,  
Donna, non paventar; d' Acab io parlo.

MESSALEME.

D' Acab! come , ti spiega?

NABAL.

Esecutore  
Del barbaro comando egli era: l' empio  
Avido di vendetta, e incauto insieme,  
Chè tali gli empj fa maisempre Iddio ,  
Già sul pian del cipresso il palco infame  
Sorger faceva ; già la rea sentenza

Divulgava superbo in onta al Nume,  
E l'innocente vittima traeva  
Al suo destino già. Gerusalemme  
Dapprima non offria che steril duolo:  
Tratto tratto il rimorso, e la vergogna  
Di tanta tolleranza, in ogni fronte  
Splender si vede; un susurrar bentosto  
Vi succede confuso, e un fremer quindi,  
A cui d'impulso religion si mostra.  
Teneri e filiali i sguardi tutti  
Fisano il sacerdote, e fulminanti  
Poi feriscono Acab: altri rammenta  
Le virtù d'Azarìa; la colpa scopre  
Altri del colpo micidial; rinnova  
Ogni labbro d'Acab, d'Amon medesimo  
Gli antiqui falli: la vecchiezza sprona  
L'età men tarda a vendicar l'Eterno,  
Col ricordarne i benefizj; stanno  
Le madri incerte, palpitanti, mute;  
Ma d'un silenzio ch'eloquente esprime  
Il precetto maggior: il rio divieto  
Ricorre ad ogni mente; Ebreo ciascuno  
Se stesso riconosce, e del passato  
Vergogna il prende: il fremito si accresce;  
Spegnerlo il fier ministro colla forza  
Disegna, e il tenta; allor tremendo scoppia  
Da ogni petto il furor; bersaglio all'ire,  
Alle offese, al ferir l'empio diviene;  
Chiama in difesa i suoi; ma invan, ch'è fugge  
Lo stormo vil: di seguirlo ei tenta;  
Ma da colpi ben mille egli è trafitto,  
E cade.



MESSALEME.

Oh del Signor vindice destra !  
Come tremenda fulmini le colpe !  
Io tremo al tuo ricordo.

NABAL.

Ti rincora ,  
Madre infelice ; la funesta sorte  
D' Acab, io spero, cangerà tuo figlio :  
Dessa è voce d' Iddio che a sè lo chiama ;  
Ascolteràlla ei forse, or che d' appresso  
Più non gli siede il consiglier malvagio.  
Io lo spero, o regina.

MESSALEME.

Il Ciel t' ascolti ,  
Fido Nabal ; pur di funesti eventi  
Presaga ho l' alma : tu....ma il veglio eletto  
Ov' è ?

NABAL.

Del popol fragli evviva caldi  
Di devota esultanza io lo lasciai:  
Oh qual trionfo sua virtude or coglie !  
Com' egli degno coi modesti detti  
Se ne mostra il buon veglio ! oh se veduto  
Avevi tu con qual facondo labbro  
Sedò lo sdegno popolar già acceso  
Contro tuo figlio ! Che non disse il pio  
A scemar la sua colpa, a render sacre  
La fè, l' obbedienza ai re dovute !

Inspirato ei parlò; docil bentosto  
Il popolo a lui cesse; ognun sol chiede  
Che il sacro rito nel vegnente giorno  
Sia celebrato: l'ingrossata calca,  
Inni ergendo al Signor, già già sull'orme  
Del sacerdote si avviava al tempio.  
Io preceder li volli, e, accolta speme  
Che Amon pentito alfin si fora, io stesso  
Mi ti affrettai; compirsi l'opra, o donna,  
Or a te si compete; al dir pietoso  
Di madre amante più arrendevol fia  
D' Amone il cor, io men lusingo...—Ascolta...  
Ascolta come il popolar s'innalza  
Grido di gioja; al figlio corri; il frutto  
Di tante preci alfin raccogli.

MESSALEME.

Amico,  
Rinascere fanno in me tuoi detti speme;  
Non la deluda Iddio! d'Acab il sangue  
Alla giustizia dell'Eterno basti!  
Io volo.

**SCENA III.**

AMONE, MESSALEME, NABAL,

AMONE (*da dentro*)

Indegni!..oh tradimento!..oh rabbia!

NABAL.

Che sento!

MESSALEME.

Ohimè.

AMONE. (*da dentro*)

Col vostro sangue intera  
 N' avrò vendetta or or (*a*)...che veggo?...osasti  
 Tu qui venirne, sciagurato?...—Olà.

## SCENA IV.

Guardie, AMONE, MESSALEME, NABAL

MESSALEME.

Figlio, che fai ?...

AMONE.

Sia custodito il vile.  
 Vedrem, se il Dio che il volgo insano esalta  
 Da me ti salverà.

MESSALEME.

Che dici !...

NABAL.

Rege,  
 Volontario la destra ai lacci io porgo ;  
 Inerme sou; puniscimi : se colpa  
 Fian la mia fede, e quell' affetto, ond' io

(a) *Esce.*

Cura di te da tuoi primi anni m' ebbi,  
Merto i tuoi sdegni; proferisci: attendo  
La mia sorte tranquillo, or che immolato  
Alla giustizia dell' Eterno, Acab,  
Dai soli labbri tuoi, da te sol pende.

AMONE.

...,Spento....Acab!

NABAL.

Ei soggiacque al rio destino  
Che attende l' empio.

AMONE.

Spento!

MESSALEME.

Inorridisci,  
Figlio, al suo fato, e riconosci Iddio,  
Il Dio degli avi tuoi possente, giusto,  
Vendicator; tutto il veleno or senti  
De' rei consigli che l' estinto duce  
In te versava; lo detesta spento,  
Se lo seguisti pria; t' arrendi ai voti  
Della madre, e del popolo; la voce  
Ascolta del Signor; l' adora.

AMONE.

Io?

MESSALEME.

Figlio,

Tu stesso.

AMONE.

Io !...donna, invan lo sperì ; vile  
Tanto non son ; or più l' abborro...oh rabbia !  
Tu existi dunque, avverso Iddio?...trionfi?...  
Ma sarà breve il tuo trionfo ; al suolo  
L' altare, il tempio, il tabernacol, tutto  
Rovinerà la destra mia...tu stesso,  
Vittima mia cadrai.

NABAL.

Delira.

MESSALEME.

Ahi figlio!..

AMONE.

Scostati.

NABAL.

Ah dove ?

AMONE.

(a) Ognun di voi mi segua.

MESSALEME.

Deh! m' odi...

---

(a) *Alle guardie.*

SCENA V.

AZARIA, AMONE, MESSALEME,  
NABAL, Guardie.

AZARIA.

Re, che tenti mai?

AMONE.

Mi sgombra,

Vil sacerdote, il passo.

NABAL,

Oh sacrilegio!

MESSALEME.

Oh Ciel!

AZARIA.

Amon, che volgi? a piè profano  
Qui non lice inoltrarsi.

AMONE.

A forza dunque...

MESSALEME.

Amon, che fai?...t'arresta...temi (a)...ascolta,  
Come del grido popolar rintrona  
La reggia.

---

(a) *Le grida anderanno tratto tratto in-*  
*calzando,*

AMONE.

Vili ! e che pretendon essi ?

AZARIA.

L'empio divieto di compirsi il rito,  
Che tu revochi.

AMONE.

A revocarlo or ora  
Vedran come mi accingo—Iusano vecchio,  
Tu mi ti togli. (a)

AZARIA, MESSALEME, NABAL.

Oh Ciel !

AMONE.

Voi la cerchiate;  
Penda la morte sul suo capo; (b) vegga  
Del suo Dio l'esterminio, e poscia muora.

AZARIA.

Pensa....

NABAL.

Amon....

- (a) *Trascina Azaria dalla soglia del Santuario sul davanti del teatro, e lo consegna alle guardie.*  
 (b) *Alcune delle guardie snudano i ferri, e li pongono in atto di ferire Azaria.*

MESSALEME.

(a) Figlio....

AMONE.

Olà, lasciarmi, donna.

MESSALEME.

Invan lo speri; no, le tue ginocchia  
Non lascerò, se l'empia idea non cangi:  
Arrenditi al Signor.

AMONE.

È mio nemico.

MESSALEME.

No, la mano ei ti stende.

AMONE.

È tardi.

MESSALEME.

Egli ama...

AMONE.

Io l'abborro;...mi lascia.

MESSALEME.

Ah pria m' uccidi!

(a) Si getta a piedi di Amone, e ne abbraccia le ginocchia.



AMONE.

A mia vendetta non sarai d'impaccio; (a)  
Saprò....

MESSALEME.

Mi uccidi.

AMONE.

Sciagurata, (b)...vaune.

AZARIA.

Gran Dio!

NABAL.

(c) Pria muori....

(a) *Cerca svilupparsi da Messaleme; intanto le grida del popolo si avvicineranno a segno che interpellatamente, ed a vicenda si ascolterà ripetere—VIVA IL DIO D' ISRAEL—SI COMPIA IL RITO.*

(b) *Si sviluppa dalla madre ributtandola al suolo, e corre verso il Santuario.*

(c) *Toglie rapidissimamente il ferro ad una delle guardie dalle quali è circondato, e ferisce Amone. Queste frattanto si mostreranno intensamente colpite, e raccapricciate dal funesto, e quasi prodigioso fine dell' empio; e scosse finalmente dalle grida sempre crescenti, dalla sentenza di Azaria,*

MESSALEME.

Figlio.

AMONE.

Oh colpo!...ahi madre!..  
MI PUNISCE IL TUO DIO... (a)

MESSALEME.

Lassa!...egli muore...  
Io cedo....ohimè... (b)

NABAL.

Che feci?—Dio possente!  
Puniscimi, lo merto, eccoti il capo. (c)

AZARIA.

Oh del Signor giustizia eterna! come,  
Come sugli empj inaspettata piombi!  
Mortal, ne trema; non ten guarda il trono.

LE GUARDIE.

Viva il Dio d'Israel! si compia il rito.

*Fine della Tragedia.*

---

*dalla imponenza della scena, chiuderanno  
esse stesse la tragedia, facendo eco alle  
conclamazioni del popolo.*

- (a) *Cade estinto a piedi della madre.*
- (b) *Sviene sul corpo del figlio.*
- (c) *S' inginocchia.*

# INDICE.



|                    |     |
|--------------------|-----|
| <i>C</i> odro..... | 1   |
| <i>A</i> mata..... | 113 |
| <i>A</i> none..... | 197 |

# CORREZIONI.

| <i>Pag.</i> | <i>Riga</i> |                                        |                                          |
|-------------|-------------|----------------------------------------|------------------------------------------|
| III         | 21          | tragediable <i>leggi</i>               | tragediabile                             |
| III         | 25          | quantunqne                             | « quantunque                             |
| VI          | 4           | SAFOCLE                                | « SOFOCLE                                |
| VI          | 22          | solameute                              | « solamente                              |
| I           | 16          | <i>divisamentio</i>                    | « <i>divisamento</i>                     |
| 7           | 21          | <i>e dè</i>                            | « <i>ed è</i>                            |
| 25          | 19          | frote                                  | « fronte                                 |
| 30          | 24          | Adastro                                | « Adrasto                                |
| 34          | 10          | sa canzar                              | « a scanzar                              |
| 37          | 8           | Ne'spentì noi, ne'                     | « Nè spenti noi, nè                      |
| 48          | 12          | Gurrier                                | « Guerrier                               |
| 80          | 10          | Che                                    | « Chè                                    |
| 80          | 25          | nol'                                   | « nol                                    |
| 83          | 26          | de' mai                                | « dee mai                                |
| 92          | 33          | i quel punto                           | « in quel punto                          |
| 123         | 5           | fuo favor                              | « suo favor                              |
| 123         | 15          | regia                                  | « reggia                                 |
| 125         | 22          | preposte                               | « proposte                               |
| 139         | 15          | cui dasti                              | « cui desti                              |
| 146         | 12          | bencommitto                            | « ben committo                           |
| 153         | 5           | Obbidisci                              | « Obbedisci                              |
| 206         | 20          | Tempio non v'ha, «<br>non v'ha parete, | Non v' ha del<br>tempio sacro<br>asilo , |
| 208         | 5           | e devastar suoi<br>templi ?            | « e devastarne il<br>tempio ?            |
| 258         | 26          | animali                                | « animai                                 |
| 259         | 30          | dalla                                  | « della                                  |
| 272         | 14          | la cerchiate                           | « lo cerchiate                           |

*La menda di qualche altra scorrezione  
incorsa nella ortografia, e nella punteggiatura  
si raccomanda al benevolo, e giudizioso lettore.*

THE  
JOURNAL  
OF  
THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND  
VOLUME 10  
PART 1  
1880  
LONDON  
PUBLISHED BY THE INSTITUTE  
1880

# TRAGEDIE

DI

ANTONIO GALATTI

DA MESSINA

VOLUME SECONDO.



MESSINA

Presso MICHELANGELO NOBULO

---

1831.

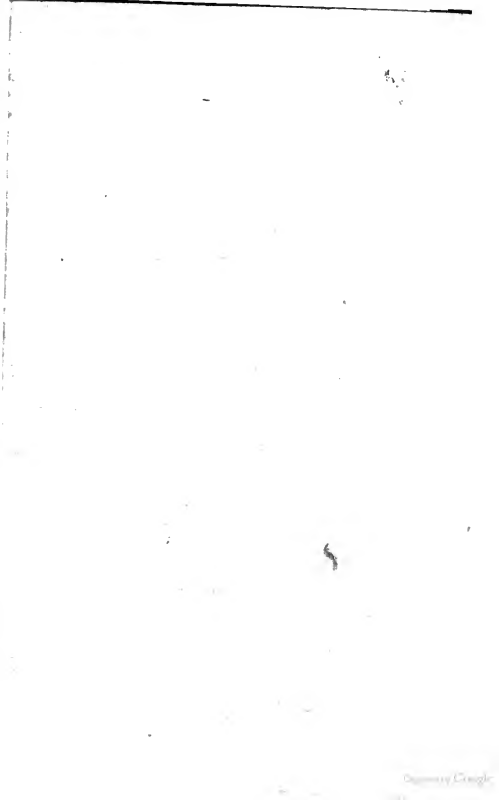


**IFIGENIA IN AULIDE**

*TRAGEDIA*

1827.





*AGLI. OTTIMI.*

*ED.*

*AFFETTUOSISSIMI.*

*SUOI. CONGIUNTI. ED. AMICI.*

*D' Autore.*

*Antonio. Galatti.*



## PREFAZIONE.

**L'***Ifigenia in Aulide* è uno dei più interessanti tragici argomenti, che ci abbia tramandato l' antichità. Un padre in fatti, che trovasi nella dura necessità di sacrificare la propria figlia, è per se stesso un soggetto eminentemente tragico, qualunque possa essere la condotta del dramma, che sopra quest' angosciosa situazione si versi.

Da questa riflessione incoraggiato, poi che avea comunque raccapezzato l' Elcinia, e l' *Ifigenia in Tauride*, ho voluto ancora provarmi a trattare quella in *Aulide*, che per ordine di storia le precede, molto più che me ne lusingava il pensare, che ove questo argomento fosse stato maneggiato sotto quel punto di veduta che io mi proponeva, avrebbe potuto costituire il primo anello della interessantissima catena di tragici avvenimenti, che somministra al teatro la

discendenza di Atreo; lo che non poteasi certamente ottenere dalle *Ifigenie in Aulide* da me conosciute fin qui; a motivo che, offrendo le catastrofi di queste tragedie o la morte, o la salvezza della protagonista, non possono servir punto di legame agli altri pezzi, nei quali *Ifigenia* è creduta estinta, e precisamente alla *Ifigenia in Tauride*; componimento in cui questa sventurata principessa ricomparisce lungi dal paterno reame.

Con questo pensiero nella mente ho cercato di concepire un piano, che per la semplicità almeno, avesse potuto in qualche modo avvicinarsi all' *AGAMENNONE*, ed all' *ORESTE* dell'immortale *ALFIERI*, e che riunendosi a queste classiche produzioni italiane, nonchè all' *Elcinia*, ed all' *Ifigenia in Tauride* da me composte, avesse contribuito alla meglio a formare, per dir così, un tutto, in cui si trovassero storicamente, e tragicamente coordinate le precipue sventure degli *Atridi*. (a)

---

(a) N.B. Qui piacemi avvertire, che ove si volessero dare consecutivamente sulle scene

*Ho riflettuto a tale oggetto, che la situazione di un campo, e di un*

---

questa mia tragedia, L'AGAMENNONE, e L'ORESTE DI ALFIERI; e l'*Elcinia, e l'Ifigenia in Tauride* da me composte, dovrebbero nell'Agamennone cangiarsi i seguenti versi, per l'andamento regolare, ed uniforme della favola delle cinque tragedie.

*Nella scena 2. dell'atto primo Clitennestra dice ad Egisto.*

« Il Ciel ne attesto;

« Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,

« Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi

« Osasse, ec.

*Or invece dovrebbe dire.*

« Il Ciel ne attesto;

« Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,

« Pria che dal seno la figlia strapparmi

« Si osasse, ec.

*Poco dopo la stessa Clitennestra soggiunge.*

« Vidi immolare il sangue mio, sottratto

« Di furto a me, sotto mentita speme

« Di fauste nozze. Ah da quel giorno in poi

« Fremer di orror ec.

*Al che dovrebbe sostituirsi.*

« Fu immolata mia figlia. Ah da quel giorno

« Fremer di orror ec.

*Finalmente nella scena 1. dell'atto terzo*

*Elettra dice al padre.*

« In cor di madre a stento una tal piaga

*sovrano condottiero di esso, che disperano quasi del favore del Cielo, e quindi della riuscita della loro intrapresa, avrebbe marcato un quadro bastantemente interessante per costituire un primo atto di tragedia. Mi sono avvisato, che la manifestazione da farsi ad Agamennone dell' oracolo di Diana, pel quale si supposea chiesto il sangue dell' innocente di lui figlia, ed il raccapriccio che dev' egli sentirne avrebbero prodotto delle situazioni interessanti del pari che nuove per apprestar materia al secondo. I contrasti di Agamennone padre con Agamennone re, gli sforzi del primo per salvare*

---

« Sanar si può: non le han due interi lustri  
« Tratto ancor dalla mente il tuo pietoso,  
« E in un crudel, ma necessario inganno,  
« Per cui dal sen la figlia le strappasti.  
*Or a questi versi dovrebbero surrogarsi questi altri.*

« In cor di madre a stento una tal piaga  
« Sanar si può: nè le han due interi lustri  
« Tanta memoria dalla mente tratto.

Io ho procurato di sfigurare al meno possibile i versi dell' immortale Tragico Italiano, le di cui produzioni sono per me sacre.

*la figlia, lo arrivo inaspettato di questa e di Clitennestra, e le tenerezze, i palpiti, e le angosce che ne promanano, mi parvero somministrare quanto desiderar si possa per comporre un terzo atto. Le premure di un' affettuosa madre a pro d' Ifigenia, e lo svelamento che a questa fa il di lei medesimo padre del comando celeste, e dell' incauto giuramento da lui emesso di ubbidire la irritata Divinità, sacrificando la figlia, mi fornirono il piano del quarto. La composizione finalmente mi parve non potere avere migliore, più inoltrato, e più toccante sviluppo, che quello dell' a divisione di Clitennestra, e d' Ifigenia svelta dalle braccia della madre per essere immolata; lasciando sospesi gli spettatori, se la virtuosa, ed innocente Argiva fosse stata effettivamente, o pur no sacrificata.*

*Sopra cosiffatte basi ho innalzato questa mia tragedia, sfuggendo principalmente nella sua condotta, colla più scrupolosa cura, l' univerisimile, ed il soprannaturale, che a mio sentire degradano maisempre i pezzi da teatro.*



*I personaggi da me impiegati sono cinque. Agamennone è padre affettuoso, e virtuoso monarca; non scevro però da un non so che di ambizione. Clitennestra è madre nella pienezza della espressione, e del sentimento. Ifigenia è figlia amorosa, e virtuosissima Greca, ed Argiva. Calcante è un ottimo, ed umano sacerdote. Arcade finalmente è un buono, e religioso cittadino, nonchè un amico leale del re.*

*Con questi caratteri tutti virtuosi ho maneggiato la mia Ifigenia in Aulide, lasciando ad altri le furie amorose degli Achilli, le simulazioni delle Erifili, gli stratagemmi degli Ulissi, e le imposture dei Calcanti. Non intendo perciò di aver fatto meglio di coloro che mi hanno precesso nel trattare lo stesso argomento; ma solo di aver fatto diversamente di loro, somministrando una composizione che può concatenare colle altre di sopra enunciate concernenti gli Atridi.*



## P E R S O N A G G I.

AGAMENNONE

CLITENNESTRA

IFIGENIA

CALCANTE

ARCADE

Duci e soldati di Agamennone, Donne  
seguaci di Clitennestra, Sacerdoti di Diana.

L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN AULIDE.

## S C E N A

*A destra, tenda praticabile di Agamennone  
seguita dagli altri accampamenti greci; a  
sinistra, prospettiva anche praticabile del tem-  
pio di Diana; in fondo, veduta del porto di  
Aulide ingombro dalla flotta greca.*

# IFIGENIA

IN

**AULIDE**

**TRAGEDIA**

**ATTO PRIMO**

**SCENA I.**

AGAMENNONE, ARCADE.

AGAMENNONE.

**N**è ancor seconda spira l' aura ?

ARCADE.

Immote

Pendon dai pini le vegliate bende ,  
Nè lieve striscia per lo Cielo appare,  
Onde lusinga alimentar si possa.  
Deluso il campo sempre più, dispera  
D' Aulide sciorre, e sull' altera Troja  
Dell' oltraggio comun coglier vendetta.

AGAMENNONE.

Stato infelice! ah, mio fedel, che valmi  
Splendore, soglio, e su scettrati tanti  
L' ottenuto primato? Il Cielo istesso,

Invido quasi della mia grandezza,  
 Delude i voti miei; nè le speranze,  
 Che di Dīana in noi versava il cenno,  
 Compier si degna. Onnipossente Diva,  
 Fia dunque ver che in te fidammo invano?  
 Fu pur l'impero tuo che fausti i venti  
 Ne promise; laddove Ifigenia,  
 L'amata figlia, a questa volta avesse  
 Dirizzato le piante: il tuo comando  
 Fu omai compiuto; Ifigenia già mosse;  
 Già quasi giunge, e fianci avversi i venti?

## ARCADE.

Non temerlo, signor; causa è la nostra  
 Cui non fia che contrario il Ciel si mostri:  
 Sacri son colassù d'Imene i dritti;  
 Inviolabili, sacri i nodi sono  
 Dell'ospitalità; nè ponno i Numi  
 Vederli infranti, e l'ire ultrici loro  
 Non fulminar dei delinquenti a danno.  
 Paride vil, più vil del ratto infame,  
 Onde adulterò amico in l'ospitale  
 Reggia di Sparta osò bruttarsi, tutti  
 Contro sè provocò del Ciel gli sdegni;  
 E quanto tardo più ne fia lo scoppio,  
 Più tremendo sarànne. In me ne ferve  
 Secura speme, cui non dubbia base  
 È la giustizia degli Dei.

## AGAMENNONE.

Sperarlo,

Arcade, anch'io vorrei; ma interna forza,

Che comprender non posso, il sen mi colma  
Di funesti presagi. Ammutinato  
Già stassi il campo, e me, suo primo duce,  
Quasi a stento ubbidisce; invidi, e alteri  
Gli altri sovrani, a me soggetti, danno  
All'altrui renitenza esca perenne,  
Con insidioso dir; vacilla intanto  
Il mio grado, il mio nome, e la vendetta  
Che Grecia tutta, me signore, attende.  
Voce d'onor, diletto amico, al core  
Forte mi punge; di sì triste idee  
Non so l'incarco tollerar, chè acerbo  
Emmi il sospetto che si possa tormi  
Del campo il sommo impero; e, dove primo  
Leggi dettai, servire io stesso debba.

## ARCADE.

Mal tanto dubbio al tuo gran cor si addice,  
Ed alla fè de' tuoi. L'Attica, e il mondo  
Te conoscon pur troppo: onor di cuna,  
Splendor negli avi, alta virtude, senno,  
Valor, possanza fur le doti eccelse,  
Onde ottenesti il general suffragio,  
E re dei regi proclamato fosti  
Con unanime grido: ingiusto or sei,  
Se a sospetto sì ingiusto il cor dischiudi.  
Sgombralo, Atride, e tua fiducia intera  
Ridona al campo; a maggior fè lo impegnì  
La confidenza tua: la figlia intanto  
Giungendo, io spero, sgombrerà dai nostri  
Petti ogni dubbio, ogn'incertezza nostra:  
Si placheranno i venti; e tu potrai

## AGAMENNONE.

Io vo riconsultar Calcante :  
Dall' ispirato labbro suo si tenti  
L' estrema volta penetrar qual sorte  
Omai ne attende : sia qualunque ; io bramo  
Conoscerla, e chinar cieco la fronte  
Ai decreti del fato. Ove nemica  
Divinità mai ne persegua, e vieti  
Che per noi l'onta vendicata sia  
Di Grecia tutta ; ove contrario un Nume  
Scudo a Troja si faccia, a me si sveli,  
E obbedito sia pur. Dall' incertezza  
Crudel che ne ange uscir si tenti, e prezzo  
Quanto si può d' avverso ancor ne sia.  
Arcade, ah sì, più non s' indugi : al tempio  
Ti affretta, e reca al suo Ministro primo  
Che favellargli io bramo.

## SCENA II.

## AGAMENNONE.

Altro non havvi  
Partito onde sperar : dal Ciel ripeto  
L' origin prima della mia sventura ;  
A dileguarla si ricorra quindi  
Al Ciel medesmo. Intercessor Calcante,  
Forse non fia che spenda invan sue preci.  
Gradito ai Numi egli è ; sperar mi lice  
Che sua mercè, fugar dal petto io possa  
Gli atri presagi che mi abbujan l' alma.

## SCENA III.

ARCADE, AGAMENNONE.

AGAMENNONE.

Arcade, ebben?

ARCADE.

Signor, ne' penetrali  
Del tempio, il venerando sacerdote  
Raccolto stassi; a lui Crisi si affretta  
Nunzio del mio messaggio.

AGAMENNONE.

Il buon Ministro  
Giammai non stanca d'implorar propizio  
Ai nostri voti il Ciel; ma sordo è il Cielo,  
Ove il pregar miri alla causa nostra.  
Ah! chi sa mai qual fallo occulto merta  
Il rigor degli Dei, tal che pur vano  
È di Calcaute il supplicar?

ARCADE.

Fa core;

Eccolo, ei vien.

AGAMENNONE.

Mesto ei s' avanza : oh istante!



SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, ARCADE,

AGAMENNONE,

Ministro augusto.

CALCANTE.

Eccelso re.

AGAMENNONE.

Deh, vieni  
A rincorarne omai, se pur di speme  
Ella è capace la sventura nostra.

CALCANTE.

Signor, che posso io dirti? io sacerdote,  
E Greco in un?

AGAMENNONE.

Già assai dicesti, e assai,  
Piu che coi detti, col tacer tuo cupo  
Già ne tuonasti la fatal sentenza.  
Possibil fia che invan sperammo noi  
L'onta di Grecia vendicar? gli Dei  
Avrà pur essi al suo fallir propizj  
L'adultero di Troja, e il nostro scorno  
Vindice in Ciel non troverà frai Numi?  
—Tu taci ancor? sospiri? e al suolo il guardo  
Pien di mestizia fisi? ah! lasso!

ARGADE.

In petto,

Venerabil Ministro, un gel mi versa  
 Quella tristezza che ti spira il ciglio.  
 Qual ne fia la cagion? chiaro a tal segno  
 Il lor volere ti spiegâr gli Dei?  
 Signor, deh parla!

AGAMENNONE.

Si, tutto palesa;  
 Presto a tutto son io.

CALCANTE.

Signor, tu il vuoi?  
 Ebben, tacerti io verità non posso  
 Di cui interpretre son.—Presagi neri  
 Fan che all'impresa tua contrario il Cielo  
 Temer si deggia: invan stanca ho coi preghi  
 Cinzia possente; ella, già sorda ai voti  
 Ch'io le drizzai fervidamente, or segni  
 Di fero sdegno balenar mi fea.  
 Ahi, dubitarne è van! sì, più propizio  
 Non è d'Aulide il Nume al nostro scopo;  
 Ne persegue la Dea.

AGAMENNONE.

Arcade, il vedi;  
 Non m'ingannava il triste mio presagio;  
 Di nuove avversità nunzio ben m'era  
 Nell'imo petto il cor.

ARCADE.

Miseri!

AGAMENNONE.

Almeno

Delle celesti formidabil' ire  
Dègna la Diva palesar la occulta  
Fatal cagione? ad espïarla omai,  
Colla dovuta necessaria ammenda,  
Sperar possiam che ne dischiuda il varco?

CLEANTE.

Son del Nume i decreti ancora arcani,  
Signor, chè appena con avversi segni  
Il suo disdegno ci discopre, oscura  
Lasciandone la fonte, e in un la via  
Di placarlo. Ah pur troppo iuvan più volte  
Tentai la causa penetrarne! invano  
Io lo tentai. Non è, qual era un giorno,  
Alle mie preci la Tritonia Diva;  
Ciò sol mi è chiaro: ah! rimembranza! allora,  
Laddove io voti le sciogliea pel campo  
Dell' oltraggiata Grecia, o se di offerte  
Dei collegati re carico appressava  
Al simulacro suo, benignamente  
Ella ascoltava quei, queste gradiva  
Più che madre dei Greci; ed, or nel canto  
Di fausti augelli, or nella fiamma pura,  
Or nei tuoni secondi, or nelle viscere  
Delle immolate vittime, men dava  
Lusinghiera certezza: oggi è cangiata  
Appien per noi: le preci mie, le offerte  
La irritan quasi, e oh quante volte, e quante!  
Al brandir solo la bipenne sacra

Per immolarle gli olocausti nostri,  
 Quante volte le lampadi dell' ara  
 Si estinser quasi, e fioca luce appena  
 Fur viste intorno propagar! più volte  
 Di Grecia al nome, onde già pria la fiamma  
 Del Tripode maggior vieppiù avvivossi,  
 E ritta e chiara si diresse al Cielo;  
 Obliqua, fluttuante, e quasi a stento,  
 Scevra del suo splendore, or si solleva  
 Fra neri globi di addensito fumo!  
 Io sbigottito a segni tai mi arresto  
 Dal più pregare in pria, ma quindi addoppio  
 Col mio pianto il pregar; lasso! ch'è invano,  
 Pur troppo invan finor piansi e pregai!  
 Rigida tanto più la Dea si mostra,  
 Quanto io supplico più, quanto più verso  
 Di lagrime a suoi piè torrente amaro.  
 Questi gli auspicj son tetri, funesti,  
 Su cui si spinge l'intrapresa nostra:  
 Greco io ne gemo,

ARCADE.

Io sbigottisco.

AGAMENNONE.

Adunque

Nulla v' ha speme di placar la Diva?  
 Ritrarre il campo sarà forza, e inulta  
 Lasciar di Menelao l'ingiuria atroce,  
 Onde ogni Greco, ogni consorte freme,  
 Presto a versar, pria che a soffrirla, il sangue  
 Fino all'ultima stilla?

ARCADE.

E il sacro arresto,  
Per cui Dīana a te fausti promise  
I venti, e il mar, ove rivolto avesse  
Ver Aulide i suoi passi Ifigenia?  
Che fia d'oracol tanto?

CALCANTE.

Ah! ch'io pavento  
Che del Nume lo sdegno a quel rimonti  
Oracolo fatal: forse l'indugio,  
Ond' esegulsi il mistico decreto  
La gran Diva irritò. Fra l'ombre dense,  
Di cui l'ira celeste si circonda,  
Scorger null' altro m'è concesso, e tremo  
Che veritiero il mio presagio fosse.

AGAMENNONE.

Che parli? tremi? e qual cagion più lieve  
Minor l'ammenda assicurar potria,  
Che ad espiarla può inculcarne il Cielo?

CALCANTE.

Ah così fosse! ma in mio cor non puote  
Tal lusinga capir:—se tu sapessi....  
Se a piè dell'ara tu....

AGAMENNONE.

Parla.

ARCADE.

Che fia ?

CALCANTE.

Sì, tutto...tutto omai forza è che sappi,  
 La terza notte è già ch' io, nella speme  
 Di assicurare il mio sospetto, e in uno  
 D' implorarne l' ammenda, a piè del Nume  
 Corro irrequieto, e fervide preghiere  
 Gli dirigo, lo imploro, e un fiume verso  
 Di lagrime, e di duol. Ei non mi ascolta,  
 E, in sua terribil maestà racchiuso,  
 Vieppiù sdegnato mi si mostra. Allora  
 Svellò del capo la canizie, e intanto  
 Le suppliche rinnovo, e il pianto mio.  
 Ma tace ei sempre, infino a che dallabbro  
 Lascio d' Ifigenia, d' Atride i nomi  
 Sfuggirmi; quando il tempio, il suol rintrona  
 D' orribile mugito, e trema: io tosto  
 Rapida sento dalle piante al capo  
 Trascorrermi una fiamma, à cui succede  
 Un gel di morte, e mi si abbuja quindi  
 D' improvviso la luce: alfin, compresse  
 Le tarde ciglia, a scorgere ritorno  
 E la lampada, e l' ara, e il simulacro;  
 Ma il mio palpito è tal, tale è la tema  
 Che s' indonna di me, ch' io più non oso  
 Fisare il Nume, e rinnovargli i pregi,

ARCADE.

Tremo a quei detti.

AGAMENNONE.

Al tuo parlar rinasce,  
Venerabil ministro, in me speranza  
Che fia placato il Ciel.

CALCANTE.

Come ?

AGAMENNONE.

Se sono  
Io l' oggetto dell' ire dei Celesti,  
Volontario lor offro il capo mio  
A placarli.—Alla Dea tosto ritorna,  
Augusto sacerdote; offerta tanta  
Per me le reca, e intercessor ti rendi  
Del suo voler qualunque.

CALCANTE.

Ah, che mai pensi?...  
Nè temi?...

AGAMENNONE.

Io greco l'ignominia temo  
Di Grecia tutta, ove restasse inulta.  
Se involontario la gran Diva offesi  
Deggio, e voglio placarla.

ARCADE.

Oh sensi !

CALCANTE.

Atride,

Alto Genio t'ispira: a detti tuoi  
 Nuova in me pur lieta lusinga sento  
 Sorger repente; ah la secondi il Cielo!  
 Torno all'ara frattanto, ivi la Dea  
 Per me saprà le offerte tue: deh, giovi  
 Virtù cotanta a disarmarla almeno!

AGAMENNONE.

Tel dissi io già; di me la Dea disponga,  
 Ad obbedirla io presto son. Tu intanto,  
 Arcade, al campo vanne; e fa che anch'esso  
 Cinzia seconda al sacerdote implori.

ARCADE,

Deh, il Ciel si plachi!

## SCENA V.

AGAMENNONE, CALCANTE.

CALCANTE.

Agamennon, mi affretto

Al tempio omai.

AGAMENNONE.

Va; mi ti affido; e spero,

*Fine dell' Atto Primo.*



## ATTO SECONDO

### SCENA I.

CALCANTE.

**D**ove son?... che mai vidi?...oh Ciel!...fia vero  
 Che tanto prezzo a depor l'ire esigi?  
 Non m'ingannai: tu stessa a me il chiedesti,  
 E la tua voce, e la minaccia orrenda,  
 Con cui l'impero accompagnasti, ancora  
 Terribil dall'orecchio al cuor mi tuona,  
 E mi atterrisce in un. Diva di pace,  
 Possibil fia che ti disarmi il sangue,  
 Ed innocente sangue?...ahi lasso! ed io ...  
 Io palesare il tuo fatal decreto  
 Ad Atride io dovrò? forza cotanta,  
 Ah! che non sento! onnipossente Nume,  
 Supplice il tuo ministro a piedi tuoi,  
 Ecco t'implora; se mie calde preci  
 Unqua mertâr la grazia tua, deh cangia,  
 Cangia la tua sentenza, e l'ire ultrici  
 Sfoga pur contro me!—Ciel! che mai veggio?  
 Agamennone!...ohimè!

### SCENA II.

AGAMENNONE, CALCANTE.

AGAMENNONE.

Non m'ingannai.

30 IFIGENIA IN AULIDE

Augusto veglio, alfin sperar mi lice  
Che tua mercè meco si plachi il Nume?

CALCANTE.

(Che mai dirò!)

AGAMENNONE.

Già il consultasti? parla;  
Omai dilegua l'incertezza atroce,  
Di cui gioco mi son. Se tu sapessi  
Qual vortice crudel d'atri pensieri  
Surse nell'alma mia, da che ne andasti  
La Diva a consultar, rege qual sono  
Pietade ti farei. La mia possanza,  
Il lustro tanto che mi cerchia, il grado  
Medesmo, ond'io divengo al guardo altrui  
D'invidia oggetto, a dileguar non vanno  
Dubbio qualunque: sol dai labbri tuoi  
Pace io spero ottenere.

CALCANTE.

(Misero!...pace!)

AGAMENNONE.

Entro la tenda io tutti i detti tuoi  
Iva membrando; e, in me raccolto, quasi  
Da impulso irresistibile sospinto  
Sentiami a palpitar: tutti gli avversi  
Presagi orrendi che narrasti, al guardo  
Mi si affollavan con fatal vicenda,  
Sì che il palpito mio maggior si fea  
Alla membranza lor.

CALCANTE.

....Presago il core  
Di sventura ti fu?...tu palpitasti?

AGAMENNONE.

Sì, tel confesso; ma da bassa tema  
Per me medesimo, il palpar non surse  
Dell'alma mia; sol per la patria, solo  
Pel greco onor temei. Duce, monarca,  
Consorte a Clitennestra, e cittadino  
Fremo e agghiaccio all'idea, che invendicato  
Possa l'oltraggio rimaner di Sparta,  
Di Grecia, e del mio sangue: ah, non avvenga  
Scorno cotanto, vivo me! piuttosto  
Tutto a mio danno degli Dei lo sdegno  
Sfoghisi pria; piuttosto pria si versi  
Fino all'ultima goccia il sangue mio!

CALCANTE.

Il sangue tuo?...tu ancor...e se Diana  
Voler potesse che a placarla scorra  
Tuo sangue mai?...se al suo favor potesse  
Prefigger tanto prezzo?...allor....

AGAMENNONE.

Superbo

Andrei, Calcante, ad incontrar mia sorte,  
Lieto di assicurar col sangue mio  
La vendetta comun. Tabe di regno  
Non valse ancora a soffocar le voci  
Di virtù, del dover nell'alma mia.

32 IFIGENIA IN AULIDE

Tutto io deggio alla patria, e a dar per lei  
E soglio, e vita io presto son. Ah! fosse  
Ch'altro la Diva al suo favor possente  
Non imponesse prezzo! il sangue mio  
Bastasse a soddisfarla! ulta sarebbe  
Grecia bentosto, e sterminata Troja.

CALCANTE.

Son di virtude i sensi tuoi....secura  
Saria....che parlo!

AGAMENNONE.

Sacerdote, ah forse  
Dubbio in te cape che a miei detti l'opre  
Mal corrisponder possano? t'inganni;  
No, non temerlo; la regal mia fede  
N'abbi garante.

CALCANTE.

Ah che mai dici?...

AGAMENNONE.

Il vero;

Di simular non io capace sono.  
Riedi all'altar; quivi securo implora  
Il temuto decreto, e non ti stolga  
Segno qualunque che per me ti desti  
Tema nell'alma.

CALCANTE.

Oh Ciel!...segni?...ah certezza...  
Fatal certezza è omai.

AGAMENNONE.

Cinzia parlò ? Che dici?...adunque

CALCANTE.

Pur troppo.

AGAMENNONE.

È il suo decreto?..

CALCANTE.

Terribile.

AGAMENNONE.

Il palesa.

CALCANTE.

Tremerai.

AGAMENNONE.

Ebben, fremendo adempiròllo.

CALCANTE.

Atride...

Tu ancor non sai....

AGAMENNONE.

Qualunque sia, tel dissi,  
Sarà adempiuto.

CALCANTE.

Nol potrai.

34 IFIGENIA IN AULIDE

AGAMENNONE.

Lo giuro.

CALCANTE.

Ahi che giurasti, snaturato!

AGAMENNONE.

Oh Cielo !...

Snaturato!... che feci?...

CALCANTE.

Eterni Dei,

Pietà!

AGAMENNONE.

Qual dubbio!...qual ambascia!...

CALCANTE.

Misero!

AGAMENNONE.

...Fia ver? ...Calcante....

CALCANTE.

Ahi sventurato troppo

Padre, e signor!

AGAMENNONE.

Qual gel mi versi!...adunque?..

CALCANTE.

Ohimè!

AGAMENNONE.

....L' oracol?...

CALCANTE.

Già tel dissi, è atroce.

AGAMENNONE.

E vuole?

CALCANTE.

Sangue,...e di tua figlia...

AGAMENNONE.

Ah taci!...;

Misera figlia, Ifigenia!

CALCANTE.

Sì, Atride,

Giusto è il tuo duolo; gemi pur; mi avrai  
Compagno al pianger tuo. Forte nel petto  
Ancor io sento di natura il grido  
Per te parlarmi, e del tuo stato fero  
Tutte versarmi le amarezze atroci  
Nell' alma mia: d' orror fremetti anch' io  
Allor che il fero sanguinoso arresto  
Dalla tremenda vision raccolsi.

AGAMENNONE.

Ifigenia!....misero me!

CALCANTE.

Infelice!

AGAMENNONE.

Ah, sacerdote, deh, la figlia mia....  
 Tu me la salva! il capo mio ne faccia  
 La terribile ammenda; all' ara io stesso  
 Volontario m'innoltro; il ferro sacro  
 Tu brandisci, e m'immola.

CALCANTE.

Ah, s' altro sangue  
 Del Ciel giovasse a soddisfar l' impero  
 Io già più non vivrei! l' ostia, il ministro  
 In me Dïana avriasi avuto omai.

AGAMENNONE.

Me sciagurato, perchè vissi io tanto!  
 Perchè, barbari Dei, padre mi feste,  
 Se or perder debbo Ifigenia? qual colpa,  
 Qual fallo orrendo in voi rigor cotanto  
 Potè mai provocar? Fu vostro dono  
 Ifigenia; virtù, beltà divina  
 In lei versaste, ed or...lasso!...ah Calcante!  
 No, possibil non è: meglio del Nume  
 L' oracolo consulta; il Ciel non puote  
 D' una innocente domandare il sangue.  
 S' io mai l' offesi perir deggio io solo,  
 E perir voglio; ma la figlia viva.

CALCANTE.

Atride, ah fosse che a lusinga alcuna  
 Adito aprisser della Diva i detti;  
 M'ahi chiara troppo ella parlò! tremenda

I volli



## ATTO SECONDO

37

Minacciandone in un: m'odi; e tu stesso,  
Padre qual sei, tu giudice ne sii.

AGAMENNONE.

Misero! io tremo.

CALCANTE.

Sventurato!—Appena  
Da te diviso, a piè dell'ara io corsi  
Pien di fidanza a sciogliere alla Dea  
Suppliche nuove. Al mio pregar non breve,  
È ver che il Nume non arrise; avverso  
Però non mi si offerse, onde speranza  
Io già capia, che tua virtude forse  
L'ira celeste avea placato; e quasi  
Securtade era in me, che fausto arresto  
Emettesse la Dea; quando repente  
Estatico sopor m'invade appieno  
I sensi, e l'anima: io più non veggio intorno.  
Il tempio, l'ara, il simulacro; parmi  
Che olezzante una nube mi comprenda,  
E mi trasporti altrove. Eccomi intanto,  
Là del cipresso in sulla spiaggia, dove,  
Fra il cupo orror di tenebroso scogli,  
Vieppìù s'innoltra lo spumante flutto,  
E ne flaggella il sen romito: quivi,  
In sua terribil maestà raccolta,  
Sul maggior di quei massi assisa scerno  
Cinzia medesima: a quella vista ratto  
Io mi prosterno sulla riva, e il guardo  
A lei rivolgo supplicante in atto,  
E la imploro per te; fisami il Nume

Severamente, e alfin prorompe—«Invano  
« Me fausta spera a suoi desiri Atride,  
« Se, benchè padre, Ifigenia non ceda,  
« Tosto che giunta, al sacerdote: denno  
« Per lei lustrarsi l'are mie; compiuto  
« Sia il sacro rito in questo loco, e il solo  
« Crisi lo compia»—In così dir si tacque;  
E nel silenzio più severa apparve.  
Io, da sorpresa e da terror compreso,  
Scioglier la voce tento invan; miei voti  
Nascon nel petto, e fralle fauci han tomba.  
Leggemi in cor però la Dea; mi vibra  
Più rigida lo sguardo, e più tremenda  
Mi rimproccia—« Calcante, il sacro impero  
« Udisti già: chi mi ubbidisce sperì;  
« Paventi il contumace, e seco tremi  
« Intero il campo, e Grecia tutta ancora.—  
A questi detti, di sanguigna luce  
Dall'onda sottoposta un vampo emerse,  
E tosto sparve la gran Diva: il ciglio  
Intanto io schiudo, e la deserta spiaggia  
Più non iscorgo; dell'altare appiedi,  
Nel tempio stommi; il simulacro fiso,  
E parmi che terribil mi sogguardi,  
Tal che tremante, e fuor di me m'involò  
A quella vista, e il piè spronando altrove,  
Qui mi ritrovo.

AGAMENNONE.

Oh mia sciagura!...oh figlia!  
Chi mi ti salva, chi? fia questo adunque  
De' miei desiri, delle tue speranze

L'amaro compimento? ancor non giunta  
Al terzo lustro irrigherai tu il suolo,  
Ostia innocente, del tuo sangue? ah forse  
Tu or qui ti affretti in securtà, sperando  
Propizio il Nume, e la tua morte intanto  
Terribile ei comanda, e vuol ch'io stesso...  
Gelo in membrarlo!...ch'io medesimo t'offra  
Al carnefice tuo!...lasso! che dico!...  
Cinzia possente, deh perdona! io padre....  
Padre io mi son...del mio dolor ti prenda  
Pietade omai; cangia il fatal decreto;  
Io la vittima sia; scettro, corona,  
Sangue in me t'abbi, m'alla scure invola  
La figlia, Ifigenia; crebbe pur ella  
Sotto gli auspicj tuoi, deh me la rendi!  
M'ahi che invan parlo! sordo a voti miei  
Il Ciel si mostra...ohimè!...Calcante, aita;  
Tu mi soccorri!

## CALCANTE.

Mi si spezza il core,  
Atride, al tuo dolor; m'al Ciel chi puote  
Resister mai? chi giudicar si attenta  
De' suoi decreti? io tel ripeto; è giusto  
Il duol che t'ange, ma l'oracol santo  
Ingiusto esser non può: si asconde in esso  
Forse alto fin che scorgere non lice  
A mortal mente; forse Cinzia vuole  
Col fero arresto a dura prova esporre  
La tua costanza; l'obbedienza tua  
Basterà forse a soddisfarla alfine.

## AGAMENNONE.

No, invan lusinghi; a soddisfar la Diva  
 Uop'è del sangue di mia figlia, ed io!...  
 Io versarlo giurai?...che feci?...io dunque  
 Spergiuro debbo, o parricida farmi?  
 Qual bivio orrendo! qual m'invade e agghiaccia  
 Brivido intenso!...ah mi punisce il Cielo,  
 Chè altero troppo del primato io m'era  
 Cui Grecia m' elevò! prezzo tremendo  
 Al mio grado esso impone, alla mia colpa  
 Terribile l'ammenda!...ah lungi almeno  
 Da qui restasse Ifigenia!...che dico!  
 Fors'ella or giunge...or mi si appressa, e al petto  
 Stendermi tenta le amorose braccia....  
 Ah lungi!...lungi...l'assassin tuo primo,  
 E non il padre abbracceresti...indegno  
 Son degli amplessi tuoi...ma oh Ciel! vaneggio.

## CALCANTE.

Pietà mi desta.—Agamennon, fa core;  
 Scudo ti sia contro il rigor del fato  
 La tua virtude: al sacrificio fero  
 Non ti astringe la Dea, se pria qui giunta  
 Non fia tua figlia; in Cinzia dunque fida:  
 Fors'ella stessa manterralla lungi  
 Da questa spiaggia, infin che in altra guisa  
 L'avrem placata.

## AGAMENNONE.

Ah ti ascoltasse!—il soglio,  
 La vita stessa a favor tanto scarsa  
 Foran mercè: deh, tu....

## SCENA III.

ARCADE, AGAMENNONE, CALCANTE

ARCADE.

Signor...

AGAMENNONE.

Che rechi?

ARCADE.

Messaggier non infausto a te ritorno  
Dal campo: omai par che propizio raggio  
Splenda per noi, che lusingar ne faccia  
Del favor degli Dei:

CALCANTE.

Che ascolto!

AGAMENNONE.

Oh Cielo!...

Spiegati.

ARCADE.

Io già per tuo comando ai duci  
Recai tuoi sensi di virtù sublime,  
Onde te stesso all'irritata Diva  
Pel labbro offristi di Calcante, affine  
Di placarla. A miei detti ogni guerriero  
Compreso fu da meraviglia, e un Nume  
Quasi adorava in te: feasi frattanto,

42 IFIGENIA IN AULIDE

Secondando i tuoi cenni, intero il campo  
Fausta a Calcante ad implorar la Dea,  
E fervida sboccava da ogni petto  
La prece di pietà. Rivolto al Cielo  
Era ogni sguardo; quando tratto tratto  
Inver l'ocaso di vapori lievi  
S'erge una nube, e vi si ferma: quivi  
Si affisan tutti allor, cercando in essa  
Alimento alla speme, e l'uno all'altro  
Ne chiede, e lo consulta infin che s'ode  
Scorgersi dai piloti in quella nube  
Segno sicuro che propizio il vento  
Ne fia col sorger della prima luna.

AGAMENNONE.

E sarà ver?...ma oh Dei!

CALCANTE.

Misero!

ARCADE.

Intera

Ne dà certezza ogni marin più esperto;  
E par che in un mallevador sen renda  
Il Ciel medesimo. Della Dea rimembri  
L'oracol sacro, onde sperammo fausti  
I venti al giunger di tua figlia?

AGAMENNONE.

Ebbene?...

Parla....che fia?

ARCADE.

Mentre esultava il campo  
Frai slanci alterni della nuova speme,  
Giunge un araldo, e reca esser non lunge  
D' Aulide Clitennestra e Ifigenia.

AGAMENNONE.

(Misero me...che sento!)

CALCANTE.

(Oh acerbo colpo!)

AGAMENNONE.

Lungi non è mià figlia?...Arcade....e dove,  
Quando fia che qui giunga?

ARCADE.

Al dir del messo,  
Pria che declini il nuovo dì.

AGAMENNONE.

Respiro.

ARCADE.

A tanta nuova, a gioja tanta i duci  
Tutti venirne a te si affrettan lieti,  
Chè arride alfine a nostri voti il Cielo.

AGAMENNONE.

Arride?...ah corri...al campo riedi...i duci  
Rimangan quivi...tornerai tu stesso  
Pria del-merigge, e verrò teco al campo.

44      IFIGENIA IN AULIDE

Per or di calma ho d' uopo...alcun per ora  
Alla mia tenda non si appressi...ahi misero !..  
Tu Calcante,—m' intendi.

**SCENA IV.**

**CALCANTE, ARCADE.**

ARCADE.

Oh quali accenti !

Io nol comprendo.

CALCANTE.

Il cor mi scoppia : oh quanta  
Pietà mi desta il tuo destino, Atride !

*Fine dell' Atto Secondo.*



# ATTO TERZO

## SCENA I.

AGAMENNONE.

**N**è riede ancor!...presso è il meriggio: d'onde  
L'indugio?...oh Ciel!...volan gl'istanti, e intanto  
Corre la figlia al suo destin. Qual truce,  
Fatal pensiero!...ma violar potrei  
Il fatto giuramento?...ah ch' io lo debbo,  
Lo debbo io padre, nè spergiuro: vuole  
Cinzia da me proferta Ifigenia,  
Tosto che quinci la infelice giunga,  
Ed io questo giurai; lunge da questa  
Sponda in serbarla non spergiuro, adempio  
Di padre il voto, ed il dover....ma l'onta  
Di Grecia...il campo...l'onor mio...me lasso!  
Ah tutto, tutto non resiste e cede  
Al fremito, all'orror che in me risveglia  
La voce di natura, in rimembrando  
Lo imposto parricidio. Eterni Dei!  
A voi confido la innocente figlia:  
Deh la salvate! e il soglio mio, la vita,  
Io vel ripeto, ne sian anco il prezzo!

## SCENA II.

ARCADE, AGAMENNONE,

AGAMENNONE.

Arcade, ah vieni!

ARCADE.

Mio signor, son teco ;  
 Ma qual ti leggo sulla fronte ambascia  
 Fera? di pianto mal represso il ciglio  
 Par che tumido porti ; io non m'inganno.

AGAMENNONE.

È ver, mio fido ; in questo cor tu leggi,  
 Ma non intera, la sventura mia.

ARCADE.

Fin dall' ultima volta che a te venni  
 Scorsi il tumulto del tuo cor : gli accenti  
 Tronchi, malcerti, onde spiegasti allora  
 Il tuo voler, diceanmi che tranquillo  
 Agamennon non era ; e, a tal pensiero,  
 Tranquillo anch' io non fui : recai tuoi cenni  
 Ai duci, e al campo ; m' affrettai coi voti  
 Dell' astro il corso, onde poterti innanti  
 Venir di nuovo a dileguar mia tema,  
 O a consolarti, e a mitigar tuo duolo  
 Partendol teco.

AGAMENNONE.

Consolarmi?...invano,  
 Arcade, invan tu lo sperasti : immensa  
 È mia sciagura ; ed in mio cor non puote  
 Nullo conforto penetrar. Mi danna  
 Destino avverso a interminabil pianto,  
 A rammarico eterno : or la mia sorte,  
 No, più d' invidia non sarà l' oggetto,

Ma di pietade; e ben la merto: amico,  
Sì, compiangimi omai, tu dei primiero  
Lagrima, e aita al tuo signor.

### ARCADE.

Mio re? nel duol che spirano i tuoi detti  
Non ravviso più Atride. Ov' è l'altezza  
Del tuo gran cor? la tua costanza invitta  
Nei più scabri perigli?

AGAMENNONE.

Il mio coraggio?...  
La mia costanza? ...ah! nel mio stato fora  
Per me delitto lo albergarne: indaga,  
Se il puoi, da ciò quanto infelice io sia;  
Qual aspra pugna in questo petto ferva,  
E mi laceri il cor. Nemico un Nume  
Mi persegue, m'incalza, e del suo fero  
Implacabile sdegno a danno mio  
Tutti i dardi sprigiona: io già perdei  
La mia pace, e per sempre.

ARCADE.

Il cor mi agghiaccia  
Ogni tuo detto, e penetrarne il fondo  
Quasi io stesso pavento. Alta sventura  
Debbe omai minacciarne : acerba troppo  
Men dan certezza il ratto tuo cangiarti,  
E il duol che spira dal tuo ciglio. Oh Cielo !  
Possibil fia ? d' Aulide la Diva  
Nemica forse all' intrapresa nostra

48      IFIGENIA IN AULIDE

Si dichiarò ? del mistico decreto  
Diradò le tenèbre ?

AGAMENNONE.

Ah non le avesse  
Diradate così ! non avess' io  
Giammai tentato penetrar l' arcano  
Del terribile arresto !

ARCADE.

Avversa dunque  
È alla Grecia Dīana ?

AGAMENNONE.

A me nemica,  
Non ad altri è la Dea ; son io soltanto  
De' suoi sdegni l' oggetto : oh almen potessi  
Bastare io solo a soddisfarla ; io solo  
A placarla bastassi !

ARCADE.

Atride...oh Numi !  
Spiegati...che fia mai ? tremendo arcano  
Par che si asconda ne' tuoi detti.

AGAMENNONE,

Arcano  
Di morte è in essi.

ARCADE.

Che favelli ?

AGAMENNONE.

Il vero.

Arcade, sai qual dalla Dea si esiga  
Infausto prezzo al suo favor? qual chieda  
Sangue innocente a depor l'ire ultrici?

ARCADE.

Oh Nume! e quale?

AGAMENNONE.

Di mia figlia il sangue.

ARCADE.

Che sento! io raccapriccio.

AGAMENNONE.

Il déi; ma questa

Non è la sola mia sventura; stammi  
Foute ben altra di dolor nel petto.

ARCADE.

Altra? spiegati, e qual?

AGAMENNONE.

Ne fremerai;

In ascoltarla sentirai dal capo  
Drizzartisi i capei.

ARCADE.

Tremar mi fanno,

Signor, tuoi detti.

*Vol. 2.*

AGAMENNONE.

Inorridisci or dunque.  
Io stesso incauto, e snaturato insieme  
Compier giurai l' oracolo di sangue.

ARCADE.

Tu padre! e lo potesti?

AGAMENNONE.

Il giuramento  
Fatal dal labbro sconsigliatamente  
Sfuggiami, pria che della Diva avessi  
Conosciuto il voler.

ARCADE.

Misero! e quale  
Qual resta or scampo?

AGAMENNONE.

Unico scampo, e questo  
In te riposi. All' amistà tua forte,  
Alla tua fede il più geloso incarco  
Omai commetto; ascoltami, e ritrovi  
Nella tua fedeltà qualche conforto  
La mia sventura, la fiducia mia,  
Diana impera che svenata caggia  
Appiè dell' are sue mia figlia, tosto  
Ch' ella giunta quì fia: mi astringe a tanto  
Infausto giuro; e se rigor di fato  
A queste arene Ifigenia trasse,  
Spargiuro, o parricida io diverrei,

L'orror di entrambi questi nomi ancora  
 Scanzar mi lice, ed io deggio tentarlo.  
 Ne sii tu il mezzo; a prevenir che quinci  
 Giunga la figlia, a lei ratto ti affretta;  
 E con arte pietosa ad ogni costo  
 Fa che sospenda il suo cammino, e rieda  
 Repente in Argo colla madre: ad essi  
 Taci però quale ne sia la vera  
 Cagion tremenda; al cor materno, all'alta  
 Virtù d'Ifigenia costar potrebbe  
 Immensamente il penetrarla. Or vanne,  
 Non indugiar; fido in te solo, in te  
 La pace omai del tuo signor riposi.  
 Esci dal campo: il tuo partir non fia  
 Che desti altrui lieve sospetto ancora  
 Dell'incarco che assumi; il sacro arresto  
 È ignoto appieno, e tal sarà mai sempre.  
 ....Ma che! t'arresti?

ARCADE.

E che mai sperì, Atride,  
 Dal mio partir? Se disegnato ha il Cielo  
 Che scorrer debba di tua figlia il sangue,  
 Sottrarla al suo destin forza mortale  
 Credi che possa? Ah! sventurato! io gemo  
 Per te, per lei; chè si resiste invano  
 Al decreto d'un Dio.

AGAMENNONE.

Tentarlo almeno  
 Giovami, e il debbo. In me padre saria  
 Snaturatezza, crudeltà lo starmi

Inerte allor, che sul mio sangue pende  
 Tanto periglio; e se il potessi, il Cielo  
 Forse più mi odierrebbe, ed a mio danno  
 Nuove vendette esercitar saprebbe.  
 Debito è in me qualunque sforzo ancora  
 Resistendo agli Dei, ch'essi mi fero  
 Padre, e tu sai qual alta forza chiuda  
 Sì sacro nome. Ah mi seconda! forse  
 Sottrar la figlia al sacrificio immane  
 Poss'io con altri mezzi?

ARCADE.

A piè del Nume  
 Correr potresti, e col pianto paterno  
 Sua pietade mertar.

AGAMENNONE.

Perchè frattanto,  
 Giungendo Ifigenia, mi renda io stesso  
 Il carnefice suo! Tu mel consigli?  
 Ed io padre il potrei? ma il pur potessi,  
 Il soffrirebbe Clitennestra?...ah madre  
 Più che infelice! alle paterne braccia  
 Guidarla credi, e all'uccisor suo crudo  
 Omai l'adduci! ah non volerlo, amico;  
 Tu solo il puoi, tu salvami la figlia,  
 O ch'io pero con lei: deh, ratto vanne;  
 Rege lo impongo, e te ne imploro io padre:  
 Fatal l'indugio esser potria....me lasso!  
 Già già mi sembra a piè dell'ara, intrisa  
 Nell'innocente sangue Ifigenia  
 Scorger spirante a volgermi le luci



Languidamente, e di rimproccio in atto,  
Quasi accusando la lentezza mia.  
No, non son lento, io vo salvarti, il voglio....  
Arcade, aita per pietà!

ARCADE.

Signore,  
Obbedirti degg'io; poichè l'imponi  
Adempirò l'incarco...ma qual parte  
Grido indistinto dalle greche tende!

AGAMENNONE.

Giunge Calcante; sostener non posso  
L'aspetto suo; m'affretto al campo; intanto,  
Mi abbraccia, parti, ed eseguisce; addio.

### SCENA III.

CALCANTE, AGAMENNONE, ARCADE

CALCANTE.

Ferma, Atride; ove corri?

AGAMENNONE.

Al campo.

CALCANTE.

Arresta.

AGAMENNONE.

Perchè?

CALCANTE.

Non sai....dirlo non oso.

AGAMENNONE.

Parla.

ARCADE.

Che fia!

CALCANTE.

Me lasso!

AGAMENNONE.

Deh, ti spiega.

CALCANTE.

Giunge

Or or.....

AGAMENNONE.

Chi mai?

CALCANTE.

La figlia tua.

AGAMENNONE.

Che ascolto!

Ove mi ascondo!

ARCADE.

Oh ria sventura!

CALCANTE.

In mezzo  
Agli applausi del campo, ecco s' innoltra  
Colla madre ella stessa.

AGAMENNONE.

Arcade, amico  
Soccorretemi, io manco.

CALCANTE.

Oh fero stato !

ARCADE.

Oh degli Dei rigor tremendo !

# SCENA IV.

CLITENNESTRA, IFIGENIA,  
AGAMENNONE, CALCANTE, ARCADE.  
Duci e Soldati Greci, e Donne seguaci di  
Clitennestra.

IFIGENIA.

Ah padre !

CLITENNESTRA.

Speso, ti abbraccio alfin.

IFIGENIA.

Sulla tua destra  
Teneri alfine, e filiali imprimo

Baci di amor: oh quanto desiai,  
 Amato genitor, sì dolce istante!  
 Quanti non feci ai Numi tutti voti  
 Per affrettarlo! secondommi il Cielo;  
 A te presso già son: fralle tue braccia  
 Speme novella di secondi eventi  
 Attingerò per te, per noi, per Argo,  
 Per Grecia tutta: oh me felice troppo,  
 Se al favor sommo degli Dei strumento  
 Esser mi lice!...ma che veggo?...oltrove  
 Rivolgi il guardo?...le paterne braccia  
 Ancor non stendi alla tua figlia?

CLITENNESTRA.

Atride,

Ben io lo veggio, che sorpresa invola  
 I primi amplessi, le dolcezze prime  
 Ed alla figlia, ed alla sposa; il fallo  
 N'è mio però, del par l'ammenda mia  
 Esser solo dovrebbe: al nuovo giorno  
 Giunger noi dovevamo, ne corse il grido;  
 Ma intollerante dell'indugio anch'io,  
 Non men d'Ifigenia, l'istante volli  
 Accelerar che al fianco tuo ci avesse  
 Ravvicinate entrambe. Or fallo tanto  
 Abbastanza punisti; il cor paterno,  
 Se non l'affetto conjugale, disfogò,  
 Chè omai n'è tempo, ver la figlia; assai  
 Desti all'evento inaspettato; dona  
 Alla paterna tenerezza il resto.

# ATTO TERZO

57

AGAMENNONE.

Sposa... figlia... che dico?... (io l'oso figlia  
Chiamar!...io!...lasso!)

CALCANTE.

(Sventurato!)

ARCADE.

(Ei desta

Pietade inver.)

CLITENNESTRA.

Sposo, a che mai t'arresti?  
Chè non prosegui? tumidi di pianto  
Son gli occhi tuoi; reprimerlo invan tenti;  
M'è noto ben che del piacer la piena  
Qualche lagrima ancor spinge sul ciglio;  
Ma il mal represso pianto tuo da duolo  
Parmi che parta: deh, consorte, Atride,  
Se m'inganna il mio cor, tu mi rincora  
Fugando il mio timor! Qual può sventura  
Aver tal forza, che non si dilegui  
D'amata figlia al desiato incontro?  
Ifigenia ti è presso, la diletta  
Figlia che a gara amor di padre, e onore  
Di re, di cittadino, e di guerriero  
Ti feano sospirar che rattamente  
Fosse in Aulide giunta; ella a te viene  
Pegno di fausti lusinghieri eventi;  
Un Dio ten'è garante, e mesto il ciglio  
Mostrar tu puoi? Saria cangiato Atride?  
Cangiato!

AGAMENNONE.

Sposa...oh Dei, che parli? al core  
 Mi son morte quei detti: e può sospetto  
 In te capir che sia cangiato Atride?  
 Ah che pur troppo io son lo stesso! v'amo  
 Or più che pria; quindi per voi più temo  
 L'influsso avverso della mia sventura:  
 Non rimprocciarvi adunque; io non lo merto.  
 Tu compiangermi dèi; nemica sorte  
 Mi fe' suo gioco, e mi persegue.

CLITENNESTRA.

Scaccia  
 Timor cotanto, Agamennon; comincia  
 Or nuov'ordin di eventi: è ver soffristi  
 Fin or contrari all'intrapresa i flutti,  
 E i venti in un; ma Ifigenia ben giunge,  
 E tosto, io spero, placheransi: al seno  
 Stringila intanto, alle tue braccia io stesso  
 L'adduco; e tu dilegua omai dal petto  
 La incertezza che t'ange; il padre in lui  
 Tenero, amante quanto me rivedi,  
 Figlia amorosa, tu.

IFIGENIA.

Padre....

AGAMENNONE.

Sì vieni;  
 E dai palpiti stessi del mio core  
 Quanto io t'ami comprendi: oh istante! alfine

# ATTO TERZO

53

Ti riveggo, ti stringo,...or sul mio capo  
Tutti sfogate i vostri sdegni, o Numi!  
Se colpa è in me, me sol punite; espil  
Qualunque fallo il sangue mio.

IFIGENIA.

Deh, padre,  
Quai dal tuo labbro amari detti ascolto!  
Cangia favella omai; calma il tumulto  
Degli agitati spirti: io fausta serbo  
Nel sen lusinga; della Diva il cenno  
Mallevador men' è: l'altera Troja  
Fia punita, sper'io, te duce, o padre.  
Già compiuto è l'oracolo; qui giungo  
Di Diana servendo al sacro arresto;  
Obbedita è la Dea; propizia quindi  
All'impresa l'avrai: saran tuoi passi  
Dalla vittoria preceduti; e noi  
Di nuove palme rivedremti carco  
Reduce tosto dall'oppressa Troja.  
Non dubitarne, o genitor.

AGAMENNONE.

Ti udisse, Ti udisse,  
Ti udisse il Ciel!

CLITENNESTRA.

L'ascolterà, chè indarno  
Il Ciel non parla, nè deluse mai  
Chi ne' suoi detti confidò. Non fia  
Che stagion lunga agogniamo noi  
Il tuo ritorno, e la vittoria tua.

A salutarti vincitor di Priamo,  
Vendicator dell'onta nostra, a gara  
Di già si accingon le città sorelle  
Di Grecia tutta. Oh sospirato giorno,  
In cui vederne il compimento a noi  
Sarà concesso, e mescere al tributo  
Di tanti regni l'esultanza nostra!  
Nè disdegnarla saprai tu; tu padre  
E sposo in un, più che i mietuti allori,  
Più che l'omaggio universal, l'avrai  
Gradita, io spero; e cogli amplessi alterni,  
Coi caldi baci alla consorte, ai figli  
Lieta certezza ne darai tu allora.  
Ti colmeran dei loro dolci vezzi  
Elettra, e Oreste....oh cari figli! e ancora  
Di lor non ti parlava! oh se sapessi,  
Da che nol vedi, di quante altre e quali  
Grazie tesoro ha fatto Oreste! spesso  
Te chiama a nome, e ov'io di te gli membri,  
Gira intorno lo sguardo avidamente,  
E alfin deluso, di cordoglio in atto,  
Fisa l'uscita che colcar ti vide  
Poi che gli amplessi del partir gli desti.

AGAMENNONE.

Oh dolce Oreste, amato figlio!

IFIGENIA.

Io mai,  
Da che ne andasti, mi staccai da lui.  
Quanto è vezzoso, e quanto ei m'ama! al collo  
Tenacemente mi si avvinsse allora



Che lasciarlo tentai; le ancelle invano  
Con varj mezzi l'adescavan, meco  
Vieppiù stringeasi, e mi vietava quasi  
Che da lui mi partissi, appunto come  
Se presagisse qual sarebbe stata  
L' assenza mia: bagnai di pianto il ciglio  
A quei teneri impulsi, e lo cedeai,  
Fendogli forza mal mio grado, intanto  
Della sorella fralle braccia, quando  
In gemiti proruppe, e a me la guancia  
Delle lagrime sue cosperse intera.  
Scoppiommi il cor di tenerezza allora;  
Pur lo deposi, e m' involai da lui  
Per affrettarmi al genitor.

AGAMENNONE.

Che festi!

Nè ti stogliean dell' innocente Oreste  
I gemiti, ed il pianto?

IFIGENIA.

Oh Ciel, distormi!

Oreste, è ver, m' inteneria; ma salda  
Nel mio dover fui sempre: Elettra stessa  
Me ne incitava...oh cara suora! anch' ella  
Mentre non anco al decimo anno giunge  
Seuno ha maturo, e di virtù la fiamma  
Tutta comprende: oh se l' avessi udita,  
Invida quasi di mia sorte, il Cielo  
Implorar che le avesse ugual fortuna  
Concesso ancor—«Te avventurosa troppo,  
« Diceami, o suora, che alla patria, al padre

62      IFIGENIA IN AULIDE

« Util puoi farti ! oh mi licesse un giorno  
« Pari sorte sperar !

AGAMENNONE.

Pari !...ah nol voglia  
Il Ciel giammai.

CLITENNESTRA.

Che parli , Atride ? anch' io,  
Ove di Elettra si compisse il voto,  
Ne andrei superba, avventurosa madre  
Di tanta prole ; ed al tuo sen più lieta  
La figlia menerei servendo al Nume  
Per coronarti di ben altri allori.

AGAMENNONE.

(Quai ferì colpi !)

CLITENNESTRA.

Agamennon, tu stesso  
Gioja potresti non averne ? Elettra  
Non stringeresti con maggior trasporto  
Di tenerezza, e di contento allora ?

AGAMENNONE.

Più non resisto.

CLITENNESTRA.

Dove, o sposo ?

IFIGENIA.

Padre...

AGAMENNONE.

Sposa, figlia lasciatemi...di calma  
Uopo han miei spirti.

CLITENNESTRA.

E in tanto giorno, Atride,  
Che può involarla a te?

AGAMENNONE.

La mia sventura.

CLITENNESTRA.

Ne l' addolcisce Ifigenia?

AGAMENNONE.

Deh taci,  
Non sai....che dico!...ah pochi istanti ancora  
Deh mi lasciate a me medesimo in preda!

## SCENA V.

CLITENNESTRA, IFIGENIA,  
CALCANTE, ARCADE.

Donne seguaci di Clitennestra, Duci e Soldati  
Greci.

CLITENNESTRA.

Quai detti!...egli s'invola...oh Ciel! Calcante,  
Arcade, ah dite, qual cagion di duolo  
Si asconde in petto al signor vostro? Oh Numi!  
Silenzio è in voi?...che sarà mai?...me lassa!

64      IFIGENIA IN AULIDE

IFIGENIA.

Calmati, o madre; al genitor corriamo:  
Il core ei forse ne aprirà; rammenta  
Che un Dio ci mena a lui, fidiamo in esso.

CLITENNESTRA.

Figlia, ti seguo: il Ciel non ci deluda!

**SCENA VI.**

CALCANTE, ARCADE,  
Duci e Soldati Greci.

ARCADE.

Misero Atride, io per te gemo.

CALCANTE.

Pietà ti mova; il tuo decreto cangia!      Nume,

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO

## SCENA I.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

**P**erchè sfuggirmi, Agamennon? qual nuovo Contegno è il tuo? freddo m' accogli, e tosto T' involi: io seguo colla figlia i passi Tuoi nella tenda, e mentre a gara ogni opra Tentiamo industri a leggerti nel petto, E serenarti, allor quasi dal duolo Sopraffatto vieppiù ne sfuggi entrambi. Atride, ohimè! punture acerbe sono Al cor di figlia, e di consorte al core Le tue incertezze, il tuo dolor. Se visto Avessi tu di qual pallor si tinse Ifigenia, tosto che a noi dolente L'ultima volta t' involasti, ah certo Il piè tu avresti rattenuto! allora Intero apparve, che prevalse in lei Il dubbio fero di trovarti padre Qual già lo fosti.

AGAMENNONE.

Il son, tel dissi, o sposa;  
Il son pur troppo, tel ripeto; riedi  
Alla figlia frattanto; a rincorarla  
T' adopra pur; non io lo posso....debbo

66 IFIGENIA IN AULIDE

A Calcante affrettarmi.

CLITENNESTRA.

Ancor per breve  
Lo indugia, Atride, e securtà sì grata  
S'abbia la figlia dal tuo stesso labbro;  
Vieppiù dolci le fia. Solo un tuo detto,  
Un amplesso paterno, un tuo sorriso  
Basteranno a sgombrar dal cor di lei  
Qualunque dubbio, ogni timor: t'è noto  
Quanto tua voce ognor su lei prevalse;  
Or pensa quanto vieppiù valga adesso,  
Ove tu l'usi a rincorarla. Riedi,  
Ten prego, Atride, ancor per poco riedi  
Alla tenda.

AGAMENNONE.

Che chiedi? ...ah Clitennestra,  
Rieder non posso;...affar che troppo preme  
Mi chiama altrove: tu non sai quai gravi  
Cure mi premón.

CLITENNESTRA.

So che al cor di Atride  
Nuove cure non son quelle di regno;  
E che, anco assorto dall'incarco di esse,  
Söave gli era delibar gl'istanti  
Ad Argo, al re per consacrarli al padre  
E bearsi frai suoi. Grazie agli Dei,  
L'oste trojana qui non ne circonda;  
Pensieri acerbi d'imminente pugna  
Non t'ingombrano quindi: è ver che avversi

Ti furo i venti; ma che val membrarlo,  
Se fausti omai te li promette un Nume?  
Rasserenati adunque; e sol rammenta  
Che pur giungemmo, e che del fin bramato  
Pegno sicuro Ifigenia si rende.

....Ma dimmi, Atride, perchè ancor l'omaggio  
Dovuto al Nume non si compie? forse  
Diana il vieta? ah se nol fosse, pensa  
Che diffidente, ed offensivo quindi  
Saria l'indugio.

AGAMENNONE.

...È necessario, o sposa,  
....Necessario è l'indugio.

CLITENNESTRA.

Ifigenia

Il momento ne ambisce: ella coi voti  
Affrettava l'istante, in cui dovea  
Di sua devota gratitudin pura  
L'offerta a Cinzia quì sacrar. Compresa  
Dall'alto onor d'esser prescelta mezzo  
Di placare gli Dei, niun'altra idea  
Più la lusinga. Oh quante al Ciel ne rese  
Fervide grazie, cui possente sprone,  
Più che l'idea di sè, di Atride rege,  
Padre, Greco, ed Argivo era il pensiero!  
Or si beava in rimembrar qual fosse  
L'onor di Grecia debellando Troja;  
Del genitore or riandava il vanto  
Sotto il cui scettro si compia l'impresa;  
Or d'Argo nostra travedea la fama,

Cui Grecia tutta l'onor suo dovea,  
 Poichè il doveva ad Agamennone: lieta  
 Fra tai pensieri, ma modesta sempre,  
 Nulla a se stessa, alla bontà dei Numi  
 Tutto ascriveva, e oh quante volte il pianto  
 Per soverchio piacer dai materni occhi  
 Sua virtude mi esprime! e umile anch'io  
 Grazie ai Celesti ne rendea; chè in essa  
 Cosa celeste ravvisava: Intanto  
 Evitarla tu puoi? ten prego, Atride,  
 Meco ritorna; al tempio quindi noi  
 Teco verremo.

AGAMENNONE.

Al tempio...meco!...ah sposa  
 Che favelli?...non sai...(che dico!...) Ancora,  
 Clitennestra, non è stagion che al tempio  
 Meco venghiate....allor che ne fia tempo  
 Lo saprai.

CLITENNESTRA.

Deh l'affretta! anch'io l'agogno,  
 Grata al favor della placata Dea.  
 Tu pur lo bramerai...n' al santo scopo  
 È già scelta la vittima che déssi  
 Alla Diva immolar?—parla.

AGAMENNONE.

...La vittima!...

Scelta è pur troppo.



ATTO QUARTO 69

CLITENNESTRA.

Appiè dell' ara io stessa  
Addurla voglio, e coronarle il capo  
Di fiori eletti.

AGAMENNONE.

(Il cor mi strazia.)

CLITENNESTRA.

Sposo,  
Dí, alla sant' opra non ti avrò compagno?

AGAMENNONE.

(Più non resisto.)

CLITENNESTRA.

Ifigenia pur essa  
Verravvi....

AGAMENNONE.

Ifigenia !...deh, sposa, lascia  
Ch' io vada.

CLITENNESTRA.

Ascolta, non sottrarti.

AGAMENNONE.

Donna,  
No! posso.

CLITENNESTRA.

Atride, un solo istante: oh Numi !

Qual nel tuo ciglio orribile incertezza  
 Si asconde mai? Non io più veggio in esso  
 Agamennon mio primo: ohimè! deh prego,  
 L'amaro dubbio mi perdona; forse  
 Nera calunnia agli occhi tuoi la figlia,  
 E in un me stessa con maligne tinte  
 Deuigrar si attentò? forse mia fede  
 Ti pinse incerta, e Ifigenia non degna  
 Di te?

## AGAMENNONE.

Che parli? e ch' il potea? ma, ov' anco  
 Sciagurato talun l'osava, Atride  
 Fè prestargli potea? deh, il dubbio indegno,  
 Clitennestra, allontana; in me ti affida.  
 Entrambi io v' amo; e mai più d' or mi furo  
 Sacri di figlia, e di consorte i nomi.  
 Se l'usato seren sulla mia fronte  
 Non scorgi, o sposa, alta cagion, mel credi,  
 Mi vi sforza, nè altrui posso narrarla.  
 Più non chieder, deh prego; assai ti dissi,  
 Nè più dirti potrei.

## CLITENNESTRA.

M' almen, se arcana  
 Restar dee la cagion de' tuoi pensieri,  
 Se t'è ancor cara, qual già pria, la figlia,  
 Che non concedi assicurar tu stesso  
 Le dubbiezze di lei? l'amor suo troppo  
 Chè ognor nutrio per te lo merta, Atride.  
 Ella afflitta si sta là nella tenda  
 E, genitor, tu il soffri, allor che puoi

## ATTO QUARTO

71

Rincorarla tu solo ?

AGAMENNONE.

Ah Clitennestra,  
Tu con tai detti mi trafiggi:...il credi ,  
Appagarti non posso....al buon Calcante  
Affrettarmi or degg' io,...già a lui l' annunzio  
Correr ne feci...ei già mi attende :...lascia  
Che a lui ne vada: più sereno a voi  
Forse avverrà che sua mercè ritorni.  
Tu intanto, e teco ancor la figlia, il Cielo  
Ne implorate.

CLITENNESTRA.

Più t' odo, io più pavento :  
Agamennon, ti spiega: i detti oscuri  
Cangia omai ten scongiuro....ecco Calcante  
A lui....

## SCENA II.

CALCANTE, AGAMENNONE,  
CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Deh ! eccelso sacerdote, meco  
Tu pur t' adopra ; al cor d' Atride parla  
A prò d' Ifigenia.

CALCANTE.

Donna, che chiedi ?

CLITENNESTRA.

Fa ch' ei la vegga, e rassereni ei stesso  
 Quell' alma afflitta dal dolente, e incerto  
 Contegno suo : rassicurarla ei puote ;  
 Il debbe ei quindi.

AGAMENNONE.

Sacerdote augusto,  
 Deh! tu m' aita che nel cor mi leggi.

CALCANTE.

Possente Dea!...signor...donna...ah! l'estrema  
 Prova si faccia : Clitennestra, vuoi  
 Che rivegga Agamennone la figlia ?  
 Ebben , fa ch' ella qui sola ne venga :  
 Tu nella tenda resterai frattanto,  
 Insin che a lei del padre il cor si schiuda.  
 S' altro non brami, va.

CLITENNESTRA.

Ma non poss' io  
 Esser presente ?...

CALCANTE.

No, tanto non posso  
 Clitennestra accordar: se il vuoi t' affretta.

CLITENNESTRA.

Poichè tu il dici obbedirò ; la figlia  
 Or or verrà : deh, Agamennon, Calcante,  
 Fate che in lei serenità ritorni.

## SCENA III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

AGAMENNONE.

Calcante, oh Ciel! che mai facesti? e come,  
Io che giurai sacrificar la figlia,  
Come potrei rassicurarla io stesso,  
Stringerla al sen, nonchè mirarla?

CALCANTE.

Atride;  
Nei casi estremi estrema forza è d'uopo.  
Vieppiù non lice lusingar, che occulta  
Di Cinzia resti la fatal sentenza.  
Già il rigor della Dea, che a me soltanto  
Si palesava pria, chiaro or si rende  
Per tutto il tempio. Dei ministri sacri  
Lo stuolo intero è da terror compreso  
Ai segni infausti onde il celeste sdegno  
Si manifesta lor. Chi rauco ascolta  
Si espander lento per le sacre volte  
Un gemito d'orror; altri le faci  
Spegnersi scorge in implorarti i Numi;  
Altri appena alle preci si rivolge,  
Entro le fauci gli s'inaridiscono  
Le voci di pietà; chi il tetro canto  
Ode d'augei sinistri, e chi del Nume  
Ve' il simulacro da caligin densa  
Tutto cercarsi in proferir tuo nome.  
Ah! pur troppo, Agamennone, fra poco

Vol. 2.

4

74 IFIGENIA IN AULIDE

Fia palese l' oracolo tremendo,  
Che Cinzia proferì !

AGAMENNONE.

Gelo a tuoi detti!  
E intanto....oh Ciel ! che Ifigenia rivegga  
Voler tu puoi ?

CALCANTE.

Lo dèi, Signor ; nè questo  
Sol devi, Atride.

AGAMENNONE.

E che altro mai ?

CALCANTE.

Dèi prepararti ad ubbidir.

La Diva

AGAMENNONE.

Che parli ?  
La Dea ! me lasso !...io ?

CALCANTE.

Sì, l' oracol dèi  
Tu alla figlia svelar.

AGAMENNONE.

Io ?

CALCANTE.

Tu medesimo,

Cieca ubbidienza disarmar può solo  
 Il rigor della Dea. Sappia tua figlia  
 Il decreto celeste, e all'opra infausta  
 Il paterno dolor merito accresca.  
 Se rassegnata, e volontaria al Nume  
 Immolarsi acconsente, allor speriamo  
 Che sua virtù dell'irritato Cielo  
 Disarmi l'ire, e Cinzia quindi cangi  
 Il funereo decreto: se ricusa  
 Spontanea offrirsi al fatal rito, allora  
 Sacrificarla non si può restia,  
 Chè sacra legge vi si oppone; e dèssi  
 Tentar che il Nume verso noi si plachi.  
 Con altri mezzi, e più possenti.

AGAMENNONE.

Ah! indarno,

Calcante sperì, che all'oracol fero  
 Resista Ifigenia: non sai qual alta  
 Virtù si alberghi in lei! figlia infelice!  
 Io l'ho perduta, se la scelta sua  
 Spegnerla debbe, o pur salvarla.

CALCANTE.

Spera,

Signor, tu dunque in sua virtù medesima;  
 E pensa in un, che se tu padre sei,  
 Sei rege ancora, e Grecia tutta fida  
 La sua salute in te.

AGAMENNONE.

Fatal incarco!

76      IFIGENIA IN AULIDE

Al cui peso io soccombo. Ah mai la fronte  
Il diadema regal mi avesse cinto!  
Mai dell'impresa me nomato avesse  
Capo la Grecia! Oh come spesso il Cielo  
Per opprimere sol colma di onori!

CALCANTE.

Tremenda parli verità... ma viene  
Ifigenia.

AGAMENNONE.

Che sento!...ohimè! Calcante,  
M'aita per pietà.

**SCENA IV.**

IFIGENIA, AGAMENNONE,  
CALCANTE.

IFIGENIA.

Padre...,

CALCANTE.

(Infelice!)

Signor, fa core.

AGAMENNONE.

Ahi! che del duol la piena  
Il dir mi toglie.



SCENA V.

AGAMENNONE, IFIGENIA.

AGAMENNONE.

Ifigenia.

IFIGENIA.

• Signore.

AGAMENNONE.

Padre tu non mi appelli! al cor t'ispira  
Ribrezzo, è vero, a me donar tal nome?

IFIGENIA.

Ribrezzo no; ma quella ria cupezza,  
Che t'ingombra la fronte oltre l'usato,  
E che, più assai che il padre, il re mi addita,  
Quell'accento mi spinse in sulle labbra.

AGAMENNONE.

Ah mal comprendi, Ifigenia, dell' alma  
La giusta renitenza! essa è la voce  
Che in te natura a danno mio fremente  
Omai risveglia.

IFIGENIA.

Che favelli?

AGAMENNONE.

Il vero,

IFIGENIA.

Ah padre....

AGAMENNONE.

Taci, Ifigenia; le labbra  
 Non costringere a un nome ch' io non merto;  
 Sì, chè indegno ne sono....indegno!..ahi lasso!  
 No, non è ver; padre io ti sono, padre,  
 Ma sventurato assai; più che il tuo sdegno  
 Merto il compianto tuo; deh! mi compiangi,  
 Non abborrirmi, non odiarmi!

IFIGENIA.

Odiarti?

Oh Ciel! che dici? qual ti cape acerbo  
 Dubbio nell'alma? odiarti io mai? deh, sgombra  
 Pensier sì rio! la figlia tua non puote,  
 Nè sa che amarti, ed adorarti.

AGAMENNONE.

M'ami?

Tu m'ami, o figlia? ah quanto io t'amo indarno  
 Tu amarmi tenti: filiale affetto  
 Mai il paterno non giunge; ira celeste  
 Pur fra l'affetto, e il mio dover frappone  
 Orribile barriera, e avverso il fato  
 Mi vuol ministro della mia sventura.  
 Sventura immensa, inenarrabil, cui  
 Non fu pari, nè fia—Tu nel mio petto  
 Non leggi, o figlia, per vederne intero  
 Lo stato deplorabile: ah giammai  
 Leggervi tu potessi! orror ne avresti,

È in odio tosto l'amor tuo cangiarsi  
Per me vedresti: ad abborrirmi stretta  
Saresti allor.

IFIGENIA.

No, non temerlo: oh Numi!  
Nè il dubbio fero dileguar vi piace  
Dal cor di lui? Deh! ten scongiuro; rendi  
Alla tua figlia la fiducia tua.  
Come temer quant'io ridir non oso?  
Dal cor d'Ifigenia sì poche avesti  
Prove d'amor, che a tal sospetto albergo  
Donar tu puoi? non io fui teco sempre  
L'affettuosa tua diletta figlia?  
Cangiarmi or come, e perchè mai?

AGAMENNONE.

Perchè io,

Figlia, lo merto.

IFIGENIA.

Che di mai? deh! meglio  
Giudica, o padre, di te stesso; forma  
Di te l'idea che a tua virtù conviensi

AGAMENNONE.

A mia virtù!...ma dunque tu infelice  
Ancor non mi conosci? in questa fronte  
Nulla dunque ancor leggi?

IFIGENIA.

In essa io scorgo

80      IFIGENIA IN AULIDE

Tutto il tumulto che t' invade l' alma ;  
E ne gemo in mio cor.

AGAMENNONE.

Ma la cagione  
Tu ancor ne ignori: ah! se a te nota fosse,  
La tua pietade perderei financo ;  
Ma la pietade tua mi giova forse ?  
Ahi! che per essa il mio dolor si rende  
Più truce, più crudel!...figlia, tu piangi ?  
Deh, tergi quelle lagrime ; il tuo pianto  
Morte mi dona ; tel ripeto, indegno  
Ne son pur troppo.

IFIGENIA.

Ah non sperar ch'io mai  
Creda a tuoi detti!

AGAMENNONE.

Ma chi dunque pensi  
Ch'io siami?

IFIGENIA.

Padre, qual domanda ?

AGAMENNONE.

Parla ,  
Qual mi credi ?

IFIGENIA.

Qual sempre io te conobbi  
Ottimo cittadin, rege, consorte,

E padre.

AGAMENNONE.

Padre !

IFIGENIA.

E tal meco non fosti  
Ognora, e il sei ?

AGAMENNONE.

Lo son !

IFIGENIA.

Si il sei; mel dice  
Co' suoi palpiti il cor, che al par di pria  
L' ottimo padre adora in te ; nè teme  
Che cangiarti mai possa, e ti dà dritto,  
Eterno dritto sugli affetti miei.

AGAMENNONE.

Eterno dritto all' amor tuo?...ma dimmi,  
Se avverso fato mi astringesse mai  
Ad esserti crudel, di mi ameresti  
Tu sempre Ifigenia ?

IFIGENIA.

Sempre.

AGAMENNONE.

E se il braccio  
Dovessi armar di parricida acciaio,  
E versar sciagurato il sangue tuo....

82      IFIGENIA IN AULIDE

Di, mi ameresti ancor?

IFIGENIA.

Che mai favelli?...}

Oh Dei, che fingi!

AGAMENNONE.

Raccapricci?...orrore  
Ti fan miei detti? ah non ancor lo senti  
Intero tu quant' io deggio ispirarlo.  
Or ben, mi riconosci.

IFIGENIA.

Ah padre!

AGAMENNONE.

Io sono

Il carnefice tuo.

IFIGENIA.

Deh! te ne prego,  
Non ostinarti perch' io tal ti creda.

AGAMENNONE.

Son tale, Ifigenia.—Sai tu che chiese  
D' Aulide il Nume a disbramar suoi sdegni?

IFIGENIA.

Che chiese, di?

AGAMENNONE.

Tuo sangue,

IFIGENIA.

Oh Cielo!

AGAMENNONE.

E sai

Chi obbedirla giurò?

IFIGENIA.

Tu lo giurasti?

AGAMENNONE.

Io, sì.

IFIGENIA.

Che ascolto!

AGAMENNONE.

Inorridisci, è giusto;  
Ma ciò solo non dèi: del fallo mio,  
Abbenchè involontario, mi punisci:  
Svenami tosto; il sangue mio, pietosa  
Versalo tutto; almen così mi sparmia  
Ben altri orrori; io te ne imploro, o figlia;  
Supplice tel domando; ultimo pegno  
D'amor sia questo, o d'ubbidienza almeno.

IFIGENIA.

....Padre....Diana il sangue mio domanda?  
....Tu versarlo giurasti?...ebben, tuo giuro...  
Sarà compiuto.

84 IFIGENIA IN AULIDE

AGAMENNONE.

Ah ti ritratta, o figlia,  
O trapassami il cor!

IFIGENIA.

Morir degg' io,  
Il debbo io sola....ah genitor, la madre  
Tu almen conforta..oh Ciel, tu piangi?...anch'io  
Piango; ma certo da viltà non nasce  
Il pianto nostro; Greci siam; lo esprime  
Tenerazza da noi; nè fia d'inciampo  
Al sacrificio che da noi si chiede.  
Padre, mi svena: eccoti il petto; al Nume  
Vittima io m'offro, e al tuo dovere, e ad Argo.  
Ma tu....

AGAMENNONE.

Deh taci, Ifigenia; tu addoppi  
Colla virtude tua le angosce mie.  
'Ah pria ch'io compia il sanguinoso arresto  
Un fulmine del Ciel m'incenerisca!  
Pria....

IFIGENIA.

Non seguir: deh! non prevalga cieco  
Amor di padre al tuo dover. Rammenta  
Qual sangue è in noi, qual alta impresa pende  
Dalla nostra virtù: Grecia non veggia  
Per te deluse le speranze accolte  
Di vendicarsi, e trionfar di Troja.  
Per questa man che riverente bacio



Io te ne prego; al tempio pur mi guida...  
Ecco Calcante.

**SCENA VI.**

**CALCANTE, AGAMENNONE,  
IFIGENIA.**

**IFIGENIA.**

Sacerdote augusto,  
Se a te dell' olocausto il Nume affida  
Il compimento, scorgimi all' altare,  
Volontaria ti seguo.

**AGAMENNONE.**

Io non resisto !  
Pietà, Calcante.

**CALCANTE.**

A virtù tanta il Cielo  
Forse negarla non saprà. Speriamo,  
Speriamo, o figli. Ifigenia, tu dunque  
Offri tuo sangue?...

**IFIGENIA.**

Alla mia patria, al padre,  
Alla Dea che lo chiese.

**CALCANTE.**

E non paventi?..,

IFIGENIA.

Null' altro io temo che il rigor dei Numi.

CALCANTE.

Oh sensi eccelsi ! sì, tanta virtude  
Corriamo, Atride, a disvelare al campo,  
E seco quindi all' alta causa, e a voi  
Fausta s' invochi la gran Dea: tu intanto  
Al tempio vanne, e rassegnata quivi  
Ancor la implora, e il tuo destino attendi.  
....Ma Clitennestra a noi.

## SCENA VII. .

CLITENNESTRA, AGAMENNONE,  
IFIGENIA, CALCANTE.

CLITENNESTRA.

Figlia, consorte...,  
Che? intempestiva io forse giungo?...tace  
Ognun? deh figlia....ma che veggio? gli occhi  
Molli hai di pianto? Agamennon, Calcante,  
Oh Ciel! che fia?

CALCANTE.

Donna, del suo cordoglio  
Tempo non è che la cagion tu indaghi;  
Io tel consiglio, anzi tel vieto. Al Nume  
Affrettatevi intanto, e in lui fidando  
Con fervide preghiere lo implorate  
Propizio ai voti miei, propizio a voi.  
Atride, al campo tu mi segui.

AGAMENNONE.

Placatevi una volta! Oh Numi,

**SCENA VIII.**

CLITENNESTRA, IFIGENIA.

**CLITENNESTRA.**

Il cor mi trema;  
Pur si corra alla Dea: lo vuol Calcante,  
Affrettiamoci, o figlia, e ligie al Nume  
Il suo favor, la sua pietà s'implori.

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

CLITENNESTRA IFIGENIA. (a)

CLITENNESTRA.

**S**eguimi.

IFIGENIA.

Madre, ove mi guidi?

CLITENNESTRA.

Lungi

Da queste arene; infauste a noi pur troppo  
 Ci si mostrano, o figlia: in Argo io voglio  
 Tornare, e tosto a ricovrarti quivi  
 In securtade intera. Udisti come  
 Rauco mugghiò sinistro tuono, allora  
 Che a supplicar la Dea m'era più intenta?  
 Ahi, che a ragion presentimento avverso  
 Già il cor mi cape, e a fomentarlo, o figlia,  
 Tu medesma mi sproni! ad ogn'istante  
 Languir ti veggio, e si appassisce intanto  
 Il fior di tua beltà: tumidi sono  
 Di lagrime i tuoi sguardi, e se ne' miei  
 Per pò s' incontran, di cordoglio in atto  
 Al suol gli abbassi, e mi sogguardi, e gemi.

---

(a) *Precede un tuono alla loro sortita.*

Arca tu chiudi, avverso arcano, o figlia,  
Nel cor profondo: nel materno petto  
Chè nol deponi? al tuo temer m'avrai  
Sprone e ritegno; in te, lo sai, mi vivo  
Che non farei per te? deh! il tacer cupo  
Rompi omai, ten scongiuro; abbenchè madre  
Esigerlo potessi, io te ne prego;  
Ifigenia, deh mi ti arrendi!

IFIGENIA.

Madre,

Che parli? che paventi?...avverso arcano?  
Un Dio m'appella; avversità qual puoi  
Nel suo decreto paventar? qualunque,  
Qualunque sia sia giusto; e a rispettarlo,  
Ed a compierlo in un dobbiamo noi  
Sol prepararci: a tanto scopo lascia  
Che al tempio io rieda; invocherò dal Nume,  
Se non favor, costanza almeno...madre,  
Non mi ti opporre; deh mi lascia!

CLITENNESTRA.

Invano,

Invan lo tenti; dal materno fianco  
Non fia che ti divida un solo istante,  
Se pria ridotta in Argo nostra e salva  
Non t'abbia io stessa. Ogn'aura, ogn'ombra sento  
Che qui terror non mai compreso versa  
Nell'alma mia; dovunque io volga il guado  
Parmi che nunzj di sventura scorga  
Ogni fronte, ogni Dio. Non ch'io paventi,  
Ifigenia, per me; per te sol temo,

90 IFIGENIA IN AULIDE

Per te che prima del mio viver sei  
Dolce lusinga. Oh se sapessi quanto  
Immensamente più t'amo, qual forza  
Possente incomprendibile l'affetto  
Di madre spieghi nel mio petto adesso  
Che fero dubbio a palpitar mi astringe,  
Ifigenia, per te!...Se l'esser madre  
Tanto debbe costar, ah tu non possa  
Divenirla giammai!

IFIGENIA.

Troppo tu m'ami:  
...Pur tacersi l'affetto in te si debbe,  
Ove parlan gli Dei: da lor m'avesti,  
Posson tormiti anch'essi.

CLITENNESTRA.

A me? chi torti,  
Ch' il potrebbe, e chi l'osa?

IFIGENIA.

Ah madre!...

CLITENNESTRA.

Figlia,  
Che vuoi dirmi? deh segui: intero bando  
Omai la pace dal mio petto s'ebbe;  
Nè pace avrò finché non parli: parla,  
Secura a me, qualunque sia, disvela  
Di tua tristezza la cagion; se temi  
Rischio, o periglio; se pensier funesto  
Ti attraversa la mente in me il deponi:

Madre e regina a serenarti tutto,  
Tutto potrò; tutto oserò. Che? forse  
Parte non può nel tuo segreto aversi  
La madre? ebbene, l'amica almen sel abbia;  
Amica, ancella, qual mi vuoi, ti sono  
Purchè tranquilla ti rivegga, e sgombri  
Il mio dubbio tremendo: Ifigenia,  
Deh! tel ripeto, al mio pregar deh cedi!  
Son io che il chiedo.

IFIGENIA.

Ah che domandi! madre,  
Lascia, deh lascia, che agli Dei ritorni.  
Tu riedi in Argo, alla sorella, a Oreste.  
Di me....

CLITENNESTRA.

Crudele! all'amor mio tal rendi  
Mercede amara? ch'io da te mi parta!  
Unqua nol fia: sin nella tomba istessa,  
Fin nell'averno seguirotti: il sai,  
Se dal mio seno ti disgiunsi unquanco  
Dal tuo primo vagir: potrei lasciarti  
Or che tremo per te?...figlia, tu gemi?  
T'intenerì la madre?...in lei ti sfoga:  
Vieni, sì vieni, in queste braccia; attingi  
Nuova fiducia nei materni amplessi...  
Ma che? tu figlia, ti distempri in pianto!  
Il tempio fisi! E dunque tal tuo stato,  
Che sol nei Numi da sperar ti resta?

IFIGENIA.

Nei Numi!...

92 IFIGENIA IN AULIDE

CLITENNESTRA.

Oh Ciel ! ti fiano anch' essi avversi?

IFIGENIA.

• Madre....

CLITENNESTRA.

Prosegui.

IFIGENIA.

Ah troppo m' ami!

CLITENNESTRA.

Ingrata!

E taci intanto?

IFIGENIA.

Sì, lo debbo.

CLITENNESTRA.

Almeno

Se diffidi di me, se più non merto  
La confidenza tua, fidati al padre :  
Del pari ei t' ama, a serenarti anch' egli  
Tutto farà.

IFIGENIA.

Che mai favelli !

CLITENNESTRA.

Temì



Del padre ancor?...tu non rispondi! e addoppi  
Il pianto!...oh Ciel! puoi payentar che il padre  
A perderti cospiri?

IFIGENIA.

Egli il dovrebbe,  
Ove di Grecia lo imponesse il bene.  
E pur suo padre.

CLITENNESTRA.

Che di mai?...me lassa!...  
Quale a tuoi detti orribil lampo veggio  
Balenarmi!...fia ver?...figlia, deh segui.

IFIGENIA.

Madre, nol posso; deh mi lascia; al tempio,  
Al tempio deggio...

CLITENNESTRA.

Ed io nol voglio; io donna,  
Io son di te; vo', tuo malgrado, e debbo  
Salvarti, ingrata: ormai mi segui.

IFIGENIA.

Ah, madre,  
Non opporti agli Dei.

CLITENNESTRA.

Purch'io ti salvi  
La terra, i Numi, il fato stesso affronto.  
Seguimi.

IFIGENIA.

Invano, invan lo sperì.

CLITENNESTRA.

A forza dunque.

A forza,

IFIGENIA.

Ah! per pietà, mi lascia.

CLITENNESTRA.

Non isperarlo; io vo salvarti.

IFIGENIA.

Per la Grecia perir.

Io deggio

CLITENNESTRA.

Pera ch' il volge;  
Vivrai lo giuro, o morrò teco.

IFIGENIA.

Madre....

CLITENNESTRA.

Vieni.

IFIGENIA.

No! posso.

CLITENNESTRA.

Trascinata....

SCENA II.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA,  
IFIGENIA.

AGAMENNONE.

Ah figlia,,

CLITENNESTRA.

Sciagurato, a che vieni? io scudo a lei,  
Io le son scudo.

AGAMENNONE.

Ahi meritato troppo,  
Ed acerbo rimprovero!

CLITENNESTRA.

Tu il meriti?...  
Il meriti adunque? e pur l'osasti figlia  
Chiamar? tu...

IFIGENIA.

Madre, al genitor....

CLITENNESTRA.

T' arretra;

Ei più padre non t'è.

AGAMENNONE.

No, non è vero;  
Son padre, il sento, ed a salvarla or vengo.

96 IFIGENIA IN AULIDE

CLITENNESTRA,

A salvarla!...fia ver?...come?...deh, Atride,  
Finisci...folle, che lusingo!....crudo,  
Tu mi deludi...ah lungi, o figlia!...

IFIGENIA,

Padre,

Tu mi soccorri.

AGAMENNONE,

Io vo' salvarti,

CLITENNESTRA.

Oh Cielo!

Il ver tu parli? Agamennon, deh prego,  
Non abusar di mia fiducia,

AGAMENNONE,

Sposa,

Tu co' tuoi dubbj il mio cordoglio addoppi,  
Credilo a un padre al par di te dolente:  
Salvar la figlia è sol mio voto; meco  
Tu pur t'adopra; seco lei t'invola  
Da questa terra: non tardar, l'indugio  
Fatal ne fora.

CLITENNESTRA.

D' onde il re tu sei

Fuggir!...perchè?

AGAMENNONE,

Ferocemente chiede,

## 97

**CLITENNESTRA.**

Ту!

Mi risparmiar,

Sposa, i rimprocci, e mi compiangi. Il campo  
È a parte già di sì fatal decreto ;  
Nè pietade sperar mi lice in esso  
Alla cui crudeltà scudo saranno  
La patria, e un Nume. Fora vano oppormi  
Al voto general; altro non resta  
Che sottrarla da qui: donna, la figlia  
A te commetto; v' involate entrambi,  
Ratte fuggite, o siam perduti.

**CLITENNESTRA.**

Il sangue

Di mia figlia?... ah crudeli... e puote un Nume!..  
No, non è ver; misfatto tanto in Cielo  
Imperarsi non può.

AGAMENNONE.

Vana lusinga  
È questa, o Clitennestra; o fuggi tosto,  
O della figlia sarà sparso il sangue.

**CLITENNESTRA.**

Quai terribili detti! ebben, si fugga;  
*Fol. 2.* 5

58 IFIGENIA IN AULIDE

Vieni.

IFIGENIA.

T'inganni; io qui rimango,

CLITENNESTRA.

Ahi cruda!

AGAMENNONE,

Figlia.

IFIGENIA,

Deh padre, madre mia, sia vero  
Che a voi membrar di virtù vostra io debba  
Gli alti precetti? io che da voi gli appresi?  
È della patria, è della Grecia il bene  
L'offerto prezzo al sangue mio; qual altro  
Maggior sperarne? e bilanciate ancora  
Scorgermi all'ara, ed al ministro sacro  
Offrirmi lieti della mia ventura?

CLITENNESTRA.

Barbara, che favelli!...ah con quei detti  
Vita mi togli!

AGAMENNONE,

Avverso fato! e fia  
Che perir debba virtù tanta?

CLITENNESTRA.

Figlia,

Deh ti scongiuro, a voti miei ti arrendi,  
Ti arrendi al padre, c'involiam da questa

Sponda fatale: ah che pur troppo il core  
Nunzio mi fu di orribile sventura!  
Deh, mi segui, t'arrendi.

IFIGENIA

E che sperate  
Dallo arrendermi a voi? la Dea che chiede  
Mio sangue è forse in Aulide soltanto  
Possente, e Diva? il suo rigor crescente  
Di perseguirmi non saria capace  
Fin nell'Erebo istesso? in le tue braccia,  
Al primo passo della fuga nostra,  
Non potria fulminarmi? ah non si perda  
L'unico merto d'un dover funesto  
Che vien dal Cielo, l'obbedienza: ciechi  
Serviamo al Nume, e confidando in esso  
Forse avverrà che a voi secondo fia.  
Non v'amo io men di quanto voi me amate;  
Nè peno io men lasciandovi; ma il vuole  
La patria, e il debbo, e lo dovete.

CLITENNESTRA.

Io debbo  
Salvarti ad ogni costo; il Ciel medesimo  
Che fèmmi madre mel comanda.

IFIGENIA.

Il Cielo  
Mio sangue ha chiesto.

AGAMENNONE.

A dissetarlo il mio

Gli offro; tu intanto involati, ti salva.

IFIGENIA.

A tuo costo involarmi? e spergiurando  
Tu salvarmi pretendi?

AGAMENNONE.

Ah che rimembri!

CLITENNESTRA.

Perfido, tu la uccidi. Ah non ti calga,  
Figlia, di un giuro snaturato, e quindi  
Maledetto dal Ciel: seguimi, il chiedo  
Piangente, disperata,

IFIGENIA.

Ormai desisti,

CLITENNESTRA.

Non isperarlo: s' ai materni preghi  
Non cedi, il duol qui ucciderammi.

AGAMENNONE.

Ahi lasso!

Nè, o Ciel, ti plachi a dolor tanto?

IFIGENIA.

Madre...



SCENA III.

ARCADE, AGAMENNONE,  
CLITENNESTRA, IFIGENIA.

ARCADE.

Signor.

AGAMENNONE.

Arcade, oh Deil che rechi ?

ARCADE.

Invano,

Da che partisti, la pietà tentai  
Del campo ; ei sordo al mio pregar, compreso  
Da terrore all' idea della funesta  
Meteora che scoppiò, vieppiù non soffre  
Che si protragga il sacrificio.

CLITENNESTRA.

Infame,  
Barbaro gregge di viltade ; e il rege,  
Il re tu sei ? nè ancor punisci ?

AGAMENNONE.

Misero !

Che più sperar ?

ARCADE.

Unica speme : il sai  
Che immolar s' interdice ostia qualunque,  
Che spontanea non si offra al sacerdote ;

Si opponga al sacrificio Ifigenia,  
E fia salva.

IFIGENIA.

Il proponi , e Greco sei ?

ARCADE.

E vorresti?...

IFIGENIA.

Perir.

CLITENNESTRA.

Barbara!...ebbene,  
Me prima uccidi ; al sacerdote, all' ara  
Tu non andrai, che calpestando prima  
Il materno cadavere.

IFIGENIA. •

Deh madre,  
Che parli?...oh Dei , non funestar gli estremi  
Momenti miei, già teco piango anch'io:  
Ti basti ciò, nè indebolir col duolo,  
Or che ne ho d'uopo, la costanza mia.

CLITENNESTRA.

Crudel, costanza la barbarie appelli?  
Deh non resistere più, seguimi.

IFIGENIA.

Padre,

Deh tu m'aita.

## ATTO QUINTO

103

AGAMENNONE.

Figlia mia, salvarti,  
Salvarti io bramo.

ARCADE.

Oh quale istante!

CLITENNESTRA.

E ancora  
Resisti? oh Ciel, me sventurata!...indarno  
Prego io dunque? che più? supplice vuoi.  
Ch' ai piè ti cada? a piedi tuoi mi vedi.

IFIGENIA.

Che fai?...

CLITENNESTRA.

Mi lascia, nè sperar ch'io sorga  
Finchè tu non ti arrendi.

IFIGENIA.

Ah che pretendi?...  
Nel Ciel ti affida.

AGAMENNONE.

Sei perduta, o figlia,  
Se fidi in esso.

IFIGENIA.

Vendicata almeno  
Forse Grecia sarà...madre mi lascia...  
Non opporti.

CLITENNESTRA.

Nol fia : deh ti scongiuro  
Pel pianto mio, per le materne cure,  
Pel viver che ti diedi.

ARCADE.

Il cor mi scoppia.

IFIGENIA.

Pensa alla patria ... genitor tu ancora  
Congiuri?...

AGAMENNONE.

Ah! figlia, tua virtù mi uccide.

CLITENNESTRA.

Ifigenia, spenta mi vuoi?

IFIGENIA.

Deh taci!

CLITENNESTRA.

Adunque cedi... (a) ma che ascolto?

AGAMENNONE.

Oh Cielo!

(a) *Si odono le grida del campo, le quali  
si andranno accrescendo tratto tratto.*

ARCADE.

Dei sacerdoti, e dei guerrier le turbe  
Giungono: ahi lasso! ella è perduta.

CLITENNESTRA.

Indegni!

Gli affronterò ben io.

IFIGENIA.

Madre...

CLITENNESTRA.

Ormai cessa.

AGAMENNONE.

Arcade io manco.

ARCADE.

Oh Ciel pietade!

## SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE,  
CLITENNESTRA, IFIGENIA, ARCADE,  
Sacerdoti, e Guerrieri greci.

CLITENNESTRA.

Audaci

Impostor vili, alcun di voi non osi  
Appressarsi; ell' è sacra Ifigenia,  
Al par del signor vostro.

CALCANTE.

Ahi sventurata !

GRECI.

Al sacrificio, al sacrificio.

CLITENNESTRA.

Barbari !

AGAMENNONE.

Pietà per lei.

GRECI.

La Dea, la Dea si plachi.

CLITENNESTRA.

Non lo sperate.

IFIGENIA.

Ah madre mia deh cessa !  
Sacerdoti, guidatemi.

CLITENNESTRA.

Ti ferma  
Sciagurata; non fia che alcun ti svella  
Dalle mie braccia, se non pera io pria :

IFIGENIA.

Sacri ministri aita; il dover vostro  
Compite ormai.

CALCANTE.

Dover funesto ! ed io ,

ATTO QUINTO

107

Tuonarlo io debbo?

CLITENNESTRA.

Sacrilegio fora.

IFIGENIA.

Calcante, deh!

ARCADE.

Quanta virtù!

CALCANTE.

La vittima lo vuol...Crisi, tel abbi (a) <sup>Ministri,</sup>

CLITENNESTRA.

Impostor, no!

AGAMENNONE.

Perduta è omai. (b)

IFIGENIA.

Mi lascia:

CLITENNESTRA.

Crudeli, no...carnefici.

(a) Uno dei sacerdoti prende per la mano Ifigenia, e gli altri si danno a dividerla dalla madre finchè vi riusciranno, e Clitennestra cadrà svenuta.

(b) Si abbandona nelle braccia di Arcade,

IFIGENIA.

Deh madre!

CLITENNESTRA.

Svenatemi piuttosto.

IFIGENIA.

Ah madre mia,  
Un Dio m' appella.

CLITENNESTRA.

Egli è l' Averno...indegni !  
Atride..ahi vill!..deh non lasciarmi!.io cedo.(a)

IFIGENIA.

Misera !

AGAMENNONE.

Ahi figlia! (b)

IFIGENIA.

(c) Padre mio, la madre...

---

(a) Cade svenuta.

(b) Scuotendosi, ed abbandonandosi nuovamente nelle braccia di Arcade.

(c) Entrando condotta dal sacerdote, ed intanto cominceranno a vedersi spuntolare le bandiere delle navi greche.



ATTO QUINTO

109

ARCADE.

Che spettacol !

CALCANTE.

Gran Dea ! virtù cotanta  
Fia che non basti a disarmarti ancora ?

*Fine della Tragedia.*



## ORNATISSIMO SIGNORE

**L**a storia della progenie di Atreo, seconda di orrori e di terribili situazioni, ha presentato un vasto campo a percorrere agli alunni dell' antica e moderna Melpomene. Gli Euripidi, i Racine, i Crebillon, gli Alfieri hanno infatti attinto da cotesta classica fonte gli argomenti de' migliori loro drammi. Sembrava perciò che la materia già, per così dire, esaurita da tant' illustri ingegni che vi aveano esercitate le loro penne, nulla più potesse offrire di nuovo; e che colui che avesse voluto in qualche modo brillare in questa tanto difficile quanto commendevole arte, altrove che dalla famiglia degli Atridi avesse dovuto trarre gli elementi di un tragico componimento.

Voi, o Signore, avete distrutto il mio abbaglio. Ritocceando un soggetto appartenente a questa famiglia, e dal quale Euripide, Racine, ed il vivente Ventignano riscosso aveano tanti applausi, voi vi siete, oso dirlo, elevato al di sopra de' vostri modelli; e coi grandi e belli sentimenti che avete sviluppati, e colle patetiche e nuove situazioni che vi avete introdotte, voi mi avete convinto che è l' originalità de' pensieri ed il differente maneggio delle passioni, e non la novità del titolo e dell' argomento, che nuove ren de le

produzioni; e che perciò, quantunque si abbia con altri comune il nome ed il fondo di un dramma, può questo sembrare, ed essere in effetto nuovo ed originale, allorchè la sua tessitura differisce, come nella vostra *Ifigenia in Aulide*, da tutte quelle che portano questo nome; allorchè le molle che si fanno in essa agire, ed i mezzi impiegati sono diversi da quelli da altri adoperati; e quando finalmente i sentimenti, le passioni ed i caratteri che si mettono in mostra sono così bene presentati e sostenuti come nella prefata vostra tragedia.

Racine, quel poeta seducente la di cui colossale riputazione tragica signoreggia tuttora in Francia l'opinione de' letterati, e tiene fin qui le menti in bilancia se a lui, a Corneille, o a Voltaire sia dovuto il primato del francese coturno; Racine, ripeto, si sollevò al di sopra di tutt' i suoi contemporanei nel patetico maneggio di questo interessante argomento. Le stesse lacrime di deliziosa emozione che il toccante Euripide avea fatto versare nel teatro al sensibile Ateniese, a Catone a Cicerone nelle loro veglie letterarie, egli l' esprime dalla culta e brillante corte di Luigi 14.<sup>o</sup> Ma Racine, tuttochè abbia circondato il suo dramma di tutti i prestigi della parola, e di tutte le grazie di uno stile incantatore, cedendo al gusto romantico e cavalleresco del suo secolo, si avvisò di dare alla greca *Ifigenia*, al furibondo

*Achille ed agli altri personaggi della sua tragedia le tinte del parigino carattere e della francese galanteria; ed allontanandosi dalla semplicità di Euripide, affogò per così dire, l'azione in un mare di episodj appartenenti più al dominio della commedia, che a quello della tragedia. Quindi la sua Ifigenia, quantunque ridondante di poetiche bellezze, magistrevolmente tratte dal greco originale, altro merito intrinseco non ha oltre quello di una elegante ed armoniosa versificazione, e di uno stile inarrivabile.*

*Ventignano, il pregevole autore della Medea; nel suo dramma dello stesso nome del vostro, richiamò questo soggetto alla originaria semplicità greca; ma essendosi troppo attaccato al suo modello, egli non può essere considerato che come un' eccellente traduttore, poichè e nella condotta, e nella catastrofe, e ne' caratteri, e nel piano totale della sua tragedia (meno in qualche leggera circostanza, ed in questa anche ha copiato Racine) egli ha piuttosto trodotta che imitato Euripide. Quindi Ventignano ha poco dritto alla nostra ammirazione come autore originale, sebbene meriti moltissimi elogi e per la bella e robusta sua versificazione, e per la vivacità de' suoi caratteri, e pel saggio andamento del suo dramma. Oltre a ciò l'aver tolto dalla sua Ifigenia il personaggio dello spiacevole Menelao, di cui Euripide si è servito così svantaggiosamente, come ha fatto nella*

tanto raccomandata dai maestri dell' arte.

*Emancipandovi dal piano adottato da Euripide e dai suoi imitatori, ed avvolgendo destramente nel mistero i voleri dell' implorata Divinità, voi aprite la scena presentandoci Agamennone che attende con una impazienza che egli divide con tutto il campo l' arrivo in Aulide d' Ifigenia, ignaro però che tale venuta, prescritta dal Nume come una condizione perentoria del promesso favore ai voti del greco esercito, tanto dovea costare alla sensibilità del suo core. Il velo con cui Diana circondava il dì lei arresto non si squarcia che nell'atto secondo, ed è Calcante che assume questo doloroso incarico. Ma con quant' arte non adempisce egli una così delicata missione? Dopo avere strappato dal labro di Agamennone la fatale promessa di adempire ciecamente quanto dalla Diva si pretendeva per calmare il dì lei corrucio, « sangue, egli esclama, vuole la Divinità offesa.....e sangue di tua figlia! » sublime in uno ed energica espressione. Il dialogo che precede questa terribile spiegazione, e quello che la siegue sono di un genere tutto nuovo, tutto interessante. Agamennone vi parla il linguaggio della natura; ed il suo carattere, e come duce di una grande spedizione (ed inclinato perciò a qualsivoglia sacrificio pel dì lei vantaggio) e come padre ad un tempo tenero ed affettuoso si mostra nel suo più chiaro giorno. Calcante poi sviluppa i sentimenti*

*di un core, la di cui pietà contrasta visibilmente coi penosi doveri che gl' impone il suo sacerdotale ministero.*

*Nel terzo atto la natura rivendica appieno nel core di Agamennone i sacri suoi dritti; l'amore paterno prevale, e ricalcitra contro un voto che l'offende. Egli concepisce perciò il progetto di salvare l'innocente figlia, sottraendola dal sanguinoso sacrificio. Confida questo suo divisamento ad Arcade; gl'ingiunge di recarsi sollecitamente all'incontro d'Ifigenia e Clitennestra, onde costringerle a ripiegare per Argo. Simile risoluzione onora il carattere di Agamennone come padre, e noi l'avremmo abominato s'egli non l'avesse concepita. Euripide, Racine, e Ventignano adottarono la stessa idea; ma questo bello incidente che tanto figura nel vostro dramma, perchè è una conseguenza naturale e progressiva delle scene antecedenti, non può fare, nè fa secondo me, lo stesso effetto ne' drammi de' cennati autori, a causa del differente punto di veduta in cui si mostra il vostro ed il loro Agamennone, e di quanto in essi precede una siffatta determinazione.*

*Ma per un' effetto del vostro piano gli avvenimenti incalzandosi vivamente l'uno l'altro, Agamennone non ha che il tempo di esprimere ad Arcade tale suo divisamento. L'esecuzione non gliene viene impedita, come in Euripide, da Menelao che, impadro-*

nendosi bruscamente del foglio affidato da Agamennone al suo confidente, viene con questo mezzo a scuovrire le novelle risoluzioni del fratello e ne sospende l'effetto; nè da Ulisse, come con più arte e miglior modo ha eseguito Ventignano; nè da tutt' altro episodio infine atto a ritardare l'andamento dell'azione: ma dall'arrivo inopinato nel campo delle due interessanti persone ch'egli voleva allontanare, e che a lui si presentano quasi nel momento stesso ch'egli ha concepito un simile disegno. Lodevolissima idea è stata questa, inquantochè colla scena cui dà luogo tale arrivo, e coi patetici sentimenti che ne emergono, la pietà, la compassione ed il più tenero interesse debbono rapidamente succedere nell'animo dello spettatore a quel raccapriccio che dee avergli naturalmente ispirato la terribile spiegazione di Calcante, raccapriccio che in nulla viene attenuato da circostanze per cui avendo egli avuta occasione di lusingarsi della probabile salvezza della protagonista ha riposato su tale lusinga il suo pensiero, e sentito in lui in qualche modo scemata quella dolorosa impressione che il di lei pericolo avea prodotta.

Nessuno ha conosciuto più di voi la grand' arte d'incalorire sempre più l'azione col ricercare le più intime fibre dell'umana sensibilità per mezzo de' continui assalti che voi date al nostro cuore; assalti che assumendo da una scena all'altra un carattere



di maggiore veemenza ci obbligano, anche nostro malgrado, a seguire l'andamento dell'azione, e tengono continuamente eccitata ed a lei rivolta tutta la nostra attenzione.

Infatti: in questo vostro dramma lo spettatore non ha mai il tempo di riaversi. Egli non ha ancora rasciugate le lagrime che ha dovuto versare nel patetico abboccamento del padre e della figlia, che una più grande occasione per ispargerne delle altre più cocenti gli viene offerta dall'impareggiabile scena quinta dell'atto quarto, ove Agamennone rivela alla figlia i voleri della irritata Diana. Il coturno non avea presentato fin qui una situazione più di questa terribile; e voi dovete al vostro solo genio questa sublime scena, ove il terrore vi campeggia nel più inusitato modo, e la nostra emozione arriva fino al singhiozzo.

Le grandi bellezze tragiche che racchiude questa scena inimitabile possono piuttosto apprezzarsi che esprimersi. Versificazione, maneggio di affetti, artificio di condotta; tutto insomma, sente la perfezione. Qual luce spaventevole ed encrifica non gettano sulle intenzioni di Agamennone quelle parole strappategli dal sentimento, ch'ei proferisce sul principio di tale scena. « Essa è la voce. Che in te natura a danno mio fremente. Omai risveglia »!... Da qual brivido non dobbiamo non essere assaliti allorchè ei dice « Ma dunque tu infelice, ancor non mi conosci.

*In questa fronte. Nulla dunque ancor leg-  
gi?... »* Quanto è tenera la risposta d' *Ifi-  
genia!* Con quant' arte, e con qual giusta  
progressione non è condotto il momento in  
cui finalmente *Agamennone* palesa alla figlia  
il sanguinoso decreto di *Diana!* Qual man-  
suetudine, qual rassegnazione, qual dolcezza,  
quali sentimenti in *Ifigenia!* Tuttociò che  
la paterna affezione messa nel duro cimen-  
to in cui si trova *Agamennone*, l' amor fi-  
liale, la più rispettosa deferenza per la re-  
ligione, il greco femminile eroismo potevano  
esprimere di più analogo e naturale, forma-  
no, in somma, il contenuto e lo sviluppo di  
questa scena, che io considero come uno de'  
capi d' opera del vostro ingegno.

*Sembra che dopo una scena, ove l' en-  
tusiasmo del sentimento era stato portato ad  
un così alto punto, il quinto atto, simile ai  
quinti atti della maggior parte delle trage-  
die, non avesse potuto progredire con quella  
crescente vivacità di azione voluta dall' arte.  
Ma voi avete ottenuto anche questo raro e  
difficile successo. Variando accortamente i  
colori del quadro, e presentando sulla scena  
il lacerante spettacolo di una madre che, igna-  
ra finquì del crudel destino riserbato ad una  
diletta figlia, apre finalmente gli occhi ed  
allontana la benda che le nascondeva la ve-  
rità; esprimendoci la di lei agitazione, le  
strazianti sue smanie, gli sforzi ch' ella fa  
per iscuotere la costanza della figlia, il calore*

con cui si oppone alla esecuzione del sacrificio ; e per ultimo la fortezza d' animo della virtuosa *Ifigenia* che, spezzando ogni ostacolo, volontaria corre in braccio del funesto suo destino ; con tali validi mezzi, in somma, e colla vivacità della rappresentazione, voi avete sorpassata la nostra aspettazione, riempite, non si può meglio, le quattro scene di cui si compone quest' ultimo atto, e lodevolmente preparata e sviluppata la catastrofe del dramma.

E qui terminerò le mie osservazioni, o per meglio dire, il mio elogio sulla vostra *Ifigenia in Aulide*. Comunque debole e poco proporzionato sia alla eccellenza del dramma cui si riferisce, la sincerità con cui è scritto deve tenermi luogo di scusa, e produrre quell' effetto che mi sono proposto con tale fatica, ch' è quello di esprimervi nel miglior modo possibile la mia ammirazione per cotesta vostra pregevole produzione, ed animarvi nel tempo stesso sempre più ad onorare la vostra patria, percorrendo una carriera in cui tanto vi siete distinto.

Gradite, o Signore, questi miei sentimenti, e credetemi pieno di stima e di rispetto.

Messina, 7 Settembre 1828.

Al Signore,

Sig. Dr. D. Antonio Galatti

Giudice in Castoreale

Il vostro Servo ed Ammir.

Andrea Cauro.

## PREGIATISSIMO AMICO.

*E*ncomiare la vostra prolusione sulla mia—*Ifigenia in Aulide*—sarebbe lo stesso che ripetere l'elogio della produzione alla quale si riferisce; permettetemi quindi che io mi taccia sul valore di quella vostra letteraria fatica; ma siate nel tempo stesso certo che ho appreso da essa ad apprezzar tutto l'entusiasmo della vostra amicizia a mio riguardo in contraccambio alla quale vi offro pari amicizia, cordialità, e gratitudine.

Mentre però riscontro con un modesto silenzio il contenuto del vostro gradevolissimo foglio, non isdegnate che io rassegni indirettamente per mezzo di questa mia un tributo di ammirazione, e di riconoscenza al favorevole giudizio di cui mi siete stato prodigo, col proporvi e combattere varie riflessioni, delle quali avete stimato bene non interessarvi nella vostra lettera, e che pur nondimanco hanno somministrato a taluni lettori della *Ifigenia* argomenti di riprensione, e di censura a mio carico.

Premetterò io quindi le osservazioni di costoro, ne analizzerò il valore, m'ingegnerò confutarle, e conchiudendo così la mia difesa, spero che giungerò insieme a stabi-

lire non potervi si dagli Aristarchi miei imputare la omissione di quelle inavvertenze nelle quali eglino hanno giudicato di essere io incorso.

Le critiche fin qui pervenutemi sulla enunciata mia produzione hanno saettato or l'orditura della favola da me seguita, or l'andamento de' caratteri de' miei personaggi, or l'interesse della mia azione.

Sulla favola altri ha osservato che l'indignazione di Diana contro Agamennone dovrebbe essere alquanto più giustificata dalla esposizione di qualche ragionevole motivo capace d'irritare un Nome a quel segno; ed altri ha pensato che il mio dramma termina colla divisione d'Isigenia dai propri genitori, mentre finir dovrebbe con il compimento dell'oracolo.

Intorno ai caratteri vi è stato chi ha creduto repressibile quello di Agamennone, e chi ancora quello stesso della protagonista: il primo nel soliloquio del terzo atto, e nella parte che ha nel quinto; la seconda nella determinazione di darsi volontariamente vittima alla Divinità che richiama l'avea.

Riguardo all'interesse infine, taluno ha creduto difettosi perchè poveri di azione i primi due atti del dramma, ed altri ha giudicato non abbastanza patetico il mio dialogo.

Premesse queste osservazioni accingiamoci alla propostaci analisi sviluppando di una in una, col metodo enunciato, le mende

*di cui si è creduto suscettibile la mia Ifigenia secondogenita.*

*Lo assentare che Diana nella mia tragedia si mostri soverchiamente severa, e forse ancora crudele, è derivato da un errore nel quale taluno è incorso supponendo che quel Nume avesse effettivamente chiesto il sangue di una innocente; ma falsa questa ipotesi, falsa del pari se ne scorgerà la conseguenza.*

*Cinzia, nella mia protasi, altro non si conosce aver comandato, se non che Ifigenia si fosse diretta verso Aulide, lo che essendo stato indugiato dal padre di lei, avea quella Divinità fatto travedere la propria indignazione a Calcante: incoragito quindi costui dal Re dei re a scrutinare confidentemente il divino volere crede leggere in una visione la fatale domanda del sacrificio della protagonista quando Diana chiesto ciò non avea. Ed in fatti quale fu il decreto ch' ella pronunciò al suo sacerdote? Eccolo.*

Invano

*Me fausta spera a suoi desiri Atride,  
Se benchè padre Ifigenia non ceda  
Tosto che giunta al sacerdote; dènno  
Per lei lustrarsi l' are mie; compiuto  
Sia il sacro rito in questo loco, e il solo  
Crisi lo compia.*

*Da niuna delle parole di quest' oracolo emerge con certezza che si domandasse il sangue della greca principessa; che anzi cer-*

*candosene, come si deve, la spiegazione nella continuazione del poema, il quale non finisce che nella Ifigenia in Tauride, chiaro si scorre che Diana, lungi dallo avere imposto che fosser macchiate le proprie are con un sacrificio cruento, volle invece che la mia protagonista fosse ceduta al sacerdote, condotta sulla spiaggia romita, ed ivi consacrata alla sua Divinità all' oggetto di lustrar quindi i di costei altari, vale a dire affinchè in conseguenza del ratto, e dell' approdo in Tauride fosse alla figlia di Atride serbato di sottrarre alla empietà dei Sciti il santo Simulacro quivi barbaramente contaminato da un rito sanguinario, e crudele.*

*Se dunque fu questo il volere della Dea Triforme, se fu sua intenzione ottenere soltanto la separazione d' Ifigenia dai suoi genitori al commendevole oggetto di cui si è fatto parola, parmi che causa proporzionata a questo fine possa riguardarsi il corrucchio che aveano destato in quel Nume gl' indugi frapposti allo adempimento de' suoi primi voleri, o piuttosto, come nobilmente lo confessa il medesimo Agamennone, l' ambizione; e la vanagloria di costui per l' ottenuto primato; e comunque Calcante, cedendo alle apparenze fallaci, avesse diversamente appreso il celeste responso, ciò a creder mio non mi costituisce nel dovere di legittimare l' equivoco sacerdotale esagerando la causa di una indignazione che io non ho mai inteso*

portare a quel punto che si è supposto.

*D' altronde aggravare il motivo della Divina irritazione non si avrebbe potuto che a spese di Agamènnone, cioè a dire adddebitando a lui qualche eccesso, che senza meno avrebbe scemato; e forse ancora annientato la compassione che mi proponeva destare col suo personaggio; inconveniente questo di non poco momento, e che se indusse probabilmente uno dei primi padri della tragedia a non rappresentarci il suo Atride macchiato dello stesso involontario fallo di avere per azzardo ucciso un cervo sacro a Diana, giusta la tradizione storica, o favolosa che sia, con molto più di ragione dovea inanimar me a sfuggirlo, dapoichè essendo stata mia intenzione riprodurre un Agamènnone più virtuoso, ed umano di quello di Euripide, non potea nel tempo stesso oscurarne la umanità, e la virtù appropriandogli dei difetti di cui il greco poeta avea creduto bene spogliarlo, quantunque non avesse avuto ribrezzo di mostrarcelo come colui che volontariamente avea promesso sacrificare la figlia. Basti ciò sulla prima osservazione; passiamo alla seconda.*

*Si è mostrato desiderare che la mia tragedia chiudesse più opportunamente la sua catastrofe invece che colla divisione d' Ifigenia dai suoi genitori, con il compimento dell' oracolo, ossia colla spedizione della flotta greca per Troja; ma ingiusta non meno della prima è questa seconda correzione: proviamolo.*



*Quali sono i voti di Agamennone, e secolui di tutta la greca armata? qual è lo intento per cui si è consultata Diana? quale il fine per cui mosse Ifigenia dalla reggia paterna? quale per ultimo l'oggetto per cui si dirige ella ad esser sacrificata? Il primo verso della mia composizione lo dimostra—*

*Nè ancor seconda spira l'aura?*

*Ottenere favorevoli i venti è dunque l'unico generale scopo al quale tende la rappresentazione. Or se così è (come non può dubitarsene) chi oserà dire che il mio dramma non giunge al suo fine allorchè leggendo l'ultima sua nota troveravvi espresso che appena la virtuosa figlia di Atride abbandonerà la madre debbono cominciare a sventolare le greche bandiere!*

*Io convengo che oltre di questa semplice nota, niun verso, niuna parola della tragedia annuncia compiuti i voti generali, e la divina promessa; ma questo silenzio, poichè non defrauda il componimento della catastrofe conveniente, la quale ben può affidarsi all'occhio del pari che all'udito, parmi (siami permesso il dirlo) che dovrebbe anzichè a difetto, a pregio della produzione ascriversi; mentre se prima di abbassarsi la tela si fossero i miei personaggi accorti che già compiuto era l'oracolo, e che propizj ormai spiravano i venti, si avrebbe avuto in questo una giusta ragione di credersi placata Diana, e di*

sospendersi quindi l'iniziato interessantissimo sacrificio, turbandosi così l'alto fine che Cinzia proposto si era.

Interloquendo adesso sui due caratteri di Agamennone, ed Ifigenia vediamo se difettosi essi sieno nelle parti notate.

La situazione del primo nel soliloquio del terzo atto è quella stessa colla quale Euripide, Racine, e Ventignano cominciarono le loro *Ifigenie*, in guisa che se niuna persona di gusto si avvisò criticare quei maestri dell'arte nei loro esempj, la stessa indulgenza credo dover riportare anch'io nella mia copia; molto più che i tentativi del mio Agamennone per salvare la figlia non si trovano, per dir così, smentiti da un voto spontaneo, e quindi snaturato come quello di cui i tre suddivisati poeti mostrano autore il loro Agamennone; ma sono invece eminentemente conseguenti al carattere di un padre che per colmo di sventura, senza il concorso del cuore, e per sola forza di fato proferisce incautamente un giuramento dal quale si crede astretto al sacrificio del proprio sangue; ond'è che ne raccapriccia, e fa travedere fin dal primo momento della funesta scoperta tutta la propria renitenza alla esecuzione del celeste decreto.

Ma qui riprenderà qualcheduno de' miei censori, che se biasimevoli non sono gli sforzi di Atride per la salvezza della figlia, non è lo stesso di quel sentimento che io gli attri-

buisco dal sesto all' undecimo verso del terzo atto allorchè egli osa lusingar se stesso che non diverrà spergiuro tentando impedire che *Ifigenia* giungesse in *Aulide* per sottrarla alla scure. Quale però sarà il difetto di questo pensiero? *Agamennone* non si fonda esclusivamente sul valore di esso per risolversi ad evitare che la sventurata sua figlia si avvicinasse al campo, e quindi alla morte: egli attinge da principj più solidi, da argomenti più forti la sua determinazione, e se l'avvalora poi con la enunciata riflessione, lo fa solamente per effetto di quella superstiziosa, e connaturale industria che invocar suole ordinariamente l'uomo, onde far scudo a tutto ciò che le proprie passioni seconda: di fatti, egli avea già detto

Ma violar potrei

Il fatto giuramento?...ah ch' io lo debbo,  
Lo debbo io padre...

allor che soggiunge « nè spergiuro » perchè in realtà avendo egli, giusta il decreto celeste, solamente giurato di cedere *Ifigenia* al sacerdote tostochè sarebbe ella giunta in *Aulide*, avea ben ragione di credere che non sarebbe divenuto spergiuro evitando il punto del fatalissimo arrivo, moltopiù che *Calcante* medesimo al verso 228. dell'atto precedente lo avea incoraggiato dicendogli.

Al sacrificio fero

Non ti astringe la Dea, se pria qui giunta  
Non fia tua figlia.

*Indipendentemente però da queste idee, che mi lusingo esser più che sufficienti a far rigettare la discussa osservazione contraria, credo che la sola lettura del soliloquio stesso in esame basti a pienamente smentirla, e dimostrarne all' evidenza la irregolarità, ed il sofismo: intanto sulle tracce proposteci consideriamo il condottiere de' Greci nella parte che assume nel quinto atto.*

*Qui egli uniforme sempre a se stesso fa de' nuovi tentativi per salvare la figlia: pure vi fu chi osò tacciarlo di avere in questo luogo violato il proprio carattere mostrandosi più privato che rege, meno Greco che padre. Tale in effetti egli si mostra, tale ho voluto presentarlo, e tale per non tradire l' unità del proprio carattere dovea comparire in quel punto. A restarne convinti non fa di mestieri, che riandare la condotta di Agamennone nel precedente intreccio della tragedia.*

*Proferisce egli appena il fatal giuramento, ed è appena avvertito dell' importanza del medesimo che ne sente tutto l' orrore, e colle angosce che prova dà in lui chiaramente a divedere il padre affettuoso quanto sventurato; si dà inseguito delle premure totalmente paterne; giunge la figlia, e coll' accrescersi le di lui angustie padre vicinamente si mostra; svela finalmente ad Ifigenia l' oracolo, incoragito a questo difficile esperimento dal sacerdote e sperando placar così la Divinità offesa, ed in questa prova*

*straziante la voce della umanità, ed il sentimento paterno sono quelli che tiranneggiano al massimo il suo core. Come dunque da un padre di simil natura pretendere si potrebbe, che quando più incalza il periglio a danno della propria figlia, mostrasse meno affetto ed entusiasmo di quelli spiegati allorchè più da lontano era costei minacciata dall'avversità del destino?*

*Si rifletta infine che ove Agamennone cangiando carattere si fosse nella catastrofe mostrato più re che privato, più Greco che padre, in questo caso si sarebbe senza meno reso odioso anzi che compassionevole il di lui personaggio, e si sarebbe nel tempo stesso conseguentemente snervata la forza della impressione che la eccelsa, e virtuosa costanza d'Ifigenia determinata a soccombere dovea con certezza produrre a fronte dell'intensissimo cordoglio paterno, e degli sforzi disperati della madre impiegati quai validi contrapposti tendenti a vicenda ad intenerirla, e farla vacillare dal suo proponimento.*

*Disbarazzatici così del padre mettiamo a calcolo i difetti imputati alla figlia.*

*D'Ifigenia si è detto che facesse mostra di una virtù soprannaturale allorchè nel quarto atto volontaria consacra il proprio sangue a Diana, e si è quindi soggiunto, che ad evitar questo inconveniente, pria di determinarsi a perire facea di mestieri almeno mostrare sia per mezzo di un soliloquio, sia per mezzo di*

*un a parte la pugna che facevano in lei l'amor della vita col sentimento della virtù filiale, e cittadina.*

*Che la mia protagonista uniformandosi al giuramento paterno mostrasse una virtù straordinaria io vi convengo, ma sarà stata ella forse la prima o la sola donna che avesse voluto incontrare la morte per un commendevole oggetto? la penna classica dell'immortale Alfieri non ci offre forse un' Antigone che fra il supplizio, e le nozze senza bilanciar momento sceglie coraggiosamente il primo? ed una Virginia che nel ricevere la pugnalata fatale proferisce l'elogio del suo feritore chiamandolo vero padre per quel colpo medesimo che la uccideva? Ed allontanandoci dal teatro, chi dalle storiche parghemene non ha appreso a rispettare la virtù del bel sesso imbattendosi nei peregrini tratti di eroismo di cui hanno fatto mostra le Porcie, le Sofonisbe, le Lucrezie, e la moglie di Asdrubale?*

*Se dunque per questo riguardo non è strano che Ifigenia per la salute della Grecia avesse a prezzo della vita chinato la fronte al Divino decreto, nella condotta soltanto di quella sua eroica risoluzione potrebbe aggirarsi la critica della mia scena; ed a questa conclusione sembra in fatti che tenda il suggerimento del soliloquio, o dello a parte di sopra enunciati. Ma sono esse queste risorse attendibili nell'emergente? Chi ha fior di gusto*

*non lo affermerà certamente, poichè inopportuno, ed a comodo soltanto del poeta riuscirebbe il primo, mentre che l'altro degraderebbe la scena per essere piuttosto proprio del socco, che del cuturno, specialmente quando non potesse limitarsi ad un brevissimo periodo. Malproprio adunque essendo al punto della mia scena, ed alla gravità della tragedia il soliloquio, e lo a parte proposti, vediamo se il mezzo da me adottato nel maneggio di quella difficile situazione colpisca felicemente le regole della verisimiglianza e del naturale.*

*Secondo me, la mia Ifigenia senz'alcuno dei suggeriti espedienti fa travedere in tutta la sua estensione quanto a primo colpo le costa il giuramento paterno, e se finalmente si determina a compierlo ciò non è l'effetto della sorpresa, ma quello della virtù riflessiva, e del sentimento cittadino e filiale già concordemente pervenuti ad imporre silenzio alla voce della natura. Riandate di fatti il dialogo che vado a trascrivervi, e di leggieri ve ne assicurerete io spero.*

*Ag.* Sai tu che chiese

*D'* Aulide il Nume a disbramar suoi sdegni?

*If.* Che chiese? di.

*Ag.* Tuo sangue.

*If.* Oh Cielo!

*Ag.* E sai

Chi obbedirla giurò?

*If.* Tu lo giurasti?

Ag. Io, sì.

If. Che ascolto!

Ag. Inorridisci, è giusto;

Ma ciò solo non dèi: del fallo mio,

Abbenchè involontario, mi punisci.

Svenami tosto; il sangue mio pietosa

Versalo tutto; almen così mi sparmia

Ben altri orrori: io te ne imploro, o figlia;

Supplice tel domando; ultimo pegno

D'amor sia questo, o d'ubbidienza almeno.

If. Padre...Diana il sangue mio domanda?

Tu versarlo giurasti?...Ebben, tuo giuro...

Sarà compiuto.

*Quell' oh Cielo! quel tu lo giurasti? quel che ascolto! e tutte quelle altre sospensioni, reticenze, e riprese d' Ifigenia non equivalgono forse ai contrasti, ed al grido della natura che si è mostrato desiderare nella mia scena? grido, e contrasti che alla fine doveano necessariamente esser vinti dalla virtù dell' infelice principessa che n' era il bersaglio, non meno che dalla gara di tenerezza, e di eroismo alla quale schiudeano il campo i sensi commoventi di Agamennone espressi negli ultimi sette versi?*

*Qui per esaurire il mio impegno mi converrebbe trattare dell' interesse de' due primi atti, e del dialogo della tragedia in esame; ma siccome niuno de' miei critici mi ha finora proposto un mezzo di rendere quel mio dramma più interessante, e patetico, sospendo per adesso di rispondere alla vaga censura*



*fattami su questo riguardo attendendo sofferentemente che un esempio di miglioramento, e di correzione mi mettesse nella circostanza di profittare delle lezioni che mi si daranno, o di confutarle e respingerle.*

*Aggiungo solamente che laddove non giungerà ad interessare il quadro di una flotta, e di un monarca sbigottiti, e quasi in disperazione per la provocata indignazione di un Nume; ove non dilanierà i cuori la straziante manifestazione che si fa ad un affettuoso genitore del debito involontariamente contratto con un giuramento fatale di sacrificare il proprio sangue; ove infine non riuscirà commovente la parola di un padre, di una madre, di una figlia, di un sacerdote, e di un suddito ed amico virtuosi come ho cercato concepirli; in questo caso il difetto d'interesse, e di commozione tutto a me debbe imputarsi, essendo, come altrove l'ho detto, da se stessi eminentemente tragici i caratteri, ed il soggetto della mia composizione.*

*Gradite, mio buon amico, queste poche riflessioni, e con esse le proteste del mio invariabile, e riconoscente attaccamento mentre con sensi di lealissima stima passo e segnarmi.*

*Castroreale 18. Settembre 1828.*

*Al Signore*

*Il Sig. D. Andrea Cauro*

*Messina*

*Il vostro Affmo servo ed amico  
Antonio Galatti.*

**ELCINIA**  
**T R A G E D I A**

*1818.*



MIEI OTTIMI E CARISSIMI  
FRATELLI E SORELLI.

Dopo i nostri rispettabili,  
ed amorosi genitori è a voi che  
la mia predilezione mi trascina;  
a voi dunque, Giacomo, Placido,  
Giovanni, Enrichetta, Carolina, la  
mia Elcinia fa mestieri che da  
me si consacrì.

Nè solo il mio fraterno  
affetto a ciò mi persuade; ma  
benanco il riflettere che un secon-  
do tragico tentativo in niun al-  
tro potrebbe trovare la indulgen-

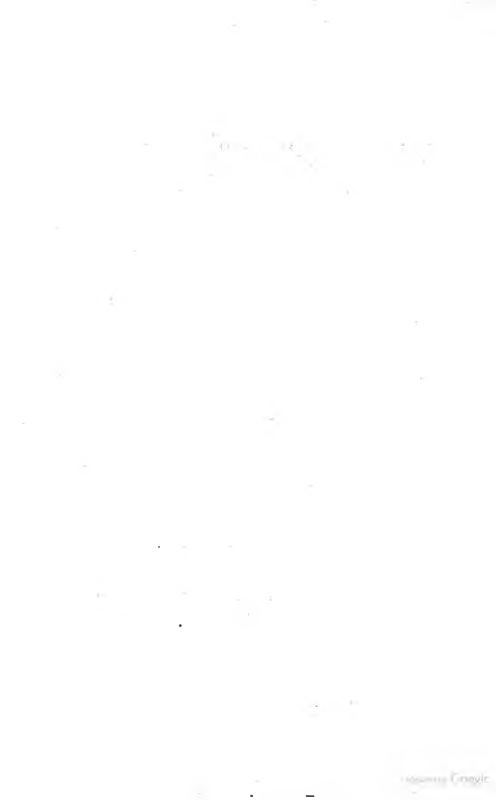
za di cui ha d'uopo, che nella tenerezza dei vostri cuori verso di me.

L'amicizia è la passione che signoreggia la produzione che v' intitulo: voi, il di cui dolce costume fa che comprendiate in tutta la sua pienezza questo soavissimo sentimento divino, trasportatevi per un istante nella situazione dell' infelice Pilade, e consultando poscia il vostro cuore fate che io possa conoscere se bene, o male ho espresso il carattere di quello sventurato.

Abbiate intanto questa mia dedica come un pegno di quel

bene che io vi voglio al massimo,  
e credetemi immutabilmente.

*Il vostro aff. fratello*  
*Antonio Galatti*



## CENNO STORICO CRITICO SULL' ELCINIA.



**E**cco una produzione della quale vado debitore alla impressione, o per dir meglio, al dispetto che mi cagionò certa tragedia titolata l' Eumenidi non so di quale autore. Giunsi per miracolo a sostenerne l' intera lettura, e la ebbi appena finita, che la stanca mia sofferenza, reclamando i principj dai quali era stata distolta, mi fè dono del piano drammatico che costituisce la mia Elcinia.

Lo adottai immantinente, e con incredibile rapidità lo verseggiai, e ridussi come oggi si trova: se bene, o male altri potrà dirlo; in quanto a me oso lusingarmi essere questo un dramma che ha calore bastante per figurare in teatro, talchè alcuno de' suoi stessi difetti potrebbe anche esser sacrificato al moto di cui è sorgente. Preveggo pur nondimeno che più di un Aristarco a grave, ed imperdonabile fallo voglia ascrivermi l' amore di Elci-



nia per Pilade, e l' odio di lei per Oreste, tacciando il primo di romanzesco, l' altro di soprannaturale ; e tali saranno forse entrambi, sebbene a me non li sembrano quanto potranno ad altri parerli; ed eccone le ragioni:

Elcinia iguota a sè stessa, ed in quella età che rende i cuori più sensibili alle passioni, s' imbatte in un giovane avvenente quanto sventurato : il di lui stato, se non altro, la interessa a segno , che prestasi a soccorrerlo ; e coronate le di lei cure, eccola in possesso di tutta la riconoscenza del virtuoso straniero. Gioventù, gratitudine, avvenenza, sventura, virtù, circostanze tutte più che sufficienti a disporre la sensibile giovinetta ad amare l' oggetto : ella infatti lo ama, ed essendone corrisposta, può, anzi deve il suo amore di momento in momento aumentarsi, e divenir gigante. Ascolta frattanto la sua vera origine , e preoccupata l' anima sua dalle massime vendicative del Paganesimo, dalla memoria della sua stessa discendenza Tiestea, dalle istigazioni di un ministro di Pallade, e da quel raccapriccio che assalita l' avea alla vista del fi-

gliuolo di Atride, ella abborre, come mortalmente lo deve, nell' amico di Pilade l' assassino de' proprj genitori. Ma in ciò non consiste dove principalmente io fondo la mia difesa contro le imputazioni in discorso: Elcinia difenderà la mia Elcinia, ove senza prevenzione si voglia attentamente esaminarne il carattere, ed interessarsi della guerra che porta nell' anima di lei quel misto di virtuosi, e biasimevoli affetti de' quali l' infelice è preda.

Ciò che soprattutto avrei desiderato in questa tragedia si è che la catastrofe, avuto riguardo al dippiù della composizione, fosse stata più calda, ed interessante; ma tutti i miei sforzi non hanno potuto farla progredire al di là dell' attuale suo stato.

Degli altri difetti di cui sarà forse traboccante questa seconda mia tragedia spetta al cortese lettore avvertirmi, ed io mi auguro che non isdegnerà praticarlo,

Vivete felici.

## **P E R S O N A G G I.**

**ELCINIA**

**PILADE**

**ORESTE**

**DAMONE**

**DEMOFANE**

Dodici Areopagiti inclusi Damone e Demofane, Sacerdoti, Sacerdotesse, Guardie, Popolo.

**L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN ATENE.**

## **S C E N A**

**Il Tempio di Pallade.**

# ELCINIA

## TRAGEDIA

### ATTO PRIMO

#### SCENA I.

DAMONE, due Sacerdoti.

DAMONE.

**L**ode a Pallade sia! giungemmo; alfine  
Atene e il tempio riveggiamo.—Aceste,  
L'annunzio tu ne reca al sacro stuolo  
Degli altri sacerdoti: or or l'interno  
Del tempio rivedrò; m'attendan quivi.  
Tu va ad Elcinia, mio fedel.

#### SCENA II.

DAMONE.

Or venga Oreste, dell' odiato Atride  
L'avverso figlio giunga pur: vendetta,  
Rabbia sacerdotal l'aspettan; pieno

Respiro.

*Vol. 2*

7

Dei spenti ignoti genitor n'avrai  
 Olocausto tu, Elcinia; avronne io stesso  
 Dei torti antiqui l'agognato prezzo.  
 Ad ignee note ancor scolpito stammi  
 Nel cor profondo, d' Agamennon fero  
 L' insulto acerbo; a volontario esiglio  
 D' Argo ei m' astringe...o vil !...ma sorge alfine  
 Di vendetta stagion; sua stirpe è Oreste :  
 Pria che a sue colpe impunitade ei merchi  
 Dall' Areopago, fian compiuti i giuri,  
 Ond' io nii avvinsi al moribondo Argia;  
 Scorrerà il sangue suo....ma parmi...è dessa,  
 Elcinia, vieni, abbracciami.

### SCENA III.

ELCINIA, DAMONE.

ELCINIA.

Ah signore!

DAMONE.

Figlia, chè tal chiamar ti posso, riedi,  
 Riedi al mio sen; quanto mi sei più cara  
 Dopo una luna di penosa assenza!

ELCINIA.

Oh giorno avventuroso ! oh quante preci  
 Per affrettarlo ai Numi tutti porsì !  
 Quanti loro offers' io voti, onde fausti  
 Renderli al rito sacrosanto, cui  
 Ti trasse religion.

DAMONE.

E il Ciel t' udio.

Co' più fausti presagi omai s' innalza  
Il nuovo tempio : lustrazion più pura,  
Cerimonie più chete unqua non fei.  
Fiamma non fu che tortuosa, obliqua  
L' aer fendesse ; non vi furo vittime  
Che non offerisser volontarie il collo  
Alla sacerdotal sacra bipenne ;  
Viscere non tastai che del celeste  
Favor nunzie non fossero : soggiorno  
Grato, in quel tempio, a nostra Dea si estolle.

ELCINIA.

Grazie, o Numi clementi : invan non spesi  
Le mie fervide preci ; il frutto io colgo  
Di mia pietade in quel favor che il Cielo  
A te concede. Oh se sapessi come  
A mertarlo aspirai ! La Diva, e l' ombra  
Del mio buon padre d' invocar giammai  
Fui stanca io, mai. A miseri, che in questo  
Santuario giungean cercando aita,  
E in un ricovro a lor sciagure estreme,  
Era io consolatrice, amica, suora,  
E in mio cor n' esultava. Oh come Palla  
Me largamente ricompensa ! fausta  
Ti si mostrò nel rito, e inaspettato  
A me ti rende.

DAMONE.

Quegli accenti, o figlia,

Chiari interpreti a me son del tuo caldo  
Filiale affetto, e all'amor pari, ond' io  
T' amo, riescon dolce premio. Oh quanto  
Io pur l'istante sospirai d'averti  
Fra mie braccia paterne! ognor presente  
Eri tu Elcinia al mio pensier; ne' sacri  
Ufficj miei te pur membrava; e tosto  
Tu mi ti offrivi in piena tua virtude  
D'ogni donzella al solo aspetto; alfine  
Son paghi i voti miei; n'esulto: lieta  
Tu pur ti serba; a tua virtude il fato  
Forse è stagion, che guiderdon conceda;  
Forse avverrà....ma l'ora incalza: lascia  
Che al Sacrario mi affretti; ivi raccolto  
Già già me attende ogni minor ministro,

ELCINIA.

Tue cure adempi, e le tue pure preci  
Giove secondi: lieto augurio traggio  
Del favor degli Dei dal tuo ritorno.

DAMONE.

Sì, n'hai ben d'onde; tuoi presagi i Numi  
Secondan forse; i voti tuoi....per ora  
Più dir non posso: dell'affetto mio  
Ben altre prove a miglior tempo avrai;  
Al sen mi riedi, in me ti affida, e spera.

## SCENA IV.

ELCINIA.

Che oscuri detti! i miei presagi il Cielo  
Forse sconda! i voti miei....nè compie  
Sue note arcane: io mi confondo; e quali  
Sono i miei voti fuorchè pace all'ombra  
D' Argia, del padre, e premio al fido amore  
Che per Pilade io nutro? Oh qual mi cape  
Soave speme il cor! quali lusinghe  
Sorgon nell' alma mia. Vogliano i Dei  
Che il vaticinio tuo, Damon, si compia.  
Pilade!

## SCENA V.

PILADE, ELCINIA.

ELCINIA.

Ah vieni, a me Pilade vieni.  
Nunzia ti son di fauste nuove; alfine  
Damone giunse, ei che qual padre estimo.  
Speme or accolgo...tu sospiri? ah! lassa!  
Pilade, in preda a cupo duolo ognora  
Dovrò mirarti? mezza luna or compie,  
Da che all' ire del mar ti svelse Atene,  
Nè mai d'allora sul tuo volto un lampo  
Di gioja balenò: merta d'amico  
La perdita, egli è ver, pianto; m' alfine  
Certo ancor non ne sei; potrebbe...



PILADE.

Elcinia,

È vano lusingarmi, Oreste è spento.  
Se dal naufragio si fosse salvato  
Avria qui volto il piè. Tu che sei sola  
Dell'esser mio su queste arene a parte,  
Sai che in preda all'Erinni egli veniva,  
Per decreto d'Apollo, all'Arcopago,  
Onde ottener dal suo giudizio pace.  
Dal giunger mio sai quanto è scorso, e vuoi  
Ch'io spero ancor? ah! che la speme è vana,  
E d'amistade offenderebbe i dritti.

ELCINIA.

Industre molto in funestarti sei.  
Ben io rammento quanto tu, narrando  
Dell'infelice amico i casi avversi,  
Pianger mi festi e inorridir più volte;  
Nè pur dar bando alla lusinga io posso  
Della salvezza sua; tu ancor l'accogli:  
Pilade, alfin perchè speme posporre  
Ov'è incerta sciagura? e certa ancora  
Assai non desti al duol?

PILADE.

Ah, tu non sai  
Qual mi stringesse a lui nodo possente  
Di virtude, e d'amor! Grecia compagni  
Ci vide ognor fin da primi anni nostri;  
Nè l'un dall'altro avversità di fato  
Potè giammai staccar: gioje, speranze,

E palpiti, e dolor, tutto comune  
Era all' anime nostre.

ELCINIA.

E che per questo?  
Potrà tuo pianto dal lugubre regno  
Oreste richiamar? Se ha già la Parca  
Troncato il viver suo, la tua amistade  
Che può dovergli più?

PILADE.

Donna, giammai  
Di verace amistà cessan gli ufficj.  
Anco gli estinti, se la cener loro  
Freddo marmo racchiude, ci domandano  
Dai loro alberghi d' amichevol pianto  
L' alito consolante; loro grati  
Sono il duolo e i sospir d' amico seno,  
Reclaman gl' insepolti e rogo e avello.

ELCINIA.

È ver; m' al fido tuo misero Oreste,  
Se fra l' onde perì, qual rogo o tomba  
Potrai innalzare, riscaldar col pianto  
E co' sospiri tuoi?

PILADE.

Quale? il vedrai.  
Di tutta Grecia scorrerò le spiagge  
Finchè a miei sguardi l' insepolto sacro  
Cadaver mostrerassi; il rogo allora,  
Allor la tomba innalzeròli: tutti

Così d'amico io compirò gli ufficj:  
Mescerò al cener suo mio pianto; al seno  
Quel che lo conterrà marmo felice,  
D' infausto affetto indivisibil pegno,  
Avvinto io mi terrò; fin ch' io respiri  
Grecia meco il vedrà; morte non fia  
Che da lui mi divida; estinto ancora,  
L'urna medesma accoglieràne entrambi.

ELCINIA.

Oh Dei! che dici?...qual pensier?...

PILADE.

Si, Elcinia,  
Partir m'è d'uopo; il mio dover l'impone;  
Saria vano l'opporti.

ELCINIA.

Ohimè, crudele!  
Ed hai cor di lasciarmi? e puoi pensarlo?

PILADE.

Elcinia, ah tu non sai...non sai qual pena  
Il lasciarti mi costi; eppur conviene  
Che d'amico al dover ceda l'amante;  
Ma fia l'assenza mia breve: d'Oreste  
Appena avrò l'esanimata salma  
Rinvenuta, sì, a te farò ritorno;  
E fieno allora le mie prime cure  
Dell'amico il sepolcro e l'amor tuo.

ELCINIA.

Ah no, Pilade no; non posso a tuoi  
Voleri anch' io voler; cangia pensiero;  
Tel prega Elcinia per quel primo istante  
Che t' incontrasti in lei; per quei momenti  
Ch' ella dal naufragar te esausto appieno  
Di forze sollevò; per quei medesmi  
Teneri nomi che il tuo labbro ognora  
Darle non isdegnò, cangia pensiero;  
Deh non abbandonarmi! ai voti miei,  
All' amor mio t' arrendi!

PILADE.

Oh Ciel! che parli?  
Tu m' ami, Elcinia; e puoi voler ch' io manchi  
Al mio dover? che i miei riposi venga  
L' ombra a turbar d' un insepolto amico?  
E a rinfacciarmi ognor torbida e mesta  
I dover sacri d' amistà negletti?

ELCINIA.

È ver, ma oh Dei! forse vive anco Oreste:  
Breve frapponi al tuo partir dimora:  
Potrà...forse...chi sa...frattanto i Numi  
Stancherò co' miei preghi: deh seconda,  
Pilade, i voti miei! questa domando  
Prova dell' amor tuo; quindi io medesima  
Sprone farommi onde ne vada: cedi,  
Pilade cedi!

PILADE.

Ah che domandi! Elcinia,

Non oppormi deh! svolgermi invano,  
 Invan tu tenti. Il mio dover già troppo,  
 Sciagurato, indugiai; troppo a me stesso  
 Di rimproccio io mi son: già già d'innanti  
 L'ossa insepolti dell'amico io veggio  
 Offrirmisi di sangue rosseggianti,  
 E spruzzarmene e mani, e vesti, e volto.  
 Ah! fera vista!...ti scongiuro, o donna,  
 Lascia ch'io parta.

ELCINIA.

Ohimè!

PILADE.

L'addio ricevi

Del mio partir.

ELCINIA.

Crudel destino!

PILADE.

Io t'offro

D' esempio me nell' affrontarlo: addio.

ELCINIA.

Senti Pilade...oh Dei!...solo un istante....

## SCENA VI.

ORESTE, ELCINIA, PILADE.

ORESTE *da dentro*:

Pur m' incalzate...ove mi ascondo...

ATTO PRIMO

155

PILADE.

Oh Dei !

ELCINIA.

Quai grida !

ORESTE *come sopra.*

Ahi strazio !...qual orror...

PILADE.

Vaneggio !

ORESTE *sortendo.*

Scostatevi...fuggite...

PILADE.

Oreste.

ELCINIA.

Oreste !

ORESTE.

Chi, chi mi appella ?

PILADE.

Amico....

ORESTE.

Ah lungi...

PILADE.

Oreste.

\*

ORESTE.

Non inseguirmi orribil spettro...ahi lasso! (a)

PILADE.

Misero ! ei cede alle spietate Erinni.

ELCINIA.

Qual vista miseranda ! io tremo.

PILADE.

Oh come

Di gelido sudor gli gronda il volto !  
 Pietosi Numi, l' infelice voi  
 A sua ragione, all' amistà rendete !  
 Oreste, amico...oh Ciel ! egli non m' ode ;  
 Or este, amato Oreste...oh speme !

ELCINIA.

Al giorno

Par ch' ei già rieda.

PILADE.

Oreste, in me ti affisa ;

La man mi annoda.

ORESTE.

Oh Ciel !...chi mi soccorre?

PILADE.

Pilade tuo, lo riconosci.

(a) *Cade.*

ORESTE.

Oh voce !

Tu !...travedo !...sei tu ?...

PILADE.

No, non travedi.

ORESTE.

Pilade !...

PILADE.

Sì, al mio sen vieni, e dai suoi  
Palpiti meglio mi conosci.

ORESTE.

Oh immensa,

Inesprimibil gioja !

PILADE.

Elcinia vieni ;

Tu pur ti appressa ; al mio gioir gioisci ;  
Fralle mie braccia è Oreste ; i voti tuoi,  
Il pianto mio destâr pietade ai Numi.  
Sappilo, Oreste , i giorni miei, la vita  
Ad Elcinia degg' io ; pietosa cura  
Ella s' ebbe di me ; dal mar scampato  
Spirava io già, s' ella a mio prò non era.

ELCINIA.

Taci Pilade....Oreste, che poss' io  
Dirti, che il mio tacer nol dica ? un misto



Di affetti è in me, che mi ammutisce ; ancora  
L' anima io sento da terror compresa  
De' tuoi strazj all' idea.

ORESTE.

Terror pur troppo  
Destano i mali miei ; m' alfin respiro :  
Pilade ho al fianco; l' inimico fato  
Si sfoghi or contro me.

PILADE.

Ti rassicura ;  
Cangeràssi, sper' io : le avverse Erinni  
T' abbandonano alfin : forse placate  
Le avran nostre sventure.

ELCINIA.

Oh se sapessi  
Quanto estinto ei ti pianse !

PILADE.

Or mi ti rende -  
Propizia stella; il credo appena: un Nume  
Certo dal rischio ti salvò.

ORESTE.

Dai flutti  
Picciol naviglio mi sottrasse, e quindi  
Mi addusse in Engia, d' onde io qui drizzai,  
Preda del mio dolor, 'placati i venti.  
Pilade, ah riedi in le mie braccia; è questa  
Larga compensa a miei trascorsi affanni.

PILADE.

Dividerci mai più rigida sorte,  
Mai più non possa !

ELCINIA.

Oh amistà vera !

PILADE.

Ahi, come

Viva ancor serbo la funesta immagine  
Dello scorso periglio !—A sibilanti  
Contrarj venti, al rimugghiante flutto  
Gioco eravam ; sanguigni lampi e spessi  
Terribili seguian scrosciando i tuoni ;  
Pioggia dirotta impervertia ; la ciurma  
Squallida e stanca, sbigottito il veglio  
Pilota, tu quasi macigno stavi  
Funestamente pensieroso ; accanto  
Or io veniati a consolare, ed ora  
Correa al pilota ; le spezzate antenne  
Squilibra van la nave ; attorte, e rotte  
Cedean le sarte cigolanti ; lacere  
Le vele , senza fren , rumoreggiando ,  
Sferzavan l'aere in tortuosi giri.  
Ci era Salamis ben da lungi a tergo,  
Quando, ah! memoria ! sotto i sguardi miei  
Onda fremente il combattuto legno  
Irata incalza, e secolei ti tragge.  
Io ti seguia chiamando Oreste....ma  
Prevennemi pietosa altra procella  
Che sdrucisce il naviglio, e lo sommerge.

ORESTE.

Rimembranza funesta !

ELCINIA.

I scorsi eventi,  
Pilade, a che membrar? profondo oblio  
Omai li copra : funestar non dêi  
Colla memoria lor la tua ventura.

PILADE.

Ben parli.—Oreste, al Dio di Delfo esige  
Sacro dover che i primi voti tuoi  
Omai tributi; ei qui ti addusse; a lui  
Noi ci affidammo in lasciar Argo al suo  
Tempio si vada; invocheremo quindi  
Ogni altro Nume, e affretteremo insieme  
Il gran giudizio.

ORESTE.

Sì, Pilade, il deggio;  
Seguo i tuoi passi.

PILADE.

Elcinia, tu disgombrà  
L'incertezza del cor, l'alma prepara  
A gioja intera, reduci fra poco  
Saremo noi; d'Oreste a prò frattanto  
Pallade invoca, il suo favor gl'implora.

ELCINIA.

Pilade, Oreste, alla mia Diva io corro,  
Apollo intanto a voi propizio sia.

*Fine dell' Atto Primo.*

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

ELCINIA.

Che mai deggio temer? di che foriero  
 Quel palpito sarà che mi agitava  
 Quando sciogliea per l'infelice Oreste  
 A Pallade i miei voti? a forza quasi  
 Parea che il labbro li strappasse al core.  
 Tremar sentii sotto le mie ginocchia  
 Del simulacro la marmorea base,  
 E d'orribil ribombo il tempio tutto  
 Parvemi ch'echeggiasse. Eterni Dei!  
 Fia presagio funesto ai miei contenti  
 La ripugnanza mia? d'Oreste...ahi lassa!  
 Che paventar, che mai sperar degg'io?

### SCENA II.

DAMONE, ELCINIA.

DAMONE.

Eccola; è tempo di compir miei giuri;  
 Alla vendetta si disponga. — Elcinia.

ELCINIA.

Damon! Signore?

DAMONE.

Che! tu piangi?

ELCINIA.

Ancora

Sulle squallide gote mi sta il pianto  
Offerto al genitor.

DAMONE.

Tergilo, e a lui  
Miglior tributo ad offerir t' appresta.

ELCINIA.

Miglior tributo ! e nell' umil mio stato  
Ch' altro offerirgli poss' io? ch' altro puot' egli  
Da me aspettarsi oltre che pianto?

DAMONE.

Sangue.

ELCINIA.

Sangue ! che parli? ..oimè, fremi! ..tuoi sguardi  
Qual foco infiamma! ... sangue! ...e qual?

DAMONE.

Sì, quello  
De' sacrileghi suoi crudi assassini.

ELCINIA.

Oimè! ...che dici? ...io non t' intendo, e sento  
D' orror raccapricciarmi.

DAMONE.

Il ver ti dico.

ATTO SECONDO 163

ELCINIA.

Ma come mai, se terminò suoi giorni  
Il mio buon genitor da me assistito  
Sulle piume domestiche? io medesima  
Gli serrai le palpebre.

DAMONE.

Argia fu quello.

ELCINIA.

Nè Argia fu il padre mio?

DAMONE.

No.

ELCINIA.

Come?...oh Dei!

E chi vita mi diè?

DAMONE.

M'odi.

ELCINIA.

Finisci.

DAMONE.

Devi tuoi giorni all'infelice Egisto.

ELCINIA.

Ad Egisto!

« Clitennestra » Che lessi, oh Dei !...che lessi !  
Io d' Egisto son figlia !...Clitennestra  
Genitrice mi fu !...materno affetto  
Spinsela ad esigliarmi dal suo fianco !  
E quando mai per troppo amor le madri  
I proprj figli si staccâr dal seno ?

DAMONE.

Elcinia, è ver in Clitennestra avesti  
Crudel madrigna più che madre ; sangue  
Pur d' Egisto sei tu ; le regie cifre,  
Il suggello regal scorgi, e, se puoi,  
Del mio labbro diffida.

ELCINIA.

Oh fero colpo !...  
Ahi certezza terribile, funesta !  
Ma come ? oh Dei !...come in Atene ? dimmi,  
Scoprimi tutto omai.

DAMONE.

M' ascolta,

ELCINIA.

Io tremo.

DAMONE,

Egisto, il padre tuo, tostochè l' ombra  
Vendicò di Tieste, il sangue reo  
D' Agamennon versando per la mano  
Della stessa consorte Clitennestra,  
Ascese secolci d' Argo sul trono :

Fu allora ai sdegni suoi sottratto Oreste  
Con tempestiva fuga; onde in sue mani  
Degli Atrci non restò ch' Elettra sola,  
Di cui sendo la madre amante troppo,  
Il sangue ne sparmiò l' incauto Egisto.  
Di Clitennestra il talamo novello  
Infruttifer non fu; bentosto il fianco  
Carco si vide di crescente prole.  
Allor tremò per la diletta Elettra;  
Pensò che avrebbe il suo regal consorte  
Tutto adoprato, perchè d' Argo il soglio  
Securo pervenisse a figli suoi;  
E nel proprio timor certa si pinse  
Della figlia la morte: intanto il tempo  
Giunse che il parto scarcerar dovea.  
Te mise al mondo; il sesso tuo più certo  
Credere le fè vicin d' Elettra il fato:  
L' ideato periglio onde salvarla  
Crudo mezzo le offrì, nè a corlo stette  
Madre pietosa e snaturata insieme.  
Te dell' estinto Argia alle cure amiche  
Sollecita affidò, queste vergando  
Note di propria man del vero in fede:  
Quindi gir lungi dalle patrie mura  
Rigorosa gl' impose, e in un che mai  
Avria scoperto l' importante arcano  
Se non necessità lo avesse imposto,

ELCINIA,

Qual mistero!

DAMONE.

A tuo danno, Egisto allora



Lungi era d'Argo: al suo ritorno fèssi  
 Credergli che la Parca i giorni tuoi  
 Fin dal seno materno avesse tronchi;  
 E facil fu l'accreditar l'inganno,  
 Chè a regi facil verità si asconde.  
 Argia frattanto al ricevuto incarco,  
 Le pareti domestiche lasciando,  
 Secolui qui ti addusse; e qual sua figlia,  
 Di questo tempio nelle sacre soglie,  
 Rigido ti educò.

ELCINIA.

Barbaro Argia!  
 Perché del nascer mio tenermi ignara?

DAMONE.

Alla tua puerile età non volle  
 L'arcano avventurar: tu appena adulta,  
 L'attentato crudel commise Oreste  
 Coll' amico fautor, svenando Egisto  
 Con sacrilega destra parricida,  
 Ed immergendo nel materno seno  
 Matricida l'acciar di colpe asperso.

ELCINIA.

Oh Dei che sento!...io raccapriccio,

DAMONE,

Allora

Periglioso estimò l'arcan svelarti,  
 E a tacerlo seguì. Carico alfine  
 D'anni il buon vecchio e giunto all'ore estreme

Al colpo i mezzi assicurar; donzella,  
Sebben nepote al gran Tieste, invano  
Corre altrimenti cercheresti il prezzo  
Dello scempio paterno: io senno ed arte  
Aguzzerò ben io, perchè a te resti  
Non altro, che il ferir; oh dato fosse,  
Senza infranger mici giuri, alla mia destra  
Tutto versar quell'abborrito sangue!  
Avidamente, e pien di gioja all'opra  
Accingermi vedresti, chè nel seno  
A me pur bolle l'odio di Tieste,  
Esule io d'Argo pel superbo Atride;  
M'a te il colpo si addice. Elcinia, io vado:  
De' tuoi nemici e l'opre, ed i pensieri  
Indagar tenterò: pria del meriggio  
Di sicura vendetta apportatore  
Ritournerò, sper'io: tu a corne il frutto  
Componi intanto gli agitati spirti.

### SCENA III.

#### ELCINIA.

Dove son?...che ascoltai?...misera!...quale...  
Qual terribile arcan!...io dunque adoro  
D' Egisto l' assassin?...stancai dunqu'io  
Finor co' voti miei Nettuno, e il Cielò  
Per chi versò de' miei maggiori il sangue?..  
Oh colpa involontaria!. .oh nomi orrendi!...  
Amante, ed assassin!...figlia, e nemica!...  
Qual misto d' odio, e tenerezza!...ahi come!..

Come tutto cangiò!...d' Egisto io figlia  
 Colpa esecranda l'amor mio diviene;  
 Denno gli affetti miei cedere il campo  
 All' odio, alla vendetta...oh mia sventura!  
 Ahi che pur troppo di miseria estrema  
 La ripugnanza mia mi fu presaga  
 All' aspetto di Oreste!...appien...chi veggio!..  
 Pilade!...Oreste!...oh come alla sua vista  
 Un fremito mi assal!...si eviti.

## SCENA IV.

PILADE, ORESTE, ELCINIA.

PILADE.

Elcinia,  
 Dove t' affretti? a me t' involi?

ELCINIA,

Oh Dei!

PILADE.

Donna, tu non rispondi?...oltrove il guardo..  
 Tremante volgi?...l' accoglienza usata,  
 Onde non trovo in te? Son le mie gioje  
 Cagione a te di duol? Or che, secondi  
 Gli onnipossenti Dei, d'Oreste...

ELCINIA.

Ah taci!

Nome fatal tu proferisci; nome,  
 Ond' io fremo d' orror.

ATTO SECONDO

171

ORESTE.

Che ascolto !

PILADE.

Oh Numi !..

Che parli Elcinia ?...a non usati accenti  
Tu schiudi il labbro.

ELCINIA.

Al mio dover lo schiudo.

PILADE.

Come !...che dici ?

ELCINIA.

Ah se sapessi !...

PILADE.

Parla.

ELCINIA.

Lasciami.

PILADE.

Ascolta...ove son io ?..vaneggio!..  
Ah parla, Elcinia, te ne imploro ! d'onde  
Quei sensi in te ?...dilegua l'incertezza  
Che m'ange addentro il cor : già pochi istanti  
Così non favellavi ; allor tuoi voti  
Meco scioglievi pel destin di Oreste ;  
Or....

ELCINIA.

Crudel, che rimembri! alle mie colpe  
Già è grave pondo il mio rimorso, sparmia  
Rimprocciarmene ancor.

PILADE.

Io rimprocciarti?..  
Qual delirio t'invade?...e quai rimorsi  
Può tuo petto capir?

ELCINIA.

Feri, crudeli;  
I miei voti, il mio cor, quanto sacrai  
Malcauta troppo a chi mi spese il padre,

PILADE.

Io spensi?....

ELCINIA.

Egisto.

ORESTE.

Oh Ciel che intesi!

PILADE.

....Egisto!..  
Figlia ad Egisto tu?...qual rio mistero!..  
E che del nascer tuo può farti foder...  
Chi l'asserisce?

ELCINIA.

Questo foglio.

PILADE.

Il porgi.

ELCINIA.

Temi....

PILADE.

Lo voglio.

ELCINIA.

Ebben, tel abbi, e trema.

ORESTE.

Sventurato ch' io son ! crudel destino  
Ancor l' amico a funestar mi danna.

ELCINIA.

Impallidisci ? al suol fisi gl' i sguardi ?  
Barbaro ! impallidir dovevi allora  
Che l' attentato favoristi ; quando  
Dell' amico perverso il braccio stava  
I colpi per vibrar. Tardo rimorso  
Non cancella le colpe : all' ombre inulte  
Vendetta io deggio.

PILADE.

Ohimè, che parli ?

ORESTE.

Elcinia,

A torto nel tuo duol Pilade oltraggi ;

Egli è innocente, il matricida io sono,  
Io l'uccisor d'Egisto, il tuo nemico,  
Oreste io sono.

ELCINIA.

Sciagurato ! il sento  
Al furor che a tuoi detti il sen m'invade ;  
Or fanne pompa, ancor m'insulta.

PILADE.

Oh amico,  
Che mai facesti ?

ORESTE.

Il mio dover; t'accheta.  
Donna t'inganni, il tuo nemico inerme  
Io t'offro; spargi il sangue mio, la sete  
Sazia del genitor; m'al fido amico  
Torna gli affetti tuoi: nell'Orco almeno  
Il dolor non trarrò d'aver rapito  
A Pilade la pace: or vibra.

PILADE.

Elcinia,  
In te deh riedi, e ti rammenta solo  
Che un sangue stesso i primi giorni tuoi,  
E quei d'Oreste alimentò: fraterna  
Gara sorga fra voi; già troppo i vostri  
Padri di sangue dier funesti esempi;  
Da voi pace cominci; il prisco immane  
Odio degli avi omai si estingua intero  
Nella vostra amistà: l'un l'altra giuri

Affetto eterno, eterna fè: natura  
Esulterà de' giuramenti vostri,  
E insiem virtude.

ELCINIA.

Io già vacillo...ah lungi...

PILADE.

Dove? m' odi...

ELCINIA.

Ti arretra.

PILADE.

Almen...

ELCINIA.

Fia vano.

PILADE.

Arrestati, deh prego! in me...

ELCINIA.

Servire, ahi lassa! al mio dover degg' io. Mi lascia.

## SCENA V.

PILADE, ORESTE.

PILADE.

Senti, ferma; s' invola: oh avversa sempre



# ATTO TERZO

## SCENA I.

ELCINIA, DAMONE.

DAMONE.

**D**ove?

ELCINIA.

Al Nume.

DAMONE.

T' arresta ; inulto il padre,  
Impuri voti gli offriresti.

ELCINIA.

Ahi fera,  
Crudel rampogna !

DAMONE.

Il tuo dolor rattempra!  
Non fia lontano il sospirato istante  
Della vendetta tua ; fausta la sorte  
Il crin già t' offre : pria che questo sole  
Cada, potrai di propria mano all' orco  
Spinger vittima prima.

ELCINIA.

Ohimè !

Ed in pianto ti struggi? Elcinia, sgombra  
Il tumulto del cor; tutti componi  
Gl'inquieti spirti: al tuo dover tu ligia  
Vibra il ferro fin l'elsa in sen di lui  
Che primo s'offre al tuo ferir; raddoppia  
Di propria man sull'inimico petto  
A mille i colpi, la paterna strage  
S'abbia vendetta allin.

ELCINIA.

Vendetta!...ed io..?

Io la destra dovrei?..

DAMONE.

Sbramar nel sangue  
D'un traditore: il tuo maggior nemico,  
Oreste or viva; intempestivo fora  
Or il suo scempio, chè a mertati atroci  
Supplizj lo torrebbe: il vil si vegga  
Del fido amico orbato, infra i tormenti  
Delle furie nemiche, in odio al Cielo,  
Ai mortali in orror, quindi più degno  
Cada de' padri tuoi. Prendi; di morte  
Acciario è questo, a imprendere la sant'opra;  
A compierla ti giovi.

ELCINIA.

Ohimè!...deh sparmia,

Signor...

DAMONE.

Che parli? tu d'Egisto figlia,

Tu vendetta sdegnar?...

ELCINIA.

No ...ad altro braccio  
Affidane l' incarco...all' opra io sento  
Debole l' alma.

DAMONE.

Ad irritarla membra  
Qual sangue scorra in te; del torbo Lete  
Rivolgiti alla riva; ivi consiglio  
Dal paterno rancor s'abbia il tuo braccio;  
Vagante, inquieto, invendicato quivi  
Rimira Egisto; ei di ferir t' impera;  
Di chi lo spense ei ti domanda il sangue:  
Sorda mostrarti al suo voler tu figlia,  
Potrestil tu? nol fia; prendi.

ELCINIA.

Nol posso.

DAMONE.

Come?

ELCINIA.

Signor...

DAMONE.

Prosegui.

ELCINIA.

Il cor..che parlo!

ATTO TERZO

181

DAMONE.

Quai delirj !...quai detti !...oh qual sospetto!..  
Donna...

ELCINIA.

Ah Signor...

DAMONE.

Oh Ciel!..d' impura fiamma  
Tu pel nemico tuo...

ELCINIA.

Pietà.

DAMONE.

Che ascolto !  
Donna...Oreste ami tu ?

ELCINIA.

Pilade adoro.

DAMONE.

Pilade!

ELCINIA.

Sì, celartelo non posso :  
Eccomi a piedi tuoi; l' amo, punisci  
L' involontario error : a me medesima  
Ignota, io tutti del mio cor gli affetti  
Gli consacrai.

DAMONE.

—Malcauta ! dimmi, ei t'ama?

ELCINIA.

Col più tenero affetto.

DAMONE.

Fidar nell' amor suo? Elcinia, e puoi

ELCINIA.

Più che in me stessa.

DAMONE.

D' ingannarti non temi ?

ELCINIA.

Il Ciel ne attesto,  
Quel Ciel che spesso de' suoi sensi in fede  
L'udii invocare.

DAMONE.

Ebben ; sorgi, s' ei t' ama  
Meritarti potrà ; potrai tu amarlo  
Senza turbar l' ombre paterne.

ELCINIA.

Ohi Dei !

E sarà ver ?

DAMONE.

Pur troppo : Egisto ancora  
Amò la sposa dell' avverso Atride,  
E riamato secolei divise  
Il letto marital. Pilade segua  
Di Clitennestra le orme; in vece tua  
L' acciar brandisca, e col punir le altrui  
Espii le proprie colpe.

ELCINIA.

Oh Ciel! che dici?

Egli dovrebbe....

DAMONE.

Trucidare Oreste.

ELCINIA.

Oreste !

DAMONE.

Sì, questo sol mezzo degno  
Puo renderlo di te, questo ad Egisto  
Può degli affetti tuoi celar lo scorno;  
Ei ferisca, e ti merti.

ELCINIA.

Oh Dei!

DAMONE.

Risolvi.

ELCINIA.

Pilade...

DAMONE.

O cada per tua mano spento,  
O sveni Oreste.

ELCINIA.

E l' oserà ?

DAMONE.

S' ei t' ama,  
Non temer, l' oserà ?

ELCINIA.

Pilade...

DAMONE.

Esemplo  
In Clitennestra, in la tua madre n' abbi;  
Seguiralla s' ei t' ama ; ad un tuo cenno  
D' amistà in lui si ammutiran le voci.

ELCINIA.

Qual lusinga !

DAMONE.

Decidi.

ELCINIA.

E fia ch' io possa ?...

DAMONE.

Stringe il tempo; risolvi.

ELCINIA.

Ebben, m' arrendo  
Alla speme che in me versan tuoi detti.  
Pilade stesso or or saprà qual prezzo  
Debbe agli affetti miei; l' accetti, o vegga  
D' amante in me la sua maggior nemica:

DAMONE.

Or d' Egisto ravviso in te la figlia,  
Degni del labbro tuo son quegli accenti.  
Eccoti il ferro; fa che desso renda  
Meritevole te del genitore,  
E Pilade di te.

ELCINIA.

Sì, lo raccolgo,  
E Pilade da me lo avrà fra poco  
Unico nodo d' un infausto amore.

DAMONE.

Eccolo, ei vien, da lungi il veggo, io parto;  
Ritournerò fra poco; a tue promesse  
Pensa, e a doveri tuoi: l' anima, il labbro  
Spirto Tiesteo t' invada; il genitore  
Placar procura, e vendicarlo appieno.



**SCENA II.**

ELCINIA.

Pilade vien!...ohimè, dentro ogni vena  
Qual gel mi serpe!...onnipossenti Dei,  
Deh concedete che a miei voti ei pieghi,  
O cangiate il mio cor! Eccolo: o inulte  
Ombre de' padri miei, voi m'ispirate!  
Parli la figlia in me, taccia l' amante.

**SCENA III.**

PILADE, ELCINIA.

PILADE.

Secondatemi o Dei!

ELCINIA.

Pilade appressa:

Ancor per poco senza colpa io posso  
Trattenermi con te; e i brevi istanti  
Che tor mi lice al mio dover, donarli  
Giovami alla mia speme: a prova io porre  
Bramo gli affetti tuoi; l' estremo offrirti  
Mezzo vogl' io di meritarmi, e farti  
Degno di me.

PILADE.

Fia ver? non mi deludi?

Mi lice?...

## ATTO TERZO

187

ELCINIA.

Tutto, purchè m'ami, e il vogli.

PILADE.

Se t'amo? se lo voglio? ah parla, come?..

ELCINIA.

Eccolo.

PILADE.

Un ferro?

ELCINIA.

Si, m'ascolta: membra  
Pilade chi son io, chi sei, qual sangue  
Versar tu agevolasti, e quindi quale  
Esser teco dovrei. Degli avi orbata,  
Lungi dal patrio ciel, priva del trono,  
Misera, oscura io son, e de' miei tanti  
Mali il funesto insopportabil pondo,  
Tutto ripeto dal figliuol d'Atride...  
Lascia ch'io segua. In le mie vene scorre  
Il sangue di Tieste, e ciò sol basta  
Perch'io dovessi abborrimento eterno  
All'amico d'Oreste, e tal tu sei:  
Pur non isdegno obliar tutto, e i primi  
Affetti ridonarti, ove tu compia  
Il mio dovere, e le tue colpe espia.

PILADE.

Il tuo dover?...le colpe mie?...ti spiega;

Prezzo qual fia?...

ELCINIA.

Del mio nemico il sangue.

PILADE.

D' Oreste!

ELCINIA.

    Sì: prendi, ferisci, e torna  
Arbitro del mio cor.

PILADE.

                    Numi, che aseolto!  
Ch' omicida io l' acciar vibri nel seno  
Del più tenero amico?...Inorridisco  
Al sol pensarlo!...Elcinia, oh Ciel, fia vero?..  
Dal tuo labbro tai sensi?...e tu potresti  
Me d' Oreste assassin, fumante ancora  
Del tradito suo sangue amar tranquilla?

ELCINIA.

Ed io del padre all' uccisor potrei  
Impunemente consacrar gli affetti,  
Se a vendicarmi ei fosse avverso? Lava  
Pria nel sangue d' Oreste il tuo delitto;  
Nè paventar che in te ravvisi io quindi  
Altri, che il vindice d' Egisto.

PILADE.

                                    Invano,  
Invano sperì che tradir poss' io

La più sacra amistà,

ELCINIA.

Nè avermi amica  
Speri Pilade mai: di vendicarmi  
Altri avrassi il pensier.

PILADE.

Ah no!...che volgi?  
A quai ti tragge snaturate idee  
Avidità di rea vendetta? il germe  
Feriale, Elcinia, del profondo petto  
Disgombrane; in te riedi; alla primiera  
Pietà ritorna; io te ne imploro; oblia  
Gli odj paterni, all' infelice amico  
Stendi le braccia...non sdegnarti: Egisto,  
Se di virtude son capaci le ombre,  
Esulteranne ancor, ch' alta vendetta  
È all' alme grandi perdonar le offese.  
Egisto...

ELCINIA.

Ei spento a tradimento giacque,  
E il sangue sol dell' uccisor suo crudo  
Vendicarlo omai può: dal guado estremo  
Avidamente egli l' attende; io deggio  
Offrirglielo; ei l' impone.

PILADE.

Oh Dei! che parli?...  
T' inganni, Elcinia: a voti miei t' arrendi  
Pe' benefizj tuoi, per l' amor mio,

Per quella fè che tante volte e tante  
 Ti giurai, mi giurasti; per quel primo  
 Istante ch'io ti vidi; Egisto, il credi,  
 Non ha ragion di domandar vendetta.  
 Ed avo, e madre, e genitore, e trono  
 Ad Oreste ei sol tolse, ei...

ELCINIA.

Di Tieste

Le offese ei vendicò: ma in vani detti,  
 Pilade, io teco perdermi non posso:  
 Risolvi, qual mi vuoi nemica o amante?

PILADE.

Barbara!...oh Numi! e domandarmel puoi  
 Intrepida così? deh! tel ripeto,  
 L'odio deponi che t'investe l'anima!  
 L'imploro a piedi tuoi: cedi alle preci  
 Di Pilade che t'ama; il rio consiglio,  
 Onde le labbra, non il cor bruttasti,  
 Disperdi intero; e se di sangue hai sete  
 Pria che in Oreste in me ti sazia; versa  
 Pietosa il mio, t'offro io medesimo il petto;  
 Inerme io l'offro ai colpi tuoi; quel ferro  
 Lo trapassi, mi sveni: infra gli estremi  
 Aneliti di morte, o dal sepolcro,  
 Ch'io ten rimprocci non temer; contento  
 Il viver do, se accor lusinga io posso,  
 Che cruda meno il mio destin ti renda.

ELCINIA.

E resisto?...oh mio cor!

ATTO TERZO

191

PILADE.

Elcinia.

ELCINIA.

Ahi laſſa!

PILADE.

Deh! mi ti arrendi.

ELCINIA.

Quali impulſi!

PILADE.

Cedi

Alla lor forza.

ELCINIA.

Ceder io! tradire  
I miei voti, il dover!...

PILADE.

Virtù...

ELCINIA.

Finisci.

PILADE.

Oreste....

ELCINIA.

Io l' odio,

PILADE.

È tuo german.

ELCINIA.

D' Egisto

La figlia io son.

PILADE.

Deh, ten riprego; cedi !...

ELCINIA.

No, nemica m'avrai, finchè ricusi  
Prestarti all' opra.

PILADE.

Dunque, a forza vuoi  
Che d' Oreste assassin Pilade sia ?

ELCINIA.

Vendicator del padre mio lo voglio.

PILADE.

Pensa....

ELCINIA.

Mi tenti invan.

PILADE.

E vuoi?...

ELCINIA.

Vendetta.

PILADE.

In me ti sfoga.

ELCINIA.

È mio nemico Oreste.

PILADE.

Almen....

ELCINIA.

Risolvi, qual mi vuoi?

PILADE.

Crudele!

ELCINIA.

Nemica, o amante? scegli.

PILADE.

Ebben, nemica.

ELCINIA.

Nemica !

PILADE.

Sì.

ELCINIA.

Come ! e la prova è questa  
Del giuratomì amor?



PILADE.

Barbara, taci :  
 Io sol dell' amor mio sento la forza ;  
 Ma sappi ; prima che tradir d' amico  
 Il più lieve dover, tutti son pago  
 Sacrificar gli affetti miei, me stesso,

ELCINIA,

Pilade....dove ?

PILADE.

A fuggir la tua vista;  
 D' un' ingiusta all' insidie a torre Oreste ;  
 La sua sentenza ad affrettare, e quindi  
 Le fatali a fuggir mura d' Atene,

ELCINIA,

Senti....

## SCENA IV.

ORESTE, ELCINIA, PILADE,

ORESTE,

Pilade.

ELCINIA,

Oreste !

PILADE,

Ah vieni!

## ATTO TERZO

195

ORESTE.

Come?...

PILADE.

Il mio dover...i giorni tuoi...che dico!  
Seguimi Oreste, io mi confondo, vieni,

## SCENA V.

ELCINIA.

Che intesi! oh rabbia! così dunque sprezza  
Pilade il mio voler? il premio è questo  
De' benefizj miei, dell'amor mio?  
Di Pilade nel cor prevale Oreste,  
Ad Elcinia preval?...Ingrato! trema:  
Pilade e Oreste omai d'un odio stesso  
Saran la meta...

## SCENA VI.

DAMONE, ELCINIA.

DAMONE.

Ebben?

ELCINIA.

Signor....

---

DAMONE.

Fia spento?

ELCINIA.

Tradita io son.

DAMONE.

Oh avverso fato !

ELCINIA.

Il ferro

Imbrandirò ben io : svenato....

DAMONE.

È tardi

Adesso, Elcinia.

ELCINIA.

Oh mio rimproccio ! io dunque,  
 Invendicata rimaner degg' io ?  
 Spenta ogni speme ?...

DAMONE.

No : se il più non puossi,  
 Tutto non si trascuri. In queste soglie,  
 Dell'astro al primo declinar, raccolto  
 Fia l'Areopago a proferir sul fato  
 D'Oreste : or ora il regio cenno io n'ebbi,  
 E l'oracol quest'è (a) che il Nume rese,  
 Là dal Delfico altar. Tu allora a danno  
 D'Oreste insorgi a fulminar sue colpe ;

(a) *Le mostra un foglio,*

E poich' entrambi i rei perder non puoi,  
Il supplizio di lui per or ti basti.

ELCINIA.

Damone, ebbene; giacchè ogni mezzo è spento  
Di riportar piena vendetta, seguo,  
Seguo il consiglio tuo: m'udrai; dal Lete  
M'udranno ancor l'ombre paterne or ora.

*Fine dell' Atto Terzo.*

**ATTO QUARTO****SCENA I.****PILADE, ORESTE.****PILADE.**

**O**reste, vieni; al gran giudizio è questa  
L' ora prefissa; confidiam nel Cielo.  
Raccolti or ora in queste mura stesse  
Vedrai dell' Areopago i venerandi  
Santi ministri: ti rincora; omai  
Brev' ora incerta rimarrà tua sorte.

**ORESTE.**

Pilade amato, quanto mai ti deggio!  
Son, tua mercè, delle mie pene al fine  
Qualunque desso siasi.

**PILADE.**

Oreste, spera :  
Lieto presagio n' ho : la tua sventura  
Alfin si cangerà ; le stesse Erinni,  
Onde libero sei fin dalle prime  
Ore del giunger tuo, certezza intera  
Ne danno quasi.

**ORESTE.**

È ver ; ma triste, ignota  
Forza, che in me preval, mi presagisce

Che mia felicità non sia completa.  
Sento che, ancora d'ogni colpa immune,  
Felice non sarei, sendo cagione  
Di tue sventure.

PILADE.

Che ragioni? oh Dei!  
Oreste a me cagion d'infesta sorte!  
Oreste! nol temer; qualunque sia  
Il destin cui per te m'esponga il fato  
Dolce ognor mi sarà.

ORESTE.

D' amista vera  
Sensi tu parli, agli agitati spirti  
Speme e conforto. Ma d' Elcinia...

PILADE.

Taci;  
Non proferir quel nome, ond' io già sento  
Tutti dal capo sollevarsi i crini.

ORESTE.

Implacabil dunque ella è mia nemica?  
Infelice ch' io son!

PILADE.

Sgombra il tuo duolo:  
Giungon gli Areopagiti, il re si avvanza.

## SCENA II.

DEMOFANE, PILADE, ORESTE.  
Gli Areopagiti, Popolo, Guardie.

DEMOFANE.

Damon si avvisi; ma dai sacri ufficj  
Non si disturbi, se col Nume ei stassi,  
Finchè compia i suoi voti. Ecco i stranieri,  
—Pilade, Oreste, fidi amici, oh quanto  
La verace amistà che vi congiunge,  
Quanto mi è cara! a fianchi miei venite;  
Di gioja in rivedervi io sento l'anima  
Tutta inondarsi. Agamennone e Strofio,  
Ed i travagli e le vittorie, ond'io  
Consorte già nella decenne guerra  
Fui de' Greci campioni, al vostro aspetto  
Dolcemente rimembro, e ne gioisco.  
Oh imprese! oh giorni memorandi! Atride,  
Sì, lo rimembro, e parmi udirlo; Atride  
Di te, pargolo allor, padre amoroso  
Spesso parlava, e inumidiva il ciglio  
Al tenero ricordo.

ORESTE.

Ah! dolorosa  
Rimembranza funesta! ei fu tradito,  
Ed infelice io sopravvissi al pianto.

DEMOFANE.

Pur troppo è ver; di tue sciagure, o figlio,  
Poichè misfatti anco chiamar non l'oso,

Fama in parte c' istrusse. A noi pervenne  
La materna tragedia; udimmo quale  
Fesser strazio di te poscia le avverse  
Tremende Erinni, e come al Ciel rivolte  
Da te fervide preci, oracol santo  
Del Leucadio Dio t' impose alfine  
Dall' Areopago attender la tua sorte.

ORESTE.

E ligio al Nume in securtà l' attendo.

DEMOFANE.

Garzon, fa core: ne' tuoi detti io trovo  
Dell' innocenza tua qualche barlume.  
Tu che puoi scerner se m' inganno, spera,  
Spera se n' hai ragion: giustizia fia  
Regola ai nostri passi; in noi non parla  
Rango, sesso, pietà; privati affetti  
Non prevalgono in noi: Temi ci guida.

PILADE.

Fama i tuoi sensi dall' Occaso all' Orto  
Sparse sovrana, e ammiratrice tutta  
Grecia n' echeggia: nel consesso augusto  
Giudici i Numi il mondo intero onora.  
Ma si appressa Damon,...Elcinia!...ahi lasso!



## SCENA III.

DAMONE, ELCINIA, PILADE, ORESTE,  
 DEMOFANE. Sacerdoti, Sacerdotesse, gli  
 Areopagiti, Guardie, Popolo.

DAMONE.

Elcinia, cor.

DEMOFANE.

Damon, sommo ministro  
 Della Dea tutelar, deh mi concedi,  
 Che bacio umil su quella destra imprima!

DAMONE.

Demofane, mio re, che fai?

DEMOFANE.

Per ora  
 Rege non sono, e se il pur fossi, meno  
 Dovrei forse venerar de' Numi  
 Gl' interpreti, i ministri, i venerandi  
 Di antiqua religion santi custodi?  
 Son mortali anco i regi, e perchè tali  
 Cieco rispetto alla tiara dènno.

DAMONE.

Saggio tu parli.

DEMOFANE.

Areopagiti illustri,  
 L'alto rito si compia. Il Dio di Cirra,

Di Delfo il Nume, Apollo stesso rese  
L' oracol santo, ond' io vi congregai  
Sollecito così. D' Oreste il fato  
Pende dal nostro labbro: a tanto incarco  
Veglin secondi il sommo Giove, i Numi.

DAMONE.

(N' è tempo, Elcinia, il tuo dover rammenta

ELCINIA.

M' è sacro.)

PILADE.

Oreste, il fatal punto è questo  
Che in un del tuo, del mio destin decide.

DEMOFANE.

Ti appressa Oreste, e il sacro posto ingombra;

ORESTE.

Pilade, anco un amplesso; il Ciel ti renda;  
Prezzo il mio sangue, la perduta pace.

PILADE.

Non isperarlo, il tuo destin fia mio. (a)

DAMONE.

Consorti eccelsi al grande incarco, augusto  
Popol di Atene, i sacri accenti udite,  
Onde il Delfico Dio gli arcani esprese

---

(a) *Oreste va a prostrarsi a piè dell' ara;*

'Alti voleri suoi: l'empio ne tremi.  
 « Alla città di Pallade  
 « Oreste omai si renda,  
 « E attenda il suo destin dall'Areopago.»  
 A danno delle colpe un Nume tuona  
 Così; ogni petto alla pietà si serri.  
 Or se v'ha alcuno accusator d'Oreste  
 Si mostri, e giuri che a suoi detti norma  
 Veritade fia sol.

ELCINIA.

Giudici, io il giuro.

PILADE.

(Spietata.)

ORESTE.

Oh amico!

DEMOFANE.

E tu, donna, chi sei?

ELCINIA.

D'Oreste io son l'accusatrice, io quella  
 Che chieggo il sangue suo. Giudici, alfine  
 Vi sia pur noto, in queste vene scorre,  
 E testimon ne sia lo stesso Oreste,  
 D'Egisto e Clitennestra, in queste vene  
 Scorre il sangue tradito, Elcinia io sono. (a)

---

(a) *Sorpresa generale.*

DEMOFANE.

Oh voleri de' Nuni imperscrutabili!  
Ebben, donna, d' Oreste i falli esponi.

ELCINIA.

Giudici, ch' io gli esponga? e dove ignoti  
Sono i misfatti suoi? dessi qual madre  
A tremar non astringono sul fato,  
Che da suoi stessi figli incontrar puote?  
Qual cittadin nel proprio tetto fanno  
Certo dell'esser suo? qual ara o Nume  
Rendon securi? Nelle avverse Erinui,  
Onde giusti gli Dei principio diero  
Al rio destin che attende Oreste, in esse,  
Flagello inesorabil di sue colpe,  
L' ira de' Nuni, de' misfatti suoi  
La serie spaventevole scorgete,  
E inorridite. Matricida ei sparse  
Quel sangue stesso che donogli vita,  
Ferro immane vibrando entro quel petto  
A cui fu avvinto mille volte, e mille  
Fin dal primo vagir. Quale delitto  
Nella vittima sua l'empio punia  
Coi sacrileghi colpi? Il dì che n' ebbe?  
L'amor materno? Ah sì, fu Clitennestra  
Rea sol di questo: ma se d' altro ancora  
Stata la fosse, qual tiranna legge  
Giudici delle madri i figli rese?  
Conculcò la materna autorità?  
L'ordin sconvolse di natura? Oreste  
Pur della madre bevve il sangue, e ancora

Brutta è sua destra di materno sangue;  
Nè sola colpa è il matricidio in lui.  
Ei stesso fu che al proprio rege in seno  
Parricida piantò ferro di morte.  
Misero genitor! dal suo nemico,  
Dal nero orror d'un tradimento, indarno  
Scampo ai Numi cercò: d'Oreste i sgherri,  
Dell'ire sue sacrileghi ministri,  
Svellerlo a forza dalle soglie sacre  
Osâr d'un tempio, ed al figliuol d'Atride,  
Trofeo d'infedeltà, trattolo inerme,  
Vittima gliel offrian. Suppliche, pianto  
L'infelice opponea; ma preci e pianto  
Irritan l'empio, ed irritaro Oreste,  
Che sospeso il colpevole pugnale,  
In cor gliel fisse, e gliel rissse. Egisto  
Già già spirava, e fragli estremi ancora  
Giove invocava, e il profanato asilio;  
Ma sordo Oreste, e in onta ai Numi, ea Giove,  
Di desistere in vece, i colpi rei  
Raddoppiava vieppiù. Chi a tanto orrore,  
A sì enorme attentato sollevarsi  
Non sente i crini, e imbrividirsi? quale  
Mortal sicuro fia, se impunemente  
Si profanano i templi? e a forza svelto  
Chi vi si affida, in onta al Ciel si svena?  
Giudici, re, pontefici; voi stessi  
Tremate ancor; non vi assicura il trono,  
Non vi difende la tiara: ascoso  
Omai temete in ogni destra un ferro,  
Che in voi d'Oreste il parricidio imiti,  
Ove a punir non foste ratti voi.

Or proferite: l' Areopago mostri,  
Che se colpa sì atroce il nome Greco  
Macchiar potè, la nera macchia almeno  
Del reo col sangue cancellar sapeste.  
Sì, pronunziate; in riva al Lete Egisto  
Dai vostri labbri omai riposo attende.  
Oreste pera; chiedonvi sua morte  
Argo, la Grecia, la natura, i Numi.

PILADE.

Tremendi accenti!

ORESTE.

«Oh Ciel!

DEMOFANE.

Dicesti?

ELCINIA.

Dissi.

DEMOFANE.

Odansi le difese.

DAMONE.

Il giuramento,  
Se a prò d' Oreste alcun pur sorgere osa,  
Adempia il difensor.

PILADE.

Io lo difendo,  
E giuro ai Numi che menzogna od arte  
D' Oreste a prò non macchierà mie labbra.

ELCINIA.

(Perfido !)

ORESTE.

Oh vero amico !

DAMONE.

Ebben, che puoi  
Oppor d'Oreste a sì esecrande colpe?

PILADE.

L'innocenza ch'è in lui, la sua sventura.  
Liberò egli è delle fatali Erinni ;  
Lieta augurio ne traggo.

DEMOFANE.

Ti rincora,  
Giovane illustre, e omai favella.

PILADE.

Oreste  
Non sparse il rege, non svenò la madre ;  
Della giustizia degli Dei ministro,  
Perfidi parricidi trucidando,  
Il padre, il rege vendicò.

ELCINIA.

Di Atride  
Era la morte a Ifigenia dovuta,  
Ed a Tieste.

PILADE.

Nè il versato sangue

E' Atreo bastò per dissetar Tieste ?  
E a che bramare Ifigenia potea  
Di chi vita le diè la morte ? Forse  
Fu d'un padre al furore ella svenata ?  
Fu del capriccio vittima ? Diana  
Ne volle il sacrificio : il santo arresto,  
Il Greco nome, e d' Agamennon duce  
L'onor doveano d' Agamennon padre  
Vincer le debolezze. Egli le vinse,  
Chè del pubblico bene in lui la voce  
Parlò possente, e il cittadin prevalse.  
Fia colpevol perciò ? perciò la figlia  
Il paterno bramar sangue potea ?  
No ; chè del suo destino anzi superba  
Girne all' ara dovea, scender nell' Orco  
Lieta d' aver coi giorni suoi giovato  
Alla Grecia, alla patria, al rege, al padre.  
Nè men del padre cittadina, e greca  
Nel fiero rischio Ifigenia mostrossi.  
Sè stessa al rege, al genitore, al Nume  
Vittima volontaria ella proferse ;  
Nè la pietà del campo, il duol paterno,  
Di Clitennestra i disperati sforzi  
Fur bastanti a sedurla : a sua salvezza  
Tutto sprezzò per appagare il Cielo.  
Quindi ugualmente rei fur chi commise,  
Chi meditò d' Agamennon la morte.  
L' una il consorte, l' altro il rege spese :  
L' una in ferir perdè di madre i dritti ;  
Complice l' altro del misfatto orrendo,  
Traditor, parricida, usurpatore  
Divenne ei stesso : e se da un ara svelto  
Il re dei re non fu, giacque svenato



Sul letto della fè, nel sonno immerso,  
 E per la destra della rea consorte:  
 Di questo qual più sacro asilo? tale  
 A gara il fanno la natura, e il Cielo.  
 Ma invan del Cielo, e di natura il grido  
 Sollevossi in quel punto: il parricida  
 Colpo discese, e giacque spento Atride.  
 Mal atto Oreste a brandir l'armi allora  
 Nella fuga gli offrì l'altrui pietade  
 Scampo alla rabbia del tiranno. Oreste  
 Profugo è già, già d'Argo sua, del trono,  
 Del padre è privo, e colla macchia in fronte  
 Della colpa materna: ei cresce intanto,  
 E alla vendetta il Ciel lo serba. Adulto  
 In Argo ei riede, e, quivi giunto appena,  
 A cruda morte lo condanna Egisto.  
 Ma stanchi alfine dell' infame giogo  
 Gli Argivi, insorgon furibondi a danno  
 Del fero usurpator, sprezzan d' Oreste  
 Gl' indegni ceppi, ed all' avito soglio  
 Lo rendon. Vile il suo nemico al colpo,  
 Onde sottrarsi, al meritato fine,  
 Ai Numi stessi che oltraggiò regnando  
 Osò scampo cercar; ma scudo i Numi  
 Ai tiranni non son; nè i sacri asili  
 Unqua innalzarsi a garentir le colpe.  
 Argo indignata lo persegue, il giunge,  
 E da quell' ara, ch' ei contaminava  
 Col suo rifugio, sveltolo, ad Oreste  
 A forza il trae. Questi il ravvisa appena,  
 Che in sulla fronte traditrice intero  
 Scorge l' orror della paterna strage,

E l'adultero cor. Chi a quella vista,  
Chi frenarsi potea? figlio, ed Argivo  
Ne freme Oreste, e nel furor suo giusto  
Brandisce il ferro, e già trapassa Egisto.  
Ma scarso prezzo a vendicare il Cielo  
Era solo quel sangue. Altro dovea  
Versarsen' anco, e lo dovea la destra  
Del medesimo Oreste, onde tremendo  
Vieppiù l'esempio della pena fosse.  
Clitennestra è la vittima segnata,  
E già la forza d'implacabil fato  
Spontanea la conduce al suo destino.  
Dall'amor, dal timor cieca ella corre  
Del seduttore alla difesa, e oppone  
Incauta il petto ai filiali colpi.  
Non vede Oreste in quell'orror ch'Egisto,  
E, volontario trafigendo Egisto,  
Involontario Clitennestra spegne.  
La spense, è ver; ma in un la pianse, e a caro  
Coi rimorsi espiò la non sua colpa.  
Giudici, re, pontefici, d'Oreste  
Son questi i falli: verità parlai;  
Gli Dei ne attesto; e se mentii, repente  
Qui mi puniscan: proferite or voi  
Se parricida, e matricida ei sia.

ELCINIA.

È tal; si affretti il suo giudizio; il reo  
Daunar si debbe.

PILADE.

Egli è innocente.

ELCINIA.

Egisto,  
E Clitennestra esigon la sua morte.

PILADE.

Lor la niega giustizia.

ELCINIA.

Invan...

DEMOFANE.

Cessate!

Già assai diceste. Areopagiti, il nostro  
Dover dal Cielo or si cominci: il Nume  
Vadasi ad implorar, le nostre menti  
Esso rischiari, nel geloso incarco  
Ei c' illumini, e assista; indi paventi  
Dai nostri labbri il suo destino il reo;  
Ma sperì l'innocente. Oreste vieni,  
Giudici andiam.

DAMONE.

Si vada: Elcinia ancora  
Non si disperì, seguimi.

ELCINIA.

Ti seguo.

PILADE.

Numi clementi a voi l'amico affido!

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

ELCINIA.

Ahi ch'è vano sperar! già il presagisco,  
 Oreste trionferà; l'empio non fia  
 Che mia vittima cada: in sulla mesta  
 Torbida riva d'Acheronte inulto  
 Resterà Egisto, il genitor; la madre  
 Dall'Orco invano chiederà vendetta;  
 Schernita io resterò, Numi tiranni,  
 E che vi feci mai? Io le vostre are,  
 I vostri tempj, i simulacri vostri  
 Non profanai; la destra mia non scese  
 Colpi di morte nel materno seno;  
 Lorda non son di regio sangue; dunque  
 A che, gioco son io di avversa sorte?  
 Qual crudel astro al nascer mio splendea?

## SCENA II.

DAMONE, ELCINIA.

DAMONE,

Donna,

ELCINIA,

Signor, che rechi? ancora inulta

Rimango? parla.

DAMONE,

Inulti, sì, siam noi:  
 Laceratrice idea! Già invano io stesso  
 Stancai mie labbra a fulminar tremendo  
 L'atre colpe di Oreste; invan le accuse,  
 Onde il bruttasti tu, là nel consesso  
 Intrepido sostenni; invan dipinsi  
 Funestamente, orribilmente tutta  
 L'atrocità de' parricidj infami  
 Del nepote di Atreo; scarsa mia voce  
 A perderlo si fu: saldo oratore  
 Dell'innocenza sua Demofan surse  
 Con successo miglior; ah! che pur troppo  
 Dall'imo cor sommessamente io sento  
 Voce alzarsi e gridarmi: « affatto spenta  
 « Di vendetta è la speme » intanto incalza  
 L'ora de voti, oh rabbia!

ELCINIA,

A detti tuoi

Io teco fremo,...or che ci resta?

DAMONE,

Il ferro:

Tua destra è inerme?...va; frai sacri acciari,  
 Onde abbondan miei lari, un de' più acuti  
 Ne scegli, e l'usa: or or fia l'uccusato  
 Dal tempio escluso; non tremar, la destra  
 Non ti vacilli; ad ogni costo sangue,  
 Sangue si versi a dissetare Egisto.  
 Ei lo brama, ei lo vuol: meco l'orecchio

Attenta porgi, e dal profondo averno  
Terribile l'ascolta. « Oh figlia, io gemo;  
« Nè mi vendichi ancor! » Tanto rimproccio  
Mai più non ti ripeta; io parto; l'ora  
Già già trascorre; va, tosto di un ferro  
Provvediti, lo stringi, osa, ferisci.

## SCENA III.

ELCINIA.

Quai detti! egli mi lascia...,entro del petto  
Già mi serpon le furie,...ebben! si compia  
Il paterno voler; lo vuol vendetta,  
Lo esige il mio dover, Damon lo impone;  
Cedasi loro. Il parricida Oreste  
Pera per questa man; Pilade...oh Dei!  
Che dico? ohimè! come al suo nome io sento  
Che mi palpita il cor!...ahi che pur troppo  
Provo per mio rossor che l'amo ancora!  
E svenarlo dovrò?...dovrò...nol fia;  
Debole al colpo io son. Padre, perdona;  
D' Oreste sol basti a placarti il sangue;  
Versarlo io giuro, o rinvenirti in Stige.  
Un ferro ov'è de' giuramenti miei  
Fedel ministro?...chi si appressa?...fosse!...  
Un ferro, ah tosto si rinvenga un ferro, (a)

---

(a) *Entra nel recinto dei sacerdoti.*

## SCENA IV.

PILADE.

Nè qui pur la ritrovo. Eterni Dei,  
Qual mi turba per lei triste presagio!  
Ah! di fato rigor, tante sventure  
A placarti omai bastino! Si cerchi  
Di Elcinia alfine, e secolei l'estremo  
Dover si compia,

## SCENA V.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Pilade,

PILADE.

Mio Oreste,  
Deciso è il tuo destin?

ORESTE.

Non anco; or ora  
Ai voti procedean gli Areopagiti,  
A ciò escluso ne fui.

PILADE.

Rendanli i Numi .  
A desiderj miei conformi!—Oreste  
Lascia ch'io vada; a te farò ritorno.

Se mi seconda il Ciel, turbato meno. (a)

**SCENA VI.**

ORESTE.

Dove Pilade andrà?...se il Ciel gli arride  
Turbato meno io rivedrollo!—e quale.  
Egli volge pensier?

**SCENA VII.**

ELCINIA, ORESTE.

ELCINIA.

Eccolo; alfine  
Mi secondan gli Dei: si sveni. (b)

**SCENA VIII.**

PILADE, ELCINIA, ORESTE.

PILADE *da dentro.*

Ferma Elcinia.

Ferma,

ORESTE.

Ferisci. (c)

(a) *Entra nel recinto delle sacerdotesse.*

(b) *In atto di ferirlo: alle voci però di Pilade le cadrà il ferro dal pugno, e costui quindi lo raccoglierà.*

(c) *Le offre il petto.*



PILADE *sortendo.*

Il petto mio  
Pria passerà quel ferro.

ELCINIA.

Oh Ciel!

PILADE,

Crudele!  
Qual demone spingeati al nero eccesso?  
Qual furia ti dettò l'empio attentato?  
Come tanto cangiarti in sì breve ora  
Potesti Elcinia? Qual mai sperì palma  
Dalla vendetta tua? La tomba avranno  
Gli odj tuoi per confin?...Io raccapriccio!

ELCINIA.

Misera!

## SCENA IX.

DEMOFANE, ELCINIA, PILADE,  
ORESTE.

DEMOFANE.

Oreste, a questo sen deh vieni!  
Innocente abbracciarti alfine io posso.

ELCINIA.

Che sento!

# ATTO QUINTO

213

PILADE.

Oh gioja!

ORESTE.

E sarà ver?

DEMOFANE.

Si, Oreste;

Ti assolvè l'Areopago.

ELCINIA.

Oh rabbia!

ORESTE.

Adunque

Meco a placarsi omai comincia il fato?  
Oh mia ventura! amico...rege...io quasi  
Cedo alla gioja...Onnipossenti Dei,  
Deh compierla vi piaccia! a me rendete  
Di Elcinia l'amistà.

ELCINIA.

La sperì invano.

Qual mi avesti finor sempre mi avrai;  
Fin dalla tomba t'odierò; nemica  
Mi avrai fin nel sepolcro. Oh avverso fato,  
A che non fui più ratta! a che men vile  
Non fui nel colpo! oh mio rimorso!...esulta,  
Pilade troppo al mio dover fatale;  
Qual mi ti presentò spirto maligno?  
Perchè non seppi odiarti? dal mio core

No, che al delitto io nacqui; io di nefande  
Infauste nozze sventurata prole.

PILADE.

Che ragioni?

DEMOFANE.

Vaneggi?...olà: Damone  
Tosto si chiami; l'ispirato labbro  
Condurralla al dover.

ELCINIA.

Damon!...dovere!...  
Oh ram pogna!...oh miei giuri!...oh tutti, tutti  
Oggetti di rimproccio al dover mio,  
Funesti al mio dolor!...Dove mi aggiro?  
Qual abisso!...quai mostri!...ah ti diletta  
Orribil spettro sanguinoso!...al guado  
Della morte ritorna...il truce sguardo  
Non vibrarmi così....ma Clitennestra...  
È dessa...ah copri...copri il sen squarciato!..  
M' incalzate?...fuggite...ohimè, crudeli!

PILADE.

Ella delira.

ORESTE.

Oh Dei!

DEMOFANE.

Damon si affretti.

ELCINIA.

Damon!..v' intendo, spaventose larve:  
 I miei spergiuri a rinfacciarmi, voi  
 Mormorate qual nome...le assetate  
 Avide gole a che schiudete?...sangue...  
 Ah d'atra gioja vi lampeggia il ciglio!  
 Sangue dunque volete?...*(a)*...eccovi il mio.

PILADE.

Che fèsti!

ORESTE.

Oh Numi!

DEMOPANE.

Sciagurata!

PILADE.

Oreste,

Sostienmi; io cedo.

---

*(a)* Strappa rapidissimamente il pugnale  
 dal fianco a Pilade, si ferisce, e cade.

SCENA X.

DAMONE, ELCINIA, PILADE, ORESTE,  
DEMOFANE. Sacerdoti, Sacerdotesse,  
gli Areopagiti.

DAMONE.

Rege...ahi vista!...Elcinia,  
Figlia...oh mia colpa! ove mi ascondo?

ELCINIA.

Vieni...  
Vieni or Damon...se il mio dover compiei  
Scorgil tu stesso...Pilade...mi moro...  
Oreste!...ahi morte!...ancor ti veggio! (b)

DEMOFANE.

Oh vera  
Prole Tiestea! Tremate, ecco, o mortali,  
A che rea sete di vendetta adduce.

*Fine della Tragedia.*

---

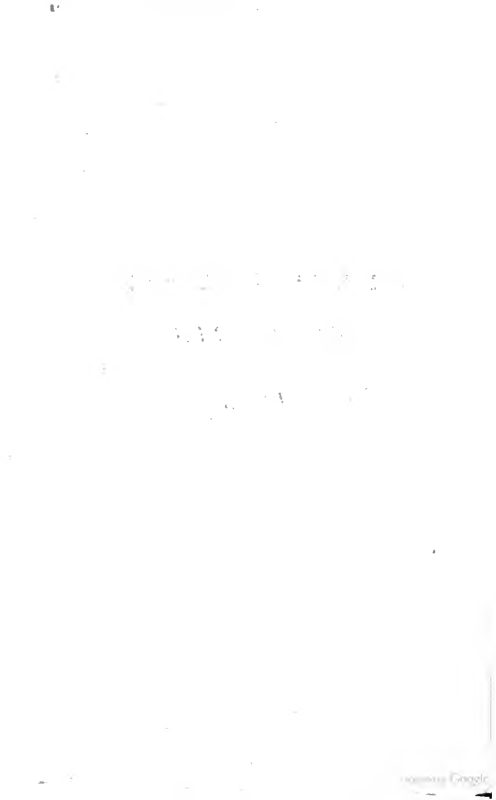
(b) *Spira.*



**IFIGENIA IN TAURIDE**

*TRAGEDIA*

*1824.*





ALLA RISPETTABILE

PELORITANA ACCADEMIA

L' AUTORE

ANTONIO GALATTI.

*STIMATISSIMI, E VIRTUOSI CONSOCI*

Voi, fra i quali sciolsi la  
lingua ai primi poetici vagiti, e  
che coll' incoraggiamento, e coll'  
esempio non poco influiste ad accen-  
dermi il petto di nobile entusiasmo  
per le lettere; voi, oso lusingarmi,  
non disdegnerete la dedica della  
mia *Ifigenia in Tauride*.

Aspirate intanto meco a  
renderla degna di Voi col metter-  
mi a parte delle vostre osservazio-  
ni tendenti a migliorarla, chè io  
me ne varrò con piacere; e così mi  
protesto.

*Il vostro estimatore e consocio*  
Antonio Galatti.

## PREFAZIONE.

---

***M**a Signori miei pazientatevi: abbiate, ve ne prego, un pò di sofferenza: l' anatema che anticipatamente avete fulminata alla mia tragedia, sol perchè dopo quella del Sig. Ventignano la scrissi, credetemi, vi fa torto: se ho composto anch'io la *Ifigenia in Tauride*, ne sono stato istigato dal valore di un argomento che il più rinomato frai poeti drammatici non esitò chiamare eminentemente tragico. Avrò errato nella condotta e nel maneggio di tanto soggetto, non oso porlo in forse; ma giusto per questo non dovrete rifiutare di leggere la mia tragedia qualunque, ond' esser quindi nella circostanza di censurarla rigorosamente da capo a fondo, e punirmi così come va fatta. Io venero troppo l'autore della *Medea*, avendo appreso da questa sua fatica qual abbia dritto all' italiano coturno; convengo con voi che la sua *Ifigenia**

*in Tauride contenga tutte le bellezze di cui il classico ingegno di Euripide arricchì la propria, ed inoltre quelle che il medesimo Sig. Ventignano seppe innestarvi; ma opiniate voi perciò che anche sopra questo emporio di bellezze la critica severa, volendolo, non abbia da beccare? Ascoltatemi per un momento, ed io, con tutto il rispetto che al tragico del Sebeto si deve, per amore soltanto della verità, m'ingegnerò porvi sott'occhio tutti quei nei che, fin da prima che composto avessi la mia Ifigenia in Tauride, credetti avere spigolato in quella del Ventignano, e che nel distendere la mia ebbi principalmente in mira di evitare con ogni scrupolo. Sarò senza meno, in ciò praticando, andato incontro a moltissimi altri madornali difetti, ed io che come padre son cieco, per non poterli così presto distinguere, mi vi dichiaro con anticipazione estremamente tenuto, se vi piacerà, seguendo il mio esempio, farne a mie spese copiosissima messe, ed additarmeli. Non mi tacciate, vi supplico, di temerità, se così franco io vi parlo, mentre è il vostro stesso rigore che a*

*tale passo mi spinge; nè io con questa mia prolusione intendo azzardare che migliore sia la mia tragedia a fronte di quella del Sig. Ventignano; ma soltanto che se percorrendo la prima non vi troverete le peregrine bellezze portate nell' altra dal mio predecessore, non vi scorgerete nemmeno quelle inavvertenze che nella cennata di costui produzione mi sono avvisato rinvenirsi. Pazientatevi di grazia un istante, mentre io mi propongo analizzare, con quella precisione che potrò, il dramma del Sig. Ventignano sì nella condotta, che nei caratteri, e nei punti principali di scena che lo compongono marcando interpellatamente quei tratti dai quali con maggior cura ho cercato di allontanarmi.*

*Il primo oggetto sul quale debbo intertenermi è quello della scena. Il Sig. Ventignano la pose alla spiaggia del mare. Or questa, se non m'inganno, parmi che nell' emergente sensibilissimo renda quella specie d' inconveniente, per cui lo spettatore facilmente comprende, che quanto si dice, o si opera sul pulco vi accade perchè il poe-*

ta così ha voluto, e non perchè vi avrebbe dovuto in effetti succedere. Ed invero, per qual motivo *Ifigenia* viene fuori alla 2. scena del 1. atto? perchè nel 2. il Re che deve parlarle la fa chiamare in istrada? perchè ivi arrivano più volte i prigionieri? succede l'agnizione? si concerta la fuga? Io non saprei renderne ragione.

*Ad* iscarsare quindi somigliante censura, allontanandomi dal Sig. Ventignano, ho cangiato nel mio dramma il luogo dell'azione circoscrivendolo nel tempio di *Diana* con essermi accuratamente ingegnato, onde ottenere che tutti gli avvenimenti che nella mia scena succedono, in essa avessero dovuto ragionevolmente svilupparsi per l'andamento regolare della favola: apparterrà al giudizioso lettore il decidere se fossi riuscito nel mio proponimento, mentre io senza immorare per tentare di dimostrarlo procedo al prefissomi esame.

*Apri* la tragedia il Sig. Ventignano introducendo *Oreste* e *Pilade*. Il dialogo di costoro, tuttochè atto a

*produrre dell' effetto in teatro, parmi nondimeno che non sia da lodarsi interamente, per il luogo in cui si passa, il quale addebita troppa inconsideratezza ai due amici, e specialmente al saggio, e prudente Pilade. Egli no sanno che sulle soglie del tempio, al quale stanno appresso, la crudeltà de' Sciti per onorar gli Dei natura oltraggia; ne hanno la prova ne' teschi che adornano quelle pareti; è giorno; aveano veduto un antro capace di occultarli ai feroci abitanti di Tauride; vogliono nascondersi; eppure s' inoltrano fin ad un punto che doveva esser necessariamente abitato, e vi si trattengono ancora.*

*In opposizione a cosiffatta condotta, e tenendo presenti le regole dell' arte, le quali insegnano che la protasi, o il cominciamento di ogni drammatica produzione debb' enunciare i fatti principali sui quali si fonderanno l' involuppo e la catastrofe del componimento, io ho cominciato la mia tragedia coll' offrire Ifigenia sul palco. Allo alzarsi della tela, ed ai pochi versi che la mia protagonista pro-*

*ferisce, lo spettatore conosce la salvezza di lei, che fin a quel punto deve credere spenta, comprende il rischio in cui potrà ella trovarsi di dover sacrificare alcuno de' suoi più cari, scorge il di lei periglio di potervi soccombere, accoglie la speranza di poterla sventurata salvare; ed un misto di tanti affetti, nonchè il carattere virtuoso, di cui Ifigenia fa mostra fin dai primi suoi detti, mi lusingo che dovrebbero disporre a di lei pro il pubblico ed interessarlo per lei: esso dopo questa prima scena non deve anelare se non di conoscere come la Eroina del dramma fu salvata, ed è ben tosto appagato nella scena seguente nel modo il più naturale che mi fu dato rinvenire, e senza che si esiga da lui quella cieca credulità, che forma esclusivamente la reggia del miracoloso, e del soprannaturale.*

*Osservo di più sul proposito di questa prima scena del Sig. Vingtano altra differenza fralla mia, e la di costui tragedia, intorno ai caratteri di Oreste e Pilade. Egli ci mostra questi due amici determinati a*



*commettere un furto; quindi fa loro prendere tante precauzioni pel buon esito di questa poco lodevole intrapresa. Io al contrario ho cercato dipingerli come ciechi esecutori dei voleri de' Numi la giustizia de' quali è per essi un domma infallibile; e sotto questo aspetto pongo sul labbro di Pilade quelle ingenue parole — L' intrapresa nostra, benchè il cenno di un Dio cengarentisca la giustizia, potria sembrar delitto ec. Or da questa diversità, diverse conseguenze debbono, a mio avviso, derivarne. Due amici che ligi all' impero di un Oracolo, che essi non credono velo al compimento di un' azione indegna; due amici, che animati dal più puro sentimento volontarj ed inermi, vanno incontro alla crudeltà de' Sciti, fidando solo nel divino decreto, che vogliono, e debbono compire; due amici che guidati da sì lodevoli principj cadono in mano di un popolo feroce, e sono in rischio di perdervi la vita, io credo che più interessanti riuscir debbano di quegli altri due, che sapendo di dover commettere un furto, vi si prestano senza la menoma ripugnanza, giungono, prendo-*

no le loro misure per iscalare il tempio, si nascondono, e scoperti combattono. Dopo ciò il periglio di soccombere, in cui si troveranno Pilade, ed Oreste, non ispirerà, io temo, molta compassione, o quella almeno che potrebbe, e dovrebbe.

Termina il Sig. Ventignano la sua prima scena facendo ritirare i due amici, poichè Pilade ha detto—Taci, udir parmi voce che a noi s'appressi; andiam. ed Or este—Ti seguo—Stamo alla 2. scena, nella quale vengono fuori Ifigenia, Ismene, Laodice, tutte e tre, come sembra, taciturne; la prima perchè immersa in tetri pensieri a causa del portentoso sogno, le altre due perchè sensibili alla tristezza che leggono sulla fronte della loro benefattrice; in modo che la loro silenziosa comparsa par che smentisca la possibilità che Pilade abbia inteso alcuna voce, ed induce a credere che il Poeta avesse fatto ritirare i due amici, non per altra ragione, che perchè così gli premeva: fin quì dunque queste due scene par che niun legame necessario abbiano fra loro, e potrebbero, a mio sentire, caratterizzarsi più come due atti separati, che come due

*scene di un medesimo atto, molto più che in questa prima parte nè Oreste, nè Pilade si fanno più vedere; ma partono freddamente le tre amiche al finire della loro scena, terminando insieme senza il necessario calore il primo atto.*

*Istruito da queste inavvertenze io mi sono adoprato acciò alla sceneggiatura della mia Ifigenia niuna di queste inconvenienze rimproverar si potesse, facendo in modo che in essa alcuna scena non fosse che non abbia una necessaria concatenazione e con quella che la precede, e colle seguenti finchè naturalmente si offre un momento di posa necessario alla division degli atti. Ho di più posta ogni cura acciò la fine di questi risca quanto meno fredda, e più interessante si può per non lasciar deluso, e forse ancora assiderato lo spettatore; e finalmente considerando che le due confidenti d' Ifigenia introdotte dal Sig. Ventignano poco moto, a mio sentire, avrebbero aggiunto all' azione, mi contentai sopprimerle, e surrogare in loro vece il venerando Crist, il carattere del quale, mi pare che abbia bastante influenza nel-*

*la condotta e nell' esito del dramma, e che concorra a far che tutto succeda regolarmente e senza il menomo eccesso.*

*Al cominciare del secondo atto vediamo Toante, colui del quale Ifigenia avea già detto — Un re feroce mi comanda e mi teme — Ma che ! corrisponde forse a questa preventiva idea il carattere che sviluppa quel personaggio? È egli feroce? Comanda, e teme nel tempo stesso? Nulla di tutto ciò. A mio sentire Toante non si fa conoscere, che come un sempliciotto, facilmente avviluppato dalle arti della Sacerdotessa; egli non le dirige alcun detto feroce, non le dà alcun comando crudele, si restringe soltanto ad esternarle colla massima moderazione qualche suo dubbio, e non trovandola mica disposta a secondarlo, non si sdegna, ma pazientemente parte dicendole. — Al divin cenno piego la fronte, e ad ubbidirti volo. —*

*Or questa semplicità del Sig. di Tauride, oltrechè smentisce la rapida pittura del suo carattere fattaci da Ifigenia, dubito che lo renda per se stesso poco tragico, e forse forse ancor comico, e non offrendo un perfetto contrap-*

posto alla virtù che dovrebbe fregiare la protagonista del dramma, contribuisce forse a far che scomparisca ella stessa, nè ispiri quello interesse che potrebbe destare. Conosciuto Toante quale si scopre nelle sue prime scene, non vi sarà chi non imputi alla figlia di Atride la panica sua timidezza verso quel re, nel sostenere i diritti dell' umanità; perchè dice ella? — In tal periglio arte mi giovì — e non reclama in vece i sensi della sua virtù abbandonandosi all'impulso della pietà, e del dovere a pro de' miseri giunti, o che potrebbero approdare a quella spiaggia?

L' autore, a mio credere, avrebbe dovuto per lo meno tentarlo per appagare il pubblico, e rendere più ammirabile la sua Eroina.

Si comprenderà quindi facilmente da ciò il perchè al primo incontro della mia protagonista con Toante io le abbia fatto spiegare gli umanissimi di lei sentimenti a costo di andare incontro alla sovrana indignazione, avendomi con questo anche proposto di dare nei loro caratteri quelli di due veri contrapposti, cioè l' uno feroce e crudele, l'

*altra pietosa e sensibile, questa animata da principj di vera religione e di virtuosa sensibilità, quello invaso da superstitiose barbare preoccupazioni.*

*Seguono nel Sig. Ventignano due altre scene di 22. versi entrambi, e di poco momento, dopo le quali ritorna Toante, annuncia pubblicata la legge dettatagli da Ifigenia, e si mostra contento per averne già raccolto il frutto. Tutto questo in 22. versi; ma passiamo pure avanti: Oreste, e Pilade sono già prigionieri; Rammete li colse in un antro, e tutto chè fosse egli alla testa di mille altri, non avrebbe potuto vincerli; ma ne sarebbe stato in vece ben bene maltrattato insieme alla sua numerosa ciurma, se l' Erinni, nel calore della miracolosa pugna di due contro mille, non avessero più miracolosamente invaso il matricida Oreste.*

*Qui domanderei al Sig Ventignano, che avvenne degli altri Greci? perchè i due amici non si erano già riuniti ai loro compagni? d' onde il valore col quale combatterono, e Pilade ed Oreste? perchè quelle comiche convulsioni di quest' ultimo? come si potè*

*crederli naufraghi e soli al vederli armati, ed allo esperimento fatto della loro prodezza? come in quello stato potè nascondersi la nave al popolo di Tauride? Toante poi anche in quella scena ci conferma nella concepita idea della soverchia sua semplicità, e se nella prima disse ad Isigenia: Al divin cenno chino la fronte, e ad ubbidirti io volo—qui le soggiunge—Ogni tuo cenno è per me legge—e poco dopo parte.*

*La scena cui dà luogo la partenza dello Scita offre dei tratti patetici; ma non mi sembra perciò esente di ogni difetto. Il primo a mio sentire è quello che i due caratteri subalterni d' Ismene, e Laodice la snervano alquanto; si aggiunga a ciò che io non la reputo meneggiata con quella progressiva graduazione di calore che è così necessaria allo effetto teatrale. In prova di ciò: è partito appena Toante, si ricordano appena le tre amiche del paese de' due prigionieri colle seguenti poche parole—....Dunque,...son Greci? ...Ahimè—che Ismene soggiunge—Son nostro saugue, nostri fratelli son. — Or*

*naria disposizione del cuore umano, quanto per le particolari vedute della sacerdotessa, ella avrebbe dovuto ambire di avvicinarsi, e dirigere le sue interrogazioni.*

*La scena 2. del mio 3.º atto è attinta alla stessa sorgente di quella dissaminata fin qui; ma la sua condotta, il suo maneggio, mi lusingo, che siano totalmente diversi di quelli del Sig. Ventignano, avendo cercato far avanzare progressivamente il calore dell'azione, ed offrire delle situazioni sempre più interessanti fin al termine dell'atto.*

*Pochissime osservazioni sulla terza parte del mio predecessore. Essa presta il mezzo ad una compensazione; mentre laddove la seconda scena del primo atto niun legame necessario offre colla scena antecedente; a segno che possono entrambe riguardarsi come due atti separati; questa prima scena all'incontro lungi dal manifestarsi come il principio del 3.º atto, non sembra che un seguito del secondo, monco però; atteso che il popolo che prima strillava in segno dell'imminente comparsa*



*de' due prigionieri, ora non si fa nemmeno vedere.*

*Questa prima scena, che non eccede i 25 versi, è di poco rimarco; pure potrebbe in essa censurarsi l'inconsideratezza di Oreste e Pilade, i quali, nel mentre che si propongono di non iscoprirsi, si chiamano coi loro rispettivi nomi, e parlano dello spettro di Clitennestra, della di costei vendetta, e del parricidio di Oreste alla presenza delle guardie, ed in modo da non potersi conciliare con quella riserbatezza che potrebbe solo scemare la loro inavvertenza.*

*Segue la 2. scena: è al 14.º verso che così avanza il dialogo.*

*Or, Pietà conosci,  
E in Tauride nascesti?*

*Ifig. È patria il mondo  
Alla pietà.*

*Pil. Non questa terra mai  
Ove l'umano sangue i templi inonda,  
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto  
Con empio rito,*

*Ifig. Ad imitar voi Greci  
Trarvi dovremmo . . . i figli.*

*A questo punto non so trattenermi dall'osservare, che poco convenga*

*al carattere generoso di cui dovrebbe far mostra Ifigenia, quello acerbo rimprovero verso la sua patria, verso i suoi genitori, verso i suoi Numi, e parmi che desso sarebbe stato tollerabile appena sul labbro di uno Scita. Di più: a che quei quattro punti che separano dal » dovremmo » i » figli? » non per altro, che per far dire ad Ifigenia con più riflessione, quanto potea di peggio, e di più sensibile al cuore de' due incogniti. Eglino però non se ne incaricano granfatto, anzi lungi dal risentirsene il focoso Oreste, fingendo non avere inteso e capito l'amaro rimbroto ch' egli non poteva non aver capito ed inteso, guarda pietosamente la sacerdotessa che glielo avea saettato, e dice.*

*Qual dolce aspetto! E come in me soavi  
Discendono i suoi detti! Ah! che per essi  
La prima volta i miei tormenti han tregua.  
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,  
De' casi nostri; la vicina morte  
Non vale a farci ingrati.*

*Finalmente, sopra questa 2. scena, parmi poco, e forse niente naturale l'effetto che produce in Ifigenia la nuova di tante sciagure, quante ne ascolta*

*dai due proferti. Ella sente adultera Clitennestra, svenato il genitore, trucidata la madre, e restringe i segni del suo dolore ad un semplice — Ah nuova acerba! — e ad uno sterilissimo — Ahimè! — La più rigida Spartana, che da venti anni fosse stata rapita da Lacedemone, che per quattro lustri interi avesse desiato nuove della sua famiglia, che avesse fondato in essa tutte le sue speranze, una Spartana in somma che si fosse trovata nella situazione della figlia di Agamennone, si sarebbe mostrata per certo più sensibile alla scoperta dell' inaspettata, funesta, spaventosa catastrofe.*

*Alla scena, ed alla situazione analizzate fin qui, titubante oppongo la scena, e la situazione che chiudono il mio 3.<sup>o</sup> atto. Sia però qualunque il giudizio, o il confronto che possa farne il lettore, io altro non dico, se non che per esse ho cercato di mostrare in Pilade ed Oreste due virtuosi ed affettuosissimi amici, in Crisi il religioso ed umano sacerdote, in Toante il barbaro e crudele monarca, in Ifigenta infine la tenera figlia e la esemplare*

*Argiva*; essendomi ingegnato di rendere quanto più naturali mi è stato possibile gli effetti che in lei produr doveano i luttuosi avvenimenti che ascoltava.

*La scena che succede a quella disaminata fin qui è, a mio sentire, la più ben condotta della intera tragedia del Sig. Ventignano, essendo abbastanza interessanti e patetici quei contrasti di esemplare amicizia che fra Pilade ed Oreste vi s' introducono : ciò non ostante credo potersi in essa pur censurare quanto marcai sulla 1. scena di questo medesimo atto, intorno alla inconsideratezza de' due amici ; soggiungendo che le guardie par che quivi figurino più da servi dei prigionieri, che da loro custodi ; poichè dopo di aver aspettato pazientemente che eglino avessero a loro agio terminato il dialogo, li seguono nel tempio, e ritornano poco dopo secoloro, senza che niun ordine ne avessero ricevuto nè dalla Sacerdotessa, nè da Toante.*

*Anche nella mia tragedia vi sono delle gare di sublime amicizia, precisamente nell' atto 2.º e nel 3.º; oso pe-*

*rò lusingarmi che in questi luoghi medesimi io mi sia qualche poco discostato dal Sig. Ventignano, sperando già di far meglio; ma certo di far diversamente di lui.*

*Sulla prima scena del 4.<sup>o</sup> atto del Sig. Ventignano, la quale per altro costando appena di 8 versi non merita molta considerazione, altro non debbo, se non ripetere le osservazioni già portate sulla prima, e terza scena dell'atto precedente.*

*La scena 2. è tratta da Euripide. Avverasi in essa l'agnizione de' due figli di Atride, sul punto che Ifigenia consegna a Pilade un foglio pel medesimo Oreste; tratto, è vero, interessante; ma che potrebbe spiccare assai più ove essendo maneggiato con delicatezza maggiore non venisse quasi ad assubitare lo spettatore al 45.<sup>o</sup> verso di quella scena; ma gli facesse all'incontro desiderare l'istante dello scoprimento, pressochè impazientandolo, con quelle pennellate maestre, che facendo travedere, e distornando bentosto il punto cui tender deve chi legge,*

o chi ascolta, adescano, interessano, costernano; senza però stancare.

Oreste poi in questa scena parmi che si ricordi un poco troppo di ciò che avvenne allor che aveva il senno mal fermo come il piede; anzi da quanto dice, pare che la sua memoria giunga a segno di fargli sovvenire cose passate mentre dormiva. Su tal proposito è però da osservarsi, che quella *Ifigenia*, che aveva sdegnato riconoscere Oreste ai segni della tela trapuntata, e dell' asta di *Pelope*, segni che non potevano prodursi, che da un familiare per lo meno della reggia paterna; quella stessa *Ifigenia* dilegua ogni dubbio, e riconosce il fratello al sentirsi rammentare ch' ella sul punto di trasferirsi in *Aulide*, furtiva sì era avvicinata a lui che giaceva immerso in placido riposo, e baciandolo sulla bocca gli aveva bagnato il volto di lagrime. Che Oreste dormisse, sembra indubitato; giacchè ove nol manifestassero abbastanza quelle parole immerso in placido riposo, l' epiteto di furtiva che precedendole assegna il timor di destarlo, non potendo aver altro oggetto, lo renderebbe in-

*contrastabile. Come dunque Oreste si rammenta di quanto disse? e potendosene ricordare; come quel segno fa breccia sul cuore d' Ifigenia, e non pensa ella ch' essendo il più ovvio avrebbesi potuto anche scaltramente inventarlo senza timore d' ingannarsi, essendo naturalissimo, come lo vediamo alla giornata, che i congiunti non solo; ma ben anco gli amici, nel dividersi per non rivedersi così presto, si bacino, e piangano: pure questo mezzo fa più impressione de' precedenti in Ifigenia, ed assoda il riconoscimento.*

*Che l' agnizione della mia tragedia sia totalmente diversa di questa, non fa neanche mestieri che da me si cenni: apparterrà un giorno al teatro il determinare il grado della mia impunitività per essermi allontanato dalle tracce già accreditate non solo del Sig. Ventignano, ma del Greco poeta ancora.*

*Eccoci dove ad altra compensazione potrebbe procedersi. Abbiamo già veduto la sorella di Oreste quasi insensibile all' eccidio de' suoi; or eccola, sopraffutta da eccessivo dolore, sveni-*

*re, e cadere a quelle parole—Pietosa Dea, pel tuo favor qual inno, quai vittime....e ciò, come ci avverte l'autore, perchè si ricorda del sacrificio ch' ella doveva solo preparare, e non compiere: buon per lei però che il Poeta la fa rinvenire ben presto, essendo così breve il suo svenimento da non permettere a Pilade di dir parola, mentre che Oreste può esclamare appena—Oh mia suora!—*

*Mi spiace inoltre in questa scena che alla domanda d' Ifigenia—Ma soli qui veniste a tant' opra? Armi, e soldati non avevi tu in Argo?—Oreste risponda così—Esule io sono pel mio delitto—Non mi soddisfa neppure l' arte che Pilade intercede da Ifigenia, dirigendole queste parole—E l' opra a secondar, l' arte, ed il senno or volgi—e molto meno que' due versi che Ifigenia profferisce—Forse pur fia, che con l' inganno io possa far pago il Cielo, e trarvi in salvo intrambi—Arte, inganno, esiglio tutte parole poco vantaggiose pei tre personaggi che sono in iscena.*

*Si accresce il calore di questo atto del Sig. Ventignano allo arrivo d',*



*Ismene, la quale reca che l'invisibil popolo chiede il compimento del sacrificio: e qui mi sembrano rodomonteschi quei trasporti di Oreste.*

*Alla scena 4. veggiamo per la terza volta Toante, e per la terza volta non è feroce, non comanda, non teme; sostiene anzi a meraviglia la sviluppata semplicità a fronte delle trappole d'Ifigenia, a segno che questi due contrapposti sembrano fra loro più comici, che tragici. Si osservi di più, che dopo la dichiarazione della Sacerdotesa, i rimproveri che il re indirizza ad Oreste sono giusti, e lungi dallo accrescere a di costui pro l'interesse, del pubblico, lo diminuiscono in vece. Parmi inoltre che quanto opera il figlio di Atride contro Toante verso la fine di questo atto, non sia preparato abbastanza, e che forse ecceda di soverchio: dubito in fine che non molto tragiche debbano riuscire l'immobilità, la disperazione, e la precipitosa partenza d'Ifigenia, che servono di chiusura a questa 4. parte della Tragedia.*

*Siamo al quinto atto, ed è appunto Ismene che lo apre dicendo—Per*

qual portento quì ritorna Oreste?—nè voleaci infatti meno di un portento, perchè Oreste fosse sfuggito alla vendetta di un re feroce, contro del quale aveva osato inveire, salvo che si voglia in vece addebitare a Toante quella dabbenaggine, che a preferenza sembra caratterizzarlo; il racconto però che fa *Ifigenia* poco dopo nella scena 3. onde render conto di quel portentoso ritorno, soddisfa, a mio sentire, all' una, ed all' altra ipotesi, specialmente con quella umanissima folgore che tuonando incenerisce l' arbore sacro a Giove: ma ritorniamo pure indietro.

*Ifigenia* nella prima scena intima un rito, congeda i profani, ed ordina a *Ramnete* di rammentare al suo Signore ch' è tempo di preci, e di olocausti. Le comparse viano: rimangono *Oreste*, *Pilade*, *Ifigenia*, *Ismene*, *Laodice*, e versasi fra di esse la 2. scena. Il figlio di *Atride* s' impazienta alla vista delle sue catene; eppure *Ifigenia* non cura liberarnelo; ma si riserba farlo quando sarà stabilito il modo della fuga, quasi premio del ritrovato; or non è questa una puerilità mancante affatto di base? Ecco

intanto concertata la fuga, e giusta la promessa Pilade, ed Oreste sono sgravati degli infami ceppi, secondo chiamati la Sacerdotessa medesima, ed armati de' loro proprj brandi partono di conserva pella esecuzione dell' architettata impresa. Segue la 3. scena, la quale e per il suo contenuto, e pel modo col quale è portata, pare che si riduca a perdita di tempo, tanto più biasimevole, quanto può conchiuderlo il riflettere che i 90 versi che la costituiscono sembrano circoscritti da un intervallo troppo breve ed insufficiente alla esecuzione di quanto compiono i due amici nel corso di essi. Eglino però già ritornano, e con essi i loro compagni. Oreste entra nel tempio, vi appicca il fuoco, rapisce il simulacro di Diana, ricomparisce, e riunitosi a Pilade, ed alla sorella, parte secoloro, e colle ciurme rispettive: arriva in questo mentre Toante accompagnato dalle sue guardie; ma essendo già tardi, restano tutti come tanti babbai.

È questa la condotta del 5.º atto. Affidato ad essa lo spaccio spontaneo delle osservazioni, che potrebbero farvisi, ed

*il confronto qualunque che istituir si potrebbe fralla stessa, e quella del 5.<sup>o</sup> atto della mia Ifigenia: rimarco solamente che l'azione del Sig. Ventignano manca in questa ultima parte di quel moto che dovrebbe costituire l'unica dote di tutti i quinti atti, per non cadere assolutamente.*

# **P E R S O N A G G I**

**TOANTE**

**IFIGENIA**

**CRISI**

**ORESTE**

**PILADE**

Sacerdoti, Sacerdotesse, Seguaci di Oreste,  
Guardie, Popolo.

**L' AZIONE SI RAPPRESENTA IN TAURIDE.**

## **S C E N A**

*Il Tempio di Diana, con ara in mezzo, e  
gran porta in fondo che mette alla  
spiaggia del mare.*

# IFIGENIA

IN

TAURIDE

TRAGEDIA

---

ATTO PRIMO

SCENA I.

IFIGENIA.

**G**eme il popol crudel: grazie agli Dei,  
 Ostia non v' ha pel detestato rito.  
 Oggi per me di sangue uman non fia  
 Che quell' altar rosseggi. Atro presagio  
 N' abbia 'Tauride pur; frema Toante;  
 Ma non isperin mai che Ifigenia  
 Suoi preghi al Ciel per appagarli innalzi.  
 Assai di pianto dalle afflitte luci  
 Versar mi fè l' altrui barbarie; assai,  
 Ligia a un crudo dover, tremai la destra  
 In sovrapporre alle innocenti teste  
 Dei proferti infelici, onde sacrarli  
 Dello Scita al furor...ah non rinnovi  
 Mai più rigida sorte un tanto orrore  
 Al mio braccio, al mio cor!

## SCENA II.

CRISI, IFIGENIA.

CRISI:

Ifigenia,

IFIGENIA:

Signor, che rechi? il popolar tumulto  
Sedòssi alfin?

CRISI:

Gli accenti miei fur vani  
L' infausto a dileguar che presagisce  
Tauride tutta, e al cui pensiero freme;  
Insulto o sprezzo almen mercai co' santi  
Precetti di pietà dal popol pieno  
Di feroce mestizia. Il crudo Scita  
Quasi ai ministri dell' altare imputa  
Baldanzoso il veder che in questo giorno;  
Sacro al suo Nume, le votate vittime  
Non gli concede il Ciel: sciagura estrema  
Ne teme quindi; e imperversisce, e geme  
Tratto dal suo timor. L' imbelle e il forte,  
L' acerba età e la canuta, il sesso  
Debole ed il miglior non fan che un voto,  
Un fremer cupo, un minacciar.

IFIGENIA:

Deluda

Il Ciel pietoso i rei desiri, e sia  
Prezzo del suo favore anco il mio sangue!

E a che, misera, io vivo? io di fortuna  
Ognor nemica, sventurato gioco?

CRIST.

Che parli Ifigenia? sacri tuoi giorni  
Sono a Diana; da perigli tanti  
Ella sol ti salvò: fu suo decreto  
Il viver nostro; e fu l'oracol suo  
Che a te promise dagli Sciti scampo.

IFIGENIA.

È ver; ma tacque il mezzo, e questo è morte.

CRISI.

Ingiusto troppo è il diffidar che mostri  
Del poter degli Dei. Prove ben altre  
Tu ognor ne avesti, e sconoscenza parmi  
Tal diffidenza. In Aulide rimembra  
A che giunta eri tu; qual ti sottrasse  
Divina aita alla sciagura estrema.  
Il fatidico labbro di Calcante,  
La patria, il campo, Grecia tutta, a nome  
Della Diva Latonia, il sangue tuo  
Richiedean, sendo scopo de' lor voti  
La salute comun: lo stesso Atride,  
Vieppiu che padre, cittadino e rege,  
Nel cor profondo sopprimea le voci  
Possenti di natura, e al sacerdote  
Ti abbandonava già: di Clitennestra  
Nulla otteneano il singhiozzar, le preci,  
Le minacce, il dolor: giungea l'istante  
Fatale, in cui sulla romita spiaggia,



Qual l'imponea l'oracolo, svenata  
Cader dovevi: a me Calcante stesso  
Ne commetteva il sacrificio, e ligia  
Al celeste voler tu mi seguivi.  
Spenta ogni speme di salvezza quasi  
Non era allor? Tu genuflessa, giunte  
Le mani, al Ciel fisti gli sguardi, il colpo  
A miei piedi attendevi: io già impugnava  
Il sacro acciar; ma da tremor compreso  
Il braccio, e il cor, chè dall'ufficio fero  
Ripugnava in segreto. Il suol deserto,  
Le tenebre notturne, il sommo arresto  
Fean la perdita tua certa; mia salva  
Ti volle il Nume, e il fé: pirata prora  
Nel terribil momento il lido afferra,  
Nel terror ci sorprende, turba il rito,  
E, col rapirci, te alla morte invola;  
Nè basta tanto alla celeste aita;  
Già dai brutali predatori nostri  
La tua beltade, l'onor tuo mercati  
Eran vilmente, quando a un tratto surta  
Fera tempesta, ai rei disegni è inciampo;  
Sommerge il legno, e in Tauride ci spinge,  
Qui pur l'antiqua disumana legge,  
Che a morte danna ogni stranier sull'are  
Del Taurico furor, qui pur tuoi giorni  
Meco esponeva a fatal rischio; spenti  
Sarcinno noi, se di Diana il sacro  
Arresto salvi non ci avesse entrambi,  
E chiamati al suo culto; e questo è poco.  
Scampo la Dea sperar ci fa coi detti  
Del segreto responso, e ancor diffidi?

## IFIGENIA.

Crisi, io rammento quanto al Ciel degg' io,  
Nè sono ingrata al suo favor; ma tanta  
È la miseria mia, tanto prevale  
In me quel mesto a cui, da miei primi anni,  
Mi condanna il destin, che dal sepolcro  
Sol pace io spero, Invan tentai più volte  
Il balsamo versar di dolce speme  
Nell' alina mia; oguor presenti, ognora  
Le scorse avversità sono al mio sguardo;  
E maggiori in membrarle io ne pavento,  
Il quarto lustro è omai da che qui spinti  
Dal mar noi fummo; e il decim' anno or volge,  
Da che speranza di salvezza in noi  
Versò la Diva cogli arcani detti;  
Nè surse mai, nè sorge ancor l' aurora  
Che compia i nostri voti; affatto spento  
Anzi ogni mezzo io ne ravviso: ignota  
È l' arte di solcar l' onde allo Scita,  
E se stranier qui per sciagura giunge,  
A soccomber vi giunge, ostia innocente  
Dell' altrui crudeltà: sperar poss' io,  
Crisi, a sì avverse idee, salvezza, o morte?

## CRISI.

Nel Ciel ti affida, e di compir suoi detti  
Lascia alla Dea la cura; invan non parla  
Oracolo giammai. Chi sa se un giorno,  
Del voler degli Dei ministro, e insieme  
Ultor del sangue che versò fin ora  
La Scita scure, Agamennon medesimo

Sterminio porterà all' iniquo culto!  
 Chi sa se allora libertà, congiunti,  
 Patria, ed onor racquisteremo noi!

IFIGENIA,

Lusinga tanta in me non cape; pure  
 Spesso in me nacque, e nel mio duol l'estinsi.  
 Atride, Elettra, Clitennestra, Oreste,  
 Argo, non fia ch' io vi riveggia. Oh tutti  
 Oggetti sacri al cor d' Ifigenia,  
 Che sarà mai di voi? nemica sorte  
 Oltraggio nullo mai recato v' abbia!  
 .... Ah! come in cor profondamente impressi  
 Gli ultimi istanti in cui vi vidi stanmi!  
 Ver Aulide alla Diva io m' affrettava  
 Colla madre; la suora, e il pargoletto  
 German, di Cecri fralle fide braccia,  
 Fino alle soglie della reggia avita  
 Seguianci; Clitennestra, combattuta  
 Dal dolor di lasciarli, un breve amplesso  
 Diè loro, e volse altrove il guardo; io strinsi  
 Fervidamente la vezzosa Elettra  
 Al petto, e insieme l'innocente Oreste  
 Colmai di caldi baci: allora questi  
 Tenacemente mi si avvinse, e, quasi  
 Presago appieno del mio fato avverso,  
 Pianse in lasciarmi, e mi rugò la guancia  
 Di amare stille. Delle mie sventure  
 Allor la serie cominciò: rammento  
 Il duol del padre a perdermi costretto  
 Per l'onor della Grecia, e Clitennestra  
 Che, poca a garentirmi dai ministri,

Dal duolo oppressa in mezzo al campo svenne!

CRISI.

Tremendo istante, è ver, fu quello; calma  
Tuoì spirti intanto alcun si appressa.

IFIGENIA.

È il rege.

### SCENA III.

TOANTE, IFIGENIA, CRISI.

TOANTE.

Ministri della Dea, silenzio stàssi  
Al giunger mio sui vostri labbri! adunque  
Tale del Nume egli è ver noi lo sdegno,  
Che del popolo ai voti, alle mie preci,  
Alle suppliche vostre ancor non degna  
Raggio largir che Tauride rincori?  
Fia ver che non avrà l'ostie votate  
Cotanto di? non bagnerà quell' are  
Di alcun barbaro il sangue?...ancor tacete!  
Oh qual mi versa funestume in petto  
Il tacer vostro, e quel fisar gl' sguardi  
Pavidi al suolo! maggior danno forse  
Ne sovrasta, o minaccia? Oracol nero  
Qual mai sventura presagisce al mio  
Serto, a' miei giorni? Sacerdote, donna,  
Il rio sospetto che già in cor mi serpe  
Dileguate una volta.

CRISI.

E che possiamo,  
Signor, noi dirti? scoraggiati, è vero,  
I nostri spirti son; ma chi nol fora  
Ove a tal segno, a tai trasporti giunge  
La devozione popolar, che apposta  
Impenetrabil benda ad ogni sguardo  
Minaccia in uno e sacerdoti, e tempio?

TOANTE.

Crisi, Scita non sei; capir non puote  
Straniero petto a quante schiuda il varco  
Idee funeste la sventura nostra;  
E come immenso, e più tremendo appaja  
Ogni temuto mal. Non surse mai  
Un più funesto dì alla Scizia tutta  
Da che leggi, città, culto, ella s' ebbe.  
Mai de' suoi beni avaro il Ciel fu s'co,  
Qual or si mostra. Per placarlo invano  
Preci, promesse, e pingui offerte, e doni,  
Invan fur spesi; ai nostri caldi voti  
Sordi finor si mostrano i Celesti,  
E con segni tremendi i sdegni loro  
Palesano ver Tauride. Due volte  
L'industrie agricoltor sparse di biade  
Le patrie glebe infin ad or quest' anno,  
E due il bifolco all' improficua terra  
Il sen squarciò coll' uncinato aratro;  
Nè ancor speranza di raccorne il frutto  
Si vede balenar. Arido il Cielo  
La necessaria piova ai campi nega

Già da tre lune, sì che ognun paventa  
Misera e morte ad espiar l'ignota  
Colpa, che l'ira provocò de' Numi ;  
E, disperando in suo dolor salvezza,  
A ragion freme contro il tempio, e il Cielo.  
Io stesso, io stesso, dalle uguali furie  
Ardermi sento il cor !

IFIGENIA.

Quindi s'irrita  
Il Ciel vieppiù contro lo Scita, e aggrava  
I provocati sdegni a danni suoi.

TOANTE.

Ma che pretende, poichè sprezza quanto  
Mortal può offrirgli? a depor l'ire ultrici,  
Onde fummo sin or misero gioco,  
Da Tauride che vuol ?

IFIGENIA.

Offerte meno;  
Pietade, umanità.

TOANTE.

Sacerdotessa,  
Che parli ?

IFIGENIA.

Il ver.

TOANTE.

Ti spiega.

IFIGENIA.

Il vuoi?

TOANTE,

L' impongo.

IFIGENIA.

Ebben , mi ascolta ; e pel mio labbro apprendi  
I voleri del Nume : egli m' invade ;  
Ei quel coraggio, che fin or non ebbi,  
Ei sol m' ispira. Son le offerte stesse  
Che Tauride finor sacrò agli Dei  
La cagion prima delle sue sventure...  
Soffri il mio dir. Le vittime cruento,  
I sacrificj d' innocenti tanti,  
Onde fur tinte queste sacre soglie,  
L' ire celesti han provocato : in alto  
Sta il fulmine sospeso, e piomba quasi,  
Ov' emendar le antique colpe presta  
Non sia Tauride omai. Vera pietade,  
Umani sensi emenderanle : copra  
Eterno oblio la disumana legge  
Ch' ai stranieri dà morte : il fero culto  
Di sangue cessi, e vi subentri in vece  
Culto d' amor. Fratello è l' uomo all' uomo,  
Nè il dover d' amistà, d' amor fraterno  
Cessa giammai per monte, o mar che il parta  
Da suoi simili. Han gli stranieri anch' essi  
Dritto sul nostro cor : legge possente,  
Universal, divina ovunque il tuona ;  
Nè infrangerla a mortal lice, che a prezzo

D'irritare i Celesti, e di attirarsi  
Tutti gli sdegni del maggior dei Numi.  
Lungi, ah lungi, Signor, tanto periglio.  
All'emenda tu aspira; il crudo arresto  
Annulla, e salva in un te stesso, e il regno.

TOANTE.

Dicesti?

CRISI.

Ei freme.

IFIGENIA.

Deh! Signor...

TOANTE.

Ti accheta.

Assai tuo labbro profanò quei voti  
Che già compiesti; assai contaminasti  
Col dir profano queste sacre mura,  
Il Ciel, la Diva, il tuo signor: non sia,  
Mai più non sia che sconsigliata sciolga  
In tali accenti. Io sacerdote primo,  
Io rege, io Scita, io tel consiglio; il voglio;  
Profittane, o paventa. A miglior uopo  
Serba frattanto i tuoi rubelli sensi.  
Sacra è la legge che crudel chiamasti,  
Nè la detesta il Ciel. Dei regi i voti  
Grati a lui sono, e regio labbro il giuro  
Sollenne proferì di spegner quanti  
Barbari avesse a queste rive spinti  
Propizia sorte. Lo ascoltarò i Numi



Nè il fulmine vibrâr: oracol santo  
 Resero in vece che il giurato rito  
 Spento solo saria spegnendo un rege  
 Del simulacro appiè; tal che la Diva,  
 Mercè quel sangue, avria cangiato allora  
 E culto, e tempio. Sopra questi altari  
 Quind' immolate fur vittime mille  
 Nè tremârne le soglie, o a sacerdoti  
 Giammai le scuri vacillâr. Tu stessa,  
 Allor che salva dal divin responso  
 Fosti, e in un tratta al santo culto, allora  
 Tu stessa lo giurasti, e la vendetta  
 De' Numi tutti col tremendo giuro  
 Sul trasgressor tu provocasti: oblio  
 Ricopre già le tue promesse!

CRISI,

(Ahi crudo!)

IFIGENIA.

Signor...

TOANTE.

Non più: mertò la morte assai  
 Chi lasciando i suoi lari, o d'essi indegno  
 D'altri a corromper l'innocenza aspira:  
 Più il re non dice, e omai tacer t'impone.

IFIGENIA.

Me lassa, ahi vano ardir!

CRISI.

Signor, perdona  
In lei gli effetti di funesta tema.  
Tale è l'ira de' Numi, e occulta tanto  
N'è la cagion, che i più devoti spirti  
Ne restano accecati.

TOANTE.

È ver; quindi'io  
A sciogliere altro voto a voi ne vengo.

IFIGENIA.

Altro voto!

CRISI.

E qual mai?

TOANTE.

Dove sospenda  
Il Ciel suoi sdegni, e a questi lidi adduca  
Vittime molte, al nostro Nume eretto  
Altro tempio sarà: rito più atroce,  
E quindi più gradito, ad onorarlo  
Ivi sorgere vedrassi: a voi Toante  
Per Tauride lo giura.

IFIGENIA.

(Ahi voto orrendo!)

CRISI.

(Giuramento crudel!)

TOANTE.

                                        Possa la Diva  
Gradir l'offerta, e al popol suo devoto... (a)  
Ma quai grida?

CRISI.

Quai voci!

IFIGENIA.

Oh Ciel, che fia!

TOANTE.

No, non m'inganno, son di gioja.

IFIGENIA.

Ahi lassa!

TOANTE.

E incalzan pur.

CRISI.

Mi trema il cor.

TOANTE.

                                        Speranza,  
Non deludermi omai! Certa la preda  
Esser dovria. Sacerdotessa, Crisi,  
A' fervid'inni voi tornate; io corro  
La causa ad indagar di gaudio tanto.

---

(a) *Si sentono grida di esultazione popolare.*

**SCENA IV.**

IFIGENIA, CRISI.

IFIGENIA

Qual fulmine improvviso !

CRISI.

IFIGENIA. Ifigenia,

Fia ver?

IFIGENIA.

Ah! Crisi, io tutto temo. Al Nume,  
Corriamo al Nume ; e il suo favor s'implori  
Perchè de' Sciti i voti rei deluda.

*Fine dell' Atto Primo.*

.ST2340

**ATTO SECONDO****SCENA I.**

**ORESTE, PILADE** scortati d'alcuni  
Sacerdoti; questi però s'internano  
tosto nel tempio

**ORESTE.**

**G**razie, nemici Dei! son giunto all'ine  
Dove del mio fallir m'avrò la pena.  
Affrettatela pur; coll'ire vostre  
Stancaste omai la sofferenza mia.

**PILADE.**

Modera, Oreste, i tuoi trasporti; i Numi  
Non irritar coi cuntumaci sdegni.

**ORESTE.**

E che sperar di più? morte sol bramo,  
E morte avrò: fosse almen ratta, e certa  
Che ad altri ancor non costeria la vita!  
Ah mio diletto, perchè mai seguirmi  
Volesti ad ogni costo? io tel vietai;  
Con amichevol forza a te mi opposi  
In Argo, allor che di là sciolsi; fermo  
Tu però nell'idea di non lasciarmi  
Correr meco volesti ogni speranza,  
Ogni periglio: or ve' se a dritto al tuo  
Proposto io resisteo; sicuro indizio  
M'era di rio destin la mia sventura.

PILADE.

Invan tu lo tentasti, e il tenterebbe  
L'avversa sorte invan: da te partirmi  
Non può che morte, e lo potria per breve.

ORESTE.

Oh Ciel, che parli?... ah no! Pilade amato,  
Cangia pensiero: a tua virtù si debbe  
Miglior destino, e meno ingiusti i Numi  
Ten fiano larghi, io spero. Età felice  
Viver tu possa, ne sei degno: io solo  
Merto il rigor dell'implacabil fato,  
Io d'ogni avversità misero oggetto,  
Io bersaglio dell'ira degli Dei,  
Io bagnato di sangue, io matricida.

PILADE.

Oreste deh! muta favella; il chiedo  
D'Ifigenia, d'Agamennon per l'ombra,  
Per Elettra, per me. S'è ver che m'ami  
Ti arrendi al mio pregar: mai più non rieda  
Quel dire acerbo sui tuoi labbri; questo  
D'amistà vera unico pegno esigo  
Da te; se m'ami or dèi provarmel: sia  
L'arrenderti a miei voti il premio solo  
Ch'alla mia fede, all'amor mio concedi.  
Mel negheresti tu?

ORESTE.

Negartel', io!

Oh vero amico!... ma suppor tu puoi

Che a miei rimorsi io col tacer mi tolga?  
 Ah! ten lusinghi invan: troppo mi stanno  
 Fitte addentro del cor le mie sventure;  
 Viva troppo l'idea della mia colpa  
 Ancor io serbo, perchè oblio la copra  
 Finchè respiri. Ognor presenti, ognora  
 Mi fian l'Erinni, ed il materno spettro  
 Torbido in atto ognor vedrommi intorno  
 Turbar miei sogni, ed additarmi il petto.

PILADE.

Nol fia, non lo temer; fu Clitennestra  
 A te pur madre, e placheranla, io spero,  
 Il mio pianto, il tuo duol: di miglior sorte  
 È a te pur nunzio un Dio. Fu per le labbra  
 Della Pizia che in Delfo Apollo disse:  
 « Ignoto Oreste in Tauride si affretti;  
 « All'empietà dei Sciti, il Simulacro  
 « Sottragga di Diana, e quivi s'abbia  
 « Pace, e mercè dell'opra» il membra, e spera.

ORESTE.

Ben io il rammento; ma non vedi or quale  
 Preludio doni all'intrapresa mia?  
 Placido il mar, propizio il vento e cheto,  
 Da che il canape noi d'Argo sciogliemmo,  
 Quasi creder ci fean secondi i Numi  
 All'alta impresa; ma delusi appieno  
 Eccoci alfin: di Tauride la spiaggia  
 Tocchiamo appena, che furente volgo,  
 Di cieca gioja frai trasporti insani,  
 Ci fa sua preda, e a sacerdoti suoi

Ne consegna tantosto ; acerbo impero  
Quindi ci parte dai compagni nostri,  
E quai vittime ree qui ne conduce.  
Ah Pilade ! chi sa qual correr mai  
Nuovo periglio sol per me tu debba  
Ancor frai Sciti ! a tal pensiero io sento  
Mancar la mia costanza. Il Ciel non voglia  
Che il mio temer si compia ; il sangue mio  
Basti a placar l' avversità del fato !  
A tanto prezzo il verserò contento  
Fino all' ultima stilla : a me soave  
Saria la morte ú potess' io salvarti.

## PILADE.

Salvarmi ! oh Numi, e spento Oreste, sperì  
Che sopravvivere Pilade gli possa  
Più che ad ardergli il rogo, e a dargli tomba?  
Io tel ripeto, invan lo sperì, invano.  
Compagni noi qual nei perigli fummo,  
Saremlo ancor fino al sepolcro. Segui  
Mio senuo intanto ; intempestivo or fora  
Di nostra sorte disperar ; ci giovi  
Almen la speme a prevenir quei danni  
Di cui imprudenza esser ne può ministra.  
Ignoto, Apollo qui ti vuole ; i nomi,  
E in un del venir nostro ogni più lieve  
Ragion tacciamo quindi : il nostro incarco,  
Benchè il cenno di un Dio cen garentisca  
La giustizia, potria sembrar delitto  
Allo sguardo de' barbari fra quali  
Ci fè cader la sorte.—È questo appunto  
Il tempio di Diana : in queste mura



Custodir si dovria l'immagin sacra  
La cui conquista a te commise il Nume.  
Chi sa, se in vece di quei mali stessi  
Che tu paventi, il Ciel propizio quinci  
Ne tragga sol perchè del Dio l'impero  
Meglio si compia! ah sì! speriamlo Oreste;  
Nè con dubbio fatal vieppiù si offenda  
Apolline possente. Ei non ci avrebbe  
Qui tratto mai per immolarci al fato.

ORESTE.

Non lusingarten, fido amico; pensa  
Ch' altra volta delusi ancor restammo  
Sotto lo scudo del medesimo Dio.  
Quanti perigli lo adempir l'oracolo  
Febéo non ci costò? Nettuno avverso,  
Il mar solcammo, e, dentro Atene stessa,  
Contro c' imperversâr mille sventure.  
Sorte per poco alfin mi arrise; ottenni  
Di mia innocenza il desiato arresto  
Dall' Areopago; ma che pro? se ognora  
Preda son io de' miei rimorsi atroci!

PILADE.

'Allor tua fama presso i Numi, presso  
Il mondo tu riacquistasti, Oreste,  
Coll' augusto giudizio; sua mercede,  
Di volontario matricida il nome  
Sacrilego spogliasti; or nuovo mezzo  
Di racquistar tua pace Apollo t' offre  
Nell' Oracolo emesso.

ORESTE.

Accenti parli,  
Tu, di dolce lusinga; il Ciel li compia!  
....M'alcun si appressa.

PILADE.

Or tu ti accheta; segui,  
Tel ripeto, mio senno; in me ti affida.

## SCENA II.

TOANTE, ORESTE, PILADE.

TOANTE.

Stranieri, a voi dei Sciti il re ne viene:  
Ravvisatelo in me. Poichè fortuna  
Per Tauride seconda, a queste spiagge  
Vi trasse a disbramar l'ire de' Numi;  
Pria che si compia l'alto rito, io voglio,  
Guidato da pietà, del vostro fato  
Tentar l'ammenda. Al portamento, agli atti,  
Alle spoglie, de' barbari qui giunti  
Credervi deggio i condottieri; quindi  
Soli qui addur vi feci. Interrogarvi  
Bramo: se il ver fia norma ai vostri detti,  
Se di bassa menzogna i vostri labbri  
Non brutterete voi, sperate entrambi.

ORESTE.

(Che superbo!

PILADE.

T'accheta.) Il regio cenno,  
Signor, ci è sacro, nè ad insidie ree  
Fia che le labbra dischiudiamo; abborre  
Bennato cor di fraude vile i sensi,  
Nè a regi innanti si mentisce.

TOANTE.

A prova  
Por tuoi detti vogl' io. Chi sete? d' onde  
Qui volontarj ne venite? quali  
Disegni mai vi adducon dove alcuno  
Non giunse ancor che da tempeste spinto?  
Stranieri, il ver può sol giovarvi; invano  
Col falso avvilupparmi tentereste  
Sotto la larva di sincere note.  
Parlate.

ORESTE.

Che dirà!

PILADE.

Divino arresto  
Lasciar ne impose i patrj lari; quindi  
Tratti dal nostro fato a queste rive  
Giungemmo; Greci noi siamo.

TOANTE.

Greci!

Oh gioja immensa! oh fausta sorte!...e Greci,  
Come pria di cader prove non deste

Del valor vostro ?

PILADE.

In securtà posando  
Sull' infrangibil dritto delle genti  
In Tauride approdammo ; in voi nemici  
Grecia non sa di aver.

TOANTE.

Perchè paventa.

ORESTE.

Grecia non teme ; al sol nomarla tremi  
Chi offenderla osa.

TOANTE.

Quale ardir !

PILADE.

Perdona,  
O rege, deh ! gl' incauti accenti ; caldo  
Amor di patria in lui favella, e il tragge  
Oltre il dover : al giovanil bollore  
Dona il lieve trasporto : il sai che acerbo  
Tropo riesce a generoso petto  
Sentir che offesa al suol natio si arrechi  
Ove giusta sia pur : al cor d' un Greco  
Pungol fero è l' udir che di viltade  
S' osi taciarlo : in noi col latte stesso  
Versan le madri d' onor patrio i sensi,  
E l' alta riverenza al nome augusto  
Di Greco, innata è quasi in noi ; s' accende

Facil quindi....

TOANTE.

Non più, tutto compresi  
 Quanto d' insidie, e tradimenti rei  
 Dèssi annidar nei vostri petti : Greci,  
 Non invan vi scopriste ; odiato nome,  
 Nome d' orror questo ne suona : ai Sciti  
 Ancor pervenne delle indegne vostre  
 Arti contezza ; ancor fra noi la greca  
 Fede è palese. A compiere venite,  
 Nuovi Argonauti, altra conquista, a prezzo  
 Di rea seduzion ? Venite forse ;  
 Nuovi Giasoni, a conculcar le sante  
 Leggi ospitali, ed a rapir dal seno  
 De' padri amanti le innocenti figlie ?  
 Ecco le imprese vostre ; ecco gli allori  
 Per cui sudate ; ma raccorli invano,  
 Invan qui spera alcun di voi : nè Velli,  
 Nè Medee qui si stan ; non è Toante  
 L' incauto Aeta, nè il mio regno è Coleo.

ORESTE.

Agli insultì...

PILADE.

Deh taci !

TOANTE.

E ancora ardisci  
 La voce contro sollevarmi ?...ed osi  
 minaccioso così vibrarmi il guardo ?

ATTO SECONDO

271

Che tenteresti sciagurato?

ORESTE.

Oh il fianco

S' io non avessi...

PILADE.

(A che trascorri? vuoi

Perderti adunque?)

TOANTE.

E che faresti?

PILADE.

Deh non curarti de' suoi detti; il Rege,  
Breve trasporto fuor di sè...tuoi sdegni  
Se per poco sospendi avrai....

ORESTE.

Or tu che sperì onde avviliti ti debba  
Fino alle preci verso un Scita?

TOANTE.

E tu chi seì che ardir cotanto ostenti  
In faccia mia?

ORESTE.

Son...

PILADE.

Greco, già tel dissi...  
(Morto mi vuoi?) Signor, fallace giunse  
Fama de' Greci a questi lidi; a torto  
A danno nostro i sdegni tuoi raccendi.  
Onde mertammo il tuo rigor? qual colpa,  
Qual fallo è in noi? Sventura, e non delitto  
In Tauride ci trasse; il sanno i Numi  
S'altro che il lor volere a noi fu norma  
In dipartirci dalle patrie sponde;  
S'altro a quì giunger ci fu sprone.

TOANTE.

È i Numi  
Si avran del giunger vostro il giusto prezzo.  
In Tauride opportuni il lor decreto  
Vi adduce; avrete la mercè che dèssi  
All'ardir vostro, alle velate frodi  
Che quì compier volgeste: a vostra voglia  
Ormai tacete, o palesate il vero;  
Il dir, del pari che il tacer, non fia  
Che il fulmine sospenda a voi serbato.

PILADE.

Oh Cielo! amico.

ORESTE.

Ah per te solo io gemo!

**SCENA III.**

**CRISI, TOANTE, ORESTE, PILADE.**

CRISI.

(Che veggio, ohimè, son Greci!...aita o Numi!)  
Signor.

TOANTE.

T' affretta sacerdote ; alfine  
Giunge l'istante in cui sperar ci lice  
Placar de' Numi il provocato sdegno.  
Preda opima ci offri la sorte amica,  
Ond' espiar qualunque fallo, e i voti  
Compier de' padri nostri: il rito augusto  
Solennemente, in questo giorno istesso,  
Pria del meriggio fia compiuto.

CRISI.

Che mai dicesti? non fia ver che <sup>Rege,</sup> piombi  
Il sacro acciar su vittima giammai  
Inconsultato il Ciel; spiacer potrebbe  
L'offerta al Nume.

TOANTE.

Non temerlo; al Cielo  
Ostie più grate non fur spinte mai:  
Son Greci i prigionieri.

CRISI.

(Oh Dei !)



PILADE.

(Crudele.)

ORESTE.

Barbaro ! sì, siam Greci, e perchè tali,  
 Impavidi affrontar tu ne vedrai  
 Lo Scitico furor ; tormenti, e morte  
 Non faran vacillar nostra costanza.

TOANTE.

Vedremlo, e in breve. Sacerdote, affido  
 Questi barbari a te : nel carcer sacro,  
 Dove compagno tuo presiede Arsene,  
 Menali tosto : dei lor fidi all'orda  
 Quivi gli unisci, e pria che a mezzo il giorno  
 Giunga, con essi al sacrificio eletto  
 Ricondutti sian quì : provin la scure;  
 In noi delitto il più indugiar si rende.

CRISI.

Ma pur....

TOANTE.

Non più ; chi mi si oppone tremi.

CRISI.

Miseri !

PILADE.

Ahi lassi !

ORESTE.

Amico, ebbene si vada  
Tutto il rigore ed affrontar del fato.

**SCENA IV.**

TOANTE.

Perfidi! sì, ne gite pur; vedremo  
Fin dove giunga il vostro fasto; forse  
Dal sacro ferro al balenar fia spento.

*Fine dell' Atto Secondo.*

## ATTO TERZO

## SCENA I.

IFIGENIA seguita da Sacerdoti, e  
Sacerdotesse colloca sull' ara il  
simulacro di Diana.

IFIGENIA.

**E**cco sull' ara il simulacro eretto.  
Al vostro ufficio or voi ne gite.

## SCENA II.

IFIGENIA.

Ahi lassa !

Quai funesti doveri avverso fato  
A compiere mi astringe ! io dunque il sangue  
Sparger vedrò d' altr' infelici or ora ?  
Secondi i Numi alla pietade mia  
Dunque invano sperai ? fia ver che il Cielo  
Di crudeltà si pasca, e arrida a questi  
Sacrificj tremendi ? ... Ifigenia,  
Che parli ? dove sei, misera ? i Numi  
Accusarne osi tu ? no che frai Sciti  
Disdegnan essi di portar lo sguardo.  
Questa di crudeltà terra infernale  
Abborron essi, e ad ogni fero eccesso  
Lascianla preda.... barbari ! e fra voi...  
Crisi !...

## SCENA III.

CRISI, IFIGENIA.

IFIGENIA.

Ah Crisi, qual dì! già tutta io leggo  
La sventura che rechi, in quel funesto  
Che ingombra la tua fronte: or ve' se a caso  
Di miglior sorte io disperava: invano  
Al re parlasti?

CRISI,

Invan pur troppo: il rito  
Sacrilego egli vuol che sia compiuto  
Fra pochi istanti,

IFIGENIA.

Oh ria sciagura!

CRISI.

Immensa,

Inenarrabil fia: tu ancora, o donna,  
Non sai fin dove giunga; ancor non senti  
Tutto l'orror che investirà il tuo petto,  
Tutto il tremor che invaderà il tuo braccio  
Quando all' infausta cerimonia astretta  
Dall' empietà sarai del crudo Scita.  
Miseri noi, perchè vivemmo tanto!  
Perchè pietoso il mar nel dì funesto  
Che qui ci spinse non ci diè la morte!

Quai le vittime son ? parla.

CRISI.

Son Greci.

IFIGENIA.

Greci !...ohimè, che dicesti !

CRISI.

Inorridisci,  
N' hai ragion, tel consento.

IFIGENIA.

Adunque Greci  
Son gl' infelici da immolarsi ?...abbiamo  
Con lor comuni e i sacri riti, e i Numi,  
I costumi, la fama ?

CRISI.

E chi sa mai  
Se ancor la patria !

IFIGENIA.

Qual rio dubbio !

CRISI.

Forse  
Quell' aure stesse che in nascendo noi  
Spirammo, anch' essi respirâr : Argivi  
Esser potriano.

IFIGENIA.

E nostro sangue ancora.

Di noi chi in Argo non lasciò congiunti?  
 Chi ancor non plora del german, del figlio  
 La perdita funesta? e non potrebbe  
 Or qui menarli un reo destin?

CRISI.

Trascorsi

Son quattro lustri dal fatale istante  
 Che li perdemmo; dall'età cangiate  
 Lor fattezze saran; potremmo noi,  
 Senza pur ravvisarli, del lor sangue  
 Snaturati bagnarci: oh qual m'invade  
 Gel di morte a tal dubbio!

IFIGENIA.

Mi si squarcia

Il cor.

CRISI.

Malcanti! e che speraste in questi  
 Lidi di orror? spontanei a che la prora  
 Ver Tauride volgeste? insin a voi  
 De' Sciti l'empietà giunta non era?  
 Ecco di acerba età, di giovanile  
 Bollor l'infauusto frutto!

IFIGENIA.

Sventurati!

Son giovani essi?

## ATTO TERZO

291

CRISI.

Il quinto lustro appena  
I due lor duci toccheranno.

IFIGENIA.

Il quinto lustro ?  
Il quinto ....

CRISI.

Per lo appunto: e in essi  
Nobil contegno, generoso ardire,  
Serban quai veri eroi. Da vincol sacro,  
Se non di sangue, d'amistà, son giunti.  
Taccion lor nomi, ed il rigor de' Sciti  
Disprezzano; si legge in le lor fronti  
La maestà de' lor pensieri, spinti  
Quì li diresti ad alta impresa.

IFIGENIA.

Ah forse  
Pietà li trasse a queste rive! istrutti,  
Per consiglio divin del nostro fato,  
Chi sa, se a liberarci generosi  
Non s'affrettavan essi? e avranno intanto  
Da noi medesmi in ricompensa morte!  
Ah no, Crisi, nol fia: piombi piuttosto  
Tutta sul capo mio l'ira tremenda  
Del popolo, e del re, pria che il mio braccio  
Barbaro scenda sui lor capi: il Cielo  
Con un fulmine suo m'incenerisca,  
Pria ch'allo scempio cospirar poss'io  
Di Greco alcun.

CRISI.

Ifigenia, che dici?

Che mai sperì con ciò? te stessa perdi,  
Ove ricusi al fero ufficio il braccio,  
Nè altrui perciò darai salute: Greci  
Noi pure allor ci scopriremmo.

IFIGENIA.

Ahi lassa!

Dunque...dovran perir?...e tu potresti...  
Tu, consigliarmel?

CRISI.

Si, lo deggio: taccia  
Per poco ancora ogni pietoso impulso  
Nei nostri petti; emenderem col pianto  
La necessaria colpa allor che avremo  
Il rio dover compiuto: al mio consiglio  
C'induca il frutto che raccorne io spero.  
Sai ch'ove opima e generosa preda  
S'offra alla Diva, a chi presiede al rito  
Lice sottrar da morte un dei proferti;  
Oggi ne giovi tanto dritto: dieci  
Son gl'infelici che destino avverso  
Danna a perir; mai Tauride non vide  
Vittime tante in un sol dì; salvarne  
Tentiamo alcuno, e, se possibil fia,  
Entrambi i duci dei stranieri. Oh dato  
Mi fosse i voti miei scorgere compiuti!  
Men lungi allora la promessa aita  
Vedrei de' Numi, e la salvezza nostra.



IFIGENIA.

Vana speme è la tua; salvar frattanto  
Potremmo....

CRISI.

Taci, il re s' avvanza.

IFIGENIA.

Ahi mostro!

CRISI.

Deh ci assistete, onnipossenti Dei!

## SCENA IV.

TOANTE, IFIGENIA, CRISI,

TOANTE.

Sacerdotessa, alfin propizio il Nume  
Fa che il mio voto a rinnovarti io rieda  
Lieto ch'ei già lo accolse: il nuovo tempio,  
Tel giuro ancor, si estollerà bentosto,  
E sparso vi sarà sangue novello,  
E in copia sangue ad onorare il Cielo.  
Accolga intanto la possente Diva  
L'imminente olocausto! A queste mura  
Intorno, già devotamente inquieta  
Folta si aduna la profana turba  
Del popol, cui non lice in queste soglie  
Innoltrarsi giammai: con preci ardenti  
Fausti ella invoca al sacrificio i Numi,

E attende ansante che dal sacerdote  
 Le si offrano le viscere fumanti  
 De' barbari svenati. Alla vicina  
 Spiaggia, di lor l'insidiatrice prora  
 Trarre io già feci: dalle fiamme anch' essa  
 Consumata sarà poi che immolate  
 Le vittime cadranno. I passi miei  
 Seguon scortati dal corteggio sacro  
 Già i prigionieri, e giungeran fra poco.  
 L' animo al rito or tu prepara; intiamma  
 Di santo sdegno, ed i tuoi sensi, e il petto,  
 Acciò degno di noi, dell' alma Diva  
 Il sacrificio sia: Greci son quegli....  
 Ma qual pallore, Ifigenia, ricopre  
 Il tuo volto?...piangesti?...a forza il pianto  
 Par che rattenga tu?...qual n' hai ragione?  
 Propizj segni del favor celeste  
 Non raccogliesti ancor? parla, rispondi.

IFIGENIA.

Signor, che chiedi?...fausti segni!...avversi,  
 Sono avversi gli Dei....

TOANTE.

Saprem placarli  
 Coll' imminente sacrificio: mai  
 Sangue cotanto, e più gradito insieme,  
 Mai non si offerse a dissetare il Cielo.  
 Si placheran gli Dei.

IFIGENIA.

(Misera!)

CRISI.

Rege,  
Sian veraci i tuoi voti: e chi agognarlo  
Più di noi lo potria? di noi che primi  
Testimoni dell'ire de' Celesti,  
Nel sinistro tuonar, nell'improvviso  
Spegnersi delle fiamme, e nel tremare  
De' simulacri le sventure nostre  
Spesso leggemmo? Ogni pietoso ufficio  
Lascia frattanto che da noi si compia.  
Vetusta legge, che tu pur giurasti,  
Ai ministri dell'ara accorda il dritto  
Di salvare una vittima, e serbarla  
Al sacerdozio, ove al lugubre rito  
Sen offran molte. A questa legge Arsene  
Debbe la vita: sua mercè soltanto,  
Ei sopravvisse ai tre compagni suoi,  
E omai Tauride il cole. Oggi la preda  
Più numerosa ell'è; sospetti molti  
Desta a tuo danno il volontario arrivo  
Della torma straniera; a spegner questi,  
A soddisfar la legge io quindi estimo,  
Che della turba i condottieri entrambi  
Deggiano almen salvarsi: avrà tuo regno  
Così nelle lor vite in ogni evento  
Contro il Greco valor sicuro ostaggio.

TOANTE.

Crisi, conosco la tua fede, e prova  
Men dan tuoi detti; pur non è mestieri  
Ch' altri me di regnar nell'arte addestri.

296      IFIGENIA IN TAURIDE

La legge io scerno, e il mio dover; ne lascia  
A me la cura....Ecco il corteggio.

IFIGENIA.

Terribile!) (a)      (Oh istante

CRISI.

(Oh momento! il cor mi trema.)

**SCENA V.**

ORESTE, PILADE, TOANTE,  
IFIGENIA, CRISI, Sacerdoti,  
Sacerdotesse, gli otto  
seguaci di Oreste.

ORESTE.

Pilade, il vedi? il simulacro è quello  
Da cui pace sperai; sull'are sue  
Morte in vece avrem noi.

PILADE.

Se morir dèssi  
Da forti si perisca, e il crudo Scita  
Frema in vederci dispregiar la morte.

---

(a) *Ifigenia all'uscire dei Greci si abbasserà il velo sul volto.*

IFIGENIA.

Quali aspetti!...e svenarli!...oh qual m' invade  
Fremite orrendo il cor!

CRISI.

Soffri.

TOANTE.

Del tempio

La ferrea porta si dischiuda; e voi  
Appressatevi omai. (a) — Ministri augusti  
Dell' alma Diva che fra noi si adora,  
Pria di ferir m'udite. I preghi vostri,  
Le suppliche de' Sciti, i voti miei,  
Dopo lunga stagion, stancâr la sorte  
Avversa tanto, e ci placaro i Numi.

---

(a) *Nel mentre che i Greci si avvanzeranno alquanto, alcuni sacerdoti schiuderanno la porta di fondo, dalla quale si vedrà il naviglio di Oreste alla spiaggia del mare circondato di materiali che indicheranno esser desso destinato alle fiamme: si scorgerà pure interamente ingomb a la riva, dalle guardie e dal popolo di Tauride, i quali tutti atteggiati di superstiziosa devozione getteranno un grido di religiosa esultanza vedendo il simulacro di Diana: ad un segno intanto del re il silenzio regnerà da per tutto, ed egli continuerà il suo dire.*

Non dubbia speme di propizj eventi,  
Quind' io ne accolgo; e a Tauride pur lice  
Sperare alfine che men tristi giorni  
Le ridoni il destin poi che svenate  
L'ostie cadranno a piè dell' are ultrici.  
Grande è la preda, e quindi legge impone  
Ch' un dei stranieri al sacro acciar s' involi,  
Ove del rito il chiedano i ministri.  
È ver, che a Greci suffragar giammai  
Tal decreto potria: di vita indegni  
Assai, frai Sciti, il suol natio li rende,  
Per iscanzare in Tauride la morte.  
È ver, che dopo tante lune e taute,  
Da che la scure inoperosa stassi  
Fra i sacri arredi, la pietosa legge  
Tacer dovriasi, e prevaler consiglio  
D' immolar tutti ad onorar gli Dei;  
Pure il voler de' primi padri nostri,  
Poichè dall' ara a me ne vien l' inchiesta,  
Che si esegua vogl' io; un dei stranieri,  
Abbenchè Greco, fia salvato.

CRISI.

Rege,

Nè di tua securtà....

TOANTE.

Tutto prevedi;  
Tel dissi già: dell' ara ai dritti veglia  
Tu sacerdote, io veglierò pel regno.  
Un dei stranieri fia salvato, e questi

Fra voi il sarà ; da voi dipende or quale. (a)

CRISI.

( Barbaro !

IFIGENIA.

Ahi fero !)

PILADE.

E sarà ver !

ORESTE.

Che intesi !

Potrò salvar l' amico !

PILADE.

E fia ch' io spiri  
Certo che viva Oreste !

TOANTE.

Quei che primo  
Del venir vostro scoprirà l' oggetto,  
Premio dell' opra, avrà la vita in dono.  
Che ! voi tacete ? è forse lieve il prezzo  
Che si prefigge alla scoperta ?

PILADE.

Scita,  
Greci siam noi ; nè presso i Greci tanto

(a) *Ad Oreste, e Pilade.*

Si estima il viver da mercarlo a costo  
 Di tradir l'amistà; morte, e non vita  
 Fra noi si apprezza, ove il più lieve danno  
 Questa al riposo d'uom che s'ama arrechi.  
 Presto a donar tutti i miei giorni, o rege,  
 Son per l'amico: deh! lo salva, il mio  
 Sangue ti basti, io ne son pago.

ORESTE.

Oh Numi!

Che parli tu? salvarmi tenti? e spero  
 Ch'io viver voglia ove tu cessi? è questo  
 Di tue promesse il frutto? indegno forse  
 Son per salvarti d'incontrar la morte?  
 O debol troppo ad affrontar de' Sciti  
 La crudeltà mi estimi? ah no, deh lascia,  
 Lascia ch'io mora! il guiderdon bramato  
 Di tua salvezza almen mi avrò spirando.

IFIGENIA.

Oh qual gara!

CRISI.

Oh virtù?

TOANTE.

Quai sensi!

ORESTE.

Ah cedi!



PILADE.

Invan lo sperì: deh! signor, ti arrendi  
Al mio pregar, ch'io sia svenato impera.

ORESTE.

Nol fia; la morte a me sol dèssi: rege,  
Me fa immolar, teco alle preci io scendo.

TOANTE.

Non più; son stanco delle vostre gare:  
'Tacete pur, non fia perciò ch'io tema  
Di voi, nè d'altri mai; non io revòco  
La grazia quindi. Or tu, sacerdotessa,  
Il gran rito comincia; e a tuo talento,  
Qual più ti cal de' due stranieri salva.

IFIGENIA.

(Oh Dei! ..qual scelta!)

CRISI.

(Oh fero stato!)

PILADE.

Donna,

Ecco il petto.

ORESTE.

Ti arresta: in me l'acciario

Rivolgi.

TOANTE.

Che si tarda?

IFIGENIA.

Oh Ciel!

PILADE.

Ferisci.

ORESTE.

Barbari ! e che ? nel vostro cor le preci  
Non volgon dunque ad ottener la morte  
Valga l'insulto ; ov'io pur viva, solo  
Mi serbereste a dispregiarvi ; ognora  
Insultator della ferocia vostra  
Mi avreste, o crudi :

TOANTE.

Sciagurato ! è vero,  
Morir tu meriti ; (a) al tuo destin ti affretta.

PILADE.

Misero !

IFIGENIA.

Oh Dei !

ORESTE.

Respiro !

CRISI.

Sventurato !

(a) *Traendolo sdegnato verso l'ara.*

TOANTE.

Sacerdotessa, or tu sacra le vittime;  
E voi, ministri, le assetate scuri  
Brandite intanto, e raddoppiate i colpi  
Avidamente sui proferti, (a) appena  
Saran sacrati.

PILADE.

Ed io vivrò!

ORESTE.

Dall' Orco

Or esci, o spettro, n' è ben tempo; io crudo  
Sparsi il tuo sangue, il mio tu bevi, e il veggia  
L' ombra placata del tradito Atride.

IFIGENIA.

Stranier...che parli?...oh Ciel!...spento...

ORESTE.

Sì spento

D' adultera consorte Atride giacque,  
Ma vendicato fu.

IFIGENIA.

Taci.

---

(a) *I sacerdoti impugnano le scuri, e circondando Oreste, le innalzano in atto di ferirlo.*

304      IFIGENIA IN TAURIDE

CRISI.

Che ascolto !

TOANTE.

Compi il rito.

IFIGENIA.

Son spenti!...ahi colpo!...oh Dei!...(a)

CRISI.

Misera!

PILADE.

Oh Ciel !

ORESTE.

Che fia !

TOANTE.

Congiura invano

Tutto a vietar che il sacrificio segua ;  
Io stesso ....(b)

PILADE.

In me. (c)

---

(a) *Cade svenuta, ed il popolo intanto emetterà un grido di agitazione di sbigottimento e di sorpresa.*

(b) *Imbrandisce una scure, e sta per inveire contro Oreste.*

(c) *Offre il suo petto.*

CRISI.

(a) Che fai? ferma Toante;  
Sacrilegio saria: lustrar si denno  
Pria d'immolarsi quei stranieri: in essi  
Grave colpa si asconde, e il Ciel disdegna  
Ostie contaminate. Al carcer loro  
Riedan frattanto; tu verrai fra poco (b)  
Meglio de' Numi ad ascoltar l'impero.  
Tema l'ira del Ciel chi oppormisi osa.

TOANTE.

Oh rabbia!...ebben, cedere al fato è forza.

PILADE.

Ti abbraccio pur, tenero amico!

ORESTE.

Al seno

Ancor ti stringo!

PILADE.

Oh mia ventura!

ORESTE.

Oh sorte!

*Fine dell' Atto Terzo.*

---

(a) Arrestando Toante.

(b) A Toante.

## ATTO QUARTO

## SCENA I.

TOANTE, CRISI.

TOANTE.

Come imponesti, Sacerdote, io riedo.  
 Apprender degli Dei gli alti voleri  
 Pel tuo labbro vogl' io. Fremente stàssi  
 Il popolo deluso; e malsicuro  
 Del destin che lo preme insulta e trema.  
 A stento io stesso, allor che il sacro rito  
 Non compiuto ascoltò, valse a sedarlo  
 Nel bollor del suo zelo. A tutto costo  
 Veder volea de' barbari proferti  
 Le viscere fumanti, e tronchi i capi,  
 Sperando in essi al suo terror conforto.  
 Alfin si arrese al suo signor, sicuro  
 Fatto da regia fè, che i rei stranieri  
 Sarian tutti caduti.

CRISI.

E ben dicesti:

Cadranno, è giusto; al nuovo dì versato  
 Sarà il lor sangue; oggi lo vieta il Nume.

TOANTE.

Lo vieta?...Crisi, e sarà ver che il Cielo  
 I devoti olocausti, onde i mortali  
 Quaggiù l' onoran, differisca ei stesso?

A che indugiar del sacrificio eccelso  
Il sospirato compimento? indegni  
Oggi siam forse di onorarlo noi?

CRISI.

Arcano è il Ciel ne' suoi decreti; e colpa  
È pei mortali il temerario ardire  
Di giudicar de' suoi voleri. Ei vieta  
Che il rito segua in questo dì; non altro  
Aggiunger degna: trasgredir tal cenno,  
Io nol posso; nol deggio: ove a te piaccia  
Infrangerlo, tu il puoi; ma de' Celesti  
I fulmini paventa, e l'ire ultrici.  
Un Dio per me ti parla.

TOANTE.

E cieco, un Dio  
Nel tuo labbro io rispetto. Fia protrato,  
Poichè l'imponi, al nuovo giorno il rito.  
Docile il popol mio farò che accolga  
Il divino precetto, e in esso ancora  
Ravvisi il mio voler. Chiaro pur troppo  
Il cenno io scorgo degli Dei, qualora  
Membro a qual colpo Ifigenia soggiacque  
Nell' alta cerimonia; il Ciel per esso  
Vietar ne volle ch'oggi il sacrificio  
Fosse seguito; io ben lo scerno.

CRISI.

Adunque  
Ti affretta a promulgar l'oracol nuovo,  
E d'ogn'incauto con severa legge

A frenar l'ardimento, e i contumaci  
 Di fanatismo velenosi accenti:  
 Impera intanto che qui tosto addutti  
 Sian de' stranieri i condottieri entrambi:  
 Interrogar si denno, e di lor colpe  
 Tentar tutta scovrir la serie atroce,  
 Onde pari al delitto, in lui che dèssi  
 Sacrificar; la santa ammenda segua.  
 Sacrilego saria chi al Nume osasse  
 Ostia svenar contaminata, e rea.

TOANTE.

Quanto chiedi sia pur; non altro io bramo,  
 Che del sangue de' barbari quell' ara  
 Vedere aspersa, e dissetare il Cielo.  
 Saggio tu in lor colpa esecranda temi;  
 Son Greci, o Crisi, e lor retaggio è certo  
 Ogni delitto, ogni più nero eccesso.

## SCENA II.

CRISI.

Perfido!... — Nume! tu che nel profondo  
 Dei cuor penetri; tu che leggi in questo  
 Misero petto i voti suoi segreti,  
 Perdona, deh! se del tuo nome scudo  
 Far oso alla ferocia di Toante  
 Per salvar l'innocenza. All'alta impresa  
 Secondo io m'abbia il tuo favor: tua legge  
 Mi grida al cor che a prò degl'infelici  
 Ogn'opra io sacri. Di pietade Nume



Tu sei, nè di cruenti sacrificj  
Pascerti mai potresti ; il crudo Scita  
Co' suoi riti ti oltraggia. Ifigenia ....  
Ella vien ... sventurata !

### SCENA III.

IFIGENIA, CRISI

CRISI,

Al pianto assai  
Già desti, o figlia; ah sì, con questo nome  
Lascia omai ch'io ti appelli ! I spirti oppressi  
Riufranca alquanto: il cedere al dolore  
Ragion condanna. A prova forse i Nuni  
Vollero por colla funerea nuova  
La tua costanza, Ifigenia.

IFIGENIA.

Tremenda,  
Funesta prova !... ah perchè mai svenata  
In Aulide non fui ? serbommi il Cielo  
Perch' io tradito Agamennone e spento  
Barbaramente udissi ? e quando almeno  
Molcer mio duol, l'idea della vendetta  
Ottenuta dovria, piangere in essa  
La madre io debbo, e inorridir de' suoi  
Delitti atroci ?—Giusto Ciel, fia vero ?  
Quella che in me d'aita virtude i semi  
Versar già seppe ; Clitennestra, un giorno  
Consorte amante, e sì fedel, tradito

### 310 IFIGENIA IN TAURIDE

Avrà sue leggi, l' onor suo, la fede ,  
 Lo sposo, il suo Signor ? Misera ! invano  
 Alla certezza io la mia speme oppongo.  
 Orfana io son ; certo è il suo fallo ... almeno  
 D' Oreste amato, e della cara Elettra  
 Aver nuove potessi ! ah, chi sa quale  
 Destin gli opprime ! del materno fallo,  
 Chi sa, se in lor fanno i Celesti ammenda !

CRISI.

Non paventarlo ; è giusto il Ciel : se rea  
 Fu Clitennestra , la mertata pena  
 Giustizia eterna fulminò severa  
 In lei soltanto. Il tuo german, la suora,  
 In Argo, al regno, al popol fido, in pace  
 Vivran lor giorni : ogni funesta idea  
 Dal sen discaccia ; ad appagarti io chiesi  
 Già al barbaro Toante che tradurre  
 Qui faccia i due stranieri : a lor potrai  
 Domandar della patria, de' congiunti  
 Ogni bramata nuova, ed ottenerla  
 Potrai forse da lor, l' un d' essi almeno  
 Piena contezza della tua famiglia  
 Aver dovrebbe.

IFIGENIA. \*

È ver: quando rammento  
 Come di Atride ei favellò , straniero  
 Al Re dei re creder nol posso. A lui  
 Dirigerò le mie domande ; ei forse  
 Le appagherà sincero : affatto ignota  
 Gli son ; non fia che a lusingar mi duolo

Il ver mi taccia. Ah del pietoso ufficio  
Dargli mercè potessi !... oimè, che dico ?  
Mercè ! la morte egli otterràne alfine.

CRISI.

Calmati, o figlia, al Ciel ti affida, e spera  
Da lui soccorso in la sventura nostra.  
Forse l' indugio non a caso i Numi  
Permisero ; chi sa, che il lor decreto  
Omai vicino a compiersi non sia,  
Or che al colmo è il dolor?... Lascia ch'io vada;  
Alta impresa ho nel cor : dove seconda  
A me la Dea sarà, compierla io spero.

## SCENA IV.

IFIGENIA.

...Quali accenti !...che volge?...egli mi lascia  
Misera !... ah lungi, da me lungi folli  
Speranze! al pianto il mio destin mi dannà ,  
Infelice mi vuol. Dai due stranieri  
Nuova sorgente di ben altri danni  
Forse fra poco attingerò : tributo  
Di lagrime novelle io versar forse  
Dovrò per altri. Agamennone estinto ,  
Estinta Clitennestra ; Elettra, Oreste ,  
Che sarà mai di voi ? spietata sorte  
Implacabil ne parte, e sin la speme  
Di rivedervi all' alma mia interdice.  
..Chi giunge?...oh Dei! sono i stranieri: ah! quali  
Teneri impulsi ai loro aspetti io provo !

**SCENA V.**

ORESTE, PILADE, IFIGENIA,  
Sacerdoti.

ORESTE.

( Pilade, oh Ciel ! quali sembianze ! ad esse  
Clitennestra io rammento.

PILADE.

Omai ti calma ,  
Reprimi, Oreste, ogni rimorso antico. )

IFIGENIA

Vi appressate, stranieri ; e voi ne gite. (a)

**SCENA VI.**

IFIGENIA, ORESTE, PILADE

ORESTE.

Donna, che chiedi ? se svenar ci dèi,  
Eccoti il petto, il tuo dovere adempi ,  
Suppliche o pianto non sperar da noi ;  
Greci nascemmo.

(a) *Ai Sacerdoti.*

PILADE.

Al furor vostro entrambi  
Omai c'immola.

IFIGENIA.

Ch' io vi sveni!

ORESTE.

Piangi!  
Tu piangi? Scita, di pietà capace  
Esser tu puoi?

PILADE.

D' onde quel duol?

IFIGENIA.

Stranieri,  
Del mio dolor l' origine funesta  
A voi saper non giova... in sen lasciate  
Che sepolta mi stia... Scita non nacqui;  
Ciò sol vi basti.

ORESTE.

D' altra gente! e puoi  
In Tauride restar? sacrar la destra  
Al sacrilego ufficio?... e non ti corse  
Al pensiero giammai che ancor potria,  
Fragl' infelici qui dannati a morte,  
Alcun congiunto, alcun concittadino  
De' tuoi trovarsi? a sì tremenda idea

314 IFIGENIA IN TAURIDE

Come orror non t'invase? e come osasti  
Sacerdotessa tu dell'empio rito  
Riconoscerti? ah! tu...tu ancor non sai  
Qual vortice di orribili rimorsi  
Laceri il cor di lui che snaturato  
A portar giunse in così sacri petti  
Ferro di morte!...ah mai saperlo, mai  
Tu possa!

PILADE.

Taci.

IFIGENIA.

Ah che pur troppo il sento!

ORESTE.

Che dici?...tu...ma qual d'amaro pianto  
Versi fiume dal ciglio?...immenso duolo  
Il cor ti aggrava!...al par di me infelice  
Tu pur saresti?...ah sì, co' moti suoi  
Mel dice il cor, che a tuo favor mi parla.  
....Dove nascesti?

IFIGENIA.

...Greca io son.

PILADE.

Che ascolto!

ORESTE.

Che intesi!...Greca?...e sei frai Sciti e vivi?  
Greca? e puoi farti d'empietà ministra?

PILADE.

Non aggravar sue pene.

IFIGENIA.

A torto accusi  
Me della colpa del destin mio crudo.  
Volontaria non servo; oracol santo  
Mi vuol ministra del tremendo rito:  
Più dir non posso.

PILADE.

Qual mistero!

ORESTE.

I Numi!...

Ah sì, comprendo, degli Dei comprendo  
Il terribil decreto! in lui che fero  
Macchiò la fama della Grecia intera  
Trucidando la madre, un braccio greco  
Prenderne debbe la giusta vendetta.

PILADE.

Che favelli?

IFIGENIA.

Che parla?

ORESTE.

Or deh, mi svena;  
Vendica tosto il mio delitto; un Nume  
In te ravviso: acerba a me la morte

316 IFIGENIA IN TAURIDE

Non sarà dal tuo braccio: interno impulso,  
Ch' io comprender non posso, ad onorarti  
Mi astringe: deh, tosto m' immola al giusto  
Implacabil rigore degli Dei!

PILADE,

Ognor l' istesso!

IFIGENIA.

Ohimè! stranier, che dici?  
Qual rigor?...quai delitti?...

PILADE,

Egli vaneggia;  
Donna, deh prego, più non chieder; fero  
Dolor l' opprime, e il tuo parlar potria  
Innasprirlo vieppiù.

IFIGENIA.

Degl' infelici  
Il duol rispetto; taceròmmi; assai  
Trascorsi io già; chieder ben altro a voi  
Dovea; tradimmi la pietà.

PILADE.

Ne chiedi  
Pur ciò che vuoi; dove il possiamo, paga  
Noi ti faremo.

IFIGENIA.

Dite....è dunque vero  
Che spento fu da Clitennestra Atride?



ORESTE.

Atride !... Clitennestra !

PILADE.

Oh Ciel! (a) ti frena.  
(b) È ver pur troppo.

IFIGENIA.

E la rea moglie?...

PILADE:

Anch' ella  
Finì suoi giorni....Ma che premer puote  
A te di loro ?

IFIGENIA.

Assai....Greca son io.  
Or dì, che spinse all' infèrnale eccesso  
D' Elena la sorella ?

ORESTÈ.

Egisto, il vile  
Nepote di Tieste....ella lo amava.

PILADE.

Donna, partir ne lascia.

(a) *Ad Oreste.*

(b) *Ad Ifigenia.*

IFIGENIA.

Anco un istante:

E dei figli di Atride?

PILADE.

Ifigenia,

Forse il saprai, pria che compisse il terzo  
Lustro, sull' are di Dïana spenta  
Cadde.

IFIGENIA.

Spenta!...fu spenta?...e Grecia certa  
Ne fu?

PILADE.

Pur troppo: chè sebben l' estinta  
Spoglia dell' infelice, o il sacerdote  
Non attestar che fu quel sangue sparso;  
Certezza pur dal tripode ne venne,  
Che sendo grato il sacrificio ai Numi  
Fur la donzella, ed il ministro anch' esso  
Che la scure brandì nel Cielo assunti.

IFIGENIA.

Fu dunque certa la sua morte?

ORESTE.

Oh stata

Non la fosse così! di lei nel petto  
Scudo la madre avriasi avuto almeno  
Contro l' acciar che la trafisse.

ATTO QUARTO

319

IFIGENIA.

Oh Dei!

PILADE.

Partir possiamo?

IFIGENIA.

Un altro istante: Elettra

Vive? dov' è?

PILADE.

L' estinto padre in Argo

Piange.

IFIGENIA.

Ed Oreste?

ORESTE.

Oreste in preda ognora  
D' infernali rimorsi, esule, ignoto,  
In odio al Cielo, agli uomini, all' Averno  
Espia la colpa della sua vendetta.

IFIGENIA.

Qual vendetta!...che parli?...Oreste forse  
Trafisse...

PILADE.

Egisto....

ORESTE.

E secolui la madre.

IFIGENIA.

Ohimè, qual colpo !...Clitennestra spenta....

ORESTE.

Da me fu spenta, snaturato, e vivo !

PILADE.

Che dicesti !

IFIGENIA.

Che intesi !...ah tu...tu Oreste?

Ah sì, tu il sei ; te riconosco ai sensi,  
Ai rimorsi, al dolor...me riconosci,  
Al sen mi stringi, Ifigenia son io.

PILADE.

Ifigenia !

ORESTE.

Che parli ? eh che lusinghi !  
In Ciel....

IFIGENIA.

Dal Cielo Ifigenia fu salva.  
Sulla spiaggia deserta in me vibrava  
Già il ferro Crisi, allor che da pirati  
Sorpresi fummo, e in un rapiti entrambi:  
Naufraghi alfin qui il mar ci spinse.

PILADE.

Oh Numi !

ORESTE.

Fia ver?...quei detti...il cor..d'Apollo il cenno  
Le sue sembianze...il sacrificio....

IFIGENIA.

E ancora  
Dubiti Oreste?... (a) osserva, pegno è questo  
Di Atride, il riconosci.

ORESTE.

Atride !...oh Cielo !  
No, il mio cor non m'inganna; Ifigenia,  
Ifigenia tu sei; vieni al mio petto.

PILADE.

Oh qual ventura !

ORESTE.

Che feci?...che ardisco?  
E abbracciarti poss'io? No, indegno sono  
Io, sciagurato, degli amplessi tuoi.  
Lasciami...lungi...da me lungi, ancora  
Mia destra è brutta di sangue materno.

IFIGENIA.

Quale orrore !

---

(a) *Gli mostra una medaglia che le pende  
dal collo.*

PILADE.

Deh, Oreste, invasa ognora  
 Sarà tua mente da sì fere idee?  
 Assai piangesti del destin la colpa;  
 Or di ardire è stagion: raggio di speme  
 Già in me rinasce. Ifigenia, cotanto  
 Da te compianta, qui ritrovi: in essa  
 Ravvisa la mercè ch' oltre la pace  
 A te Apollo promise; essa pur debbe  
 Da te sottrarsi all' empietà de' Sciti.  
 Sprone al tentar questo ne sia: compiuta,  
 Lo spero almen, fia la promessa. Donna,  
 Sappilo omai; quel simulacro è il prezzo.  
 Ch' alla sua pace il Dio di Delfo impose;  
 E sei dell' opra sua tu il guiderdone,  
 Che il Nume stesso a lui sperar concede.  
 L' un l' altra in Grecia dee menarvi Oreste.

IFIGENIA.

In Grecia?... oh il fosse!... anch' io mallevadrice  
 Della salvezza mia Diana m' ebbi.

PILADE.

Oh gioja!

ORESTE.

E sarà ver?... folle, che dico?  
 Forse... fra poco... in questo sen... tu stessa!..

IFIGENIA.

Oh Ciel, che membri!... io raccapriccio... io gelo!

PILADE.

Oh immagine tremenda!

**SCENA VII.**

CRISI, IFIGENIA, ORESTE,  
PILADE.

CRISI.

Ifigenia.

IFIGENIA.

Crisi...ah ti affretta, e dal maggior periglio  
Mi salva.

CRISI.

Come?

IFIGENIA.

Il mio germano...

CRISI.

Oreste?

IFIGENIA.

Egli è.

CRISI.

Che sento!

324      IFIGENIA IN TAURIDE

IFIGENIA.

A questi lidi il guida  
Oracolo Febèo....deh, non accada!...  
Seguir non oso.

CRISI.

Oh fausto evento ! Oreste!  
E l' altro?

PILADE.

Il figlio del Focense rege,  
Pilade io sono.

ORESTE.      |

Nelle mie sventure  
Unico amico, ed a miei mali solo  
Compagno, fuor che al matricidio.

CRISI.

Oh Cielo!

Tu mi spirasti.—Oreste, Ifigenia,  
Pilade, sì, non disperate ; i Numi  
Ci secondano forse...il re già riede,  
Affidatevi in me : per poco ancora  
Soffrite il destin vostro ; o tutti spenti,  
O salvi tutti noi saremo.



SCENA VIII.

TOANTE, IFIGENIA, CRISI, ORESTE,  
PILADE.

TOANTE.

Crisi.

CRISI.

Signor.

TOANTE.

Scovristi ?

CRISI.

Matricidi sono.

TOANTE.

Son Greci.

ORESTE.

(Ed io...

PILADE.

Ti accheta.)

TOANTE.

E ancor vivranno ?

IFIGENIA.

Ohimè !

CRISI.

Svenare al nuovo giorno entrambi  
 Dènsi: ma pria, dell' infernale eccesso  
 Uop' è lustrarli. A tanto scopo, allora  
 Che fia a mezzo la notte, a me sian tratti;  
 Tremenda espiazion nullo presente  
 In lor compiere io debbo.

TOANTE.

Il fia.

CRISI.

Ne gite. (a)

*Fine dell' Atto Quarto.*

---

(a) *Ifigenia Oreste e Pilade nel partire si guardano teneramente e sospirano.*

# ATTO QUINTO

## SCENA I.

*Notte; sull' ara vi sarà una lampada accesa.*

IFIGENIA, CRISI.

IFIGENIA.

Crisi, tu parti?

CRISI.

    Ifigenia, già l' ora  
Prefissa si avvicina: i sacerdoti  
Al carcere inviai: Pilade, Oreste  
Fra poco giungeran; frattanto Arsene  
Me attende, il sai.

IFIGENIA.

    Pietoso Arsene! ei dunque  
Seconderà la nostra fuga? i lacci,  
D' Oreste ai fidi scioglierà? da questa  
Barbara terra involerassi ei stesso  
Con noi? Speranza, non tradirmi! assai  
Bersaglio io fui di sventurata sorte.

CRISI.

Fausto presagio in sen mi cape: i lidi  
D' Argo noi rivedrem: la sacra terra  
In cui nascemmo di bacciar concesso

328 IFIGENIA IN TAURIDE

Ne fia; le mura, i patrj lari, i Numi  
Degli avi nostri adoreremo noi.

IFIGENIA.

Oh immagini gradite!...avrem venturà  
Di aver la tomba ove là culla avemmo?  
Di aver serrati i moribondi lumi  
Dall'amistade, dai congiunti nostri?  
Oh lusinghiera speme!...in sen...m' Arsene  
Cangiar consiglio non potria?...traditi  
Esser noi non potremmo?

CRISI.

Il dubbio fero  
Discaccia pur, malleador m'è un Dio  
Della fede di Arsene; ei non è Scita;  
Vincol di gratitudine verace  
A noi lo avvincé; e queste rive abborre,  
Ove morte avea già senza l'aita  
Della pietade nostra. Oh se ascoltato  
Lo avessi tu quand'io mosso dal Cielo  
A lui ne andai! di tenerezza, e d'alta  
Virtude i sensi ei mi parlò: giurata  
Mi diè sua fede; il suo soccorso avremo;  
Non dubitarne.

IFIGENIA.

Il Ciel lo voglia! il bramo;  
Ma fanno guerra ai miei desiri, mille  
Contrarj affetti: alla speranza or lascio  
Libero il freno, ed or dispero. Oreste,  
E Tauride, e la patria, Elettra, il fato

Di lusinghe e timor m'inondan l'alma  
Con terribil vicenda. Eterni Dei,  
Ambascia tanta dileguar vi piaccia  
Dal mio misero cor! propizia stella  
Alfin risplenda, e ci riduca in Argo!

CRISI.

Sì, tel ripeto; avrem secondí i Numi.  
Nel mio disegno; il sospirato suolo  
D'Argo noi rivedrem; fausto mel dice  
Presentimento che non mai finora  
Comprese l'alma mia: lascia ch'io vada:  
Oreste or ora, e il fido amico scorti  
Qui saran dai minori sacerdoti  
Ch'io già spedii. Poi che fian giunti, impera  
Alla barbara turba che alle preci  
Nel più interno del Tempio si consacrì,  
E tolta a lei fa che l'uscita sia.  
Toante stesso non sarà d'inciampo  
A nostre mire: ei sa che solo io deggio  
Il lavacro compir; superstizioso,  
Quanto crudel, rispetterà miei cenni.  
Addio; ritornerò: mi assisti o Nume!

## SCENA II.

IFIGENIA.

Ahi qual palpito mi agita! la notte  
Come tremenda l'incertezza mia  
Accresce! lassa! fia presagio questo  
Di avversità novelle! io già vicina

Ad immolare...oh rimembranza!...io posso  
 Speme adesso albergar...nè giunge alcuno!  
 Altro che il fioco mormorio de' flutti  
 Non s' ode...ahi stato!...e fia per me la sorte  
 Di rivedere la paterna reggia!  
 Ma qual vedròlla, se il pur fia! deserta  
 Della madre, e di Atride; della colpa  
 Resa soggiorno, e del più sacro sangue  
 Contaminata....ohimè che parlo?...misera!...  
 Alcun...la turba...e seco Oreste, o speme!

### SCENA III.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, Sacerdoti.

IFIGENIA.

Rimangano i stranieri; e voi, Ministri  
 Della Dea tutelar, ne' penetrati  
 Più inoltrati del tempio a sciorre andate  
 Inni fervidi al Ciel. Propizio accolga  
 Le vostre preci, e al gran lavacro arrida! (a)

### SCENA VI.

IFIGENIA, ORESTE, PILADE.

IFIGENIA.

Siam soli alfine.

---

(a) *Al partire dei sacerdoti Ifigenia li segue, e poi che si sentiranno stridere i cardini di una porta ritornerà.*

ORESTE.

Ifigenia, deh dimmi  
A che venghiamo noi? salvezza o morte  
Ne attende qui?

IFIGENIA.

Dov' io pur mora morte;  
Salvezza ov' io respiri.

ORESTE.

Oh amata suora!  
Perchè del brando mio carica la destra  
Io venir non potei! perchè coll' armi  
Non volle il Nume che compir l'impresa  
Dovessi! il rito, l'empio re, suoi fidi  
Forse foran già spersi, e dagli Sciti,  
Degno di se, ti avria già salva Oreste.

IFIGENIA.

Che dici? ah no! fu provvido consiglio  
Del Cielo quello di non far ch' esposto  
Fossi ai perigli di dubbioso marte;  
Spenta il timor mi avria: troppo ti piansi,  
Troppe temei per te: lascia che alfine  
Speme io riprenda ne' fraterni amplessi;  
Al sen mi riedi, e tu, Pilade amico,  
Tu pur ti appressa; oh me felice! quale  
Poss'io mercede all' amistà tua forte  
Rendere mai? Quasi fratello amarti,  
Non altro io posso; e con fraterno affetto  
Io t' amo già.

332 IFIGENIA IN TAURIDE

PILADE:

M'è l'amor tuo gradito;  
Ifigenia; nè men di affetto io sento  
Per la suora d'Oreste.

ORESTE:

Oh se sapessi  
Qual m'ebbi in lui dolce conforto, fido  
Compagno e saldo in ogni mia sventura!  
Giammai non volle dipartirsi, mai  
Dal fianco mio: rigor di avverso fato,  
Perigli certi, le tremende Erinni,  
Laceratrici del mio petto, invano  
Sursero a sgomentar la sua costanza;  
L'istesso ognor, sempre...

PILADE.

Deh, taci Oreste:

IFIGENIA:

Oh d'amistade esempio!...e Crisi!

ORESTE:

Suora,  
Dove fuggir da queste sponde noi  
Potremo; preda del crudel Toante  
Resteran gli altri Greci?

IFIGENIA:

A lor comune  
Nostra sorte sarà: già il venerando



Crisi si affretta a sciorre i lacci loro ;  
Li rivedrai fra poco,

ORESTE.

Oh gioja !

PILADE.

Oh sorte !

IFIGENIA,

La stessa prora, in cui giungete, in Argo  
Tutti ci condurrà: l' indegno Scita  
La serbava alle fiamme.

PILADE,

Oreste, or vedi  
Se ci seconda il Dio di Delfo !

ORESTE.

Amico,  
È ver; ma qual n' è il prezzo ! oh se sapessi  
Quale sinor fatta a me stesso ho forza  
Per reprimermi a vista di quei crudi !  
Barbari ! Oreste in vostre mani, e debbe  
Soffrir, tacersi, ed occultarsi a voi !

PILADE.

Ma cangerassi il nostro fato,

IFIGENIA.

Ancora  
Per poco soffri :... nè pur giunge !

ORESTE.

Oh quale  
Sarà d' Elettra, della suora nostra  
La gioja, allor che fra sue braccia avvinta  
Te fra l' ombre estimata, e pianta tanto  
Si avrà?

IFIGENIA.

Oh momento! e pur verrai?..ma giunge  
Ohimè che veggio!...qui Toante!

## SCENA V.

TOANTE, IFIGENIA, ORESTE, PILADE

TOANTE.

Donna,  
Tu qui! con essi! son già puri?

ORESTE,

Io fremo.

PILADE.

Ti accheta.

TOANTE.

Che vegg' io!...Tremi!..non osi  
Schiudere il labbro! oh Ciel, che fia?..voi forse..  
Ah! non invano irresistibil forza  
Quinci mi trasse ad onta vostra: or tutti  
Membro i tuoi detti, e le tue smanie; chiaro

Veggio che trama in quel timor si asconde.  
Perfida la palesa, o ch'io....

ORESTE,

Toante,  
Non è più tempo di tacer; raffrena  
Gl'impeti furibondi; egli è d'un Nume  
Che si adempie il voler: di Atride il figlio,  
Oreste in me ravvisa; Ifigenia,  
Ella è mia suora,

TOANTE.

Un impostor tu sei;  
Ma pur la fosse, che oseresti?

ORESTE,

In Argo  
Ridurla, e seco della Diva....

TOANTE.

Spenti  
Vi andrete tutti or or...ma stride...

(a) **SCENA VI.**

CRISI, TOANTE, IFIGENIA, ORESTE,  
PILADE, un Sacerdote, I seguaci  
di Oreste,

PILADE,

Crisi !

IFIGENIA,

Ci aita.

TOANTE,

Oh tradimento !

CRISI.

Oh Ciel !

ORESTE,

Toante,

Cedi al destin,

TOANTE,

(b) Se appressa alcun la sveno:

(a) *Si apre la porta di fondo dalla quale si vede alla riva del mare il naviglio di Oreste. Crisi, il sacerdote, i seguaci di Oreste stanno per entrare; ma vedendo Toante si arrestano.*

(b) *Afferra pel braccio Ifigenia, e snudando un pugnale minaccia ferirla.*

Io così cedo.

IFIGENIA.

Ohime !

ORESTE.

Ferma.

CRISI.

Spietato !

PILADE.

Oh Dei !

TOANTE.

Mi segui. (a)

IFIGENIA.

Oreste.

ORESTE.

Ah pria...

TOANTE.

Ferisco. (b)

ORESTE.

Ah ch' io l' uccido !

---

(a) *Facendole forza per seguirlo.*

(b) *In atto di ferire Ifigenia.*

Vol. 2.

CRISI.

Deh pietà!

PILADE.

Toante!

TOANTE,

Vieni. (a)

IFIGENIA.

Oh Cielo!

ORESTE.

Nè un ferro!

CRISI.

Oh Nome!

PILADE.

Ahi sorte!

IFIGENIA.

Tu almen ti salva. (b)

---

(a) *La trascina verso l'uscita, ella resiste, e Toante accecato dallo sdegno raddoppia i suoi sforzi per trarla seco, finchè a tal oggetto avrà inconsideratamente impegnate ambe le braccia, e rivolte momentaneamente le spalle ad Oreste. In questo atto appunto coinciderà la ferizione*

(b) *Ad Oreste.*

TOANTE.

E tu morrai. (a)

ORESTE.

(b) Tu pria.

TOANTE.

Tu...lasso!.. (c)

PILADE.

Oh colpo!

IFIGENIA.

Oh mio germano!

CRISI,

Oh vera

Stirpe di Atride! Di Toante il sangue  
Ogni oracol già compie, e l'empio rito  
Revoca e spegne.

ORESTE.

Ifigenia, sei salva:

Nostro incarco or si compia.

(a) *Ad Ifigenia.*

(b) *Vede, afferra, e vibra furiosamente contro Toante una scure che trovasi appiè dell'ara.*

(c) *Cerca ferire; ma stramazza estinto al suo lo appiedi dell'ara e del simulacro di Diana.*

IFIGENIA.

(a) Ecco, a te rendo

Il santo simulacro.

PILADE.

Oh evento !

CRISI.

Oreste,

Il canape è reciso, è fausto il vento ;  
Andiam.

ORESTE.

Si vada.

(a) *Prende il simulacro di Diana, e lo consegna ad Oreste. I tanto i seguaci di costui mettono in ordine il naviglio per la partenza.*

NB. *L' autore non sa raccomandare abbastanza l' esatta e delicata esecuzione di quanto si prescrive nelle note di questa ultima scena, e precisamente in quelle segnate alle pagine 238. e 239. dipendendo da esse il buon esito della tragedia. Crede per altro che la catastrofe potrebbe interessare, e riuscire di molto effetto eseguendosi come egli l' ha in mente.*



ATTO QUINTO

341

IFIGENIA.

Onnipossente Diva,  
Ne scorgi tu lungi dai Sciti; in Argo  
Culto d'amor, non più di sangue avrai.

*Fine della Tragedia.*

*W. G. B. 1841*

---

La presente opera è proprietà dell'  
autore.

Gli esemplari non contrassegnati da  
lui saranno reputati contraffatti.

---



*Galatti*

## QUALCHE PENSIERO DELL' AUTORE SUL CODRO.



Io mi era proposto di dare alla fine di questo volume una dissertazione che avesse riguardato le osservazioni, che altri avrebbero portato sulle tragedie già da me pubblicate, tenendo il sistema di valutare l'aggiustatezza delle critiche di cui sarei stato arricchito, e profittare di quelle che avrei creduto regolari, confutando al contrario quelle altre che alla mia foggia di pensare non sarebbero state conformi. Il mio proponimento però è andato a vuoto; poichè nè sull' Amata, nè sull' Amone alcuna osservazione valutabilmente precisa (1) mi è pervenuta fin ora; non già perchè io mi lusinghi che materia desse non offrano a severa censura all'occhio del diligente lettore; ma piuttosto perchè rigorosamente indulgenti i cultori delle belle lettere nelle mani de' quali saranno quelle mie produzioni cadute, avranno voluto punirmi col loro silenzio, anzichè colle anateme loro, per averle date alle stampe, memori di quel classico aforismo lettera-

rio che tuona, guai a quel libro che critiche non riporta. Sul Codro intanto non è guari, che un amico al quale fraterno affetto mi lega ebbe la compiacenza scrivendomi di regalarmi due osservazioni da lui fatte sopra quella tragedia. Egli ha opinato che nel primo atto la venuta di Argeo non abbia alcuno scopo, eccetto quello non dignitoso per un re di mostrarsi l'araldo della moglie di Codro; ed ha soggiunto che nel principio del secondo atto non gli sembra che abbia Asteria una ragione di domandare al padre—Perchè fuor della tenda?..—mentre questi avrebbe potuto risponderle, e tu perchè ci stai?

Se l'opinione, che specialmente nelle materie drammatiche, ho di colui dal quale siffatte osservazioni mi vengono avesse dovuto fissare il mio giudizio sul valore di esse, non avrei esitato un istante a dannare alle fiamme il primo atto della tragedia di cui è parola; ma facendo forza a me stesso, inoltratomi nella ricerca del vero, avido di rinvenirlo, e posta per quanto è possibile sotto i piedi anche la predilezione che per le mie opere travagliar mi dovrebbe, intrinsecamente cer-

to che perfette esser desse non possono, ho creduto che delle solide ragioni per questa volta vi siano atte a stare a fronte alle osservazioni enunciate, ed a determinare forse il lettore a non professarle egli pure. Io dunque farò oggetto di questa prolusione il porre in veduta i miei divisamenti affin di dimostrare che la comparsa di Argeo nel primo atto non disconviene punto al suo carattere, ed all' andamento necessario e regolare del dramma, ed inoltre che repressibile non può considerarsi la domanda colla quale Asteria comincia il secondo at'o della tragedia.

Si apre la scena; Codro e Cleante vi si mostrano in mezzo agli accampamenti Ateniesi; l' alba è appena comparsa, quando ecco che Asteria arriva nel campo. Che ella vi giungesse da incognita, e che tale rimaner vi potesse finchè s' incontrerebbe in Codro, non credo che vi sia chi voglia pensarlo; mentre al contrario ella è come Ateniese, e come regina, e come seguita da un corteggio di guardie e di donne dovea senza meno esser da tutti conosciuta; molto più che in un luogo in cui trovasi un esercito trincerato, accorgimento guerriero consiglia

che a niuno sia lecito penetrare, senza che pria si sapesse chi fosse. Se dunque Asteria avrebbe dovuto esser generalmente nota, o almeno alle vigili sentinelle-avrebbe dovuto darsi a conoscere prima di porre il piede nel campo, è naturale che un bisbiglio di sorpresa, e di gioja al di lei arrivo si fosse sparso nell' armata, e che di bocca in bocca se ne fosse diramata la nuova dalla prima all' ultima tenda, avanti che ella fosse arrivata fralle braccia del consorte. Essendo ciò, come credo, incontrastabile, Asteria comparisce appena che mille e mille già sanno che la regina è nel campo: Codro e Cleante lo ignorano: possibile che alcuno non si affetti ad informarneli? tacerà pesantemente in Atene quella specie d' inquietezza, o d' impazienza almeno, che alla giornata sentiamo agitarci finchè non abbiamo comunicato a qualche persona di cui c' interessiamo quelle grate novelle che la riguardano? Arriva un padre, un fratello, un amico in una famiglia; tocca appena col piede il limitare della casa paterna, od ospitale, che a gara servi amici congiunti se ne rendono i precursori, ne diramano la nuova fino ai più remoti appartamen-

ti, e si contrastano fra loro il piacere di prevenirsi l' un l' altro nell' ambita partecipazione. E, a sentir mio, nella sfera della schietta, e tenera natura un tale andamento, il quale applicato alla situazione del campo Ateniese allorquando Asteria vi giunge, par che il massimo dritto mi dia a far che Codro e Cleante sappiano il di lei arrivo alquanto pria che la veggiano. Chi però sarà colui che ne apporterà loro l' annunzio? Non altri esserlo debbe che Argeo. Egli è colui al quale dopo Cleante, qual suocero di Codro, qualunque altro dell' esercito non potea che cedere il posto, ove si trattasse di avvicinarsi al re di Atene; egli è legato a questo eroe coi sentimenti ineffabili della gratitudine; egli è monarca e virtuoso come lui; é l' ospite, il beneficiato, il difeso di Codro; egli quindi smentirebbe il proprio carattere, se udito appena l' arrivo di Asteria, o non corresse a questa, o a Codro non si affrettasse. In questo bivio imprescindibile, lo appigliarmi al primo partito sarebbe stato, a creder mio, meno nobile e grave per il signor dei Messenj, poichè al far dei conti egli presso a poco non avrebbe fatto, che

la figura di un eroico cavalier servente, quando al contrario adottando l'altro serba la gravità che gli è propria, e rende al suo collega, al suo amico, al suo benefattore un pubblico attestato della riconoscenza che nutre per lui. Nè si compromette in nulla per questo la sua dignità, mentre spontaneo egli viene, e non inviato d'alcuno al re di Atene, altro scopo, come abbiain detto, non proponendosi, meno che quello virtuosissimo, ed ammirabile in conseguenza, di dare al suo generoso difensore un contrassegno di quella gratitudine che dalle anime grandi altissimamente suol sentirsi soltanto.

Con queste idee semplicissime, parmi aver dimostrato, che lungi dal potermisi apporre a difetto lo aver fatto annunziare l'arrivo di Asteria nel campo, si avrebbe potuto a ragion censurarmi quantevolte, diversamente regolandomi, avessi fatto improvvisamente comparire in iscena colei; del pari che se altri che Argeo avesse a Codro manifestata la di lei venuta. Vediamo adesso se la situazione da me adottata abbia uno scopo che intrinsecamente, e necessariamente interessi l'andamento della tragedia, come ancora qual sia il



valore di questo scopo, poichè sembra chiaro abbastanza, che Argeo venendo per avvertir Codro dell' arrivo della moglie, abbia la sua sortita un oggetto qualunque.

Vidimo già non ha guari, che la situazione dell' ospite illustre degl' Ateniesi, e le relazioni che fra lui e Codro passavano gli rendeano indispensabile, per non ismentire il carattere virtuoso di cui farà mostra, rendersi personalmente il precursore ed il nunzio dell' arrivo di Asteria verso il di lei consorte, e fecimo al proposito osservare, che ciò Argeo praticando, una riprova della sua virtù offriva al campo Ateniese che ne diveniva spettatore: ecco dunque che duplice ragionevole veduta ha la comparsa di quel personaggio nella scena in esame; la prima, cioè, quella di seguire la naturalezza dell' avvenimento; e la seconda, quella di dare una idea della gratitudine, e della virtù che verso Codro legavano; ed il valore, e la necessità di questo duplice scopo, immensi, a creder m.o, debbono riguardarsi, perchè immensamente valgono e possono la virtù, e la natura che lo sostengono, e che altamente reclamano la situazione di cui ci siamo occupati.

Si risponderà pur nondimeno che Argeo non ha che poche parole durante la sua dimora in iscena : ma che ? il valore, e la necessità della comparsa di un personaggio consistono forse nella molteplicità dei versi che bisognano metterglisi in bocca ? L'ospite Messenio non compare, che per avvertir Codro dell'arrivo della moglie ; ciò praticato, l'oggetto della sua venuta è compito; e se non si è fatto dopo ciò ritirare, onde non si potesse tacciar d'inciviltà, basta che restando spiegati, quando la circostanza lo permette, quei sentimenti, che possono confermare il pubblico che lo ascolta, nell'idea che il poeta intende dare di lui, cioè, di un essere sensibile e virtuoso, benchè sventurato.

Sulla seconda osservazione pochissimi detti basteranno, io spero, a dimostrare il mio assunto.

Asteria non domanda al padre perchè egli sortì dalla tenda; ma perchè fuori seco la conduca ? ed è a questa interrogazione che Cleante risponde, che ciò facea per non turbar Codro che vi stava immerso ne' suoi pensieri, e per non compromettere la riuscita di quanto si proponeva ottenere dal suo abboccamento con lei. A dileguare in-

pertanto ogni equivoco vaglia la dichiarazione che faccio, di essere stata mia intenzione che si apra il secondo atto del Codro colla uscita di Cleante dalla tenda reale in atto di condur seco per la mano la figlia, e se ciò non ispiegai con un' apposita notarella, si fu perchè non la credetti necessaria, quando è mio sistema non servirmi di esse, che allora solo che indispensabili le credo. In fatti, per chi voglia riflettere che al terminare del primo atto Codro Asteria e Cleante dovettero nella medesima tenda introdursi, e che colei prima di esaurire la sua domanda viene interrotta dal padre, sarà facile l'imbattersi nel mio pensiero senza la necessità di un avvertimento. (2)

Parrai di avere esaurito il mio impegno, o almeno in buona fede lo credo: il cortese lettore porrà a calcolo il valore qualunque delle mie riflessioni, ed ove a fronte delle osservazioni, che mi lusingo aver combattute e vinte, le troverà deboli, o malfondate, le condannerà coll' autore, il quale non tarderà ad acquietarsi alla di lui sentenza, tutte le volte che ragionevole la rinvenghi. (3).

(1) *Mi valgo di questa espressione, giacchè sull' Amata vi fu chi osservò desiderarvisi più forza nel dialogo, e maggior naturalezza di affetti: or io sopra questa specie di critiche, che chiamo vaghe finchè non si particolarizzi per esse il luogo criticato, e se ne conchiuda con qualche ragione, o almeno con qualche sforzo d'ingegno, il difetto che si vuol censurare, mi son proposto di non rispondere, come l' ho detto altrove.*

(2) *Poichè siamo al proposito di note, piacemi avvertire, che Codro verso la fine del primo atto deve rivolgersi ad Argeo allorchè dice:*

I duci primi

Del campo qui fra pochi istanti accolti  
Vo che sian tutti.

(3) *A dare una prova che io non credo incensurabili le mie produzioni, e che ove ragion di correggerle trovo, lo pratico volentieri, dichiaro che le osservazioni delle quali ho fatto cenno, avendomi indotto a rileggere con maggiore attenzione il primo atto del Codro, mi han dato luogo ad osservare che nella prima scena, ed in particolare nel cominciamento di essa, non si dice quanto sarebbe stato necessario a dare uno squarcio completo del soggetto dell' azione, e precisamente di qualche circostanza che riguarda l' antefatto, con quelle rapide pennellate, che a mio sentire l' arte richiede; avendo insieme rimarcato che la prima risposta che in essa scena dirige Codro*

*a Cleante potrebbe esser tacciata come non abbastanza modesta e rispettosa, avuto riguardo al carattere di un personaggio virtuosissimo, qual è quello del mio protagonista, molto più che egli parla a colui, che per dir così, benchè suddito, gli tien luogo di padre: a vista quindi di tali riflessioni ho ideato la seguente variazione.*

Codro. Atto primo. Scena I. Codro, Cleante.

*Cle.* È l'alba appena; ancor riposa il campo;  
E già la tenda tu lasciasti, o Codro?

*Cod.* Infra l'armi noi siam; breve intervallo  
Riman, Cleante, alla prefissa tregua;  
Avidamente di rapina ingordi,  
Più che di gloria militar, ci stanno  
Baldanzosi gli Eraclidi rimpetto  
Fatti più alteri dal favor dei Dori.  
Fors' essi stessi ad imminente pugna  
Or s'apparecchian, disegnando in noi  
Lor sete disbramar: in noi che soli,  
Contro l'avverso lor furore ingiusto  
Ospitale accordando asilo e scudo  
Alla sventura, alla virtù di Argeo,  
E in un de' suoi Messenj, argin ci femmo  
Al compimento di lor vili brame,  
E la lor nimistà scontrammo insieme.  
La patria, in tanto rischio, il popol mio,  
L'ospite rege, la Messenia, il campo,  
L'Attica in me si affida: io cittadino,  
Rege, duce, guerrier, ec. ec.

*segue la scena come sta.*

# INDICE.

—————

|                                                 |            |
|-------------------------------------------------|------------|
| <i>Ifigenia in Aulide.....</i>                  | <i>3</i>   |
| <i>Elcinia.....</i>                             | <i>135</i> |
| <i>Ifigenia in Tauride.....</i>                 | <i>225</i> |
| <i>Qualche pensiero dell' Autore sul Codro.</i> | <i>343</i> |



## CORREZIONI.

| <i>Pag.</i> | <i>Riga</i> |                                          |                          |
|-------------|-------------|------------------------------------------|--------------------------|
| 11          | 27          | <i>univerisimile leggi in verisimile</i> |                          |
| 12          | 5           | <i>da</i>                                | « <i>di</i>              |
| 26          | 14          | <i>del</i>                               | « <i>dal</i>             |
| 50          | 18          | <i>riposi</i>                            | « <i>riponsi</i>         |
| 56          | 11          | <i>oltrove</i>                           | « <i>altrove</i>         |
| 56          | 22          | <i>intolerante</i>                       | « <i>intollerante</i>    |
| 58          | 19          | <i>stesso</i>                            | « <i>stessa</i>          |
| 60          | 23          | <i>colcar</i>                            | « <i>calcar</i>          |
| 70          | 29          | <i>Chè</i>                               | « <i>Che</i>             |
| 113         | 23          | <i>trodotta</i>                          | « <i>tradotta</i>        |
| 124         | 16          | <i>fatto</i>                             | « <i>fatta</i>           |
| 127         | 16          | <i>loi</i>                               | « <i>lo-</i>             |
| 152         | 18          | <i>lascirmi</i>                          | « <i>lasciarmi</i>       |
| 168         | 14          | <i>Impunita</i>                          | « <i>Impunità</i>        |
| 179         | 1           | <b>SECONDO</b>                           | « <b>TERZO</b>           |
| 184         | 11          | <i>l' oserà ?</i>                        | « <i>l' oserà.</i>       |
| 189         | 11          | <i>del</i>                               | « <i>dal</i>             |
| 195         | 6           | <i>vieni,</i>                            | « <i>vieni.</i>          |
| 206         | 19          | <i>asilio</i>                            | « <i>asilo</i>           |
| 209         | 2           | <i>E' Atreo</i>                          | « <i>D' Atreo</i>        |
| 210         | 20          | <i>sprezza</i>                           | « <i>spezza</i>          |
| 214         | 26          | <i>uccusato</i>                          | « <i>accusato</i>        |
| 238         | 4           | <i>sperando</i>                          | « <i>non isperando</i>   |
| 250         | 24          | <i>spinge,</i>                           | « <i>spinge.</i>         |
| 275         | 4           | <i>ed</i>                                | « <i>ad</i>              |
| 275         | 9           | <i>Dal</i>                               | « <i>Del</i>             |
| 302         | 8           | <i>volgon</i>                            | « <i>valgon</i>          |
| 309         | 26          | <i>d' aita virtude</i>                   | « <i>d' alta virtude</i> |

*La menda di qualche altra scorrezione tipografica si raccomanda al benevolo, e giudizioso lettore.*

841914



1911







